URANIA

ANTRACITE

1507

VALERIO EVANGELISTI

€ 3.60 (in Italia)
FEBBRAIO 2006
PERIODICO MENSILE

Valerio Evangelisti

ANTRACITE

MONDADORI

http://www.librimondadori.it

ISBN 88-04-52061-2

 I edizione ottobre 2003

Antracite

Ad Ana Imcar,

con affetto e gratitudine

Tamaqua

Pantera smise di contemplare distrattamente, attraverso il finestrino, la landa brulla e grigiastra che il treno stava attraversando. Lanciò un'occhiata a Molly, seduta di fronte a lui. La donna dormiva con la bocca aperta, la testa che le ciondolava di lato avvolta dai capelli lunghi e rossi. In momenti come quelli, il viso slavato e lentigginoso di lei appariva quasi bello. Merito forse della capigliatura sciolta, che nessuna donna costumata si sarebbe permessa di portare. Più che un ricordo del suo passato di prostituta, l'acconciatura era un indizio delle circostanze drammatiche in cui avveniva quel viaggio.

Il controllore si accostò per l'ennesima volta. Pantera sfiorò con la destra la Smith & Wesson 1869

che gli rialzava lo spolverino all'altezza del ventre. L'arma più potente che era riuscito a trovare durante la fuga verso nord: un vero gioiello della tecnica. Non l'aveva ancora provata, e l'ometto in divisa da un'ora buona stava facendo di tutto per proporsi quale bersaglio. Aveva proprio la fronte adatta a ospitare un buco calibro 44.

"Fatemi vedere di nuovo i biglietti" disse il controllore. Increspò le sopracciglia nere e sottili con severità.

Pantera evitò di sollevare lo sguardo. In segno di disprezzo, anzitutto, ma anche per impedire all'altro di cogliere nei suoi occhi i sintomi di una collera pronta a debordare.

"È la terza volta che me li chiedete. Qual è il vostro problema?"

"Siete voi il problema!" esclamò l'ometto, senza alzare troppo la voce. Indicò con un gesto misurato i gentiluomini e le dame seduti all'altra estremità del vagone, a debita distanza dai due passeggeri anomali. "Qui ci sono signori che si chiedono come mai un viaggiatore dalla pelle scura possa stare in questa carrozza. Quella per i negri, i cinesi e i manovali è l'ultima,

proprio dopo di questa."

Pantera guardò finalmente il controllore. Non lo fissò negli occhi; piuttosto, contemplò con aria incuriosita le lettere d'argento RR - Reading Railroad - che gli ornavano il berretto, di colore blu scuro come il resto dell'uniforme.

"Vi sembro un negro?" chiese con voce neutra.

"No, però tanto bianco non siete. Vi si direbbe messicano. Quanto alla signora che è con voi, ha un aspetto molto... irlandese." Il controllore pronunciò l'ultima parola con la ritrosia di chi stia profferendo controvoglia una frase oscena.

"Ciò ha a che vedere con i biglietti?"

L'ometto stava per rispondere, ma si accorse da sé che la replica era insensata. Dopo un tremolio delle labbra, sotto i baffi biondi arricciati, finì col dire: "Non fate storie. Datemeli e basta".

In quel momento Molly si svegliò. Si guardò attorno, un po' inebetita. Dal finestrino si scorgevano colline spoglie. Più lontano, una piatta concentrazione di edifici annunciava forse un abitato. A meno che non si trattasse dell'ennesimo campo minerario. Il sole era alto, però il cielo aveva alcunché di spento.

"Siamo arrivati?" chiese la donna. Si stirò con grazia.

"Signora" disse il controllore, dando alla parola un senso ironico, che accentuò con una smorfia leggera "c'è chi mi ha chiesto se quest'uomo, che non vuole farmi vedere i biglietti, sia un vostro servitore."

Molly atteggiò il viso a un'espressione sbalordita. Prima che potesse rispondere, però, si udì un cigolio acutissimo. Il treno rallentò di colpo, facendo cadere alcuni bagagli dalle reticelle. Lo scossone fece traballare il controllore e lo costrinse ad aggrapparsi a uno degli schienali per non perdere l'equilibrio. Pantera si trovò appoggiato al velluto verde del sedile col gomito destro. Subito si drizzò e riportò le dita a contatto con la rivoltella.

Non appena il vagone si assestò, uno dei gentiluomini scattò in piedi. Si aggiustò alla meglio il cappello a cilindro. "Ma cosa diavolo succede?"

"Non lo so, signor Ramsey" disse premuroso il controllore. "Ora mi informo."

Non fu necessario. Prima che avesse raggiunto l'altra estremità della carrozza, lo sportello si aprì.

Un individuo dai baffi neri e dall'aria dura sporse la testa e si guardò intorno. "C'è posto" disse a qualcuno all'esterno. "Possiamo sistemarli qui."

"Sistemare chi, di grazia?" chiese esasperato il gentiluomo di nome Ramsey.

"I prigionieri. Da qualche parte dobbiamo metterli. Il vagone dei manovali è sempre pieno da scoppiare."

"Prigionieri?" Le dame lanciarono strilli. I loro uomini, cinque in tutto, scattarono in piedi. "Ma non è possibile! È un'indecenza! Uno scandalo!"

L'individuo baffuto entrò nel vagone, mentre un altro avanzava alle sue spalle. Pantera li squadrò.

Indossavano divise che li facevano somigliare a militari, con tanto di berretto largo con visiera e di gradi sulla manica; solo che non erano affatto uniformi dell'esercito. Quando uno di quei soldati di fantasia si avvicinò, forse per controllare che nessun passeggero avesse armi, Pantera notò un grande distintivo a forma di scudo. Vi era incisa una scritta: COAL & IRON POLICE. Inoltre, quelle guardie stringevano in pugno fucili che l'armata federale si sognava di avere. Winchester '73, suppose il messicano. Ne aveva sentito parlare e sapeva come erano fatti, ma li vedeva per la prima volta. Ancora più belli di quanto si dicesse.

Il controllore esitò un poco, poi decise di abbracciare la causa dei passeggeri. "Questo non è un convoglio per il trasporto dei detenuti! Io non ho avuto istruzioni circa..."

"Zitto" si limitò a dire il tizio baffuto. Gli bastò scuotere il fucile per ottenere obbedienza. "E zitti anche voi."

Dame e gentiluomini ammutolirono e si lasciarono ricadere sui sedili. Pantera era soddisfatto della piega che stava prendendo la situazione. Ormai il controllore non era più un fastidio, e i passeggeri non pensavano più a loro. Guardò Molly: anche lei appariva rilassata e si era girata a contemplare gli uomini armati che stavano montando uno alla volta. Pantera diede un'ultima toccatina alla Smith

& Wesson, poi ritrasse le dita e le poggiò sul ginocchio.

Di individui in uniforme ne salirono sette, tutti con la stessa faccia burbera. L'ultimo restò accanto allo sportello e, passato il Winchester nella sinistra, tese il braccio fuori. Si udì un tintinnio, quindi un nuovo personaggio senza divisa introdusse la testa e offrì polsi stretti da manette. La guardia lo aiutò a salire. Era un uomo giovane e biondo, con baffi folti e lunghe basette. Nei suoi occhi blu scuro si leggevano umiliazione e sorpresa, ma anche una traccia di collera. Fu il primo di una lunga fila, mantenuta unita da una catena. Questa, fissata a ogni caviglia destra da un anello, faceva di quegli

uomini una collana umana.

Pantera si era aspettato un gruppo di criminali, però quei prigionieri non ne avevano l'aria.

Tutt'altro. Il loro abbigliamento (giacche, giubbe, cappotti) era povero, ma non trasandato. Si notavano, anzi, sugli abiti più logori, rammendi accurati, pensati per mantenere una parvenza di decoro. Quanto ai visi, le barbe erano ben curate e i baffi, in media folti, sagomati con attenzione.

Gli occhi di alcuni erano collerici, ma intelligenti; quelli di altri rassegnati, senza essere pavidi.

Prevalevano le stature basse, le carnagioni pallide e i capelli rossi o neri.

Fu complicato, per via delle catene, sistemare quegli uomini sui sedili liberi. Il tentativo era ancora in corso quando il gruppetto dei passeggeri di rango uscì dal proprio sbigottimento.

Prima ad alzarsi furiosa fu una signora ancora giovane, dalla veletta sollevata sulla tesa di un elegante cappello da caccia.

Storse le labbra graziose e puntò il dito. "Che siate maledetti!" urlò. "Siete la rovina di Schuylkill County!"

Una ragazza bruttissima, forse la figlia, le fece eco. "Io non posso viaggiare con una marmaglia così! Puzzano! Meglio i cinesi di questa gente!" Il petto prorompente le ansimava sotto il tailleur attillato.

Il più indignato, però, era Ramsey. Si rivolse direttamente all'uomo baffuto che pareva comandare le guardie. Scosse l'indice. "Metterci a contatto con queste canaglie è un oltraggio! Non so se mi avete riconosciuto, capitano. Sono Robert Ramsey, il direttore del "Miner's Journal". Posso fare uno scandalo, se voglio!"

L'interpellato si tolse il berretto, ma l'apparente ossequio dissimulava ironia. "So benissimo chi siete, signor Ramsey. Perdonate l'incomodo. Considerate che, se questi agitatori sono in manette, è anche per assecondare il vostro giornale e le sue opinioni sullo sciopero."

"Ma non potete portarceli qui!"

"Ho degli ordini e li eseguo."

Agitatori? Pantera ne aveva abbastanza di agitatori. Durante il suo soggiorno in Messico, subito dopo la guerra civile, aveva conosciuto utopisti di ogni specie, pronti a sciorinare campionari di ricette per migliorare la società. Quella gente non faceva per lui.

Guardò Molly, che continuava a osservare con occhi attoniti ciò che avveniva nel vagone. "Bene, si scende" le disse. "Prendo io il bagaglio."

La donna accentuò lo stupore un po' ottuso che, con varie gradazioni, aleggiava in permanenza sui suoi tratti. "Ma non siamo in stazione!"

"Fa lo stesso. Si vede una città poco distante."

"Quale città?"

"Non lo so e non mi importa. Ciò che conta è che siamo ben lontani dal Texas."

L'intento di Pantera era di uscire dalla porta opposta a quella da cui erano saliti guardie e prigionieri. In modo inavvertito, se possibile. Ciò non sembrava complicato. Il milite che aveva ispezionato il corridoio era tornato indietro. L'alterco tra uomini armati e passeggeri eleganti stava salendo di tono, e i detenuti non partecipavano. Il messicano guardò i prigionieri: si erano accomodati alla meglio sui sedili liberi, e la catena che li univa scavalcava gli schienali. Alcuni avevano chiuso gli occhi. Altri, i più, tenevano la testa bassa e fissavano il pavimento in legno tra i loro scarponi.

Pantera si alzò, prese la grossa borsa di tela dalla rete e mosse verso lo sportello che aveva alle spalle. Lo aprì con facilità. Vide Molly andargli dietro. Il controllore lanciò loro un'occhiata perplessa, ma aveva altro a cui badare. I viaggiatori di rango sembravano tutti presi dalle proteste, che cadevano nell'indifferenza glaciale delle guardie.

Tra un vagone e l'altro lo spazio non era molto, però sufficiente per scendere la scaletta del terrazzino di metallo e poi raggiungere terra con un piccolo salto. Pantera eseguì e aiutò Molly, ostacolata dalla gonna ampia, a venire giù a sua volta. Le guardie che non erano montate dovevano essere rimaste dall'altra parte del convoglio.

"Giriamo attorno al treno e andiamo a piedi fino all'abitato" ordinò Pantera. Poi aggiunse: "Non fare caso a quelli".

Alludeva ai passeggeri dell'ultimo vagone, che li guardavano dai finestrini. Alcune delle facce che si sporgevano a grappolo erano nere e lucide. Prevalevano però quelle bianche, con occhi grandi e capigliature rossicce. Pantera pensò che lì, quali che fossero la regione e il luogo, negri e irlandesi venivano messi sullo stesso piano. Per lui, che aveva una parte di sangue africano nelle vene, e per Molly non sarebbe stato facile trovare alloggio in città. Specie se avessero chiesto di dormire assieme.

Ciò in realtà non era necessario, se non a scopo di risparmio. Non erano amanti e non ci pensavano nemmeno. Quando lei era stata più giovane, e un po' meno brutta di adesso, Pantera l'aveva penetrata alcune volte, tanto per sfogarsi. A quei tempi Molly era una prostituta, l'unico genere di donne che

attraesse Pantera, in quanto non impegnative. Durante la guerra in Messico contro Massimiliano d'Austria il rapporto tra i due era stato rigorosamente casto. Dopo, il messicano l'aveva perduta di vista per parecchi anni, fino alla lettera che gli proponeva un contratto e che gli regalava un anticipo in contanti.

"L'abitato non è tanto vicino" si lamentò Molly, una volta che ebbero aggirato il vagone. La locomotiva, recante la scritta HIAWATHA sulla fiancata, si stava rimettendo in moto, con qualche fischio e uno sbuffo di vapore. "E poi qui attorno è tutto così triste!"

"Abbiamo alternative?" replicò Pantera, sarcastico. Le passò la borsa: odiava avere le mani impegnate. "Sei tu che sei voluta venire fin qua. Se il paesaggio ti fa schifo, dovevi pensarci prima."

In cuor suo, però, le dava ragione circa lo squallore del luogo. Tutto attorno non c'erano che colline nude, prive del fascino scabro delle regioni desertiche del meridione. Nemmeno il sole alto riusciva a rallegrare rilievi mozzi e curvi, dalle pendici grigie e dalla sommità nerastra. Alcune cime, da quella distanza, somigliavano a semplici cumuli di cenere e di sassi. Qua e là, tra i pendii, si elevavano altissime torri di legno, accanto a depositi e a grandi ruote immobili. Si vedevano edifici smisurati, fatti di baraccamenti addossati l'uno all'altro, talora uniti da scale sospese. Erano di sicuro opifici per la lavorazione dei minerali. Tuttavia non si notavano tracce di attività.

Partito il treno, un manipolo di guardie della Coal & Iron Police si incamminò verso l'abitato.

Pantera prese la stessa direzione, a debita distanza. Quelli conoscevano il cammino molto meglio di lui.

A un certo punto interpellò Molly, che ansimava mentre, a schiena inarcata, cercava di reggere il bagaglio troppo pesante. "Come si chiama la città in cui abitano i tuoi parenti?"

"Tuscarora."

"Come il fiume?"

"Il fiume che dici tu è in Virginia. Qui siamo molto distanti."

"Lo so, lo so. Pennsylvania. Schuylkill County. Mai visto niente di così brutto."

Da quel momento smisero di parlare. Persero presto di vista le guardie, che marciavano più spedite.

Avevano intanto raggiunto una strada pietrosa, fiancheggiata da alberi stentati e da cespugli verde pallido. La sovrastavano castelli spettrali di travi

annerite: opifici in abbandono, con finestre a riquadri dai vetri rotti che davano sul buio. Il cielo era senza nubi, però faceva freddino. In quel momento a Santa Fé, da dove il loro viaggio era iniziato, c'era gente che si lamentava del giugno troppo caldo del 1875.

"Non dovevi uccidere un ranger del Texas" disse Molly senza preavviso, mentre passavano rasente a orticelli abbandonati ricavati tra i baraccamenti. "A volte ammazzi la gente senza pensare alle conseguenze."

Pantera scosse il capo. "Ti sbagli. Penso sempre alle conseguenze. Il ranger di Santa Fé era un indemoniato. Il mio mestiere è uccidere gente così. "

"Ma avevi già accettato il mio contratto!"

"Vero, però non è mia abitudine lasciare altri contratti in sospeso."

D'improvviso Pantera abbandonò il sentiero e si inoltrò in un piccolo campo irto di stoppie, senza curarsi se Molly lo seguisse o no. I suoi stivali fecero scricchiolare gli spuntoni rinsecchiti, unica sopravvivenza di colture morte ormai da mesi. Si fermò di fronte a uno spaventapasseri conficcato al centro dell'appezzamento, come se davvero potesse esistere un uccello interessato a quel fantasma di vegetazione.

Il fantoccio consisteva in un busto bruciacchiato avvolto da una lunga mantella, sporca ma di tessuto fine, che la brezza sollevava a ogni refolo. Il viso, anch'esso annerito dal fuoco, era un comune sacchetto gonfio di paglia, e sul capo altra paglia simulava una capigliatura femminile.

Qualcosa aveva salvato quei materiali combustibili dal rogo. Al collo portava una ghirlanda di rampicanti che Pantera non conosceva. A giudicare dal colore dei rametti e dalla freschezza delle bacche, uscite indenni dalle fiamme, la si sarebbe detta un sempreverde.

Il messicano rimase immobile di fronte allo spauracchio, finché Molly, trafelata e stravolta dalla fatica, non lo ebbe raggiunto. Allora le indicò la ghirlanda. "Sai che arbusto è questo? Non ne ho mai visto di simili."

Prima di rispondere, Molly attese che il fiatone si calmasse. "Non lo so. Però ho già avuto modo di vedere corone quasi uguali. In Irlanda, quand'ero piccola."

"Ornavano spaventapasseri?"

"Erano un po' dappertutto. Anche sulle porte, o dentro le case, sul caminetto. Non lo so per certo, ma immagino che scongiurassero il malocchio. Simboleggiavano il denaro. C'era chi le chiamava

"Ramo d'oro"."

Pantera tacque e inspirò profondamente, attraverso le narici. Sentiva che in quel luogo aleggiavano mpungus: spiriti di natura indefinita, senza una precisa connotazione positiva o negativa. Fu tentato di estrarre dalla borsa in mano a Molly il Nganga e gli strumenti rituali, per tentare un'evocazione.

Rinunciò. Quali che fossero le entità richiamate dallo spaventapasseri, non potevano avercela con loro. E poi, alla sua sensibilità, risultavano abbastanza deboli. Tanto valeva proseguire.

"Andiamo" disse a Molly. "Dai a me il bagaglio. Dev'essere pesante."

Lei obbedì e gli sorrise. In realtà, Pantera non era divenuto di colpo galante. Più semplicemente, sparite le guardie, lì attorno non si vedeva nessuno. Si affievoliva la prospettiva di dovere estrarre la Smith & Wesson da un istante all'altro.

Per arrivare nell'abitato, ampio e adagiato sulla riva di un fiume, ci volle un'ora buona. Lungo il cammino la vegetazione, già scarsa e stentata, si era ulteriormente diradata. Direttamente, questa volta, per mano dell'uomo. Passate le colline, la piana era fitta di magazzini, capanni, depositi, tratti di binari, tutti in apparente stato di abbandono. C'erano anche abitazioni civili, in legno e qualche volta in mattone, ma i caminetti non fumavano e le porte erano sbarrate. Se qualcuno ci viveva, se ne stava rintanato. Niente bestiame, attorno, e nessun animale domestico. Qualche corvo che gracchiava nel cielo sorvolava orticelli dall'apparenza fertile. Peccato che, dove c'erano forse stati cespi e radici, ora si vedessero solo buchi neri tra zolle di terra un tempo grassa.

Il nome della cittadina, scritto a vernice su una tavola inchiodata a due paletti, strappò a Pantera un'esclamazione. "Non è Shenandoah! È Tamaqua. Ti dice qualcosa?"

Sebbene libera dal peso della borsa, Molly aveva un'aria molto stanca. Sulla pelle chiara del suo viso, le chiazze di efelidi si erano arrossate. "È abbastanza vicino a Shenandoah. Ci sta un mio cognato. Il marito di mia sorella. In pratica siamo arrivati."

"Sai dove abita?"

"Basterà chiedere. Qui è pieno di irlandesi. Se è come nel Bo^*** negai, ci si conosce bene."

"Tuo cognato è minatore?"

"No. Gestisce una mescita di birra. Trovarlo sarà facile."

La periferia di Tamaqua, fatta di baracche e di casette in pietra, suggeriva anch'essa una sensazione di abbandono, che svanì un poco quando Pantera e

Molly si inoltrarono nel centro. Lì le case erano molto più alte e fitte, con negozi e uffici dotati della propria insegna. Lungo la strada principale - un cartello ne diceva il nome, West Broad Street - alcuni calessi senza cavallo si inclinavano nella mota. L'impressione era triste, ma forse era colpa del cielo grigio.

I passanti erano poco numerosi. Gli uomini avevano tutti lo stesso berretto schiacciato sui capelli, la stessa giacca lisa, gli stessi pantaloni larghi. Nessuno di loro portava pistole in bella vista, però questo Pantera se lo era aspettato: sapeva che al Nord la difesa della comunità era teoricamente delegata ai pubblici ufficiali o, in assenza di questi, ai coltelli a serramanico ficcati in tasca. Ogni maschio in grado di pagarsela aveva la propria rivoltella, ma si guardava dall'esibirla. Lo sorprese di più il fatto che anche le donne vestissero in modo uniforme, con lunghe gonne nere e veli dello stesso colore, che nascondevano i capelli. Se ne vedevano quattro o cinque. Sembravano tutte anziane, e camminavano in fretta, a testa bassa. Quasi che avessero freddo.

La sola animazione era davanti a un albergo che, per il largo timpano triangolare, somigliava un poco a un tempio greco. L'insegna recava la scritta UNITED STATES HOUSE. Uomini in tuba/

signore eleganti, cocchieri in livrea. Loro, però, si tennero alla larga.

"Come si chiama tuo cognato?"

"James Carroll" rispose Molly. "Jim."

"Bene." Pantera si accostò a un piccoletto che passava guardandoli con curiosità. Aveva baffi spioventi, il solito berretto e un fazzoletto azzurro annodato attorno al collo. A mo' di cravatta.

"Sapete dov'è il saloon di Carroll?"

L'altro lo squadrò e abbozzò un sorrisetto. "Volete dire l'albergo di Jim?" Aveva un accento buffo, molto gutturale. Del resto, anche Molly parlava così. "Vedete laggiù quella casa di pietra tinta di rosso, quasi di fianco alla chiesa? Quello è l'albergo. L'ingresso è dall'altra parte, su Leigh Street.

Rasente al torrente."

Pantera non amava che lo si squadrasse sorridendo, come faceva l'uomo. Si mosse per andare, ma lo sconosciuto aggiunse: "Adesso il locale è pieno da scoppiare. Da Jim è in corso la riunione della WBA. C'è gente anche in strada".

"La WBA? Che cosa sarebbe?"

D'improvviso, il sorriso scomparve dalle labbra del passante. I suoi modi

si fecero sgarbati. "Oh, ve lo diranno là. Io non ho il tempo per spiegarvelo." Camminò via in fretta, lungo la terra battuta della strada. Tuttavia non doveva essere del tutto ostile, perché, già distante, si volse a gridare un ultimo consiglio: "La signora che è con voi non può presentarsi da Jim vestita così. Datemi retta. Andate da solo, o fatela cambiare".

Pantera rimase interdetto. Ancora più grande fu lo stupore di Molly, che farfugliò: "Ma cos'hanno i miei vestiti? Prima il controllore, e adesso quel...".

Pantera alzò le spalle. "Forse hai troppi colori addosso e ti scambiano per una puttana. In questa città le donne sembrano tutte venire da un funerale. Ma se l'albergo è di tuo cognato... non dovresti avere problemi, no?"

La risposta di Molly fu esitante. "Non l'ho mai visto, però siamo della stessa famiglia, gli O'Donnell... Che siano i capelli sciolti?" Si toccò incerta la capigliatura stopposa, come per pettinarla un poco.

"Non lo so. L'unica è andare a vedere."

Mentre camminavano, Pantera si rese conto per la prima volta che gli occhi dei pochi passanti erano tutti puntati su loro. Ciò non lo stupì molto: una coppia formata da un messicano dalla pelle scura, stretto in uno spolverino grigio, e da una donna alta e pallida, con i capelli rossi sciolti sulle spalle nude, avrebbe fatto scalpore anche a Laredo. Qui, tuttavia, le espressioni scandalizzate prevalevano decisamente su quelle ironiche o di pura meraviglia. Per fortuna, i cittadini in strada sembravano avere fatti loro a cui badare. Era probabile che, in altri momenti, si sarebbe formata una ressa.

Sul viso scavato di un prete cattolico, che sostava sui gradini di una chiesetta di legno sormontata da un mozzicone di campanile, lo scandalo si coniugò a una palese ostilità. Incrociò le braccia e aggrottò le sopracciglia bionde. Del resto, si trovava sulla soglia dell'edificio nella posa di un ufficiale che, dai bastioni di una fortezza, spii l'arrivo di possibili nemici. Quali fossero i nemici, lo si poteva desumere dal grande cartello appeso a lato della porta: CHIESA DI SAINT LORENTZ.

QUESTO LUOGO

SACRO È INTERDETTO AI MEMBRI DELLA WORKINGMEN'S BENEVOLENT

ASSOCIATION E DELL'ANCIENT ORDER OF HIBERNIANS. SU DISPOSIZIONE DEL

VESCOVO ROBERT WOOD DI FILADELFIA.

Pantera capì all'istante il significato della sigla WBA, l'Associazione benefica degli operai, ma l'altra denominazione non gli diceva nulla. "Sai che

cosa sia questo Antico ordine degli Ibernici?"

chiese a Molly.

La donna era molto impressionata dal prete, che sembrava osservare proprio lei. Rispose sottovoce:

"È una società di irlandesi, molto potente. Tutti i miei familiari ne fanno parte, sia in America sia in Irlanda. C'entra parecchio con l'incarico. Quello per cui ti ho assunto."

Pantera la guardò di sbieco. "In che modo? Anche l'individuo che devo scovare e uccidere è un Ibernico?"

La risposta doveva essere complessa, perché Molly si impappinò. Quando finalmente sembrò avere elaborato una spiegazione, non ebbe modo di formularla. Avevano svoltato l'angolo e raggiunto Leigh Street, una via fangosa che carri e cocchi avevano istoriato di solchi. A fianco scorreva un fiumiciattolo impetuoso.

Si trovarono ai bordi di una calca male in arnese. Sostava silenziosa davanti alla porta di una costruzione a tre piani, tra le più alte della strada, e l'unica con una base in pietra. La folla, attenta, sembrava voler cogliere brani dei discorsi che si facevano all'interno dell'edificio. Una larga insegna sopra l'ingresso annunciava, in un assortimento di caratteri Rockwell: COLUMBIA HOUSE. ROOMS & TAVERN. PORTER & ALES FOR THE GENTLEMAN'S TASTE. L'avviso pendeva sotto un trifoglio verde, dipinto sui mattoni rossi del primo piano con mano inesperta. Da dentro, dietro ante mobili fatte di assicelle, giungevano frasi scandite oppure gridate.

Ciò che bloccò i chiarimenti di Molly fu l'esclamazione di un ragazzino biondo, che aveva sul capo un berretto molto più largo del suo cranio. Indossava una giacca marrone lunga oltre le ginocchia.

"Guardate! Un negro e una puttana!"

Uno schiaffo sonoro, assestato da una matrona nerovestita, impedì che il monello potesse ripetere il grido. "Non dire parolacce, Pat!"

Ma ormai il male era fatto. Buona parte della folla si girò a guardare Molly e Pantera. Spuntarono sorrisi sdentati e ammiccanti. Alcuni giovani si avvicinarono. "Oh, ma guarda che bella signorina!"

"Era ora che a Tamaqua aprissero un bordello!" "Che schifo! Noi scioperiamo e quella si veste di ricami e di velluto!"

Vi fu chi, ghignante, allungò le mani verso il corpo magro e poco attraente di Molly. Lei, spaventata, si ritrasse. Pantera lasciò cadere il bagaglio, senza badare al possibile malumore del Nganga. Infilò la destra tra i

bottoni dello spolverino e raggiunse il calcio della Smith & Wesson.

Portò l'indice sotto la cintura, a toccare il grilletto. Col pollice armò il cane.

Columbia House

Bastò il gesto di Pantera a far sì che la folla arretrasse. O forse fu il suo sguardo. O ancora il clic ben udibile del cane sollevato. Sta di fatto che i più insolenti tra i presenti cambiarono atteggiamento e si tirarono indietro. Non cessarono per questo gli sguardi, ma adesso erano cauti.

Pantera fece cenno a Molly di raccogliere lei la valigia e si incamminò verso la porta del saloon.

Udì un commento alle proprie spalle. "Dev'essere un uomo di Pinkerton." Represse un sorrisetto.

Ora le voci che uscivano dall'edificio giungevano nitide e accalorate. Si percepivano battute della discussione in corso, talora accolte da applausi.

"Dobbiamo prendere atto della realtà. Siamo stati sconfitti, i padroni hanno vinto. O torniamo in miniera, o le nostre famiglie moriranno di fame. Già adesso mi ci vorrà un anno per pagare i debiti."

"Che facciamo? Buttiamo via cinque mesi? Chi lo va a spiegare a Siney? Ci vai tu, a dirglielo in prigione?"

"Bada che ti sbagli. Siney era per mollare già tre mesi fa. Non a caso è gallese. Di noi manovali se ne è sempre infischiato."

"Irlandesi, gallesi, inglesi! Ti sembra il momento per tirare fuori le differenze, Duffy? Da quando lo sciopero è iniziato siamo tutti sulla stessa barca!"

"Già. Però la barca che affonda è la nostra. Come sempre. Padroncini e minatori sanno bene come stare a galla. Sono i manovali che annegano!"

"Basta! Mettiamo ai voti!"

Quando Pantera entrò nel saloon, con Molly di scorta, l'ultima proposta stava avendo la meglio. "Ai voti! Ai voti!" gridavano tutti, contrastati invano dalla voce robusta del primo che aveva parlato.

"Ai voti che cosa, in nome di Dio? Davvero pensate che possiamo continuare a scioperare, fosse anche per tre giorni? Guardatevi, non vi reggete in piedi! E i vecchi e le donne stanno peggio!"

Nessuno fece caso a Pantera quando si arrestò sulla soglia, bloccato da una moltitudine che sudava malgrado la temperatura rigida. Ciò gli permise di abbandonare la postura vigile e di esaminare con calma il locale in cui si trovava.

Pipe e sigari facevano aleggiare nell'aria una nube biancastra. Attraverso le sue volute, si scorgevano quasi cento uomini ammassati entro un ambiente che ne avrebbe potuto accogliere poche decine. I tavoloni servivano da sedili, mentre le panche sostenevano gente in piedi. Dietro tutte quelle schiene, il bancone di zinco si scorgeva appena. Le specchiere che gli erano dietro, attraversate da lunghi scaffali carichi di bottiglie, mostravano però i corpi robusti dei tavernieri e quelli magri degli uomini che avevano di fronte.

***Hpi tanto emaciati quanto furiosi, che ogni volta che alzavano il pugno mostravano le pezze e gli strappi delle giacche, all'altezza dei gomiti. Il più giovane doveva avere quattordici anni, il più vecchio circa quaranta. Quest'ultimo era il taverniere in persona, riconoscibile dal grembiale che gli pendeva sul petto. Non era spettatore passivo, tutt'altro. Da come si sgolava e si torceva, era facile desumere che fosse uno dei capi.

"Almeno nel votare datevi un contegno!" gridò. "Non c'è tempo per un voto segreto, con tanto di schede infilate nel cappello. Chi è per continuare a scioperare alzi la mano!"

La proposta prese molti alla sprovvista. La folla esitò, un po' confusa. Fiorirono bisbigli. Quindi delle braccia si alzarono, ma erano decisamente poche.

"Bene" borbottò il taverniere. "La maggioranza dei manovali di Tamaqua vuole tornare al lavoro.

Naturalmente, perché la decisione sia valida, bisogna comunicarla alla WBA. Vedrò di occuparmene io."

Un giovane dalla zazzera incolta, che continuava a tenere il braccio alzato, protestò con voce acuta.

"Non hai diritto di farlo, Jim! Questa è una riunione più degli Ibernici che della WBA! Votare non ha senso!"

"Già. E allora perché tu stai votando?"

Pantera, che aveva concentrato la sua attenzione sul taverniere dopo che aveva sentito il ragazzo chiamarlo Jim, ammirò la pacatezza e il carisma dell'uomo. Aveva un viso largo e, a differenza della maggior parte dei presenti, completamente glabro. In compenso, una capigliatura riccia di un castano chiaro gli scendeva fino alla nuca, sfiorando il colletto. Il naso curvo, la bocca dal taglio duro e occhi grigi autoritari facevano somigliare Jim Carroll a un senatore, stando all'iconografia degli uomini politici ricorrente nelle gazzette e nei manifesti elettorali.

"Sapete cosa vi dico?" gridò un uomo dal forte accento tedesco che

sembrava fuori di sé. Vestiva di grigio e se ne stava a due passi da Pantera. "Questa riunione con lo sciopero non c'entra nulla! È una faccenda interna degli irlandesi. Non è un caso se vi sono state ammesse persino delle donne, tanto per fare numero. A me piacciono le discussioni serie, dunque me ne vado."

Una sola frase di quello sfogo colpì la platea. "Donne? Quali donne?" cominciarono a chiedersi tutti.

Finì che l'attenzione generale si concentrò su Molly. Era l'unica donna presente. Pantera, che si trovava al suo fianco, provò una sorta di imbarazzo. Ma ormai non c'era modo di sottrarsi alla curiosità.

"La spilungona con la borsa?" chiese il taverniere, dopo avere percorso la sala con gli occhi. Nel frattempo, attorno a Molly e a Pantera si era formato un piccolo vuoto, grazie a una miracolosa compressione dei corpi. "Non l'ho invitata io. Non so chi diavolo sia. Chi sei, figliola?"

"Sono tua cognata, Jim. Sono Molly."

La voce della donna era fievole e timida, ma raggiunse il taverniere, che apparve sbalordito.

"Molly? Molly O'Donnell, per caso?"

"Proprio io."

"Sei capitata in un bel momento... Su, ragazzi, fatela passare."

Adesso gli astanti erano diventati molto rispettosi. Un ragazzo grasso, dalla camicia a scacchi, le prese la borsa. Un uomo barbuto aprì le braccia per formare un corridoio. Molly, impettita per quelle attenzioni, vi si infilò a testa alta. Pantera approfittò del varco e la seguì. Detestava la situazione, ma non poteva fare altro.

"Chi è l'uomo con la faccia scura che è con te?" chiese Jim Carroll, quando Molly raggiunse il bancone. "Di norma, tipi come lui qui non li voglio. Né negri, né mulatti."

"È un amico."

"Vabbe'. Ne parliamo dopo. Adesso mettiti da parte e lasciaci finire la riunione."

Nel saloon le voci tornarono a farsi alte, anche perché qualcuno, mentre il tedesco usciva, aveva tentato di fargli lo sgambetto. Ci fu un piccolo parapiglia, sedato da Jim Carroll. Questi poggiò i pugni chiusi sul banco, si curvò in avanti e urlò: "La riunione è sciolta! La sezione della WBA di Tamaqua chiede all'associazione che si torni in miniera! E se qualcuno, per questa decisione, ci tratta da vigliacchi, stia in guardia quando torna a casa!

Quando degli irlandesi si piegano, è solo perché non hanno alternative!".
"La lotta è finita, dunque?" domandò quasi accorato un giovane scheletrico, dalla cima di un tavolo.
Carroll aggrottò le sopracciglia. "No, Paddy. È lo sciopero che è finito, non la lotta" rispose. Dopo quella frase enigmatica il taverniere trascurò ciò che avveniva nella sala e riservò le sue attenzioni alla cognata. "Sapevo di te, ma non ci siamo mai visti" disse a Molly, con una traccia di sorriso.
"L'ultima cosa al mondo che mi aspettavo era che tu capitassi qua." Si curvò oltre il bancone a baciarla sulla guancia. Subito dopo guardò Pantera. "Chi è quest'uomo? Il tuo domestico? Non ti facevo tanto ricca."
"No, niente affatto!" protestò Molly. "Forse mamma Margaret e gli O'Donnell di Wiggans Patch ti hanno parlato di lui. E il palerò messicano che ho assoldato per vostro conto."
"Palerò? Che cosa vuoi dire? Che razza di lingua è?"
"Oh, è complicato... Comunque è l'uomo che deve uccidere la spia."
Pantera si accorse che, di colpo, il disprezzo che lo circondava era svanito. Sia il taverniere sia gli altri giovani dietro il bancone lo guardavano con rispetto. Gli parve persino che quel mutato atteggiamento contagiasse la clientela. È vero che i più stavano già uscendo. Ma anche gli ultimi curiosi lanciarono un'occhiata cauta al banco, prima di unirsi alla coda.
"Non possiamo rimanere qui" annunciò Carroll, d'improvviso nervoso. Con uno sguardo bloccò i garzoni che si stavano avvicinando. "Molly... e anche voi, signore... andiamo nella stanza qui dietro.
Parleremo meglio."
A Pantera ci vollero alcuni istanti per capire che il termine "signore" era riferito a lui. Non accadeva spesso. Prese la borsa dalle mani del ragazzo grasso e seguì gli altri oltre una porticina di fianco al bancone, sotto la rampa in legno della scala che conduceva ai piani superiori.
Il bugigattolo in cui entrò era illuminato da una sola lampada a petrolio, posata sul coperchio piatto di un baule. C'erano cordami, barilotti, una vanga e due fucili Sharps. La polvere ingrigiva ogni cosa.
Jim Carroll si lasciò cadere sul baule, che resse il suo peso senza cigolare. Ignorò Molly e guardò Pantera. "Così, siete venuto ad aiutarci."
Il messicano posò la valigia. "Io non aiuto nessuno. Servo chi mi paga." •
; .
"In questo caso, Molly."
"Esatto."

"Io ho solo fatto da tramite" obiettò la donna. Era palesemente stanca e poggiava la schiena ossuta alla parete. "Ho ricevuto il denaro da Shenandoah, con la lettera di mio fratello Friday. Sapeva che in passato ero stata in Messico con un cacciatore di taglie di nome Pantera e mi pregava di rintracciarlo. L'ho fatto. Dovevo portarlo a Shenandoah, ma delle guardie hanno fermato il treno per caricarlo di criminali. Così, eccoci qua."

Carroll annuì. "Quelli che chiami "criminali" sono i dirigenti della Workingmen's Benevolent Association, rei di avere condotto per cinque mesi uno sciopero nelle miniere... ma queste sono cose che voi due non potete sapere." Fissò Pantera, e fu chiaro che lo studiava. "Signore, forse è inutile che andiate a Shenandoah. Qui a Tamaqua il problema è lo stesso, e si chiama Gowen."

"Gowen? Non so chi sia."

"Stando qui, lo saprete in poche ore. Ditemi, piuttosto, Molly vi ha definito un cacciatore di taglie.

Lo siete per davvero?"

"No, per niente." Pantera giudicò fastidiosa la domanda, ma non trovò ragioni per diffidare. "Non incasso taglie e disprezzo chi lo fa. Chi mi assolda, di solito mi richiede altri servizi."

"Ti ho detto che è un palerò" intervenne Molly.

"Cosa vuoi dire palerò?"

Era l'ultima delle domande a cui Pantera avrebbe risposto. Molly provvide in sua vece, come potè.

"Lui è una specie di stregone, in contatto con le potenze dell'aldilà. La magia che pratica..."

"Non magia, religione" corresse brusco Pantera.

"Sì, religione... è antichissima e si chiama Palo Mayombe. Viene dall'Africa. Non so spiegartela, Jim, ma ha a che fare con spiriti che non sono né buoni né cattivi, però molto potenti. Pantera viene chiamato ogni volta che un demone appare sulla terra, incarnato in un uomo. Per esempio, Frank e Jesse James erano..."

Questa volta la reazione di Pantera fu violenta. "Taci, donna! Non ti permettere mai più di parlare del mio passato!" Non sollevò la mano a minacciarla di un ceffone, ma fu come se l'avesse fatto.

Molly si schiacciò contro la parete, con il terrore negli occhi.

Jim Carroll inarcò un sopracciglio e si carezzò il mento, quasi cercasse una barba che non c'era.

"Passato, dite, signor Pantera? Jesse James, suo fratello Frank, Cole Younger, Clell Miller e il resto della banda non sono passato, ma presente. Basta leggere qualsiasi giornale per rendersene conto.

L'ultima loro rapina risale a pochi mesi fa... E sapete chi sta dando loro la caccia?"

Pantera annuì. "Lo stesso che da la caccia a voi. Allan Pinkerton."

Vi fu un istante di silenzio. Jim Carroll adesso appariva inquieto. Deglutì ripetutamente, poi si rivolse alla cognata. "Molly, quest'uomo sa troppe cose. Gliele hai dette tu?"

La risposta della donna non suonò timida. Fu chiaro che temeva Pantera, certo per esperienza, ma Carroll non la spaventava, anche quando il tono di questi era intimidatorio. "In parte sì. Gli dovevo pur dire del lavoro da svolgere, non credi? Sa che deve scovare ed eliminare una spia dell'Agenzia Pinkerton."

"Sa anche perché, in una missione del genere, ci serve uno stregone?"

"Non lo sa. Diglielo tu stesso, se credi."

Carroll si alzò e si aggiustò il grembiale. "Più tardi. Vi sistemerò nel mio albergo, per ora. Camere separate, s'intende. Altrimenti attirereste l'attenzione di tutta Tamaqua." Fissò Pantera. "Voi avrete capito cosa vi si chiede. La Pinkerton ci spia, anche se non sappiamo chi sono i suoi informatori.

Vogliamo ripagarli con la stessa moneta. Dovrete entrare al loro servizio. Non è facile."

"Sapete che sono ricercato per l'omicidio di un ranger del Texas?"

"No, non lo sapevo. Non dovrebbe essere un problema. Il Texas è lontano. Male che vada, cercheremo di sistemare la cosa."

Gli occhi nerissimi di Pantera si rimpicciolirono. "Parlate sempre al plurale. Chi è che mi paga? La WBA?"

"No, quella è liquidata, ormai." Per la prima volta Carroll sembrò imbarazzato. Cercava le parole.

"Dietro lo sciopero c'è altra gente... Diciamo che i soldi dell'anticipo vengono dalle casse degli Ibernici. Non fanno vertenze dirette, ma difendono i diritti degli irlandesi."

"Solo degli irlandesi?"

"Qui sono i più poveri e i più sfruttati." Carroll si diresse alla porta. "Seguitemi. Vi faccio condurre nelle vostre camere."

Mentre gli ospiti passavano, l'oste afferrò Molly per un braccio. Parlò piano. "Tua sorella mi manca, sai? Era una donna splendida."

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime. "Mi hanno riferito che hai fatto il possibile per salvarla, non è vero?"

"Il possibile, sì. Purtroppo non c'è modo di sopravvivere al carbonchio, quando ha invaso tutto il corpo. Tu le somigli molto. Mi fa piacere averti qui. Sali e resta quanto vuoi."

"Grazie."

La sala centrale della taverna adesso era silenziosa, anche se non deserta. Ai tavoli messi di sbieco, tra panche spostate e sgabelli rovesciati, sedevano alcuni clienti abituali. C'era chi parlottava e chi giocava a domino. Molti fumavano mozziconi di sigaro dall'odore sgradevole e pungente. Attorno, i garzoni stavano rimettendo a posto la mobilia.

La scala in legno portava a un balcone quadrangolare, su cui si aprivano diversi usci fatti di travi grezze. Molly e Pantera vi furono scortati da un giovanotto dall'aria insolente, che, a causa del labbro leporino, sembrava ridacchiare senza ragione. Questi aprì un battente su cui era dipinto, a vernice, il numero quattro.

"Ecco la stanza per la signora" annunciò, ilare. "Se non sbaglio, vi chiamate Molly. È buffissimo."

La donna si fermò sulla soglia, interdetta. "Cosa c'è di tanto buffo?"

"Nulla, nulla, signora mia." Non si capiva se il giovane fosse davvero esilarato, oppure se il suo divertimento apparente andasse attribuito al labbro fesso. "Qui Molly è un nome dal suono molto particolare. Accomodatevi pure. Non troverete grandi comfort, ma le lenzuola sono pulite e c'è persino la specchiera. Con tanto di catini e brocca d'acqua."

Pantera porse a Molly il bagaglio. "Tienilo tu. Sono soprattutto cianfrusaglie tue, a parte il Nganga.

Se avrò bisogno di qualcosa, busserò."

La stanza che gli era stata assegnata non era sporca, ma impolverata. Probabilmente era da almeno un anno che nessun viaggiatore vi trovava alloggio, e quando Pantera sbattè nell'aria la coperta pesante gettata sulle lenzuola, si trovò avvolto in una piccola nube grigia. Disgustato, aprì la finestra.

La vista era deprimente. Non tanto per il suolo irregolare e pietroso di Broad Street, su cui dava la stanza, quanto per le squallide colline che si scorgevano oltre l'abitato. Qualche traccia di vegetazione c'era, e nemmeno troppo stentata. Si limitava tuttavia a una spruzzata di verde troppo scuro tra colline annerite, irte di costruzioni sgraziate. Avevano per lo più l'aspetto di

giganteschi palazzi di legno, edificati senza tenere conto né dell'estetica, né della razionalità. Baracche e cubicoli si ammassavano in grappoli informi, come se fossero stati costruiti in momenti differenti e per diverse esigenze. Se ne dipartivano passerelle, scivoli, scalette, canalizzazioni, tratti di binario.

Tutti quei tentacoli scendevano su Tamaqua e l'avvolgevano da ogni lato, con un grumo più scuro e più grosso in corrispondenza della stazione ferroviaria.

L'insieme era dominato da torri, di metallo o di legno, e da altissimi camini in mattone. Si intuiva che quelle ciminiere, al momento inattive, d'ordinario vomitavano a getto continuo banchi di fumo, fino a nascondere il cielo quasi per intero. A loro si doveva, molto probabilmente, l'annerimento del suolo, a perdita d'occhio. Non ancora completo, visto che tratti di bosco e di prato esistevano ancora. Tuttavia Pantera ebbe la sensazione che l'espansione della fuliggine fosse stata bloccata solo provvisoriamente, e che presto avrebbe divorato ciò che, in quel paesaggio, rimaneva di naturale.

Notò un movimento nella strada, fino allora quasi deserta. Prima di indagarne le origini aveva però alcuni compiti urgenti da portare a termine. Anzitutto chiuse a chiave la porta della stanza, con due mandate. Poi si slacciò lo spolverino e posò sull'unico tavolino accanto al letto la Smith & Wesson, dopo avere controllato che fosse ben oliata. Quindi orinò nel pisciatoio: un cilindro di latta smaltato di bianco, con un imbuto per coperchio, asportabile nel caso che i bisogni corporali del cliente fossero di natura solida. Per fortuna, se per mesi nessuno aveva cambiato le coperte, c'era chi aveva lavato l'orinale dopo la partenza dell'ultimo cliente. Nel West aveva visto alberghi molto peggiori.

Tornò alla finestra e si sporse. Ciò che vide lo stupì e lo incuriosì. Gruppi di bambini uscivano dai porticati e dalle viuzze laterali, molto silenziosi. Cercavano di disporsi in una fila alquanto irregolare al centro di Broad Street. Da quella distanza, si somigliavano tutti: berretto in testa, pastrano troppo largo e troppo lungo, piedi nudi. Molte bambine vestivano come i maschi, oppure indossavano vestitini di tela. Pantera dovette aguzzare lo sguardo per capire dove fossero diretti i piccoli. Poi comprese. Davanti a un portico adorno dell'insegna di un dentista brillavano le fiamme di un falò. Una grossa pentola emetteva vapori. Un uomo barbuto e alcune donne in nero riempivano, con dei mestoli, le gamelle che i bimbi porgevano.

Bussarono alla porta. Pantera si distolse di malavoglia dallo spettacolo.
"Molly, sei tu?"

"Sì, sono io. Ti porto la tua roba."

Il messicano girò due volte la chiave. "Posala lì" disse, indicando i piedi del letto. Poi tornò alla finestra. "È strano. Questa gente deve proprio morire di fame."

"Cosa c'è di strano? Lo hanno detto, no?"

"Non mi avevano dato una tale sensazione di miseria. Però, vedendo quei bambini..."

"Bambini? Quali bambini?"

Molly cercò di raggiungere la finestra, ma Pantera la fermò. Chiuse i vetri. Nulla lo infastidiva quanto le espressioni plateali di istinto materno. "Cinque mesi di sciopero, dicevano da basso. Sai perché? Non ho mai sentito parlare di scioperi tanto lunghi."

Molly scosse il capo. Prese a stendere con cura, sulla sponda d'ottone dipinta di rosso, la camicia, i pantaloni e le mutande che aveva portato a Pantera. "Immagino che siano pagati poco. Di solito gli scioperi partono così."

"Quelli dell'assemblea facevano distinzione tra manovali e minatori. Credevo che tutti i lavoratori della miniera svolgessero la stessa attività. Ne sai qualcosa?"

"No. So solo che i padroni sono quasi sempre inglesi. Era così in Irlanda ed è così qui. Tale e quale."

La risposta era insoddisfacente, ma Pantera non si era aspettato, da Molly, una spiegazione articolata. Guardò i capi di abbigliamento che la donna aveva finito di sistemare sulla sponda del letto. "Vedo i miei vestiti. Ma i miei strumenti? Sai cosa intendo. Il npaka e gli ingredienti del Nganga..."

"Quelli li ho lasciati nella valigia. Non li ho nemmeno toccati." Molly abbassò la voce. "Sai che mi fanno paura..."

Pantera rimase interdetto, poi sogghignò. "Be', hai fatto bene. Ma voglio un sigaro e dell'alcol. Non però in vista di un bilongo. Solo per rilassarmi."

"Li trovi da basso."

"Lo so. Intanto tu puliscimi la camera. Com'è adesso, fa schifo."

Prima di scendere al piano inferiore, Pantera riprese la Smith & Wesson e la infilò nella cintola. Si accertò di avere le tasche dello spolverino piene di tamburi di riserva, ben carichi. Evitò con cura di guardare dalla finestra la coda dei bambini: le scene patetiche gli facevano orrore. Uscì lasciando la porta socchiusa.

Nella taverna i garzoni avevano fatto una discreta pulizia e ricollocato

tavoli e panche in ordine simmetrico. Jim Carroll era al banco, intento a spillare birra per un giovanotto, con cui conversava sottovoce. Alcuni avventori si attardavano accanto a una grossa stufa di ghisa, aspettando che i sedili fossero ripuliti dal fango delle scarpe di chi vi era montato sopra.

Pantera posò i gomiti sul ripiano lucido del bancone di zinco. Attendeva che Carroll interrompesse il proprio colloquio e gli servisse da bere. Per parecchi minuti aspettò invano. Infine, incrociò lo sguardo del taverniere e gli fece un cenno.

La reazione fu del tutto imprevista. Carroll lo guardò di sbieco, poi sbottò: "Vuoi da bere, messicano? Per te non ne ho. È già molto che abbia accettato di ospitarti. L'ho fatto per mia cognata, povera ingenua. Ma a una lurida spia non servo né whiskey, né birra".

La destra di Pantera scattò in direzione della Smith "Se Wesson. Un istante dopo, però, intuì la verità. La rappresentazione era iniziata. Ammirò la scaltrezza dell'irlandese.

"Non sono una spia" si limitò a obiettare, con voce neutra.

"Puoi dire ciò che vuoi, mezzo negro. Puoi dormire qui, ma da me non avrai un goccio di alcol."

Gli uomini vicini alla stufa si fecero largo tra le panche. Il più grosso di loro vestiva una giacca pesante, che doveva avere imbottito di stracci. Boccoli biondi tendenti al fulvo gli cadevano su un colletto di lana di pecora, cucito alla meglio. "Una spia di Go wen? Jim, perché non ce l'hai detto prima?" ridacchiò.

"Non di Gowen, ma di Pinkerton. Il che è lo stesso."

"Ancora meglio. Vediamo di lasciare un marchio su quella faccia fuligginosa."

La mano del colosso estrasse dal giaccone un lungo coltello a serramanico, che aprì con uno scatto del polso. Pantera valutò la situazione. Nella taverna il pubblico era troppo scarso. Gli conveniva spostare la rissa in strada.

Agile, saltò su una panca e poi su un tavolo, oltrepassando l'aggressore. Un amico di questi cercò di afferrarlo, ma Pantera si sottrasse alla stretta. Corse alla porta, ne spinse le ante e si ritrovò in Leigh Street. Sempre correndo raggiunse Broad Street, la via più frequentata. Scompigliò la fila dei bambini, che arrivava fin lì.

Pochi secondi dopo apparve sul crocicchio l'uomo col coltello. Ansimava, soffocato dal furore.

"Fermati, bastardo! Maledetto spione! Ti taglio la gola!"

Pantera si arrestò e lo fronteggiò. Non aveva la minima intenzione di usare la rivoltella: pensava di risolvere la faccenda a pugni. Un sasso, però, gli sfiorò l'orecchio. Quando si girò nella direzione da cui il proiettile proveniva, rischiò di prenderne un secondo in pieno viso. I bambini stavano raccogliendo pietre e manciate di sabbia e gliele tiravano. Vide anche alcune donne vestite di nero curve a cercare ciottoli.

L'istinto gli suggeriva di estrarre la Smith & Wesson, ma la ragione glielo vietava. Rimase per qualche istante a fare da bersaglio. Poi vide il prete cattolico, sulla soglia della chiesa, fare larghi gesti nella sua direzione. Lo invitava ad avvicinarsi. Mezzo accecato dalla sabbia, obbedì meccanicamente.

Mentre saliva i gradini della chiesetta, scorse l'energumeno che agitava il coltello, da debita distanza. I sassi continuavano a cadere, sempre più grossi e fitti come grandine. Le braccia muscolose del sacerdote lo trascinavano dentro. Prima di abbandonarsi a quella stretta, Pantera colse lo spettacolo più sconcertante di tutti.

Dal lato dell'albergo che dava su Broad Street, Molly si sporgeva da una finestra. Lanciava contumelie al suo indirizzo e gettava di sotto brache e mutande che gli erano appartenute. I ragazzini se le contendevano.

Kate Boyle

Nella navata semplice e disadorna della chiesa, Pantera guardò il sacerdote che lo aveva tratto in salvo. Non gli piacque nemmeno un poco, ma non perché il suo viso esprimesse qualcosa di sgradevole. In realtà non esprimeva nulla, se non una solidarietà artificiosa.

Nella religione che Pantera praticava, la figura più simile a un prete - il palerò rayado, quale era lui stesso - come minimo emanava carisma. Nei casi peggiori aveva solo un volto tormentato e rugoso, indice della fatica del tenersi in contatto con l'aldilà, e di cercare di dominarne le forze. Di conseguenza, il viso glabro del sacerdote che aveva di fronte, la sua bocca da bambino, la pelle liscia e i capelli radi ma troppo neri gli ispiravano diffidenza. Quello non era uomo che soffrisse il giusto.

Il prete parlò in tono premuroso, senza che nella sua voce si udisse un grammo di sincerità.

Nemmeno mentiva, però. Solo, obbediva a un qualche stereotipo. "Benvenuto, fratello, nella casa del Signore. Sono padre Walsh. Ho ritenuto mio dovere salvarvi da quei selvaggi."

"Ve ne sono grato, padre" rispose Pantera, sottraendo il gomito alla stretta dell'altro. "Perché li chiamate selvaggi?"
La boccuccia del prete disegnò un cerchio quasi perfetto. "Be', lo avete visto anche voi, no? Dal più piccolo al più anziano, si sanno esprimere solo con la violenza. È un antico male irlandese."
Pantera gli lanciò un'occhiata indagatrice. "Anche il vostro nome è irlandese, se non mi inganno."
"È vero. Ma mica tutti gli irlandesi sono uguali. Io sono nato qui, e dunque sono americano-irlandese. C'è una bella differenza."
"Quale sarebbe?"
"Oh, be'... Le differenze sono in realtà più d'uria, in confronto a chi è appena immigrato dal Donegal. Anzitutto l'accettazione di un sistema democratico. Poi la consapevolezza che, operai e padroni, si ha una patria comune. Da ultimo..." Qui padre Walsh esitò. Finì per scuotere le spalle.
"Da ultimo niente. Non capireste. Penso che vi interessi di più una minestra calda."
"Perché no?"
Pantera si attendeva di venire condotto in una canonica, magari con una perpetua affaccendata ai fornelli. Invece il prete abitava da solo in un piccolo alloggio dalle pareti in legno, adiacente alla chiesa. Vi si accedeva da una porticina sulla destra della navata, presso l'unico confessionale.
Branda, cucina e tavolo erano ospitati nella stessa stanza. La finestra era troppo piccola, tanto che il lume a petrolio era acceso a quell'ora del pomeriggio. Sulla cappa del caminetto spento pendeva un crocifisso; uno scaffale sospeso sul letto reggeva solo una Bibbia, un breviario e alcuni quotidiani ingialliti.
Walsh raggiunse il parallelepipedo della stufa in mattoni. Sollevò il coperchio di un tegame. "Ho dei fagioli" annunciò. "Col pane, sono buoni anche freddi."
"Datemeli freddi" rispose Pantera, mentre si lasciava cadere su una sedia dal fondo in vimini, a un angolo della tavola.
"Sapete" mormorò il prete, un po' imbarazzato, nello staccare dal muro un mestolo "da quando la follia dello sciopero è cominciata, le offerte per la parrocchia si sono ridotte a zero. Questo la dice lunga sul cristianesimo degli irlandesi di TamaqUa."
"Strano. Gli irlandesi sono noti per il fervore del loro cattolicesimo."
"Tutta apparenza. Ma non fatemi parlare di questo. Mi metterebbe di

malumore."

Walsh trasse da una madia un paio di scodelle sbrecciate agli orli. Le colmò, con il mestolo, di una broda scura già rappresa. Poi agitò nei piatti un cucchiaio, per ridare fluidità al liquido. "Ecco qua.

Non è un piatto saporito, ma è nutriente... Oh, aspettate. Vi cerco il pane."

"Non importa" rispose Pantera. Avvicinò a sé la scodella e accettò dalle mani dell'altro lo stesso cucchiaio con cui era stato rimestato l'intruglio. "Immagino che gli scioperanti se la passino anche peggio di voi."

"Sì, ma quelli se la sono voluta!"

"In che senso? Io vengo da fuori e non so niente di quanto è successo qui. Però so che di solito la gente non sciopera senza un motivo. Specie se lo fa per diversi mesi."

Padre Walsh si era seduto a sua volta e aveva cominciato a mangiare. Sorbiva dal cucchiaio con un risucchio, mentre la broda gli colava abbondante sul mento. Pantera notò che gli mancavano un bel po' di denti, anche se i pochi rimasti sembravano sani.

"A volte il diavolo spinge a cattivi consigli" spiegò il prete. "Specie se si incarna in organizzazioni che hanno per fine il disordine. A Tamaqua e in genere nelle contee di Schuylkill e di Carbon hanno un nome preciso. Workingmen's Benevolent Association e..."

"... e Antico ordine degli Ibernici" completò Pantera.

Il viso di Walsh si illuminò. "Bravo! Lo avete letto sul cartello che ho esposto qui fuori, non è vero?

Un'ora fa ho visto che lo guardavate, quando siete passato con quella puttana. In quel momento ero un po' irritato con voi. Non avevo ancora capito chi foste."

Anche Pantera stava mangiando, ma più silenziosamente. Finì di inghiottire una cucchiaiata di broda fredda, cercando

di dimenticarne il sapore. Poi alzò lo sguardo. "Chi sarei, secondo voi?"

"Un uomo dell'Agenzia Pinkerton, no?" Il prete aspettò una conferma, che non venne. Allora se la diede da solo. "Se così non fosse, i monelli non vi avrebbero tirato sassi. Tutti sanno, e anche loro, che Pinkerton sta mandando altri uomini in città. Nessun altro straniero metterebbe piede qui. Non c'è lavoro, non ci sono attrattive, non c'è nulla di nulla. Chi arriva o è un agente, o è un sovversivo.

Ma i sovversivi sono pallidi e mingherlini, e non si portano puttane al seguito." Il prete indugiò col cucchiaio in aria, soddisfatto per le proprie

deduzioni.

Pantera lo lasciò beare per un poco, mentre studiava una risposta coerente. Ingurgitò altra broda e finì col dire, a bassa voce: "Chi fa il mio mestiere è abituato al silenzio. Ora devo contattare gli infiltrati. Quelli che mi hanno spedito qua non mi hanno detto come fare".

"Oh, è semplice! Basta che andiate a trovare Michael Beard. Con suo fratello Samuel, gestisce un piccolo albergo dietro la prigione." Walsh rise. "Non inarcate il sopracciglio! Non si tratta di infiltrati! Mike e Sam sono tra i capi del comitato dei vigilantes di Tamaqua. Persone oneste, che agiscono alla luce del sole in accordo con la Coal & Iron Police. Furono tra i primi, nel '73, a pensare di assoldare l'Agenzia Pinkerton. Il signor Gowen accettò il loro consiglio."

"Devono essere molto influenti."

"Lo sono. Però, di questi tempi, la loro vita a Tamaqua si è fatta durissima. Vi accoglieranno a braccia aperte, vedrete."

Pantera approfittò dell'opportunità per interrompere quel pasto disgustoso. Lasciò cadere il cucchiaio nella scodella e si alzò in piedi. "Vado subito" annunciò. "Perché dite che i Beard fanno una vita durissima? La forza, mi pare, è dalla loro parte."

Anche il prete si sollevò dalla sedia, di malavoglia. Si vedeva bene che avrebbe preferito continuare la conversazione. Per lui, mangiare in compagnia non doveva essere frequente. "A Schuylkill County avere dalla propria la forza o la ragione non è sufficiente. Qui bisogna stare attenti anche quando si rientra a casa propria. Certo lo sapete: due assassinati l'anno scorso. Fanno in tutto dieci, dalla fine della guerra civile."

"Lo so, lo so" mentì Pantera. Si avviò alla porta.

"E i sabotaggi e gli incendi? Non si contano. Nemmeno il fatto che il cardinale West abbia scomunicato gli Ibernici è servito a qualcosa. Poi osano dirsi cattolici. La speranza, per la gente onesta della contea, è affidata a gente come voi. Capace di applicare la legge biblica dell'occhio per occhio."

"Faremo del nostro meglio" disse genericamente Pantera, mentre usciva.

Broad Street era adesso deserta. Il messicano scendeva gli ultimi gradini della chiesa quando, dall'alto, lo raggiunse la voce interrogativa di Walsh. "A proposito, come vi chiamate?"

Finse di non avere udito e si incamminò lungo la via.

Pantera non aveva intenzione di cercare subito il carcere e l'albergo dei fratelli Beard. Doveva essere il primo pomeriggio (nessun campanile

scandiva il tempo) e, per quanto il sole restasse fiacco, c'era ancora molta luce. Preferì dunque cercare di conoscere meglio la città.

Su Broad Street, accanto a edifici precari e di una prematura fatiscenza come se ne trovavano nel West, sorgevano costruzioni più ambiziose. Per esempio, all'angolo con North Hunter Street, un leggiadro palazzo a due piani dalle terrazze eleganti. Più avanti, un teatro che doveva avere conosciuto tempi più prosperi, sormontato dall'insegna che ne recava il nome: VICTORIA. E

ancora una banca, diversi alberghi, l'ufficio dello sceriffo. Tutto però confluiva, come risucchiato da un gorgo di sabbia e di pietre, verso la stazione ferroviaria. Era la stazione, enorme rispetto alle proporzioni dell'abitato, che - oltre ai vuoti castelli di legno e alle ciminiere delle colline - dava a quest'ultimo un'identità.

I binari si intrecciavano; carrelli e locomotive parevano in attesa di potersi rimettere in moto, dopo una lunga sosta non voluta. Un fiume impetuoso, proprio a lato, schiumava contro le rocce della sponda in vortici scuri: anche se meno scuri, c'era da presumere, di quando le miniere attorno erano state in piena attività.

Tra il fiume e la ferrovia, attorno ai capannoni bassi di alcuni magazzini, si scorgevano le uniche tracce di vita visibili a quell'ora e in quel giorno a Tamaqua. Pochi militi della Coal & Iron Police presidiavano gli accessi, il Winchester imbracciato. Pantera ne dedusse che le lunghe baracche fossero spacci, e che se ne temesse il saccheggio. Ciò era ulteriore indizio di una miseria di cui lui, fino a quel momento, aveva colto solo tracce indirette.

Uno degli uomini della Coal & Iron lo notò e marciò nella sua direzione. Certo perché non aveva niente di meglio da fare.

"Ehi, negro, cosa fai da queste parti? Non sai che è proibito gironzolare qui attorno?"

Pantera attese che l'uomo gli si avvicinasse. Intanto lo guardò bene. Viso rubizzo, pochi capelli, baffi biondi. Spalle larghe ma addome prominente. Si fingeva furibondo, però si vedeva bene che mentiva. Voleva solo divertirsi e divertire i compagni.

Quando l'agente fu a tiro, Pantera gli disse, con voce pacata: "No, non sapevo che fosse proibito stare qua. Adesso lo so".

"E dunque?"

Il timbro del messicano si indurì. "Rimango qui intorno quanto mi pare e piace."

L'altro si arrestò di colpo, come se fosse stato bloccato da una percossa inattesa. Esterrefatto guardò i compagni, ma non era sicuro che quelli avessero colto il dialogo, data la distanza. Inarcò le sopracciglia. Quindi alzò il Winchester e fece per armarlo.

La sequenza di azioni fu troppo lunga. Prima che il colpo fosse in canna, la guardia si trovò la Smith & Wesson del messicano a un palmo dal viso. Il cane della rivoltella era già alzato.

"Lascia cadere il fucile. Davanti ai tuoi piedi."

La guardia cercò di farfugliare qualcosa, ma dovette obbedire. I suoi compagni stavano accorrendo, le armi in pugno. Pantera non li guardò nemmeno. Parlò loro senza distogliere gli occhi dall'uomo che aveva di fronte. "Tenete le canne basse. Se le sollevate, al vostro amico scoppia la testa."

Tra i soccorritori ci fu uno sbandamento. Uno di loro domandò, in tono duro: "Ma tu chi sei? Un Molly?".

Pantera nascose bene lo stupore che suscitava in lui l'udire quel nome. Improvvisò una risposta.

"Lavoro per l'Agenzia Pinkerton. Domandate ai fratelli Beard, se volete una conferma."

"Ho capito chi è!" esclamò uno degli agenti. "L'ho visto in strada stamattina. Si è rifugiato nella chiesa cattolica per sfuggire a un linciaggio. È davvero uno dei Pinkerton!"

A quelle parole tutti i visi si rilassarono, incluso quello dell'uomo che Pantera stava minacciando.

Questi riuscì persino ad abbozzare un sorriso. "Potevi dirlo prima, amico! Né il capitano Linden né il capitano Williams ci avevano detto che tra la gente dell'Agenzia c'era un ne... un messicano.

Poteva finire molto male." Fece il gesto di raccogliere il fucile.

"Bada che non è affatto finita."

L'uscita di Pantera, il quale non aveva abbassato il revolver, riportò il gelo. L'agente rimase nella posizione curva in cui si trovava. "Ma cosa vuoi dire?"

"Io ho un principio. Nessuno che mi minacci deve uscirne indenne. Spingi in avanti il padiglione dell'orecchio. Perderai l'orecchio, ma salverai la vita."

L'altro ebbe l'aria di non capire. Anche i suoi compagni erano a bocca aperta. Dopo un sospiro, Pantera disse: "Se non spingi l'orecchio, rischi che ti porti via mezzo cranio. A te scegliere."

"Ma quello è pazzo" mormorò qualcuno.

"Sbrigati. Non ho tanto tempo" sbuffò Pantera. "Conterò fino a tre. Uno. Due..."

Forse per un moto istintivo l'uomo portò due dita dietro l'orecchio e, disperato, lo spinse avanti. Un attimo dopo, un colpo della Smith & Wesson gli strappava buona parte del padiglione. L'uomo cacciò un urlo. Con indice e medio rimasti privi di falange toccava un frammento di cartilagine che sanguinava abbondantemente. Quasi svenne.

Pantera fu lesto a puntare la rivoltella ancora fumante sugli altri agenti. "Adesso avete capito come lavorano gli uomini di Allan Pinkerton" disse, quasi ilare. "Quelli che avete conosciuto finora erano dei mezzi finocchi. Se volete notizie su di me chiedete ai fratelli Beard. Loro sanno chi sono."

Con gesti volutamente lenti, Pantera ricollocò il revolver che ancora scottava nella cintura. Come aveva previsto, nessuno degli agenti tentò una reazione. Sembravano annichiliti. Accucciato a terra, il ferito gemeva piano, cercando di trattenere con la mano l'uscita copiosa del sangue. Il messicano girò le spalle al gruppo e se ne andò, diretto in città.

Ora si trattava di trovare i Beard prima che la Coal & Iron Police tentasse l'inevitabile verifica. Fu fortunato. Uscì da Broad Street e imboccò Berwick Street, molto più stretta, mentre il sole calava a vista d'occhio. La via, abbastanza decorosa all'inizio, degradava presto in file di bicocche dalle pareti e dai tetti di legno. Lì c'era gente: donne che raccoglievano i panni stesi ad asciugare, qualche bambino che giocava a pallone con un involto di stracci, vecchi che fumavano la pipa sulla soglia di casa. Ma soprattutto c'erano topi. Grassi e sfrontati, si contendevano i rifiuti disseminati un po'

dovunque. Finalmente Pantera aveva trovato le scene di miseria che cercava. Più che le case, erano i topi a rappresentarla.

Una ragazzina dai grandi occhi verdi sbucò da un cortile e gli si parò davanti. Gli sorrise con denti gialli ma intatti, in un'epoca in cui la carie infieriva come un'epidemia. "Straniero, vuoi stare un po'

con me? Non chiedo molto e sono brava."

Pantera la guardò. Dimostrava sedici anni, forse meno. Indossava una giacca da uomo larga, di colore marrone, che le nascondeva il seno, se lo aveva, e una gonna di lino giallo che le toccava le caviglie. I piedi erano nudi. Il suo viso era un po' grossolano, coperto di lentiggini come quello di Molly; tuttavia risultava grazioso, o quanto meno fresco. Pantera, abituato a esaminare in dettaglio tutti coloro in cui si imbatteva, notò le dita delle mani

straordinariamente gonfie e solcate da cicatrici non recenti.

"Sei molto giovane" osservò. "I tuoi genitori non sarebbero d'accordo con quello che mi stai proponendo."

"Oh, loro!" rispose la ragazzina, alzando le spalle. "Certo che non sarebbero d'accordo! Ma io non glielo vado mica a dire. Nemmeno il nonno. Facciamo credere che i soldi che porto in casa siano suoi."

"Del nonno? E lui acconsente?"

"Non vorrebbe, ma fa tutto quello che gli dico io. Non possiamo certo morire di fame." La ragazza indicò uno steccato. "È quasi buio. Là dietro non ci vedrà nessuno."

Pantera era un po' sconcertato dalla naturalezza e dalla spontaneità con cui la giovane parlava.

Quasi gli dispiacque deluderla. "Non ho tempo. Devo andare nel saloon di Michael Beard. Sai dov'è?"

"Ma stai scherzando?" La ragazzina sembrò preoccupata. Preoccupata per il messicano. "Quello è una spia. È uno degli uomini di Daniel Shepp. Un vigilante."

"E se fossi anch'io una spia?"

Pantera provò disagio, mentre due occhi troppo verdi e troppo grandi lo scrutavano. Poi la giovane rispose: "No, non puoi essere una spia... Senti, facciamo così. Io ti accompagno all'albergo di Beard, che non è lontano. Sta dietro la prigione. Tu, in cambio, mi paghi qualcosa da mangiare. Poi decidi se ti fa piacere venire nel prato con me".

"Sì, facciamo così" consentì Pantera.

La ragazzina sembrò felice. "Allora andiamo! Ho una fame...!"

Quell'entusiasmo coinvolse suo malgrado Pantera, che si lasciò trascinare per mano. In effetti, l'albergo non era distante: si trovava a ridosso di Broad Street, dietro un basso edificio squadrato, dalle finestre già illuminate dall'interno. Che fosse una prigione lo si capiva dalle sbarre ai piani superiori.

Solo quando furono in vista dell'hotel Pantera chiese: "Come ti chiami, piccola?".

La ragazzina si imbronciò. "Non sono tanto piccola. Mia sorella ha un anno meno di me ed è già sposata." Un istante dopo il suo viso si distese. "Mi chiamo Kate Boyle. E tu?"

Pantera non rispose. "Hai sempre fatto il... lavoro che fai adesso?"

"No. Prima dello sciopero lavoravo in miniera, con gli altri ragazzi. Al breaker, il capanno dove si separa l'antracite dai sassi. Non hai visto le mie

mani?" Kate mostrò, con una certa fierezza, le dita tutte gonfie e screpolate.

Pantera le osservò senza reazioni. Pensava ad altro. "Chi è stato il tuo primo cliente?"

"Il fratello di Mike Beard, Sam. Tra poco lo conoscerai. L'albergo è questo."

L'edificio che avevano di fronte, quasi indistinto nelle ombre rossastre del tramonto, recava sulla facciata la scritta a vernice

WASHINGTON HOUSE. BEDS AND FIRST CHOICE'S WHISKEYS. A due Soli

piani, aveva un'apparenza molto più modesta della Columbia House di Jim Carroll. Qualcuno si era premurato di coprire il disegno di un trifoglio, ma il verde emergeva da sotto lo strato di calce.

Appena Pantera e Kate furono entrati nella taverna dal piano terra, vennero investiti dal fumo delle pipe e dei sigari, dal lamento fievole e incalzante del violino sulla spalla di un cieco e dal brusio di una calca di avventori.

Rispetto al locale di Carroll, lì gli arredi in legno erano più eleganti, e così la clientela. Quasi tutti uomini, ovviamente, ma c'era anche qualche donna seduta ai tavolini di lato, separati fra loro da tramezzi un po' più alti dello schienale delle panche. Erano tutte in compagnia del marito o forse dell'amante, e portavano cappelline e colletto alto di pizzo. Nessuna di loro sfoggiava abiti davvero fini, tuttavia una parvenza di decoro era palese.

L'ingresso di Pantera e della ragazza suscitò qualche cornmento, ma più stupito che scandalizzato.

La reazione vera fu affidata agli atti, piuttosto che alle parole. Parecchi clienti che erano in piedi girarono la schiena ai nuovi venuti. Altri si ritrassero per farli passare, le sopracciglia inarcate. Così fu facile raggiungere il grande bancone di zinco.

"È quello Michael Beard?" chiese Pantera.

"Sì, è quello" rispose Kate.

Era facile capire a chi alludessero. Dietro al banco, davanti a scaffali carichi di bottiglie e a un quadro tanto stinto che non se ne percepiva il soggetto, stava un uomo solo. Era massiccio, quasi calvo, barbuto. La fronte era alta, gli occhi grigi e intelligenti. Aveva baffi a manubrio, impomatati con scrupolo, e dal mento gli pendeva una barba di taglio esattamente triangolare. Appena vide Kate le sorrise con calore. "Oh, chi si vede! La nostra puttanella preferita! Peccato che Sam non ci sia. È a presidiare i pozzi."

"Ciao, Mike!" rispose la ragazza.
L'attenzione dell'albergatore si spostò su Pantera. "Kate, vedo che hai un nuovo amico. Un po' scuro di pelle, direi."
"Per voi è un problema?" chiese il messicano, gelido.
"No, affatto. Sono gli irlandesi che temono sempre la concorrenza sul lavoro. Se Dio vuole, io sono gallese. Accomodatevi pure. Cosa vi servo?" Beard indicò le bottiglie alle proprie spalle. "Stasera offro io."
"Perché?" chiese Pantera.
"Perché prima è stato qui padre Walsh. Mi ha parlato di voi e mi ha detto per chi lavorate. Siete a casa vostra." Beard allargò il suo sorriso.
"Io non vorrei solo bere. Vorrei mangiare" cinguettò Kate, profittando della disponibilità.
"Allora accomodatevi a uno dei tavolini. Stasera in cucina non abbiamo molto. Ma salsicce e fagioli li si rimedia." Beard fece l'occhiolino a Pantera. "Stanotte vi conviene essere in forma. La piccola è una che sfianca. Me l'ha detto Sam, e parecchi clienti l'hanno confermato."
"Vi ringrazio" mormorò Pantera. Spinse Kate verso i tavolini. Ce n'erano due liberi: scelse il più lontano. Mentre lo raggiungevano, le occhiate degli astanti si fecero più indiscrete. Adesso ce n'erano di veramente scandalizzate.
"È la prima volta che mi permettono di sedere qua" mormorò Kate, mentre si lasciava cadere su un cuscino di velluto rosa sbiancato dal logorio degli anni. "Dio, che bello stare tra i ricchi."
"Io non sono ricco."
"Cosa importa? È tutto gratis, non hai sentito? Vorrei solo avere qui mio nonno per mettergli qualcosa in bocca. È tutto sdentato. Sono io che devo imboccarlo."
Faceva un caldo persino eccessivo. La ragazzina si tolse la giacca e mostrò una camiciola bianca, anch'essa da uomo.
Pantera notò che Kate il seno lo aveva, anche se ancora acerbo. Da parte sua tolse solo il cappello, liberando la capigliatura folta e nera. "Conosci qualcuno di quelli che stanno qui?"
"Pochi. Il signor Barman, per esempio." Kate indicò un personaggio dai capelli grigi e dall'aria distìnta. "Dirigeva il "Miner's Journal" prima di Robert Ramsey. Adesso fa il politico. Poi c'è Daniel Shepp, il capo dei vigilantes. Sta guardando proprio te."
Pantera evitò di volgersi in quella direzione. Prese invece di tasca un sigaro giallo e sottile e lo accese con uno zolfanello tratto dalla scatola posata

al centro del tavolo. Mentre tirava la prima boccata, domandò: "Sono per caso tuoi clienti?".

"Quelli che ho nominato? No. Non si sporcherebbero con una come me. Se hanno bisogno di una ragazza vanno a Shenandoah. Là c'è un bordello... Della gente che frequenta questo posto, sono stata solo con Sam, con suo fratello e con un po' di guardie e minatori. Sam è stato il primo."

"È lui che ti ha sverginata?"

Kate scoppiò in una risata cristallina. "Oh, no! Quello è stato il nonno! Avevo appena compiuto undici anni, e lui aveva bevuto parecchio..."

Furono interrotti dall'arrivo delle salsicce e dei fagioli, portati da Mike Beard in persona. Dietro di lui veniva Daniel Shepp. Si era sostituito al cameriere e reggeva tre boccali colmi di birra ambrata.

Il viso largo di Shepp, ornato da una barba a collare, mostrava cordialità e amicizia. "Permettete che mi sieda al vostro tavolo? Di questi tempi, a Tamaqua è raro che capitino stranieri. E poi, Kate, lascia che te lo dica. Stasera sei assolutamente affascinante."

"Grazie." La ragazzina sorrise.

Pantera indicò un orlo della panca, con gesto sobrio. "Sedete pure. So già chi siete. Non occorrono presentazioni."

La cordialità di Shepp sembrò accentuarsi. "No, non occorrono. So che questo pomeriggio avete strappato un orecchio a Reg Murphy, della Coal & Iron Police. Ho telegrafato a Franklin, della Pinkerton. Poco fa ho avuto la risposta. So tutto di voi."

Pantera si irrigidì un poco. "Forse non è il caso di parlare di queste cose davanti a una signorina."

"Perché no?" rispose Shepp. Prese posto sulla panca e immerse labbra e naso nella schiuma della birra.

Equivoci

I

Pantera attese che Shepp avesse finito la sua sorsata. Intanto lo osservava in maniera interrogativa, per fargli comprendere che aspettava le conclusioni. Notò che nel capo dei vigilantes tutto era largo: la fronte, le ossa del viso, il mento, il corpo. Solo il naso era sottile e arcuato. A lui non piaceva la gente così.

Shepp staccò finalmente le labbra dal boccale. Michael Beard era rimasto in piedi accanto a lui, il vassoio vuoto in mano. L'altro lo guardò e gli fece l'occhiolino: più che un cenno di complicità, era un invito ad andarsene.

Beard obbedì senza perdere tempo.

Finalmente Shepp raccolse il boccale tra le due mani e protese il viso verso Pantera. Non sorrideva più. "Tutto benissimo. Franklin conferma che siete dei suoi... anzi, dei nostri. Vi raccomanda di mettervi in contatto con gli altri agenti Pinkerton, sia a Schuylkill County sia a Carbon County.

Troverete le credenziali che vi servono all'ufficio postale della stazione di Shenandoah."

Pantera celò con cura ogni manifestazione di sorpresa. Simultaneamente, tolse il dito dal revolver che aveva sotto lo spolverino. "Devo andare là?"

"Così pare. D'altra parte, qui a Tamaqua vi siete già fatto conoscere abbastanza."

Era da un pezzo che Kate non mangiava con gusto salsiccia e fagioli. Adesso Pantera si sentiva abbastanza rilassato da seguire il suo esempio. Non prima di un'ampia sorsata di birra, però. "Ci sono cose che non mi riescono chiare" disse, dopo avere masticato i primi due bocconi di carne.

"Qui i minatori sono in sciopero, se non sbaglio..."

"Sì, ma stanno per riprendere il lavoro."

"Lo so. Però oggi ho udito degli irlandesi considerare i minatori come nemici. Eppure lavorano in miniera anche loro. Da cosa dipende l'ostilità? Dall'origine etnica?"

"No." La negazione di Daniel Shepp fu categorica. Sorrideva di nuovo, ma non nel modo esagerato di prima. "Vedo che non sapete com'è organizzato il lavoro nelle miniere. Eppure è un fattore essenziale, per capire ciò che sta accadendo qui... Kate, tu te ne intendi più di me. Vuoi dirglielo tu?"

La ragazzina parlò con la bocca piena. Ormai aveva divorato tutta la salsiccia nel piatto, e anche un bel po' di fagioli. "No> no, signor Shepp. Ho bevuto della birra e sono un po' ubriaca. Mi confonderei."

"Va bene. Ci penso io." Daniel Shepp riportò l'attenzione su Pantera, che masticava attento. "Fino a poco tempo fa, qui il minatore era una specie di libero professionista. Di norma veniva dall'Inghilterra o dal Galles - è il caso dei miei genitori - e conosceva l'antracite come le sue tasche.

Non era pagato a ore, ma a quantità di carbone estratto. Ciò voleva dire che cominciava a lavorare all'alba, ma, molto spesso, nelle prime ore del pomeriggio aveva guadagnato abbastanza ed era libero."

"State parlando al passato" osservò Pantera. "Come mai?"

"Lo capirete dopo. Adesso lasciate che vi completi il quadro di come

stavano le cose, in questa parte della Pennsylvania." Shepp si interruppe per ingurgitare, in un sorso solo, il resto del boccale.

Fece cenno a Beard di portarne un altro. "I minatori godevano di un relativo benessere. Ciò consentiva loro, e in parte consente ancora, di ingaggiare dei manovali per i lavori più pesanti. Tipo lo scavo dove lo scisto è più duro, il trasporto dell'antracite in superficie, la sistemazione delle travi di sostegno. Una specie di subappalto. Con i manovali pagati direttamente dai minatori, questa volta a ore."

"Suppongo, dalle vostre parole, che i manovali siano in maggioranza irlandesi."

"Esatto. Ci arrivano dalla loro isola senza alcuna specializzazione, visto che vengono direttamente dalle campagne. Quello che li spinge a emigrare è la carestia, non la volontà di migliorarsi. È logico che tocchino a loro i compiti più duri. Ma credete che ci siano grati della possibilità che gli offriamo di sfamare se stessi e le loro famiglie?"

"No?"

"Per nulla. Sono turbolenti, rissosi, indisciplinati. Quando hanno qualche centesimo in tasca, bevono come spugne. E se non li hanno, si danno al crimine. Sapete quanti sorveglianti di miniere sono stati uccisi, dalla fine della guerra civile a oggi?"

"No, non lo so. Quanti?"

Shepp si guardò attorno, ma soprattutto osservò Kate, che finiva i suoi fagioli. "Vi informeranno a Shenandoah" disse rapido. "Non preoccupatevi per il biglietto. Prendete un qualsiasi convoglio della Reading Railroad. Cambierete a Landford. Al controllore direte che siete della Pinkerton.

Basterà."

Pantera inarcò un sopracciglio. "Non dico niente a nessuno. Certi lavori si fanno in incognito."

"Sì, avete ragione." Shepp sorrise e frugò nel taschino del panciotto. Ne trasse un paio di banconote, che porse al messicano. "Il viaggio ve lo paga il comitato dei vigilantes di Tamaqua. A Shenandoah troverete qualcuno ad attendervi. Buona fortuna."

Detto questo, Shepp si alzò in piedi. Portò due dita alla fronte, come per sollevare un cappello inesistente, e sorrise di nuovo, prima a Kate e poi a Pantera. Quindi si diresse al banco, dove fu inghiottito da un capannello di amici.

Pantera rimase con le banconote tra le dita. Osservò l'ultimo pezzo di

salsiccia che gli era rimasto nel piatto e lasciò cadere la forchetta. "Se hai finito, possiamo andare" disse a Kate. "Immagino che non ci siano treni fino a domattina. Devo trovare un posto tranquillo dove passare la notte."

La ragazza, levandosi, gettò sulle spalle la giacca. "Non ho stanze da offrirti. Nel cortile dove vado di solito con i clienti c'è una capanna con un materasso. Ma non ti piacerebbe. È pieno di topi, come le miniere. Secondo me escono da là."

"Mi piacerà. Ai topi sono abituato: con quattro zampe o con due. Vieni."

Appena furono fuori, nella strada deserta imbiancata dalla luna, Pantera porse a Kate i dollari che continuava a stringere in mano. "Sono per te. A me non servono."

La ragazza afferrò le banconote con un gesto tanto rapido che quasi graffiò le dita del messicano.

Sul visetto infantile le apparve un'espressione inedita, un po' selvaggia e un po' maliziosa, ma con un fondo tenue di ritrosia. "Grazie. Adesso hai diritto a un bel premio. Non badare alla mia età, sono esperta." Si portò la mano libera al petto, invisibile sotto la giacca pesante.

"Dopo." Pantera esaminò gli incroci delle strade, spettrali e deserte. "Prima di venire da te devo passare dalla Columbia House. Mi ci porti?"

"Seguimi."

Kate prese la mano di Pantera e lo trascinò via dalle bicocche, fino a dove iniziavano le case in mattoni. Poi gli si mise al fianco, sempre intrecciando le dita alle sue.

L'intenzione di Pantera era di parlare in privato con Jim Carroll, ma non sapeva bene come fare.

Impossibile mostrarsi in pubblico. Impossibile anche mettersi in contatto con Molly, dopo la pantomima di qualche ora prima. Eppure tutto sembrava miracolosamente filare liscio, malgrado le difficoltà e gli incidenti. Ciò lo innervosiva. Detestava le situazioni sottratte al suo controllo.

Quando passò davanti alla chiesa di padre Walsh, in West Broad Street, ebbe il pretesto per distrarsi da quelle inquietudini. Tamaqua era vuota e fredda, tanto che la sabbia, bianca sotto la luna come neve, faceva pensare a un paesaggio invernale. Fino a quel momento Kate Boyle era stata zitta e si era limitata ad aggrapparsi alla sua mano, guidandolo con lievi pressioni. Pantera spiò il profilo regolare e morbido della ragazzina.

"Credi in Dio?" le domandò.

"Oh, sì! Sono cattolica! E tu?"

"Frequenti le funzioni?"
Malgrado la scarsa luminosità, Pantera notò che Kate si era imbronciata. "Se fosse per me le frequenterei. Il prete però non mi vuole. Non vuole nemmeno un buon numero di noi irlandesi, pur essendo irlandese anche lui. Ci considera tutti dei Molly Maguires."
Era la prima volta che Pantera sentiva quella denominazione. La collegò a qualcosa che aveva udito, ma non ricordava. "Molly cosa?"
"Maguires." Kate aveva abbassato la voce. "Sono quelli che deragliano i treni e ammazzano i sorveglianti delle miniere. Tutti irlandesi e manovali. Meglio non parlarne... Ah, eccone uno!"
L'ultima frase, pronunciata con voce squillante e in perfetta contraddizione con ciò che la giovane aveva detto subito prima, fece trasalire il messicano. "Un Molly Maguire?"
"Ma no, stupido!" ridacchiò la ragazza. "Un irlandese! Non proprio un manovale: credo che sia ingegnere."
Avevano raggiunto il lato della Columbia House che dava su Broad Street, illuminato ma silenzioso. Presso l'albergo si teneva, un po' in ombra, un uomo basso e curvo. Quando scorse i nuovi venuti camminò diritto verso di loro. Zoppicava leggermente.
"È un sacco di tempo che vi aspetto" disse a Kate, in tono di leggero rimprovero. Poi si rivolse a Pantera e gli porse la mano. "Salve. Mi chiamo Thomas Duffy. Jim mi ha messo qui per intercettarvi. Sapeva che sareste arrivato."
Di norma, Pantera non stringeva mani altrui. Il gesto di Duffy fu però tanto franco e diretto che non riuscì a sottrarvisi. Strinse dita grassocce e pelose, che il freddo aveva ghiacciato.
"Cercavate proprio me?"
"Sì" rispose Duffy. Ritrasse immediatamente la mano e la infilò in una tasca delle brache. Aveva una sciarpa al collo, su una giacca grigia di fustagno abbottonata fino al mento. Barba bionda e baffi neri creavano, sul suo viso scavato, un curioso contrasto. "Avrete già capito che l'impiegato del telegrafo è dei nostri. La conferma al messaggio di Shepp parte da qua."
"Dei "vostri"? Chi intendete con "vostri"?"
Duffy fece un mezzo sorriso. "Be', diciamo gli Ibernici. Vi va?" Non attese risposta e tornò a serrare le labbra. "State per andare a Shenandoah. È un covo di fratelli, ma anche di spie. Là c'è forse l'uomo che dovete uccidere. Prendete il treno che parte da qui domattina alle sei. Ci troverete un certo

James Kerrigan. Fidatevi di lui."

"Se sono vivo è perché non mi fido di nessuno."

Il sorriso di Duffy si allargò. "Be', in questo caso fatelo... Avete dove dormire, stanotte?"

"Lo porto a dormire da me!" disse Kate. Si aggrappò al braccio di Pantera quasi temesse che l'altro volesse strapparle il nuovo amico.

"Va bene." Duffy fece l'occhiolino. "Vedi di non stancarlo troppo. Domattina deve svegliarsi presto." Salutò con la mano e si incamminò verso la Columbia House.

Mentre tornava con Kate lungo Broad Street, Pantera sollevò lo sguardo. La luna si era spostata di molto e illuminava file di colline nude e regolari. Non era abitudine del messicano prestare attenzione al paesaggio, ma ciò che vide lo colpì. "Che squallore" commentò a mezza voce.

"Tamaqua è brutta, ma le zone attorno sono peggio."

"Non era così, una volta!" protestò Kate. Lo fece con la veemenza di chi ama davvero la terra in cui abita. "Quand'ero piecolina c'erano un sacco di alberi, a Tamaqua e attorno. Poi è cambiato tutto. Il fatto è che le miniere scaricano il carbone di scarto in montagne che diventano sempre più alte.

Adesso ci si sale con le locomotive. E l'antracite rotola a valle, colora lo Schuylkill, il Lehigh e gli altri fiumi. Pian piano, queste contee stanno diventando nere. Non ci sono più pesci, non ci sono più piante. Solo antracite."

"Questo ti rattrista?"

"Sì. Diventano neri non solo i monti, ma anche gli uomini."

Pantera meditò in silenzio su quell'immagine. Avrebbe voluto porre alla ragazzina una quantità di domande sullo sciopero, sulla Coal & Iron Police, sui personaggi che aveva incrociato, su quel Gowen che aveva udito tanto spesso citare. Rinunciò. Kate non era l'interlocutrice giusta, e poi lui preferiva scoprire le cose da solo, a poco a poco. Soltanto così riusciva a immergersi in un ambiente fino a dominarlo.

Quando raggiunsero la baracca della giovane, in un cortile ingombro di rifiuti e circondato da case di legno, alcuni topi ne fuggirono. Kate non vi fece caso. Entrò nella capannuccia. Da essa, un istante dopo, filtrò il barlume di una lampada a petrolio.

"Vieni dentro. Non fa caldo, lo so. Ma è meglio che fuori."

Pantera, per entrare, dovette chinarsi. L'interno della piccola baracca era meno sordido di quanto si fosse aspettato. Un tavolino addossato alla parete,

coperto da una tovaglia a fiori. Un materasso a due spanne dal suolo, rivestito di azzurro e con un largo cuscino. Paglia sparsa al suolo. Dal lume sospeso al soffitto pendeva un nastro argentato. Una madia senza sportello celava una tazza e una pagnotta verdastra, forse vecchia di giorni.

C'era persino un quadretto. Pantera si avvicinò per osservarlo. "Ma guarda" disse. "Come si chiama il rametto che hai appeso alla cornice? Che pianta è? L'ho vista proprio ieri per la prima volta."

"Vischio. Non cresce qui, o se cresce nessuno gli bada. Cresce in Irlanda."

"Anche l'immagine è strana." Pantera accostò il naso al ritratto, forse dipinto a olio. "Sembra un uomo basso, con sette dita per mano. Ha i capelli di tre colori. Che cos'è, un demone?"

"No. E un eroe irlandese, che si chiama Cùchulainn. Agli altri sembra un mostro, ma a noi no. Io ne so poco, però la gente di qua lo considera un vendicatore. È venerato quasi come san Patrizio."

"Venerato? Non so se la Chiesa cattolica apprezzerebbe questo tipo di devozione."

Non ci fu risposta. Quando Pantera si girò, scoprì che Kate si era liberata della giacca e l'aveva lasciata cadere sul materasso. Si era arrotolata fino alle ascelle la camicia che portava sotto, e mostrava due seni piccoli e puntuti, ma già pieni. Sul torace aveva tracce di sporco.

"Devo guadagnarmi i soldi che mi hai dato" disse la ragazzina, molto seria. Subito dopo atteggiò il viso a una malizia che non si capiva se vera o fasulla. "Vieni. Te lo prendo in bocca. È la cosa che so fare meglio. Agli uomini di qua piace molto."

Pantera non provò alcun tipo di eccitazione. Le dita enfiate e rossicce di Kate, strette sull'orlo della camicia, bastavano a smontarlo. Tuttavia le afferrò i seni e li palpò in modo delicato. Giocherellò anche con i capezzoli ritti. Poi la lasciò.

"Sei molto attraente, però devo dormire" disse, mentre esaminava il materasso. Temeva che sotto ci fossero altri topi.

"Ma facciamo in fretta!" obiettò Kate.

Pantera ebbe un sogghigno involontario. "Ciò non rende la cosa più allettante, non trovi?" Serrò le labbra. "Spegni la lampada. Cerca di non venirmi addosso, stanotte. Non lo sopporto." Capì di essere stato troppo duro e aggiunse: "Piccola".

Si gettò vestito sul materasso e attese, la testa affondata in un bordo del

cuscino. Vide con gli occhi socchiusi che Kate si abbassava la camicia e spegneva la lampada. Avvertì il materasso che si affossava di un poco, sotto il peso di lei. Poi l'ebbe accanto e ne sentì il respiro. Profumato, in fondo: non se lo sarebbe atteso. Chiuse gli occhi.

"Ho capito che ci sono due specie di uomini" sussurrò dopo qualche istante la ragazzina. "Quelli che vogliono anzitutto il mio petto sono buoni. Quelli che non ci badano nemmeno sono cattivi. I più, qui, puntano a quello che ho tra le gambe e basta."

Pantera si guardò dal rispondere. Stava sistemando la rivoltella sul ventre in modo che non lo infastidisse nel sonno. "Cerca di dormire."

"Sì, ma prima dimmi cosa ne pensi della mia teoria. È importante."

Pantera sbuffò. "Io non sono un uomo buono. Infatti, se pronunci un'altra parola ti strozzo. Capito?"

Attese per qualche istante, ma Kate non aggiunse nulla. Allora si girò di lato e si rilassò. La rivoltella gli pesava, ma poco. Si addormentò quasi subito. Contrariamente a quanto si aspettava, non fece sogni degni di essere ricordati, a parte quello di un topo che correva a lato del fiume Schuylkill. Nulla di importante.

Si svegliò al primo chiarore che entrò nella baracca. Pantera non sapeva che ora fosse, ma doveva essere presto. Faceva molto freddo. Kate era un gomitolo arruffato su un lato del materasso. Si alzò con cautela, per non disturbarla.

Non era nemmeno l'alba, ma la si intuiva prossima. Il cielo era già chiaro, anche senza sole. Il freddo pungente. Pantera trovò tra le case una fontana di acqua diaccia, alla quale si lavò sommariamente le mani e il viso. Proseguì verso la stazione ferroviaria. Fu facile: l'intero disegno di Tamaqua portava là.

Mentre procedeva tra edifici scuriti da un cielo che proiettava più ombre che luci, il messicano si interrogò sui prossimi passi da fare. Inutile, lui stesso non sapeva dove lo stesse conducendo quell'avventura. Le conseguenze del dovere interpretare un ruolo di spia, per scovare e uccidere altre spie, erano imprevedibili. Il vantaggio era di essere gradito ad ambedue le parti in lotta; lo svantaggio, di essere esposto a qualsiasi tradimento.

Il fatto è che i contendenti non li conosceva ancora bene. Sì, l'Antico ordine degli Ibernici, la Workingmen's Benevolent Association, i misteriosi Molly Maguires, gli scioperanti da un lato; i vigilantes, la Coal & Iron Police e, presumibilmente, i padroni di miniere e ferrovie (tra cui il sempre citato

Gowen) dall'altro.

Ma non sapeva ancora quali fossero i termini esatti del confronto, e i conflitti interni a ciascuno schieramento. Però si era ripromesso di fare domande il meno possibile, e avrebbe rispettato quell'impegno con se stesso.

Era ormai vicino alla stazione quando una scena singolare attrasse la sua attenzione. Sebbene l'alba fosse spuntata da poco, un uomo vestito di stracci era affaccendato lungo il breve declivio che dai binari conduceva al fiume. Aveva ai propri piedi la carcassa di un cavallo bianco, coperta di rami secchi. Dalla torcia accesa che reggeva in mano, risultava evidente che cercava di dare fuoco alle spoglie dell'animale. Senza troppo successo: uno strato leggero di brina, insolito per la stagione, copriva ogni cosa. Inclusi i rametti e il pelame opaco della bestia.

Pantera si arrestò sul bordo di un binario, a osservare la scena. Dopo qualche istante l'uomo malvestito si accorse di lui. Aveva un viso scarno e disperato. "Mio solo cavallo! Triste bruciarlo.

Preferirei bruciare me stesso!"

L'accento era sicuramente tedesco. I capelli biondi, scompigliati e radi, confermavano l'impressione di una povertà estrema. Pantera abbozzò un generico cenno di comprensione. "Capisco" mentì "ma è proprio necessario dargli fuoco?"

"Oh, sì!" L'uomo aveva le lacrime agli occhi. "Brutta malattia. Malattia del carbone!"

Il messicano non capì di primo acchito, poi alcune immagini di bovini abbattuti a Laredo gli tornarono in mente. "Il tuo cavallo è morto di carbonchio? Di antrace?"

"Sì, sì!" Il tedesco indicò le colline nere che circondavano il letto del fiume Schuylkill. "Qui carbone dappertutto! Entra anche nelle bestie! Dopo muoiono! Si coprono di carbone!"

"Ma il carbonchio, malgrado il nome, non è provocato dal carbone. Per quanto ne so, si trasmette attraverso..."

Il tedesco gesticolò con foga. "Cavalli con il carbone addosso! Uomini anche! Io letto Pow-Wows di Hohman! Niente da fare, nessuno salvarsi..."

Pantera notò che il tedesco aveva un filo di bava che gli scendeva lungo il mento, e gli occhi azzurri erano dilatati. Un matto, pensò. Gli rivolse un vago cenno di saluto e riprese il cammino verso la stazione. Udì l'altro urlare qualcosa, ma era nella sua lingua gutturale, e il messicano non capì una parola. Forse non valeva nemmeno la pena di capire, concluse fra sé. Però si

sarebbe informato sul libro intitolato Pow-Wows, appena ne avesse trovato il tempo e l'occasione.

Davanti alla stazione, molto ampia ed elegante per un abitato di modesta estensione, solo una delle molte locomotive in sosta, che recava sulla fiancata il numero 406, emanava qualche sbuffo di fumo. Non era detto che fosse la sua, visto che mancava almeno un'ora alla partenza. Tuttavia era l'unica unita a carrozze passeggeri: due in tutto, e in buono stato. Sul carrello del carbone spiccava la scritta gialla THE READING RAILROAD. Si vedevano un macchinista e un frenatore curvi sui comandi della cabina. Un inserviente negro, con una sciarpa al collo e una scopa in mano, stava terminando la pulizia dei vagoni.

Pantera si diresse al portico di legno antistante la stazione. Spinse una porta a vetri dalle lastre tutte spezzate e cercò con lo sguardo la biglietteria. L'addetto stava entrando nel suo bugigattolo in quel momento, intabarrato fino al collo, ma già col berretto impiegatizio sul capo. Un uomo avvolto in un mantello nero, col gomito poggiato sull'orlo dello sportello, pareva atii' tendere che l'altro assumesse le sue funzioni. Pantera si avvicinò sospettoso, traversando una sala gelida e ,' deserta.

Occhi altrettanto sospettosi incrociarono i suoi. Fu certo che l'uomo che aveva di fronte fosse James Kerrigan. "Salve" mormorò il messicano, accennando a mettersi in fila. Il presunto Kerrigan si girò del tutto, e sporse l'addome. "Salve" rispose senza entusiasmo. Quindi si volse a guardare l'impiegato, che intanto si era sistemato sul proprio sgabello. "Un biglietto per Shenandoah, via Mahanoy City." "Uno anche per me" disse Pantera. L'uomo col mantello tornò a fissarlo. "Dunque siete voi."

- "Sì, sono io."

Pantera trovò il viso di Kerrigan estremamente spiacevole. Fronte molto bassa, occhi neri piccolissimi, colorito pallido, orecchie troppo larghe. La barba era una striscia di peli scuri che scendeva dal labbro superiore lungo il centro del mento, fino a unirsi a un collare di vello corto pendente sotto la mascella. Non era un taglio insolito, ma era tipico delle classi agiate. Anomalo, su un volto tanto angoloso e stolido. I baffi invece erano normali, e tendevano al biondo. La bocca non la si vedeva per niente.

L'impiegato stava timbrando due strisce di carta. "Ecco il tuo biglietto, Powder Keg. Ed ecco il vostro, signore. Non mi dovete niente. Il viaggio è pagato."

"Niente?" chiese Kerrigan, un po' stupito. "Ne sei sicuro?"

"Sì." Il bigliettaio sorrise e, con l'indice sinistro, toccò per un attimo la narice destra. "Vado a telegrafare che state per partire. Buon viaggio."

Pantera non si era accorto che un angolo dello sgabuzzino dell'impiegato ospitava un telegrafo, quasi nascosto da un fascio di fogli e di appunti. Capì che il falso telegramma della Pinkerton a Shepp doveva essere stato redatto lì. Gli Ibernici sembravano più potenti di quanto avesse supposto.

Uscì all'esterno in compagnia di Kerrigan. La locomotiva era ancora in fase di controllo, e sbuffava piano. Dietro le colline nere stavano apparendo i primi raggi di un sole molto pallido, che cercava di scavalcarne le sommità. Si scorgevano distintamente gli assurdi e sproporzionati edifici minerari disseminati su ogni rilievo. Banchi di bruma fluttuavano contro le parti ancora scure del cielo.

"Anche tu puoi chiamarmi Powder Keg" annunciò Kerrigan, senza un briciolo di cordialità nella voce roca. "E io come devo chiamarti, messicano?"

"Chiamami Messicano, se vuoi. Il mio nome vero non lo sapresti pronunciare bene."

In quel momento da uno dei casamenti sulla collina giunse il suono attutito di una sirena. Altre sirene fischiarono, qua e

là per la valle. Alla fine divenne una cacofonia lacerante. Da alcune ciminiere si innalzavano esalazioni nerastre, ancora filiformi.

Kerrigan scoprì i denti grossi e ingialliti. "Lo sciopero è finito. Adesso tocca a noi." Sembrava soddisfatto.

Primo sangue

Kerrigan non era il compagno di viaggio ideale. Si addormentò non appena la locomotiva si mise in moto, e subito cominciò a russare sonoramente. Pantera, che avrebbe voluto interrogarlo con cautela, rimase un po' deluso. Se non altro, potè contemplare il paesaggio.

Il vagone, sporco e traballante, non ospitava altri passeggeri. Del controllore non c'era traccia. Si sarebbe detto che, a bordo del treno, non ci fossero che loro due, oltre - presumibilmente a macchinista, fuochista ed eventuale frenatore. Ciò dava al viaggio un sapore spettrale, confermato dai panorami che scorrevano oltre il finestrino.

Non tutte le colline erano nere come attorno a Tamaqua. Su alcuni rilievi, privi di installazioni minerarie, l'erba era folta e la boscaglia fitta. Anche in quei punti, però, la tonalità verde chiaro era resa opaca dalle strisce di fumo che percorrevano il cielo, sottili e sfrangiate oppure agglomerate in nubi oblunghe.

Non c'era una ciminiera che non fumasse, lungo le valli che il treno attraversava, e anche l'acqua dei molti canali artificiali ne risultava scurita. Era palese che, in tutta la contea, minatori e operai avevano ripreso il lavoro.

Fecero sosta a Mahanoy City, ma anche in quella città, di dimensioni medie e quasi tutta in legno, non salì nessuno. Fu solo dopo che l'ebbero distanziata di un bel tratto che Kerrigan si svegliò.

"Dove siamo?" chiese, mentre si raddrizzava di scatto sul sedile foderato di rosso.

"Abbiamo lasciato Mahanoy City da meno di dieci minuti."

Kerrigan trasse da sotto il mantello un orologio da tasca. Aveva il vetro incrinato, ma cassa e catena sembravano d'oro. Pantera notò dietro le pieghe del tabarro un tratto di cinturone. Di quelli dalle asole larghe, atte a ospitare interi tamburi carichi. Ne arguì che l'uomo doveva avere su di sé una di quelle Colt a capsula, polvere e palla dei tempi della guerra civile. Magari una Navy o una Dragoon.

Roba ormai da professionisti. Le aveva portate anche lui, e le rimpiangeva.

"Siamo quasi a Shoemaker's Patch" disse Kerrigan, mentre riponeva l'orologio. "Si scende."

"Credevo che la prossima stazione fosse Shenandoah."

"Lo è, ma tu ti fermi a Shoemaker's Patch. Seguimi, e preparati a saltare."

"Da solo?"

"Da solo. Vieni, abbiamo poco tempo."

Pantera non era abituato a prendere ordini, e meno che mai a obbedirvi. Tuttavia non ritenne opportuno ribellarsi, anche se si ripromise di far pagare a Kerrigan la sua arroganza, alla prima occasione utile. Gli andò dietro lungo la carrozza, fino al terrazzino dalla ringhiera di ferro sotto il quale i binari correvano veloci. Il treno filava ad andatura moderata, e l'aria che li sferzava non era troppo impetuosa.

Kerrigan osservò la campagna livida che attraversavano, poi tornò a consultare l'orologio. "Ancora pochi minuti e ci siamo. Il treno rallenterà. A terra troverai John Morris, che ti aspetta. Conclusa la missione, ti farà prendere il treno successivo, e arriverai a Shenandoah. Domande?"

"Anche troppe" rispose Pantera, storcendo le labbra. "Per cui non te ne faccio."

"Bravo." Negli occhi piccoli e tondi di Kerrigan balenò per la prima volta un barlume di cordialità.

"Te ne faccio una io. Che giorno è, oggi?"
"Be'... il 28 giugno. "
"Segnati questa data. Stai per entrare al servizio dei Mollies."
Il treno si infilò tra due colline irte di arbusti. Il tratto era in curva, e si udirono i freni cigolare.
L'andatura rallentò di parecchio.
Kerrigan spinse Pantera verso la scaletta sospesa al terrazzino. "Ecco, è il momento. Salta. Salta!"
Il messicano scese fino all'ultimo gradino di metallo, poi diede un colpo di talloni. Atterrò tra cespugli abbarbicati al terreno sabbioso. Cercò di mantenersi ritto, mentre i piedi gli scivolavano.
Fu solo grazie a pochi arbusti, afferrati con forza, che riuscì a evitare una caduta rovinosa. Appena si fu risollevato, si trovò di fronte la faccia ridente e biancastra di uno spettro.
"John Morris, presumo" mormorò.
Lo spettro gli rispose con una risata cordiale. "Proprio io. Non sei nemmeno troppo ammaccato. Di che ti lamenti?"
Pantera afferrò la mano ruvida che gli veniva porta. La strinse finché non ebbe la certezza di avere recuperato il pieno equilibrio. Solo allora osservò con cura l'interlocutore.
Morris era una specie di gigante, ma col viso di un fantasma. Non perché fosse ossuto, anche se un po' lo era. L'impressione era data dalla tintura bianca spalmata sugli zigomi, sul naso largo e camuso e attorno alla bocca. Anche la barba folta era imbrattata di calce o vernice.
"Perché questa mascherata?" chiese Pantera, diffidente.
"Il nostro uomo deve sapere che sono i Mollies a giustiziarlo. In Irlanda ci si vestiva da donna. Qui la faccia bianca è sufficiente."
"Non sperare che mi mascheri anch'io."
"Non lo spero. Basta che Bully Bill veda me. Del resto, anche Hurley e Gibbons si sono tinti la faccia di bianco. Tu devi solo sparare." Morris voltò le spalle al messicano, ma un attimo dopo tornò a girarsi. "Ce l'hai una pistola, non è vero?"
"Ce l'ho. Già carica."
"Vieni, allora. Shoemaker's Patch è giusto dietro la collina." Non c'erano sentieri, ma solo tratti di sottobosco liberi da alberi e cespugli. La marcia non fu tanto breve, e i sassi e le rocce la rendevano faticosa. Pantera aveva già capito cosa gli si chiedeva. Non intendeva ribellarsi, né fare troppe domande.

Era evidente che lo stavano sottoponendo a una prova. Esprimere dubbi o resistenze avrebbe potuto farla fallire.

Aggirata la collina, poterono vedere un abitato disordinato e triste, addossato a un rilievo. Una trentina di baracche, lenzuoli stesi ad asciugare, cartone al posto dei vetri. Scale rudimentali univano i vari livelli dell'insediamento. Per capire come e perché fosse nato, bastava sollevare lo sguardo. In cima al poggio svettava una grossa ciminiera fumante e si scorgevano i tetti di un breaker. La miniera aveva radunato ai propri piedi le braccia che la servivano, al momento disperse nei suoi meandri.

I segni di vita nel patch erano pochi. Cinque o sei bambini piccolissimi che si rincorrevano tra i rifiuti di un cortile, un uomo tarchiato che cercava di fare uscire una coppia di muli da una stalla, due donne anziane che tastavano i panni per vedere se fossero già asciutti. Nel villaggio c'era silenzio, ma dall'alto giungeva l'eco di cigolii acutissimi e di schianti ripetuti. C'era da presumere che, sull'altro versante del colle, i fragori fossero assordanti.

Morris e Pantera avevano quasi raggiunto un canale traversato da una passerella, mezzo invaso da una vegetazione grigiastra ed esuberante, quando due individui dalla faccia dipinta di bianco spuntarono da dietro i tronchi di alcuni olmi americani. Sembravano robusti e vestivano pastrani lunghi fino ai piedi.

Uno dei due, il più alto, indicò la stalla. "Lo vedete? È là, il porco. Da quando ha sparato a Dougherty non lo fanno scendere in miniera."

"Pare un bersaglio facile" commentò Morris. "Attorno non c'è quasi nessuno."

Il secondo dei nuovi venuti, il più basso e tarchiato, stava squadrando Pantera. "È lui quello che deve eseguire il lavoro? Sembra un messicano!"

"Nulla di meglio di un messicano per far fuori un dannato gallese" rise Morris. "Facciamo in fretta.

C'è rischio che Bully Bill Thomas torni dentro la stalla."

Attraversarono la passerella quasi di corsa, parzialmente riparati da una sventagliata di betulle stente. Quando furono al di là del canale Pantera estrasse la Smith & Wesson. Morris, alla vista dell'arma, soffocò un fischio ammirato. Però si limitò a dire: "Andiamo avanti noi. Tu vienici dietro, ma nascondi il ferro. Appena quello tenta di fuggire, fallo secco".

Bully Bill era così impegnato con i suoi muli che si accorse degli uomini dalla faccia bianca solo quando furono a pochi passi. Diventò di colpo più bianco di loro. Tremava tanto che i pantaloni larghi gli scivolarono per un

buon palmo lungo le anche.

"Stai perdendo le brache, Bill Thomas!" Morris era divertito e cordiale. "Ti consiglio un buon paio di bretelle!"

L'interpellato fu costretto a deglutire più volte, prima di riuscire a balbettare: "Non sono stato io...

Sono stati i fratelli Major... I Modocs non c'entrano!".

Morris finse di guardare l'orologio. Si consultò con uno dei compiici dal viso imbiancato. "I fratelli Major... A quest'ora dovrebbero essere morti. Non è vero, John?"

L'altro annuì con gravità. "Penso proprio di sì. Nessuno sfugge alla legge dei Molly Maguires."

"Allora temo proprio che sia giunta la tua ora, Bully Bill. Adesso cerca di scappare, se vuoi... Ma che fai, pisci?"

Una larga chiazza scura era apparsa sui pantaloni del gallese. Forse fu la vergogna che lo indusse a tenersi la cintura e a cercare di fuggire goffamente. La semplice paura lo avrebbe solo paralizzato.

Morris si girò verso Pantera. "È il tuo momento, straniero. Un colpo solo, per favore."

Pantera aveva già il braccio teso e lo sguardo sull'incavo del mirino. Ragionò in modo fulmineo.

Normalmente non uccideva sconosciuti di cui non sapeva la colpa. L'importante era che quel tizio sembrasse morto. Premette il grilletto.

Bully Bill piroettò come una trottola, tenendosi il petto dove la pallottola, penetrata nella schiena, era uscita. Poi sbattè la faccia sull'erba.

La donna che stendeva i panni gridò. I bambini smisero di giocare. Una macchia di sangue si allargava sotto il corpo del caduto, ora immobile. Nell'aria rimasero solo gli ansiti e i cigolii delle macchine sopra la collina.

"Fatto" disse Pantera. "Volete che gli spari anche alla nuca?" Poiché la risposta non veniva, soffiò via il fumo che usciva dalla canna della Smith & Wesson e ricollocò il revolver nella cintura.

Scottava un poco.

Leggermente inebetito, Morris si riscosse. "No, no. È morto. Dobbiamo tornare alla ferrovia."

Se ne andarono in silenzio, ma non troppo in fretta. Raggiunto il canale, Morris e i compagni si inginocchiarono sotto le betulle, a lavarsi la faccia. Hurley e Gibbons avevano visi aperti, piacevoli, illuminati da occhi onesti. Il contrario delle larve sinistre che erano poco prima. Tutti e tre i Mollies

mostravano lineamenti più rassicuranti di quelli di un Kerrigan. La pelle spessa ma pallida recava l'impronta della miniera.

Aggirata la collina e raggiunti i binari, Morris allargò le braccia. "Distanziamoci. Quando il treno rallenta, salteremo uno dopo l'altro sul terrazzino dell'ultimo vagone. Aggrappatevi bene. Se uno non ce la fa, proseguirà a piedi. Shenandoah è vicinissima: gli basterà seguire la ferrovia."

Ci volle circa un quarto d'ora perché i binari cominciassero a vibrare, e una grossa locomotiva fumante facesse la sua apparizione tra i dossi boscosi delle alture. Pantera, che si era adagiato sotto un hickory, la schiena appoggiata al tronco, si mise in piedi. Era il secondo della fila. Vide Morris saltare, aggrapparsi alla ringhiera del terrazzino e farsi indietro, per lasciare posto agli altri. Pantera prese lo slancio e lo imitò. Il treno procedeva così piano che non ebbe difficoltà a ritrovare l'equilibrio. Hurley e Gibbons seguirono a ruota.

Poco dopo, tutti e quattro calmavano l'affanno sui sedili del vagone di coda. Non c'erano passeggeri, ma un controllore sì. Si affacciò, vide lo spettacolo e si ritirò nelle carrozze anteriori. Pantera ebbe l'impressione che, con l'indice destro, avesse sfiorato la narice sinistra.

"Bravo" gli disse Morris. "Pochi sparano così bene. Ti presento John Gibbons e torn Hurley.

Ibernici di Shenandoah. Gente in gamba."

I due sorrisero al messicano, che li guardò appena. Cercava una domanda abbastanza futile che, senza rivelare curiosità eccessiva, inducesse gli altri a fornirgli le informazioni di cui aveva bisogno. Ne trovò una che faceva al caso. "Chi sono i Modoes?"

Morris sogghignò, ma non ebbe alcuna reticenza. "Una gang di gallesi. Nei nostri villaggi, spesso ci si divide in bande a seconda della provenienza. I nemici naturali di noi irlandesi sono proprio i gallesi e i loro alleati tedeschi. Bully Bill e i suoi compari hanno cercato di uccidere Daniel Dougherty dopo che un tribunale l'aveva assolto dall'accusa di avere accoppato un Modoc, George Major. Il fatto era avvenuto nell'autunno scorso a Mahanoy City, durante gli scontri tra pompieri."

"Pompieri?" Pantera stentava ad afferrare.

"Sì, pompieri. Gallesi e tedeschi da un lato, irlandesi dall'altro."

John Gibbons, che sul viso sereno e baffuto aveva un'aria riflessiva, posò la mano sul ginocchio di Morris. "Così quest'uomo non capirà nulla, Joe. Qualcosa bisognerà pure che sappia." Si rivolse al messicano. "Quando si

parla di gallesi e di tedeschi, si parla di gente quasi ricca. Nelle miniere fanno il comodo loro e, scavata abbastanza antracite, se ne vanno a casa all'ora che vogliono. Tanto hanno i loro manovali irlandesi che, per due soldi, restano giù a scavare la roccia e a fare il carico."

torn Hurley, molto più giovane e peloso, si stava accendendo un sigaro sottile. Fece una smorfia di approvazione. "La stessa storia che in Irlanda e in Inghilterra. Gli inglesi sopra e gli irlandesi sotto."

"Finora non avete parlato di inglesi" obiettò Pantera, sollevando un sopracciglio. "Solo di gallesi e di tedeschi."

Morris ridacchiò. "Gli inglesi sono un altro discorso. Sono i padroni delle miniere. I tedeschi e i gallesi sono il loro braccio. E in fondo alla piramide chi c'è? Il buon irlandese, che se al sabato lo pagano una miseria tanto per tenerlo in vita, deve solo dire grazie."

"Sempre la stessa storia" ripetè Hurley, accigliato. Espirò dalla bocca una nuvoletta di fumo. Forse cercava di farlo uscire ad anello, ma non gli riuscì.

Pantera possedeva tutte le nozioni che gli servivano al momento. Solo una non collimava con quelle che già aveva. "A Tamaqua si parlava della WBA. Diretta da gallesi, a quanto ho capito. Però gli irlandesi vi aderivano."

Fu Morris a rispondere, sprezzante. "Sì, ma dov'è adesso la WBA? Hai capito dove glielo hanno messo, Gowen e gli altri? Se vuoi te lo..." Guardò attraverso il finestrino e si interruppe. "Dello sciopero del cazzo ti parleranno altri. Siamo a Shenandoah. Si scende."

In effetti i freni del treno cigolavano assordanti, mentre il convoglio si avvicinava alla stazione.

Pantera, attraverso il vetro, vide la prima città degna di tale nome che, fino a quel momento, avesse trovato a Schuylkill County. Gli edifici in mattoni prevalevano, i campanili erano almeno tre, l'estensione dell'abitato sembrava vasta. Baracche ce n'erano, però abbarbicate al consueto paesaggio collinare. La ferrovia si ramificava in molti binari e aveva edifici ben tenuti, tutti provvisti di tettoia e fiancheggiati da aiuole. Passarono persino accanto a rotaie che si inerpicavano su un poggio coperto di pini, con tanto di cartello recante le tariffe per l'escursione. Se c'erano gitanti e turisti, voleva dire che il centro era prospero.

Quando i quattro uomini furono in piedi, Morris si avvicinò a Pantera. "Passa in uno dei vagoni davanti. Non devi scendere insieme a noi. Magari un minuto dopo. Come sai, chi ti aspetta non è dei nostri."

"Sono proprio curioso di sapere chi sarà" borbottò Gibbons.

"A Shenandoah come vi ritrovo?" chiese Pantera.

"Noi non ci ritroverai" spiegò Morris. "Comunque la loggia dell'Ordine si riunisce nel saloon di Muff. Tu non li cercare. Ti cercheranno loro, quando sarà il momento."

Pantera fece per allontanarsi, ma Morris gli toccò la manica. Sorrideva. "Buona fortuna, amico!"

Pantera tirò diritto. Negli altri vagoni, che attraversò barcollando per via della lunga frenata, c'erano due passeggeri in tutto: un borghese che toglieva dalla reticella il proprio bagaglio e un militare impettito, già davanti all'uscita. Quando il treno si fermò del tutto e Pantera ebbe messo piede a terra, non vide nessuno che avesse l'aria di attenderlo. La pensilina, sotto un sole vivido ma non estivo, appariva deserta.

Pantera scorse con la coda dell'occhio Morris, Gibbons e Hurley defilarsi tra i campi, rapidi e furtivi. Il borghese lo urtò leggermente con la grossa valigia. Il militare, privo di bagagli, allargava le braccia come se si stesse stirando. In vista rimanevano solo un'anziana donna negra armata di scopa, un capostazione con l'occhio alla cipolla, un vetturino che sonnecchiava su una panca in attesa di clienti e due bambini molto piccoli, intenti a raggranellare fra le traversine pezzi di carbone intatti. Tutti interlocutori molto improbabili.

Appena ebbe finito di stirarsi, il militare si volse verso Pantera. "Dunque siete voi l'uomo che devo incontrare. Strano. Quando sono salito a Mahanoy City ho ispezionato le carrozze e non vi ho visto.

Tra Mahanoy City e Shenandoah non ci sono fermate."

Pantera si costrinse a un sorrisetto. "È problema vostro, non mio. La gente come me si fa notare solo quando vuole." Era una risposta neutra, capace di stroncare ogni obiezione.

Il militare sghignazzò. Aveva basette grigie, occhi grigi, barba grigia e lunga. Tutto in lui era grigio, eccetto la divisa blu. "So dei Pinkerton e della loro capacità di dissimularsi. Ora l'ho constatata con i miei occhi."

Detto questo, l'uomo porse la mano. Pantera era riluttante a stringerla. "Con chi ho l'onore...?"

chiese.

Il sogghigno del militare si allargò fino a diventare un vero sorriso. "Sono il capitano Bob J. Linden.

Anch'io faccio parte della Pinkerton, ma sono anche a capo della Coal & Iron Police. Adesso me la vuoi stringere, la mano?"

Questa volta Pantera si risolse a sfiorare con le proprie dita falangi della durezza e della consistenza del cuoio, irte di setole bianche. Finì col notare che la divisa di Linden differiva un poco da quelle dell'esercito. Non era ornata dal distintivo della Coal & Iron, e la foggia era diversa. La si sarebbe detta una vecchia uniforme nordista privata di insegne e galloni e adattata ad altro uso.

Linden forse notò quell'esame, ma si mantenne cordiale. "Siamo stati qui troppo a lungo. Un ufficiale e un mezzo negro si notano. Come una cacca in un prato coperto di neve."

"Non sono un..."

"Lo so, lo so. Non sei un negro. Altrimenti non ti parlerei. Cerchiamo un saloon di quelli neutrali, dove possiamo parlare rilassati."

"Neutrale?"

"Ne ho in mente uno. Vieni."

Pantera aveva visto giusto. Shenandoah era una vera città. Fuori della stazione le strade erano acciottolate, e i calessi le percorrevano rumorosi. Un paio di palazzi alti inquadravano file di case in mattoni dotate di porticati regolari, uniti tra loro. Dovunque insegne: un maniscalco, un cavadenti, lo sceriffo, due teatri di varietà dai nomi francesi, diversi alberghi grandi e piccoli. E una quantità di saloon: più si inoltravano e più ne trovavano.

Linden ne indicò uno. "Quello fa per noi. Sono tedeschi."

"A questo punto" obiettò Pantera "tutta la città ci ha visto e sa chi siamo."

Linden scosse il capo. "Non credo." Fece un gesto vago in direzione delle colline lontane. "A quest'ora, la gente che ci è ostile lavora lassù, sottoterra. Lo sciopero è finito, se Dio vuole. Fino a sera potremo rimanere tranquilli."

Pantera pensò che, se gli operai erano in miniera, in città dovevano restare le loro donne. In effetti di donne ne vedeva, e parecchie, sulla strada e sotto i portici. Nessuna di esse, però, sembrava recare le stimmate della povertà. Gli abiti scuri visti a Tamaqua qui sembravano spariti.

Prevalevano le trine, le gonne di velluto o di stoffa buona, le velette. Alcune dame, raggnippate a crocchio fuori dei saloon, esibivano addirittura scollature vertiginose e vesti sgargianti. Erano poche, ma lasciavano intuire la tolleranza, a Shenandoah, di costumi più rilassati che nel resto di Schuylkill County.

Il padrone del saloon a cui erano diretti si chiamava Gustav. Lo si apprendeva dall'insegna sull'ingresso del locale. Appena vide Linden lo accolse con un sorriso. Fece il giro del bancone per stringergli la mano.

"Benvenuto, capitano" scandì con timbro gutturale. "È un pezzo che non venite da queste parti."

Pantera non prestò attenzione al resto dei convenevoli. Osservava l'ambiente, piuttosto singolare.

Alle pareti non c'erano né i consueti quadri con ninfe e odalische seminude, né specchi e cartelli recanti la marca di una birra o di un whiskey. C'erano invece manifesti, alcuni ingialliti, altri freschi di stampa. Recavano quasi tutti la stessa intestazione: DIE INTERNATIONALE

ARBEITERASSOZIATION, l'Associazione internazionale dei lavoratori. Seguivano righe di testo fittissime e poco leggibili. Gli unici ritratti raffiguravano uomini grassi e barbuti, dallo sguardo severo.

"Gustav, ci mettiamo a un tavolo" disse Linden. "Portaci due birre."

Era un'ora insolita per bere alcolici, ma Pantera non fece obiezioni. Gli unici clienti, nella sala dominata da una grande stufa spenta, erano due vecchi intenti a discutere fra loro. Non parlavano inglese né tedesco, ma piuttosto una lingua che si sarebbe detta slava. Forse russo. Uno dei due portava al collo un fiocco nero, che gli cadeva sulla marsina sdrucita. L'altro aveva il mento avvolto da una sciarpa, sebbene non facesse freddo, e aspirava il fumo di una pipa lunghissima. Con una clientela di quel tipo, si capiva perché le prostitute preferissero la strada.

Quando le birre arrivarono, grandi e schiumose, Linden fece l'occhiolino all'oste. "Gustav, adesso che nelle miniere il lavoro è ripreso, i tuoi clienti torneranno a pagarti."

L'interpellato fece una smorfia, mentre asciugava con l'orlo del grembiale la schiuma tracimata dai bicchieri. "Pagano solo il sabato, e mai tutto in una volta. Gli irlandesi spendono più di quanto guadagnano, e mi danno problemi tutte le sere. Spero di trasferirmi a Filadelfia, un giorno."

"Ma che dici? Parli sempre dei diritti dei lavoratori. Dovresti essere contento di avere una clientela di proletari."

Il tono di Linden era sardonico, ma Gustav rimase serissimo. L'ironia non doveva essere il suo forte.

"Nessuno dei manovali che viene qua è un socialista. Il loro ideale è avere soldi in tasca per potere bere a volontà, e questo è tutto. Vedono il mondo proprio come i loro padroni."

"Be', in America il socialismo non è precisamente mercé corrente..."

"Già, ma allora perché vogliono la mia solidarietà? Che crcpino. Preferisco gente come voi, capitano. State dall'altra parte, però almeno capite

che cos'è la lotta di classe."

Quando l'oste si fu allontanato, Linden si rivolse a Pantera. Sembrava divertito. "È proprio fissato.

Sono tutti così, questi immigrati dall'Europa... Veniamo a noi. Te la sentì di scendere in miniera?"

"Come minatore?"

"No, non ci sono minatori dalla pelle scura. E nemmeno manovali. Porterai i muli, quelli sì. Intanto prenderai nota dei sobillatori, degli insubordinati, degli Ibernici..."

"... dei Molly Maguires" completò Pantera.

Linden ebbe un moto di perplessità, ma poi assentì. "Esatto. Dimenticavo che lavori anche tu per l'agenzia, anche se il signor Pinkerton non mi ha ancora comunicato il tuo numero di matricola...

Allora, che ne dici?"

"Non mi piacciono i muli. Quanto dovrei stare là sotto?"

"Pochi giorni. Quando avrai le istruzioni complete, vedrai che il tuo incarico è più preciso di quanto ti ho detto. In realtà cerchiamo una persona sola: la più pericolosa. In gergo la chiamiamo "il Druido", capirai da solo il perché."

Pantera non aveva la minima idea di cosa significasse "druido", ma si guardò dal chiederlo. Invece domandò: "Sarete voi il mio contatto?".

"No. Tra un'ora lascio la città. Ti rivolgerai alla persona di cui Pinkerton deve averti parlato. Come ti ha detto di chiamarlo? È conosciuto con due nomi."

Il momento era difficile. Pantera esitò, e subito gli occhi del capitano si strinsero sospettosi. Per fortuna, lo slavo col fiocco nero si stava alzando. Per uscire doveva passare vicino a loro.

Il messicano impietrì i lineamenti. "Meglio non nominarlo in nessuno dei due modi. Tanto, ci siamo capiti."

Linden si rasserenò. "Hai ragione. Be', è a lui che dovrai presentarti. Lo trovi stasera in qualche saloon. Gli piacciono la birra e le donne." Fece l'occhiolino. "Sì, è vero, piacciono a tutti. Ma a lui persino troppo."

In quel momento l'uomo col fiocco sfiorava il loro tavolo. Zoppicava. Linden attese che fosse alla porta poi commentò, compiaciuto: "Tedeschi e slavi puzzano come capre ma mi piacciono.

Sognano la rivoluzione, bestemmiano Dio e tutti i santi, però non fanno mai nulla. Gli irlandesi sono diversi. Picchiano, bruciano, sparano senza un

ideale che sia uno. Vere canaglie".

Pantera, che non aveva nulla da replicare, sollevò il boccale e sorseggiò liquido e schiuma.

Gli acchiappatopi

Improvvisamente Linden sembrava avere fretta. Si alzò senza nemmeno avere finito la birra.

"Canaglie, ripeto. E della peggior specie. Dico bene, Gustav?"

Il tedesco si era avvicinato, forse per farsi pagare. "Parlate degli irlandesi, capitano? Avete perfettamente ragione. Durante la guerra civile stavano con il Sud, con gli schiavisti. Basterebbe questo a fare capire chi sono."

Gli occhi di Linden si fecero per un attimo sognanti, come se fossero stati attraversati da un ricordo piacevole. "Già, i tumulti contro la leva. Che repulisti! Ne abbiamo ammazzati un bel po' a quel tempo, ma non abbastanza." Frugò tra i bottoni dell'uniforme fino a estrarre il portafoglio. Porse a Gustav due monete d'argento. "Pago per me e per il mio amico. Non darmi il resto: tienilo per quello che berrà dopo."

"Quando vi rivedrò?" chiese Pantera.

"Non tanto presto. Pensa al lavoro e ai muli. Per lavoro, intendo quello di cui ti ho parlato. Ci vediamo, Gustav."

"A presto, capitano."

Linden fece un gesto di saluto e uscì quasi di corsa dal saloon. A Pantera non dispiacque quell'allontanamento. La conversazione si era fatta molto insidiosa e difficile da sostenere. Tutta la situazione, a dire il vero, sembrava insostenibile. Avrebbe avuto bisogno di riflettere, ma Gustav si teneva presso di lui.

"Avete quasi finito la vostra birra" osservò il tedesco. Guardò le monete che aveva in mano. "Qui c'è di che pagarne altre due, come minimo."

"No, portamene una mezza" rispose Pantera, infastidito.

Rimasto solo, vide che lo slavo al tavolo vicino lo fissava, ma non gli fece caso. Frugò nello spolverino fino a trovare qualche sigaro e degli zolfanelli. Si mise a fumare. Di solito era un buon aiuto per riflettere.

Gli Ibernici, o almeno quelli tra essi che si facevano chiamare Molly Maguires, lo consideravano dei loro. Il campo avverso anche. Tutto riposava su fortunate combinazioni che potevano restare in equilibrio massimo due giorni, a essere ottimisti. Per di più Bully Bill, che lui aveva colpito in organi del corpo non vitali, si sarebbe ripreso. Degli aggressori, l'unico a viso scoperto era stato Pantera. Quanti messicani c'erano nei patches di minatori

attorno a Shenandoah? No, decisamente stava camminando sul filo del rasoio. A occhio e croce, la missione che gli avevano affidato Molly e Jim Carroll era già fallita. A meno che non individuasse e uccidesse l'informatore quella sera stessa.

Finì la birra e raggiunse il bancone. Gustav stava disponendo sul piano di zinco delle ghiottonerie ben poco attraenti: focacce e pagnottelle piuttosto flosce, coperte di zucchero; frutti canditi su un piattino sporco; dolcetti invecchiati nel retrobottega. Il tedesco si rizzò per dire, con il suo accento stridulo, pieno di aspirate: "Avete sentito il capitano. È tutto già pagato".

Pantera cercò una via indiretta per avviare la breve conversazione che gli premeva. La trovò nei manifesti appesi un po' ovunque. "Chi è quell'Adolph Strasser che firma tanti documenti? Noto anche che ricorre l'indicazione di Filadelfia. Però sono scritti in tedesco."

Fu palese che Gustav non sapeva se trovare la frase irriguardosa oppure stimolante. Infine disse, con rispetto: "II compagno Adolph Strasser è un calzolaio di Filadelfia. L'uomo più importante dopo Friedrich Albert Sorge, che è segretario dell'Associazione internazionale dei lavoratori a New York. Strasser sta anche progettando un partito politico, il Workingmen's Party of the United States.

Tutta l'America ne sentirà parlare".

"America? Diciamo l'Unione." Pantera accompagnò quelle parole con una smorfia, subito cancellata. "Strasser, Sorge... Non mi sembrano nomi americani."

"E chi sarebbero gli americani, secondo voi? Pensate forse di esserlo?" Nell'intonazione di Gustav non c'erano né ironia, né sfida, né collera. "Quelli che si dicono tali sono solo immigrati dall'Inghilterra prima di noi. Talvolta poco prima."

"Dall'Inghilterra o dall'Irlanda."

Per una volta il viso paffuto di Gustav, ornato da baffoni biondi e da un ciuffo ribelle sulla fronte stempiata, dimostrò animosità. "Quelli no! Non venitemi a parlare degli irlandesi! Proprio mentre il signor Karl Marx scriveva a Lincoln per dirsi solidale con lui, la feccia dell'Irlanda causava disordini per non combattere contro i confederati! Uccideva i negri, li castrava. Una manica di porci e di ingrati, ecco quello che sono!"

Era lo stato d'animo che Pantera voleva suscitare. Finse consenso. "Giustissimo! Ma non dovete crederli consapevoli. Come non hanno coscienza, così non hanno intelligenza. Seguono i caporioni senza fiatare."

Gustav si illuminò tutto. "Ecco, dite bene! E nessuno sa cosa abbiano in mente i caporioni! Cosa pensino veramente!" Abbassò la voce e indicò una finestra, dal vetro tanto sporco che fuori sembrava esserci nebbia. "Fate due passi verso il municipio. Sul cammino troverete una piazzetta, con al centro il mozzicone di un palo bruciato tre giorni fa. Gli irlandesi fanno così ogni 25 giugno. Alzano un palo, gli appendono legni e scatole e lo bruciano."

Pantera stentava a capire. "E con ciò?" chiese perplesso.

"Il 25 giugno non è una festa religiosa. Né per la fottuta Chiesa papista né per la gente normale. Per gli irlandesi sì. Questo non vi suggerisce nulla?"

"No. Cosa dovrebbe suggerirmi?"

"Che quella gente pratica una religione tutta sua. Completamente diversa da quella che dichiarano."

"Anch'io pratico una religione tutta mia" rispose ruvido Pantera, con un'alzata di spalle. Stava per uscire quando un pensiero improvviso gli attraversò la mente. Si girò verso Gustav, che aveva ricominciato a lavare i bicchieri. "Dite. Il 25 giugno bruciano anche gli spaventapasseri? Intendo gli irlandesi."

"Oh, sì. Nelle campagne. Loro negano, ma si dice che vi leghino anche qualche animaletto.

Cagnolini, conigli e altro. Li imprigionano sotto pupazzi di stoppie e danno fuoco. Ciò malgrado, si dicono cristiani."

"Disgustoso. Ma chi è che li comanda?"

"A Shenandoah? Chris Donnelly, lo sanno tutti. Il tesoriere degli Ibernici. Da me non metterà mai piede. Che se ne stia al saloon di Muff, con Joe McKenna e gli altri suoi compari."

Era ciò che Pantera voleva sapere. Uscì in strada, e subito cercò con gli occhi il palo di cui gli aveva parlato il Dutch (chiamava mentalmente così i tedeschi dall'epoca della guerriglia nel Missouri).

Non era in vista. Si incamminò verso quello che sembrava essere il centro della città, per via degli edifici più alti e più addossati.

Pantera rimpiangeva di avere lasciato il suo Nganga a Tamaqua, dentro la valigia affidata a Molly.

Senza l'anima di un morto con sé, un palerò diventava vulnerabile e non poteva abbandonarsi al semplice istinto. Pantera era dunque costretto a seguire logica e ragione, senza confidare in interventi soprannaturali. Appena possibile avrebbe miscelato e bollito un altro Nganga. Per ora doveva soprattutto tenere gli occhi bene aperti.

Shenandoah aveva tutta l'aria di una minuscola capitale. Le strade secondarie erano di terra battuta come a Tamaqua, ma qui, nelle vie centrali, era tutto un transitare di carri e di calessi, all'ombra di palazzi pretenziosi. Lasciata la periferia sparirono le prostitute, sostituite da dame e da donne di fatica. Sparirono anche i saloon, rimpiazzati da alberghi di aspetto cosmopolita. Quelli che conversavano sulla soglia erano gentiluomini impeccabili, con marsine ben stirate e sciarpe e cravatte di seta. Molti passanti erano della stessa specie, sebbene non mancassero i facchini e i carrettieri, per lo più negri. I popolani, comunque, non facevano ombra ai signori. Semmai, ne facevano risaltare la distinzione.

Rispetto a Laredo e alle città che Pantera conosceva meglio, lì mancavano le armi. Anche sotto i cappotti non si notava il rigonfiamento dei revolver alla cintura. L'unica arma che Pantera vide fu un fucile Henry tra le braccia di un uomo calvo, che indossava una divisa unionista tutta logora.

Assieme ad altri sfaccendati commentava il manifesto, appeso sotto il portico di un emporio, che offriva una taglia altissima per la cattura di Frank e Jesse James. Non era il primo avviso di quel genere che Pantera vedeva in giro, e ogni volta la ricompensa era più elevata. Il nome dei James gli riportò alla mente antichi ricordi, che respinse.

Finalmente trovò il palo bruciato. Sorgeva ai margini di un crocicchio, e più che altro era un mozzicone conficcato nel terreno. Aveva appena cominciato a esaminarlo quando, alle sue spalle, una voce simpatica disse: "Amico, vedo che hai del tempo da perdere. Ti interesserebbe un lavoro facile, rapido e pagato bene?".

Quando Pantera si girò, si trovò di fronte un uomo grasso, vestito senza particolare eleganza ma con decoro. I tratti del viso largo erano rudi e volgari, e i baffoni arricciati all'insù facevano pensare al padrone di un circo o di una compagnia teatrale. Un mezzo sorriso gli scopriva denti grossi e gialli.

"Perché lo proponete proprio a me?" chiese Pantera, senza celare la propria diffidenza.

"Perché sembri un messicano, e io ho già quattro messicani nella mia squadra. Me ne serve un quinto per completarla. Se vi capite tra voi, lavorate più spediti."

"Quale lavoro sarebbe?"

L'uomo allargò il sorriso per renderlo più cordiale. "Mi chiamo Ricci, Secondo Cosimo Ricci. Mi occupo di derattizzazione. In parole povere, libero gli alberghi e le case di lusso dai ratti. Poche specializzazioni sono più

richieste, a Shenandoah e pa^ raggi."

La sorpresa mozzò per un attimo il fiato a Pantera. "Un acchiappatopì?"

"Be', in effetti mi chiamano così." Ricci fece una smorfia. "Ma, ti ripeto, pago bene. Oggi arriva al Pennsylvania Hotel il signor Gowen in persona. Franklin Gowen. Naturalmente la direzione non vuole che si trovi pantegane in camera."

Fino a un istante prima Pantera era pronto a rifiutare seccamente e a mandare al diavolo l'interlocutore. Il nome di Gowen lo bloccò. Lo aveva udito ormai troppe volte. Era tempo di saperne di più; inoltre, fino a sera non aveva nulla da fare.

"Dite che è un lavoro rapido..."

"Sì, qualche ora in tutto. Aggiungo che offro io il pranzo a tutta la squadra, più una birra quando avrete finito. Che ne dici?"

"Che accetto."

Il sorriso di Ricci si ampliò e si fece sincero. "Così si ragiona, ragazzo mio! Vieni, l'albergo è a due passi."

Nessun campanile suonava l'ora, ma doveva essere circa mezzogiorno. Il sole si era fatto abbastanza vivace, anche se continuava a non scaldare. Per le strade, passanti, carri e cavalli erano quasi del tutto scomparsi. Dietro il palo bruciacchiato, poche donne di fatica riempivano secchi a una fontana.

Alcuni monelli giocavano con l'acqua della vasca. Prevalevano, specie agli angoli con i vicoli, sentori di aglio e di fritture, rarefatti ma persistenti fin sulle vie maestre.

Il Pennsylvania Hotel ostentava un lusso smodato. La facciata a tre piani era tutta stucchi, con tanto di colonne che scimmiottavano l'architettura greca. La porta girevole era a vetri. Vi sostava davanti un povero diavolo con marsina verde, pantaloni a righe e una tuba altissima sul capo canuto.

Praticamente un clown, e forse consapevole di sembrare tale. Fissava triste le vetture eleganti in sosta sulla strada, con i loro fiaccherai appisolati in serpa o alle prese con la biada per i cavalli.

Ricci e Pantera non entrarono dall'ingresso principale, bensì da un corridoio basso, rivestito di pietre e tubature, che si apriva in una traversa. Poco oltre la soglia un agente della Coal & Iron Police li bloccò. "Fermi! Fatevi riconoscere!"

"Sono l'acchiappatopi" spiegò Ricci, un po' riluttante. "Questo è uno dei miei uomini. Mi avete già visto, agente, e più di una volta."

"Bene. Passate pure. Ma andate direttamente in cantina. Vi terrò

d'occhio."

La scala ripida per lo scantinato era a metà corridoio, dove la volta si faceva più scura. Ricci guidò la discesa, agevolata da lampade a petrolio che ardevano a intervalli regolari. Pantera non si era atteso di sbucare in un androne così grande, dal suolo lastricato con mattonelle larghe coperte, a tratti, da un dito buono d'acqua fangosa. Vi si aprivano numerose celle, tutte con la porta spalancata.

"Ragazzi, dove siete?" chiese Ricci, senza alzare la voce. "Dico a voi, muchachos. Non fate rumore, altrimenti di sopra vi sentono."

Quattro individui, di cui tre scheletrici, comparvero quasi nello stesso istante, provenienti da celle diverse. Il tratto comune era che avevano occhi nerissimi e febbricitanti, baffi spioventi, visi emaciati. Li distinguevano fattori esteriori. A parte i cenci disparati per colore e per foggia, due di essi reggevano degli spiedi. I topi che vi erano infilzati, ancora vivi, zampettavano e squittivano disperatamente. Un terzo uomo stringeva un coltellaccio insanguinato, e il quarto - un negro con un poncho sulle spalle, il più robusto fra tanta magrezza una piccola clava, anch'essa coperta di sangue.

Fu quest'ultimo a rivolgersi a Ricci, con accento accorato. "Senor Secondo Cosimo, noi facciamo del nostro meglio, ma i topi sono miriadi. Le cantine dell'albergo sono ricavate da una miniera abbandonata. Ci sono tanti ratti quanti in miniera. A volte grossi come cagnolini."

"Niente paura, amici" rispose Ricci, mentre si esibiva in uno dei suoi sorrisi più smaglianti. "Vi porto rinforzi. Il migliore acchiappatopi del paese, richiesto persino in Canada. Inoltre, è un vostro compaesano. Cosa volete di più?"

Indicava Pantera, stupito da tanta faccia tosta. Il messicano si sentì scrutato e ciò gli diede fastidio.

Ma doveva adeguarsi, e resse con pazienza gli sguardi stupiti di quelle larve umane.

Ricci, dopo avere elargito ulteriori sorrisi compiaciuti, serrò le labbra. Il suo timbro acquistò una leggera imperiosità. "Vi devo lasciare. Buon pranzo. Tornerò più tardi, con i dollari che vi spettano.

Ma voi fate bene il vostro lavoro. Nessun ratto in vita deve raggiungere i piani superiori."

Rimasti soli, gli acchiappatopi presero a parlare in spagnolo, tutti assieme. Pantera era l'oggetto scontato della loro curiosità. Le domande si accavallarono.

"Chi sei, amico? Da dove vieni?"
"Somigli a mio cugino, José Eduardo. Lo conosci? Abita a El Presidio."
"Perché tieni l'impermeabile? Qui sotto è caldo, conviene lavorare in camicia."
"Forse ci tiene all'eleganza. Siamo in un albergo di lusso, no?"
L'ultima uscita suscitò un coro di risate, che si dispersero lungo le gallerie. Pantera si guardò dal rispondere. L'unica domanda interessante venne dal negro con la clava, che gli toccò una mano, causandogli un sussulto.
"Riconosco l'eye, il tatuaggio che hai sul polso. Lo devi avere su tutto il corpo. Rayado en palo, non è vero? Palo Mayombe, regia conga. Be', siamo cugini. Io sono della regia lucumi. Mi chiamo Learco."
Pantera inarcò un sopracciglio. "E che ci fa un lucumi quaggiù?"
"Potrei chiederti cosa fa un palerò quaggiù. Per quanto mi riguarda, preferisco fare l'acchiappatopi che il manovale o il mulattiere in miniera. Meglio acchiappare i terés che rischiare la vita."
"Perché? Nelle miniere la vita è a rischio?" ? .; J •
"Devi essere davvero nuovo della zona. Lo sai quanti sono stati i morti negli ultimi anni, tra Schuylkill County e Carbon? Più di cinquemila. Tutti schiacciati, asfissiati o sepolti. Molto meglio dare la caccia ai topi, che fare la fine dei minatori."
L'uomo si esprimeva con intelligenza, e persino con una certa proprietà. Pantera lo osservò con attenzione. La corporatura era massiccia, e ciò dava al viso nerissimo, ornato da baffoni e basette, un aspetto brutale. Tuttavia lo sguardo era vivace e la fronte, nascosta da una cascata di riccioli, abbastanza spaziosa. Difficile dare un'età a quell'individuo: trent'anni, forse, o poco più. La base del collo taurino, visibile grazie alla camicia sbottonata, terminava in un cespuglio di peli. Sotto, però, erano visibili dei tatuaggi bluastri.
"Ci mancava solo un altro stregone mezzo africano!" disse uno dei messicani con lo spiedo, allargando le braccia. Un paio di topi moribondi caddero a terra.
Gli rispose il compagno col coltellaccio, il più smilzo di tutti. Attraverso la camiciola aperta gli si potevano contare le costole a una a una. "Stregone o no, sono due braccia in più. Via, al lavoro. Qui sotto ci sono più ratti dei pidocchi che abbiamo in testa."
"E il pranzo?" obiettò Pantera. "Ricci mi ha parlato di un pranzo."
"Già. Le sardine ci sono ancora tutte, se le vuoi. Noi le abbiamo lasciate

lì. Devono averle tolte dal sale un anno fa, e adesso si sbriciolano appena le tocchi. Quanto al pane, è raffermo. O almeno credo, vista la muffa."

Pantera, che si aspettava qualcosa di simile, non fece obiezioni. Seguì invece i compatrioti, che si erano messi in fila e cercavano di camminare senza fare rumore. Stavano curvi, ma si drizzarono tutti di colpo quando da una cella venne un frastuono attutito di pietre rimosse. Subito dopo, decine di grossi topi fecero irruzione nel corridoio. Squittivano e zampettavano furiosamente.

Pantera se ne trovò tra le gambe e a lato, come se le bestiole

formassero un ruscello di peluria grigia. Tentò di calpestarne un paio con gli stivali, ma non ci fu verso. Davanti a lui, i compagni calavano con rabbia coltellaccio, mazza e spiedi. Squittii più forti fecero capire che ogni tanto coglievano nel segno. L'afflusso dei ratti, però, non si arrestava.

"Cosa fai, lì impalato?" gli gridò Learco. "Cerca un arnese qualsiasi, pestali forte!"

L'unico utensile che Pantera aveva a portata di mano era una delle lampade a petrolio che pendevano dalla volta. La staccò e l'abbattè su alcuni topi, senza curarsi troppo di cogliere nel segno. Si udì un rumore di vetri infranti, poi lo squittire si fece assordante. Il petrolio incendiato si era appiccicato al vello delle bestie, e la vicinanza di queste lo trasmetteva dall'una all'altra. Si vide l'avanguardia dei ratti fare marcia indietro e tornare sempre di corsa verso la cella. I messicani saltellavano, per evitare che anche i loro pantaloni prendessero fuoco. Al suolo rimasero decine di carcasse grigiastre, ancora coperte da fiammelle leggere. Il sangue galleggiava a strisce sui liquami.

"Ecco la soluzione!" esclamò lo smilzo col coltello. "Bruciarli!"

Il negro scosse il capo con scetticismo. "Sì, e così restiamo al buio. Senza contare il rischio di scoppi."

"Se conoscete le loro tane, basterà rinunciare a una sola lampada" osservò Pantera. "Come avete visto bruciano tutti assieme. È sufficiente versare un po' di petrolio in ogni condotto."

Learco ridacchiò. "Tu non hai ancora visto le tane dei terés. Vieni, te ne mostro una."

Mosse verso la cella, la clava alzata a metà per essere pronto a colpire. Prima di entrare, spiegò: "Se i topi sono tanti, è perché i minatori rifiutano di ucciderli. Sanno che, in caso di disastro imminente, i ratti sono i primi a scappare. La gente delle miniere non ha altro sistema, per salvarsi la vita".

"E tu dicevi che questi disastri accadono spesso."
"Oh, sì. Di continuo, ma per lo più si tratta di crolli minori, in cui un minatore o due ci lasciano la pelle o perdono le gambe. L'incidente più grosso fu a Avondale, nel '69. Un centinaio di operai morirono asfissiati a causa di un incendio. In quel caso, però, i topi non servirono a nulla: morirono anche loro."
Nella cella Pantera rimase sbalordito. "Quella sarebbe una tana?"
"Sembra incredibile ma lo è. Questo ti fa capire quanto sono grosse e forti quelle bestiacce."
Nella parete umida, incrostata di muschio, del cubicolo si apriva una larga cavità dai contorni irregolari. Davanti si accumulavano frammenti di mattone e polvere fine. Veniva da pensare che i topi, spinti dalla fame, rosicchiassero persino i laterizi fino a ridurli in mucchietti di pietrisco.
Dalla cavità uscivano rumori simili a voci molto distanti. Pantera staccò una lampada dal supporto e si chinò sul buco per udire meglio. Il suo viso fu lambito da una fiammata, mentre una piccola esplosione rombava nel sottosuolo.
"Che fai, stupido?" urlò il negro. "Laggiù è gonfio di gas!"
Subito le voci che uscivano dalla breccia salirono di tono e si fecero distinte.
"Cos'è stato?"
"Dev'essere scoppiato qualcosa sotto di noi!"
"A me sembrava uno sparo!"
"No, no, signor Gowen, stia tranquillo! Nei sotterranei sono in corso dei lavori."
"Sarà... Sergente, prenda due uomini e scenda a vedere! Mi porti qua il responsabile!"
Learco puntò il dito su Pantera. "Hai visto che guaio hai combinato, idiota?" Corse verso gli altri acchiappatopi, turbati quanto lui. "Hermanos, qui è meglio filare! Vengono giù le guardie. Possono essere guai!"
Gli altri non si fecero pregare e fuggirono verso il fondo del corridoio. Invece Pantera marciò calmo verso le scale da cui era venuto, poggiando bene i piedi per evitare le carcasse dei topi bruciacchiati.
Era a metà salita quando si imbattè in tre agenti della Coal & Iron Police che stavano scendendo. •
"Ecco il nostro uomo!" disse quello che probabilmente era il capo. "Alza le mani e vieni su lentamente. Molto lentamente."

Pantera non alzò le mani: si limitò a scostarle dallo spolverino, i palmi aperti. Però salì adagio, finché non fu in piena luce.

"Questo è tutto fuori che un Molly" commentò una delle guardie.

"Perquisitelo ugualmente" ordinò il capo. "Esistono anche i ladri. E, per quanto sembri incredibile, qualche volta non sono irlandesi."

L'agente che trovò addosso al messicano la Smith & Wesson rimase sbalordito e gliela sfilò dalla cintola quasi con reverenza. La passò al superiore reggendola con due dita per il calcio. "Sergente, guardate che razza di cannone portava quest'uomo! Pesa almeno due libbre! Il miracolo è che le brache gli stessero su egualmente."

Anche il sottufficiale parve impressionato. Soppesò l'arma. "Non mi dirai che questa l'hai comperata all'emporio" disse a Pantera, mentre si grattava il cranio rasato a zero. Avvicinò il revolver sequestrato al naso lungo e ai mustacchi. "C'è odore di polvere e di fumo. Non è molto che hai sparato con questa. Ti conviene dirmi subito a chi."

"Ai ratti" rispose il messicano, impassibile. "Sono uno degli acchiappatopi che lavorano per l'albergo."

"Questa la racconti a tua sorella. Dimmi chi sei." ;

"Non a voi. Parlo solo con un vostro ufficiale."

Il sergente fu palesemente sul punto di schiaffeggiare il prigioniero. Se desistette, fu grazie all'osservazione di uno degli altri agenti. "Il signor Gowen vuole interrogare direttamente l'autore dello scoppio, sergente" ricordò quello, con molta cautela. "Forse è meglio non ammaccare troppo il nostro uomo."

"Già, già" ammise il sergente, riluttante. Abbassò il braccio e investì Pantera con rabbia. Intanto cercava una tasca abbastanza capiente da contenere la Smith & Wesson. "Schifoso mezzosangue, devi segnare questa data sul calendario, tra i giorni fortunati. Incontrerai il signor Gowen in persona. Franklin B. Gowen. Sai chi è, non è vero?"

"Certo che lo so. Lavoro per lui."

L'affermazione moltiplicò lo sconcerto delle guardie. Il sergente, dopo un istante, spinse Pantera, ma senza troppa violenza. "Tra un attimo sapremo se dici la verità. Cammina avanti, e non fare scherzi."

Pantera si mostrò docile e tranquillo, eppure non era tanto sicuro di sé. Senza revolver e col Nganga lontano, si sentiva vulnerabile. Troppo, per i suoi gusti.

Il principe della contea

La sala di riunioni era al primo piano, e naturalmente trasudava un'eleganza prossima allo sfarzo.

Tendaggi di velluto verde, poltrone e divani ben imbottiti, tavolini in ebano con il ripiano coperto d'intarsi, ampolle e bicchieri di cristallo. La tappezzeria era ornata da motivi marini, con ancore e cordami che si intersecavano e si annodavano. Anche i quadri erano ben lucidatì, e rappresentavano fregate e vascelli in alto mare, impegnati in battaglia o all'ancora in ridenti porti inglesi pieni di folla. Data la distanza di Shenandoah dall'oceano, tutto ciò appariva bello, ma anche un po'

grottesco.

Pantera intuì subito chi, fra i presenti, fosse il signor Gowen. Lo si riconosceva dal viso sbarbato regolare e attraente, dal fare elegante, dal modo in cui tutti quanti lo guardavano. Eppure, a parte la cravatta di seta grigia, vestiva in maniera relativamente dimessa. O almeno così pareva, se si comparava la sua giacca nocciola con quelle bianche e con i completi neri di chi gli stava intorno, o la camicia semplice e linda, stretta in un gilet marrone, con gli sbuffi e i colletti alti dei cortigiani.

Gowen posò il sigaro che stava fumando sull'orlo del posacenere e si alzò in piedi. "Sergente, suppongo che questo brav'uomo sia l'autore del fracasso sotto i nostri piedi."

Il sottufficiale della Coal & Iron Police abbozzò un saluto militare. Appariva un poco emozionato.

"Sì, signor Gowen. Era

ss ' •' ' '; '•• ' '' :.'. v:;.;:. •.;-'.. :. .•'••.• ':..'- . ;'' •, • •• ,'•'•••: •

nelle cantine. Aveva questo revolver. Dice di essere al vostro servizio."

"Ah, sì?" Gowen perse tempo a sistemare il sigaro, finché non fu perfettamente perpendicolare rispetto al bordo del posacenere. "Io ho tanti dipendenti, ma non li conosco tutti. Ragazzo, in quale modo saresti ai miei servigi?"

Pantera notò che i gesti dell'altro erano sì aggraziati, ma anche un po' legnosi; come se Gowen, prima di eseguire ogni movimento, dovesse pensarlo. Chissà perché, ciò gli diede sicurezza. "Non so se posso dirlo davanti a queste persone, signore. È una cosa molto delicata."

"Davvero? Be', mi hai messo in crisi. Se ti accordo un abboccamento individuale, gli amici qui presenti penseranno che tu sia il mio fornitore di ragazzine." Molti scoppiarono a ridere. "Non ti resta che dirlo in pubblico."

"Lavoro per l'Agenzia Pinkerton, che se non sbaglio è ai vostri ordini."

Il mezzo sorriso che aleggiava sulle labbra di Gowen si congelò. "Dici sul serio? Fammi qualche nome".

"Be', il capitano Linden, che ho lasciato qualche ora fa. Shepp e Beard, dei vigilantes di Tamaqua.

Ben Franklin, che dirige l'agenzia a Filadelfia."

Gowen apparve già persuaso, tuttavia rimaneva nei suoi occhi una traccia di diffidenza. "Quei nomi lì li conoscono tutti. Chi è il tuo superiore a Shenandoah?"

"Lo devo vedere stasera in un saloon. Mi dispiace, signore, ma quel nome non lo posso fare nemmeno davanti ai vostri amici. Per non parlare del sergente che ci sta ascoltando."

Gowen ebbe un soprassalto. Si rivolse al sottufficiale della Coal & Iron Police. "Togliti di mezzo, ma resta nei paraggi. Appena arriva Allan Pinkerton conducilo qui."

"Porto via il prigioniero?"

"No. Se questo messicano ha mentito, Allan lo sbugiarderà. Per il momento, lo interrogo io."

Appena l'agente fu uscito, Gowen tornò a sedersi. Pantera

notò nuovamente la leggera goffaggine dei suoi movimenti. Teneva le gambe rigide, mancava di disinvoltura. Lo si avvertiva appena, ma la sensazione era netta.

Gowen riprese il sigaro, rimasto acceso, e tirò una boccata. "Cosa facevi qui sotto? Cos'è stato quello scoppio?"

"Ero con gli acchiappatopi dell'albergo. C'è stata una fuoriuscita di gas da una delle tane."

"Acchiappa..." Gowen fece una smorfia di raccapriccio. I topi dovevano suscitare in lui un vero orrore. "Come mai eri con quella gente?"

"Non conosco la regione e devo intrufolarmi dappertutto. Stasera vado al saloon di Muff, e domattina mi cerco un lavoro da mulattiere."

"Capisco. Sembra logico. Ma c'è un dettaglio mancante." Gowen increspò le labbra e lasciò filtrare un filo di fumo, che restò a galleggiare nell'aria davanti al suo naso. "Signor Bannan, che cosa ha detto il ferito?"

L'interpellato rigirò il cilindro che teneva tra le ginocchia. Era anziano, e la sua voce suonava asmatica. "Ha detto che chi l'ha colpito, questa mattina, non aveva la faccia tinta di bianco.

Sembrava un indio messicano, come non se ne sono mai visti a Shoemaker's Patch. Indossava uno spolverino lungo fino ai piedi. La pistola

che ha usato per colpirlo era grossa, dorata e con tamburo e canna neri."

Uno dei damerini sprofondati nei divani si agitò. "È quest'uomo, Franklin! Non c'è dubbio!"

"Aspetta, Asa. Voglio che me lo dica lui." Gowen puntò il sigaro contro Pantera. "Amico, ammetti che sei stato tu a sparare a Bully Bill Thomas a Shoemaker's Patch, questa mattina presto?"

Il messicano non vide vie d'uscita. Era disarmato, e non poteva nemmeno contare sulla protezione del suo Nganga. Non che fosse turbato, però. La sua cultura contemplava la rassegnazione all'ineluttabile e alla volontà degli orisha. "Sì, sono stato io" ammise, indifferente.

I visi di tutti i presenti si rasserenarono di colpo. Gowen fece l'occhiolino al personaggio biondo e distinto che aveva chiamato Asa. "Visto? Ci ho preso un'altra volta!" Quando tornò a girarsi verso Pantera era la cordialità in persona. "Siediti da qualche parte, amico. Dopo parleremo. Oltre al premio per Powder Keg, ne avrai uno speciale, di tasca mia. Mi piacerebbe prenderti al mio servizio diretto, se Pinkerton è d'accordo. Solo, allenati un poco nel tiro. Quando ti si dice di accoppare qualcuno, devi proprio farlo secco."

Pantera non si aspettava nulla del genere, tuttavia ormai aveva capito di vivere una perenne commedia degli equivoci, in cui nessuna sorpresa gli sarebbe stata risparmiata. Notò uno sgabello giallo imbottito, accanto a una tenda, e vi si sedette. Uno degli astanti, giovane e barbuto, lo raggiunse. Sorridente, porgeva una rivoltella nera e compatta. "Tieni, è carica. Sostituirà degnamente la Smith & Wesson che hai perduto. È una Colt Frontier, appena uscita dalla fabbrica."

"Grazie." Pantera non perse tempo a valutare l'arma, che sapeva buona. La infilò nella cintura. Il contatto col metallo lo fece sentire meglio.

"Sedetevi, Hanmore" ordinò Gowen al barbuto. "Possiamo continuare. Asa, dove eravamo rimasti?"

"Stavi parlando dei Molly Maguires."

"Oh, sì! Molti credono che i Mollies me li sia inventati io. Invece esistono qui da più di dieci anni, e prima ancora esistevano in Irlanda. Barman, fate voi l'elenco."

"L'elenco di cosa?" chiese l'interpellato, preso alla sprovvista.

"Di tutte le vittime dei Molly Maguires, durante la guerra e dopo. Come ex direttore del "Miner's Journal" le ricorderete senz'altro. Suvvia, fate uno sforzo."

Barman si concentrò. "Ho in mente tutti gli assassini!, anche se potrei

sbagliare le date. Nel 1862 i Mollies uccisero Frank Langdon, un sorvegliante di miniere. L'anno dopo fu la volta di George K.

Smith, proprietario di alcuni pozzi. Nel 1865 toccò a David Muir, e l'anno successivo, se non erro, a Henry Dunne: entrambi sovrintendenti. Seguì il periodo delle rapine e degli attentati, poi fu la volta di William Littlehales. Però non si trattò di un agguato: morì durante l'assalto a un treno da parte di banditi dalla faccia imbiancata. Era il 1867, se non sbaglio."

"Stringete" disse Gowen, e unì le dita della sinistra per

rafforzare l'affermazione. Dall'altra mano gli cadde un po' di cenere.

"Sì, signor Gowen. Dopo fu la volta di Alexander Rea, credo

nel 1868. Seguì Morgan Powell, tre anni più tardi: ancora un sovrintendente, come Rea. Intanto c'era stato il grande sciopero, simile a quello che si è appena concluso, che coincise con una pausa dei delitti. Quindi i Mollies liquidarono George Major,

sindaco di Pottsville. Si era nel 1874. Il resto è storia attuale."

"E in tutto quel periodo quanti incendi ci sono stati, Barman? Quanti sabotaggi in miniera? Quante aggressioni individuali? Quanti tentativi di deragliare treni?"

"Oh, innumerevoli, signor Gowen! Direi soprattutto in segui to ad agitazioni sindacali fallite, mentre regnava la calma sociale. Ho idea che sia in quelle circostanze che i Molly Maguires

! prendono il sopravvento, come adesso."

"Esatto! Loro e i sindacati si danno il turno! Ciò dimostra che sono la stessa organizzazione. Che poi ha un nome solo: Antico

ordine degli Ibernici."

Uno dei damerini, taciturno fino a quell'istante, alzò il dito.

"Perdonate, presidente Gowen. Dopo lo sciopero che si è appena concluso c'è stato un solo tentato delitto: quello di stamattina.

E sappiamo tutti che a organizzarlo non sono stati i

Mollies..."

Per la prima volta, Gowen perse la calma. Pantera notò in lui

! non tanto irritazione, quanto un vero e proprio furore, compresso a fatica. Se le parole furono relativamente cortesi, dietro

i ognuna di esse si avvertiva una tensione estrema. "Non mi

i aspettavo che diceste questo, Zehner! Non me lo aspettavo proprio! Faccio tanta fatica a incasellare tutto in un ordine perfetto, a disegnare piani che funzionino a puntino, e voi..." La collera

di Gowen era tale che lui sbriciolò il sigaro tra le dita, a rischio di scottarsi. Ne gettò i resti nel posacenere. Le sue spalle erano agitate da contrazioni nervose. Gli ci volle qualche istante per recuperare una calma relativa. "Non ci sono stati delitti, dite? Cos'era, secondo voi, l'incendio a Mammoth Vein, in marzo? Ho offerto una taglia di diecimila dollari, ma nessuno si è fatto vivo. E

quelli che sono seguiti? E il tentato linciaggio dei crumiri? E il deragliamento di non so quante locomotive...? No, per William D. Zehner, della Lehigh & Wilkes-Barre Coal company, i Mollies non esistono e il colpevole sono io! Io, il solo che osi rischiare!"

Pantera notò che Gowen aveva usato il verbo dice (rischiare, gettare i dadi), ma lo aveva pronunciato mice (topi). Concluse che l'uomo nutriva una vera ossessione per i ratti. Nessun altro dei presentì sembrò fare caso a quella stranezza.

Gowen si abbandonò contro lo schienale del divano, esausto. Subito cercò un altro sigaro nel taschino della giacca.

Zehner era intimidito, ma non del tutto domo. "Io parlavo del fatto specifico di stanarli" tentò di spiegare, mentre i pochi peli gialli che gli pendevano dal mento si rizzavano imbizzarriti. "Kerrigan è sul vostro libro paga, no? E anche quel messicano lì ci ha detto di lavorare per Pinkerton, cioè per voi. È proprio necessario attizzare..."

Prima che Zehner completasse la domanda, entrò nella sala il sergente di prima. Annunciò, con una certa pompa: "Il signor Allan Pinkerton è arrivato".

Gowen scattò in piedi. "Fallo passare, no? Che aspetti?"

Malgrado il proprio sangue freddo, Pantera dovette deglutire. Questione di pochi istanti e il suo gioco multiplo sarebbe stato svelato. Spiò l'ingresso del nuovo venuto con una certa apprensione.

Fortuna che aveva un nuovo revolver, e ben carico. Sei colpi gli sarebbero bastati per uscire di lì.

Pinkerton era un uomo tarchiato, sotto la cinquantina. Aveva lineamenti duri e rugosi, occhi limpidi, una gran barba grigia che gli sfiorava la redingote, abbottonata fino al collo. Malgrado la statura bassa, possedeva carisma da vendere. Solo che emanava freddezza. Anche quando porse la mano a Gowen con un gesto amichevole, non riuscì a trasmettere alcuna cordialità.

"Lieto di rivederti, Franklin. Perdona il ritardo. Colpa della tua ferrovia: cura più il carbone che i passeggeri. E, se vogliamo, è anche giusto."

Gowen indicò una poltrona libera. "Siediti. Per farmi perdonare la lentezza dei miei treni, ti faccio subito servire un whiskey. Nell'albergo hanno anche dei sigari eccellenti."

"Vada per un sigaro, ma il bourbon non lo voglio. Non bevo mai sul lavoro." Pinkerton stava per calarsi sui cuscini quando notò Pantera. Rimase in piedi, curvo. "Chi è il messicano appollaiato sullo sgabello? La faccia non mi è nuova."

"Dovresti conoscerlo. Lavora per la tua agenzia. Non so come si chiami, ma dice di essere un tuo uomo."

"Ah, sì?" Pinkerton si raddrizzò e marciò verso Pantera. Il viso, duro di suo, non prometteva nulla di buono. "Di solito i miei agenti li conosco. Tu come ti chiami?"

Il messicano aveva notato che l'altro si era messo una mano nella tasca della redingote. Senz'altro vi nascondeva una Deringer, o un'arma simile. Difficile sparare prima di lui. "Mi chiamo Pantera, sono texano" rispose, mentre affondava la destra nello spolverino e la stringeva sul calcio della Frontier.

Il viso rude di Pinkerton si distese all'istante. Non sorrise, ma poco ci mancò. "Pantera! Il messicano di Laredo! Ti ho cercato per mare e per terra. Eri nella banda James, non è vero?"

"Ai tempi della guerra civile? Sì. Diciamo che ero con Bloody Bill Anderson. Frank e Jesse James facevano parte della squadra."

Pinkerton era entusiasta. "Allora sei l'uomo che fa per me! Ho avuto il tuo nome da Cole Younger.

Parlava di te come di un nemico mortale. Che programmi hai, in questo cesso di città?"

"Domani prendo servizio in una qualche miniera dei dintorni. Come mulattiere, se mi accettano."

"Bene, ma tieniti pronto. So che i James stanno per spostarsi a nord. Saranno contenti di rivedere un vecchio amico."

Pantera era sconcertato. "Ma cosa dovrei fare, esattamente?"

"Per ora nulla. Però adesso so che sei qui. Saranno i miei a ritrovarti. Magari, comunica via telegrafo alla sede di Filadelfia in quale miniera andrai a lavorare. Io resto in Pennsylvania per un mese almeno. Sempre che i James non decidano di agire prima."

Pinkerton girò la schiena, e Pantera capì che per lui era il momento di andare. Mentre usciva, udì il detective che diceva a Gowen, col suo fare

sbrigativo: "Franklin, veniamo a questa faccenda dei Mollies, che si trascina un po' troppo. Noi siamo pronti alla stangata finale: prima la WBA, poi gli Ibernici. Ma devi dirmi...".

Pantera non udì il resto. Fuori della porta sfilò davanti al sergente e a due agenti della Coal & Iron Police. Lo fissarono ostili, tuttavia non fecero nulla per fermarlo. Lui resistette alla tentazione di rivolgere loro un sorrisine ironico.

Nella hall, molto spaziosa e grondante stucchi dorati, gli giunse la voce di Secondo Cosimo Ricci.

L'italiano era al banco e stava litigando con uno dei molti portieri. "Come sarebbe a dire, che posso andarmene? Il lavoro non è finito! Se devo interromperlo, voglio almeno essere pagato per le ore fatte!"

"Pagato? Ricci, avete una bella faccia tosta. I vostri messicani hanno fatto il finimondo, qui sotto, poi sono scappati tutti. Cosa diavolo vi dovrei pagare?"

"Ma almeno di topi non ce ne sono più!"

"Errore. Ne è passato uno proprio in mezzo alla sala, poco fa. A meno che non fosse un irlandese o un italiano."

Tutti i portieri scoppiarono in uno sghignazzo corale. Pantera uscì quatto attraverso la porta girevole, prima che qualcuno lo potesse notare. All'esterno, il clown dalla marsina verde si tolse la tuba e fece un inchino. La vista del suo cranio calvo suggerì al messicano un senso di pena.

Non si era reso conto del trascorrere delle ore. A Shenandoah un pomeriggio ormai pieno avvolgeva gli edifici di una luce rossastra, preludio a un tramonto incipiente. Il traffico delle carrozze, dei cocchi e dei cavalli si era infittito. Attorno alle fontane c'erano capannelli di donne col secchio in mano: o molto anziane o molto giovani, ma comunque bruttissime. Un paziente usciva dalla bottega del dentista, che era anche bagno pubblico. Si premeva la guancia gonfia e mugolava piano. Un avvocato stava cominciando a chiudere il suo negozietto. L'armaiolo aggiustava con pazienza il fucile Sharps che un cliente puntava contro un cielo ormai giallo. Un venditore turco di salsicce, la papalina in testa, montava in fretta il proprio banchetto prima che uscissero gli impiegati di una banca monumentale, con scalinate e colonne che sembravano imitare il Partenone.

Pantera non sapeva bene che fare, prima che venisse l'ora di cercare il saloon di Muff. Avrebbe forse dovuto cercare gli uffici di una compagnia mineraria e chiedere un lavoro da mulattiere, però pensò che al saloon

avrebbe potuto trovare anche quello. Per lo stesso motivo rinunciò, digiuno com'era, a mangiare qualcosa subito. L'unico modo che gli venne in mente per ingannare il tempo fu di cercare una donna. Anche di quelle era a digiuno.

Notò diversi possibili bordelli, mascherati da alberghetti economici. Tuttavia non aveva molta voglia di sottoporsi al loro rituale: la presentazione alla maitresse, la sala d'attesa, le due chiacchiere con le ragazze prima di consumare. Tornò dunque verso la periferia, dove le prostitute sostavano per strada, davanti a locali equivoci.

Col calare del sole si erano fatte numerose. Ce n'erano anche di messicane, ma le evitò con cura.

Infine avvicinò una donna non più giovanissima, bionda e pettoruta, che conversava con alcune colleghe fuori dell'ingresso di un teatro di varietà.

"Quanto vuoi?" le chiese.

Lei si girò con i pugni sui fianchi. Sporgeva il petto e, con le labbra rosse all'inverosimile, finse un sorriso malizioso che si risolse in una smorfia. "Tu quanto offri?"

"Il ragionevole."

"Allora è affare fatto. Vieni con me."

La donna fece un cenno di saluto alle amiche e prese Pantera sottobraccio. Lo trascinò lungo la via pietrosa, in cui un vecchietto stava cominciando ad accendere i lampioni, sebbene ci si vedesse ancora. Era tanto decrepito che la pertica gli tremava tra le dita, e la fiamma stentava a toccare lo stoppino intriso di petrolio.

A Laredo l'illuminazione pubblica non esisteva ancora, e osservare la cerimonia dell'accensione affascinava Pantera. Però alla prostituta si limitò a chiedere: "Dove stiamo andando?".

"Al saloon di Muff, tesoro. È qui, a due passi. Sopra ci sono molte stanze abbastanza confortevoli."

Presa da qualche sua remora, la donna aggiunse: "Oddio, quello di Muff non è un vero e proprio saloon. E piuttosto uno shebeen, un locale clandestino, ma tollerato. Ci si beve, si gioca, si canta e al piano superiore si fa l'amore. Che è poi quello che cerchiamo noi due: non è vero, mio bel moretto?"

Pantera ebbe la conferma definitiva che il suo Nganga, sebbene lontano, vegliava ancora su di lui.

Non avrebbe potuto trovare modo migliore per entrare nel saloon che gli

interessava senza destare troppa curiosità. Guardò la donna. Aveva di sicuro passato la quarantina e forse si avviava ai cinquanta. Il belletto non nascondeva pieghe accanto alla bocca e rughe leggere sotto gli occhi; qualche ciocca di capelli grigi era visibile in mezzo alla chioma bionda e riccia. Il neo sulla guancia destra, probabilmente finto, appariva più patetico che attraente. Tuttavia era carina, e in passato doveva essere stata davvero bella.

"Come ti chiami?" le chiese. Era una domanda che non rivolgeva spesso, per non sollecitarne una analoga rivolta a lui.

"Jitka, mi chiamo. Lo so, è un nome strano." La donna sorrise. La sua dentatura era sana e pulita, cosa rarissima in una prostituta. "Sono nata in Europa, vicino a una città chiamata Praga. Forse la conosci."

"Mai sentita."

"Be', mio marito veniva di là. È morto quattro anni fa, quando a Nesquehoning è crollato un tratto del pozzo numero 1. Sono stati in sei, a rimanere schiacciati. Dopo sono stata a Mahanoy City, poi sono venuta a Shenandoah." Rise, chissà perché. "Qui finiscono tutte le vedove della contea. Be', non proprio tutte: diciamo quelle che non hanno parenti che le possano aiutare. Le miniere le donne non le prendono, a meno che non siano ragazzine. Figuriamoci le vedove."

Pantera temeva che Jitka lo ossessionasse con qualche storia patetica. Invece, alla fine di un vicolo senza traffico, ormai invaso dal buio, lei si interruppe. "In quella casa c'è lo shebeen di Muff Lawler. È presto, ma penso che una stanza ce la darà, anche se sono ceca e tu non so cosa. Finora lo ha sempre fatto, almeno quando vengo con degli irlandesi. Sa che a Mahanoy City ero protetta dagli Iron Clads."

Pantera osservò l'edificio di legno a tre piani, dalle finestre tutte illuminate e dal porticato sbilenco, che aveva di fronte. Non c'erano insegne di alcun tipo. "Chi sarebbero gli Iron Clads?"

"La stessa cosa della Chain Gang, o della Sheet Iron Gang, come la chiamano qui. Mangiatori di zuppa. Cattolici irlandesi, che si battono contro i Modocs." Jitka poggiò l'indice destro sulle labbra.

"Meglio non parlare di queste cose, dove entriamo adesso. Ti va di bere qualcosa, prima di salire?

Se ho un po' di alcol in corpo rendo meglio."

Pantera si strinse nelle spalle. "Se a te va bene..."

"Allora entriamo. Lascia parlare me. Mike Muff è un tipo difficile."

Una porta socchiusa dava su un atrio bene illuminato a petrolio, che

terminava in una scala con un tappetino rosso. Sulla sinistra c'era un uscio, anch'esso socchiuso. Ne uscivano solo le note stridule emesse da qualcuno che cercava di accordare un violino, per il momento senza troppo successo.

Il locale era semplice e squallido, ma molto spazioso. I tavoli, sei in tutto, erano addossati alle pareti, sulle quali l'unico abbellimento era un calendario inchiodato al legno fitto di nomi di santi e con un'immagine della Madonna sopra l'indicazione del mese. Il banco era semplice, lungo e di zinco. Vi erano appoggiate sopra alcune bottiglie, una damigiana e un barilotto, oltre a molti bicchieri. Era probabile che l'oste facesse fermentare in casa whiskey e birra.

Non era difficile capire chi, dei due presenti, fosse Michael "Muff" Lawler. L'altro era un giovane magro come uno scheletro, con il violino stretto fra guancia e spalla. Invece il taverniere, senza essere grasso, era florido e ben piantato. Stava asciugando una caraffa nel grembiale.

Quando vide i nuovi venuti, fece una smorfia disgustata e sbuffò. "Jitka, dovresti smettere di venire qui. I miei clienti non ti sopportano. Hai visto cos'è successo, ieri l'altro. Se non fosse stato per me e per Kehoe, ti avrebbero gettata dalla finestra."

Jitka assunse una posa aggressiva. "È anche colpa tua, Muff, se in giro si pensa che io sia una wise woman. Sei stato il primo a dirlo e adesso ci credono tutti, incluso il prete. Oggi mi ha chiesto se è vero che lancio il malocchio alla gente. Lo aveva sentito da te."

"Be', come togli le malattie, così puoi attaccarle, non è vero?" rispose Muff, beffardo. Qualche piega gli si scavò nelle guance rubiconde, in parte nascoste dalle basette color castano chiaro.

"Comunque non ce l'avevano con te per quello. È che il tuo cliente era un gallese. Da queste parti, certe cose non si perdonano, lo sai."

"Col mestiere che faccio, come potrei essere schizzinosa?"

Muff lanciò un'occhiata di sbieco a Pantera, che se ne stava appoggiato allo stipite della soglia.

"Vedo, infatti. Aspetta, ti cerco la chiave." Si chinò a frugare sotto il bancone. "Eccola. Seconda stanza a sinistra. Mezz'ora di tempo, e stessa percentuale."

Jitka afferrò la chiave, con la fretta di chi non ci aveva sperato. "Sei proprio un ladro" disse, ma piano.

"E tu sei una puttana" replicò Muff, piccato. "Solo che sei troppo vecchia per farti sbattere, e nessuno ti vuole più, a parte qualche rottame di straniero... Dove hai lasciato i tuoi figli? Dovresti essere con loro."

"Non sono affari tuoi."

Jitka afferrò la mano di Pantera e lo trascinò fuori dalla stanza, come se le potesse scappare. Mentre lo conduceva lungo le scale, la donna borbottava tra sé: "Oh, che bastardo quel Muff! Che gran bastardo!".

Arrivati al pianerottolo del piano superiore, nudo e triste come il resto dell'edificio, Pantera chiese:

"Chi è quel Kehoe di cui ha parlato? È un nome che ho già sentito. Magari è qualcuno che ho anche visto".

Jitka, che stava girando la chiave nella serratura, voltò la testa verso di lui. Sorrideva. "No, non puoi averlo visto. Altrimenti non te ne saresti scordato." Spinse il battente e invitò Pantera a entrare, con un gesto aggraziato. "A te posso dirlo. Jack Kehoe è il capo dei Molly Maguires. Il capo supremo.

Un tipo tosto: a lui la darei anche gratis. A te no."

8

Riunione di loggia

Jitka armeggiò con la lampada appesa al centro del soffitto e riuscì a trarne un alone pallido, ma sufficiente a illuminare ogni angolo. Nella stanza aleggiava un odore di stantio, corretto da un vago sentore di borotalco, però era meno lercia di quanto Pantera avesse temuto. La tappezzeria cremisi presentava pochi strappi; il letto di ottone era decoroso; catino, brocca e pitale, sotto la finestra sigillata, non erano troppo sbrecciati.

Jitka si curvò sulla piccola stufa a carbonella sistemata in un angolo in ombra. Forse lo fece anche per sporgere le natiche in direzione del messicano e accendere, oltre al fuoco, l'eccitazione del cliente. Se questo era l'intento, risultò ingenuo e poco efficace. Lei comunque disse: "È vero che fa un po' freddo, ma tu non preoccuparti. Ti scalderò io".

Pantera approfittò del fatto che la donna fosse girata per estrarre la Colt Frontier dalla cintola e posarla su una seggiola. Subito dopo la coprì con lo spolverino. "Cosa vuole dire wise woman?"

domandò, mentre iniziava a slacciarsi la camicia nera di lana che indossava.

"Sciocchezze da irlandesi superstiziosi. Perché una conosce le erbe e le radici che fanno bene, subito pensano che sia una specie di strega e che lanci il malocchio. Questo per me vuoi dire essere costretta a uscire solo di sera, altrimenti i monelli mi tirano i sassi." ; : m

"Hai dei bambini, ho sentito. Quanti?"

"Cinque. Per loro non è bello vedere la mamma presa a sassate, non credi? E ogni tanto mi chiedono cosa faccio di notte..." Jitka osservò la stufetta ormai accesa. Ancora curva girò il viso verso Pantera e gli sorrise. Gli indicò le natiche. "Hai visto queste? Quando poi vedrai le tette, capirai che stai facendo un buon affare."

Lui era alle prese con la fibbia della cintura. "Mi hai detto di questo Kehoe e dei Molly Maguires.

Credevo che fosse un'organizzazione clandestina, e che nessuno ne conoscesse i capi."

"Clandestina? Be', mica tanto." Jitka si raddrizzò e si irrigidì un poco.

Manipolò i bottoni del corsetto senza decidersi a sfilarli dalle asole. Sembrava esitante. "Ti ho parlato dei Mollies perché credevo che tu non ne sapessi nulla. Vedo che non è così. Altrimenti mai e poi mai ti avrei fatto il nome di Jack Kehoe."

"Ho solo udito qualche chiacchiera in giro. Tutti parlano dei Mollies con grande cautela. Pensavo che fosse qualcosa di segreto."

Sulle labbra di Jitka coperte di rossetto tornò il sorriso. "Capisco. Sai, è un argomento che scotta, e a toccarlo si rischia grosso." Riprese ad aprire il corpetto. Apparve il busto, che comprimeva il seno voluminoso. "Un tempo i Mollies non erano come adesso. Li si credeva una gang di strada, come gli Iron Clads o i Modocs gallesi. Trapiantati direttamente dall'Irlanda. Pochi fecero caso al fatto...

Bada, io ti parlo per sentito dire. Non ero ancora arrivata in America."

"Continua."

"... fecero caso al fatto che non uccidevano protestanti qualsiasi. Colpivano soprattutto sorveglianti, possidenti, poliziotti. Tutta gente che aveva a che fare con le miniere. Uno sciopero finiva male, succedeva un incidente nelle gallerie, ed ecco i Mollies. Con la faccia tìnta di bianco e la pistola in pugno." Jitka aveva finalmente tolto il busto e mostrava seni pallidi e pesanti, grossi come meloni.

Sembrava andarne orgogliosa, malgrado le evidenti smagliature in prossimità dell'attaccatura. "Be', che ne dici?"

"Tra un attimo vedrai tu stessa la risposta." Pantera si era seduto sull'orlo del letto. Aveva calato i pantaloni sotto il ginocchio e stava per sfilarsi le lunghe mutande di lana. "A quei tempi Jack Kehoe era già il capo?"

"Non credo, perché era ancora molto giovane. A quanto ne so, guidava la protesta contro l'arruolamento forzato dei poveri nell'esercito unionista. Non che gli irlandesi fossero per la Confederazione, come continua... accidenti, l'hai bello lungo! Ora mi tolgo la sottana... come continua a scrivere il "Miner's Journal". È che erano poveri in canna, e partire per la guerra voleva dire perdere il lavoro."

"In fondo qualche simpatia per gli irlandesi ce l'hai."

"No, nessuna simpatia. Mi piace Kehoe, ma adesso mi piaci più tu, almeno per un po'... Di', come mi trovi, nuda?"

Pantera non rispose subito. La domanda suonava falsa, così come d'occasione era il sorriso d'accompagnamento. Poggiò la schiena sul materasso. Guardò appena il corpo che aveva di fronte, passabile ma troppo

largo ai fianchi. Girò gli occhi al soffitto per non cogliere dettagli che avrebbero smorzato la sua eccitazione. Anche il freddo, che la stufetta appena accesa non riusciva a contrastare, era una minaccia.

"Sei bella" finì col mentire.

"Come vuoi godere, tesoro?"

"Scegli tu."

Pantera, attraverso le ciglia quasi unite, vide Jitka, inginocchiata ai piedi del letto, prendersi i seni e alzarli. "Di solito ai miei clienti piace venirmi qui in mezzo."

"Okay. Fai pure." Pantera chiuse completamente gli occhi.

Non durò a lungo e fu piacevole. Quando il messicano si alzò, Jitka si stava asciugando il petto con una pezzuola. Ancora nudo raggiunse lo spolverino e trasse di tasca un biglietto da cinque dollari, più un paio di monete d'argento. "Bastano?"

"Oh, sì! Grazie! Grazie mille! Pagata la stanza mi restano due dollari!"

"Solo due dollari?" i

"Perché dici "solo"? È il doppio di quanto prende un manovale irlandese e tre volte di più di quanto mio marito e gli altri Slavs guadagnavano in miniera. Tieni conto che, di solito, le vedove chiedono l'elemosina nei collieries."

Per tutto quel tempo, dal piano inferiore erano continuate a venire note stridule di violino. Adesso quei suoni sgraziati si stavano ordinando in una musica veloce, allegra e gradevole, anche se ripetitiva.

"Mi aiuti a riallacciare il busto?" chiese Jitka, porgendo la schiena.

Pantera, che si era ormai rivestito quasi completamente, obbedì. Notò sul dorso e sulle spalle della donna lunghe cicatrici, segno di battiture remote, e anche di qualcuna recente. C'erano persino piccole ustioni. Non volle fare domande. Stretti i numerosi laccetti, chiese tutt'altro. "Dove vivi?

Con quello che guadagni non deve essere facile, per te, pagare un affitto. Anche perché immagino che tu non trovi clienti tutti i giorni."

Jitka sospirò. "No, infatti. Più invecchio e meno ne trovo. Per fortuna c'è chi mi compera le erbe."

Rimise il corsetto e prese a riabbottonarlo. "Comunque non ho affitti da pagare. Abito in una galleria abbandonata, subito fuori Shenandoah. Ci sono molte altre donne sole che stanno sottoterra, però non mi parlano. È per via del mestiere che faccio." Sospirò di nuovo.

"E i tuoi bambini, dove li tieni?"

"Stanno con me, nella galleria! Ma che ti credi? Che li abbandoni a se stessi?" Jitka era chiaramente ferita. Un istante dopo, però, afferrò il vero sottinteso della domanda di Pantera. "Guarda che qui gli Slavs stanno peggio di me. Dormono anche in dieci o dodici in una baracca minuscola, uno sopra l'altro. Nella mia galleria ho spazio, ho acqua e nessuno mi disturba. Solo quando scendo a Shenandoah mi tirano i sassi."

"Ci saranno topi, nel tuo buco."

"Quelli sono dappertutto. Ma non escono dalle miniere, come crede la gente. Li porta la ferrovia. A volte non si capisce se i vagoni trasportino carbone o topi, tanto le bestiacce sono fitte. Quanti più binari posano, tanti più topi arrivano... E adesso, se permetti, devo fare la pipì."

Pantera le girò le spalle. Approfittò dell'occasione per infilare rapido la Colt nella cintura, poi indossò lo spolverino. Lo scroscio dell'orina di Jitka si mescolava alle note del violino, divenute tanto armoniche quanto frenetiche. Si udivano anche voci cantare versi impossibili da comprendere.

Sostituì Jitka sull'orinatoio, attese che si infilasse i guanti poi uscì con lei sul pianerottolo. Stava per scendere, ma la donna lo prese per il gomito e lo trascinò verso l'unica finestra. "Vieni. Ti faccio vedere una cosa strana. Dalla via non si vede, ma da qui sì."

Quando Pantera avvicinò il viso al vetro, un piccolo sussulto di stupore lo ebbe davvero. Di Shenandoah si scorgevano solo i tetti più bassi e qualche lampione, ma attorno, dove la valle si chiudeva tra rilievi scuri, lo spettacolo sconcertava. Alcune colline sembravano bruciare. Le loro pendici erano segnate da fitti reticoli di vene infuocate, tanto brillanti da sfidare il bagliore della luna. Non c'erano vampe né fumi. Era il suolo stesso a essere incandescente, come fosse fatto di lava vulcanica. Lava immobile, però, che non scorreva e ardeva sul posto.

Jitka guardò Pantera e rise. "Tutti i nuovi venuti restano stupiti. Invece per noi è uno spettacolo abituale. Tante colline qui attorno sono fatte di antracite di scarto estratta dai pozzi. Quando prende fuoco brucia piano, per mesi e mesi. Nemmeno la pioggia riesce a spegnerla."

"Capisco" disse Pantera. "Scendiamo. Voglio mangiare e bere birra."

"Posso tenerti il braccio?"

"No."

La sala del saloon più o meno clandestino era già affollata. Tutti uomini, a parte un paio di donne conciate peggio di Jitka. Pochi, però, baciavano a loro. I più erano attorno al banco e scolavano pinte di birra senza fare caso

alla schiuma che tracimava. Ai sei tavoli sedevano in pochi, o silenziosi, o impegnati in discussioni fitte fitte. Chissà come riuscivano a udirsi, col chiasso che c'era. Il violinista, curvo sull'archetto, suonava una canzone veloce. Dalle parole non la si sarebbe detta irlandese, anche se erano senza dubbio irlandesi gli uomini che la stavano cantando.

I belong to Glasgow, Dear old Glasgow town; But what's the matter wi'Glasgow? For it's going round and round. ,

I'm only a common old working chap, '••;•

As anyone can see;

But when I get a couple of drinks on a Saturday Glasgow belongs to me.

I canterini storpiavano quasi ogni parola, e la birra imbrattava loro baffi e barba. Un paio erano già ubriachi. Che fossero usciti da poco dalla miniera, lo si vedeva dagli abiti sporchi di nero che indossavano. Tuttavia i più dovevano avere già fatto il bagno, e avevano visi e mani puliti. I più allegri accennavano qualche passo di danza, tenendosi per mano.

"Glasgow è in Irlanda?" chiese Pantera a Jitka.

"Non ne so nulla" rispose lei.

"No, non è in Irlanda" intervenne un uomo che aveva udito quelle battute. "È in Scozia, che Dio lo maledica. Ma molti dei nostri, prima di venire in America, sono stati costretti a lavorare là. Non pensavano di trovare qui gli stessi padroni."

Pantera gettò uno sguardo all'intruso. Era alto e massiccio, quasi calvo, con folti baffi. Come gli altri attorno reggeva nella destra un bicchiere schiumante. "Grazie" gli disse.

"Di niente. Ti aspettavamo. Dietro il banco c'è la porta di una stanza. Trovati là tra un quarto d'ora.

E intanto manda a dormire questa puttana Slav. Appena qui la notano in troppi, scoppiano casini."

Detto questo, l'omone fendette la folla in direzione di un tavolo libero. Pantera notò con fastidio che Jitka si abbarbicava a lui. Con una contorsione liberò il braccio.

"Non mandarmi via" supplicò lei. "Sto bene con te. Mi piaci veramente."

"Sparisci. Ho già i miei problemi. Ci manca solo che mi addossi quelli di una donna."

Gli occhi di Jitka si riempirono di lacrime. Colarono assieme al belletto. Lei abbassò la testa e fece per correre verso la porta. Fu intercettata dal braccio robusto di un operaio, piccolo di statura ma dalle spalle larghissime,

con occhialetti sul naso. "Dove corri, Slav? Di qui non esci se non mi dai un bacio! Mi piace baciare le wise womenl"

Jitka si divincolò, ma l'urto contro quel braccio, in pieno stomaco, le aveva mozzato il fiato.

Nascose il viso nell'incavo del gomito, mentre continuava a singhiozzare. La borsetta di perline verdi oscillava.

L'uomo mostrò il dorso della preda ad alcuni amici che gli stavano attorno. Con la sinistra, che aveva libera, le diede una sculacciata sulle natiche. "Che ne dite se le togliessi le mutande? È carne un po' vecchia, ma ancora commestibile!"

Non riscosse grande entusiasmo. Un paio di astanti ridacchiarono, ma nulla di più. Invece un altro scosse il capo. "Lasciala, McKenna. Non esagerare. È una Slav, una puttana e una strega, ma comunque è una donna. Non è da irlandesi trattarla così."

"Sì che lo è, torn! Da quando un irlandese rifiuta di vedere un bel culo? Giudica tu stesso!"

McKenna aveva passato il braccio destro attorno alle spalle di Jitka, costringendola ad abbassarsi.

Con il sinistro, che reggeva il boccale di birra, fece gesti goffi per alzarle la sottana. Infine lasciò che il boccale si frantumasse sul pavimento di legno, proprio accanto alla borsetta, già caduta. La donna non si lamentava e non reagiva.

Nel locale ora regnava un silenzio perplesso: anche il violinista aveva smesso di suonare. McKenna stava per celebrare il proprio trionfo quando, d'improvviso, si paralizzò. Aveva udito il clic di un cane alzato accanto all'orecchio.

"Lasciala andare e preparati alla morte" mormorò Pantera.

McKenna si affrettò a obbedire. Jitka, sbilanciata, evitò per un pelo la caduta. Subito si chinò a raccogliere la borsetta. L'uomo chiamato torn la aiutò.

Pantera teneva la canna della Frontier poggiata sulla tempia di McKenna. Si scostò un poco tendendo il braccio. Non voleva che gli schizzi di materia cerebrale gli imbrattassero l'impermeabile.

L'altro, il respiro affannoso, gli sussurrò: "Non è così che si risolvono i problemi, da noi. Da noi si fa a pugni. Powder Keg non te l'ha detto?".

Fu la menzione di Kerrigan a bloccare Pantera, quando già la sua pressione sul grilletto aveva provocato l'inizio della rotazione del tamburo.

Distese l'indice. Di colpo aveva capito: tutta la scena era stata premeditata per saggiare le sue reazioni e il suo grado di determinazione.

Ripose la Colt nella cintola. "A pugni? Perché no?"

Nella sala, dove fino a quel momento tutti avevano trattenuto il fiato, aleggiò un sospiro di sollievo.

Il violino riprese a suonare a ritmo indiavolato. Si formò un largo capannello circolare. Persino Muff lasciò il banco e venne a vedere. Si accese un sigaro, per osservare con calma. Jitka, completamente dimenticata, fuggì via. Pantera notò con la coda dell'occhio che piangeva ancora.

McKenna tolse gli occhialetti e li affidò a uno dei presenti. Poi si voltò verso il messicano con un ringhio. Si precipitò in avanti a pugni chiusi, quasi alla cieca. "Ti ammazzo, bastardo!"

Pantera schivò un diretto e si spostò di lato. McKenna, per la spinta, rischiò di cadere in avanti.

Subito si gettò di nuovo alla carica. Era quello che voleva Pantera, dopo uno sguardo alle calzature dell'avversario.

Il messicano arretrò in fretta, poi si fermò e finse di mettersi in guardia. L'altro gli fu addosso con un urlo, che subito si trasformò in un grido di dolore. I cocci del boccale di birra gli avevano forato le suole e trafitto le piante dei piedi.

McKenna saltellò in una danza grottesca, ma fu peggio, perché le schegge lo tagliarono più a fondo.

Del sangue si sparse sul pavimento. L'irlandese finalmente chinò il busto a guardare Lo stato delle sue estremità. Era il momento che Pantera aspettava. Afferrò le spalle del rivale e gli inferse una ginocchiata violenta in pieno stomaco, poi una seconda.

McKenna cadde all'indietro, le braccia strette a X contro il corpo. Pantera, col tacco dello stivale destro, lo colpì per quattro volte sui testicoli con tutta la forza che aveva. Tre volte l'irlandese urlò.

La quarta svenne.

Si fece avanti Muff e afferrò Pantera per l'avambraccio. "Adesso basta, amico. Ha già avuto la sua lezione."

Nella sala aleggiavano sentimenti contraddittori. Molti sembravano delusi per la durata troppo breve dell'incontro. Altri, non pochi, erano invece muti per l'ammirazione. Il musicista se ne stava impalato, le braccia pendenti, con violino e archetto che sfioravano il suolo. Le due sole donne presenti rivolgevano a Pantera sorrisi smaglianti. Una si abbassò anche la scollatura,

come se si preparasse a tentare una conquista.
Fu torn a rompere il silenzio. "Un urrà per lo straniero! È lui
il campione!" Si avvicinò al messicano e gli alzò il braccio.
Di colpo, la sala tornò ad animarsi. Le urla di esultanza echeggiarono in ogni angolo. Il violinista riprese a suonare con foga. Pantera dovette sopportare una quantità di pacche sulle spalle. Nessuno badava a McKenna, che si stava risvegliando con un gemito intontito. Solo l'uomo che aveva avuto in consegna gli occhiali gli prestò attenzione. Il tempo di posargli le lenti sul naso, per poi allontanarsi con una smorfia disgustata.
Muff squadrò Pantera. Gettò uno sbuffo di fumo e ficcò il sigaro nell'angolo della bocca. "Vieni al banco, ti sei meritato una birra."
Pantera obbedì. Pochi, ormai, gli facevano caso. Tutti avevano ripreso a sorseggiare dai boccali, e molti cantavano una nuova canzone, veloce e ripetitiva quanto I Belong to Glasgow. Solo le donne continuavano a sorridergli con insistenza, ma lui evitò di guardarle.
Muff gli servì una pinta schiumante. "La faccio io. Somiglia a una Ale, ma per me è migliore."
L'oste abbassò leggermente la voce. "Bevila in fretta. Di là ti aspettano."
Indicò la porticina, da cui in quel momento stava passando l'uomo chiamato torn. Pantera capì.
Vuotò il boccale in due sorsi e si asciugò le labbra col dorso della mano. Mentre girava attorno al banco carezzò leggermente la spalla nuda di una delle due prostitute, una brunetta dal viso emaciato e dal sorriso dolce.
Dietro la porta fu accolto dall'uomo massiccio e calvo che poco prima lo aveva informato dell'appuntamento. La faccia era cordiale, ma la giacca sbottonata mostrava adesso una grossa Pepperbox a sei canne infilata nei pantaloni. "Vieni. Ti presento gli amici." Appena Pantera fu entrato l'omone chiuse la porta, attenuando di parecchio il suono epilettico del violino.
La stanza era piccola e male illuminata. Alle pareti in legno erano affisse alcune foto incorniciate, sotto vetri così polverosi da renderne poco distinguibile l'oggetto. Comunque si trattava di gruppi di uomini baffuti e dallo sguardo fisso all'obiettivo. C'era una bandiera tutta verde, con la scritta AOH
- SHENANDOAH LODGE ricamata al centro, sotto un crocifisso. Pantera gli rese mentalmente omaggio: per lui rappresentava mpungu Kikoroto, un orisha molto potente.
Alcuni dei sette presenti, seduti attorno a un tavolino, Pantera li

conosceva; altri no. Quelli noti erano Hurley e Gibbons, lasciati quella mattina. Gli fecero un cenno. Poi c'era torn, che aveva portato con sé il bicchiere di birra. I quattro restanti erano giovani quanto gli altri, come loro vestiti con un certo decoro. Però si capiva dalle mani screpolate e dal pallore dei tratti che lavoravano in miniera. Fissarono il nuovo venuto con curiosità non ostile.

Uno di essi, dopo qualche secondo, sghignazzò. "Alee, non

flO . .'.' • • " .'•,."•'•.-'.'"• • ' •'./ ' .- ;.' ' '

venirmi a dire che questo brav'uomo sta per diventare un Ibernico!"

"Non è una seduta di iniziazione, Neil" rispose l'uomo calvo. "È quello che ha sparato a Bully Bill stamattina. Hurley e Gibbons erano presenti e hanno visto che ha del fegato. Del resto ce lo manda Carroll. È stata una sua cognata ad assoldarlo. Una O'Donnell."

"Un tiratore dal Sudovest? Ottima idea." Neil mostrò a Pantera una sedia vuota. "Siediti, fratello. Io mi chiamo Neil Dougherty. Non ero in sala, ma mi hanno detto che hai steso Joe McKenna. Sei il primo che ci riesce. Nel giro di un'ora la notizia circolerà in tutti i saloon di Shenandoah. Diventerai l'idolo delle puttane."

"Ecco Joe in persona!" annunciò Alee, divertito.

La porta si era spalancata e McKenna aveva fatto il suo ingresso. Era malfermo sulle gambe, e si capiva il perché: le scarpe leggere erano tutte sporche di sangue. "Le notti scure sono spiacevoli"

borbottò incongruamente. Si toccò con due dita della destra il lato del naso.

"Sì, soprattutto per uno straniero che debba mettersi in viaggio" rispose Campbell, in tono distratto.

Anche lui si toccò la narice, ma con pollice e indice della sinistra.

McKenna zoppicò in direzione di Pantera, che si era immobilizzato mentre stava per sedersi. Gli porse la mano. "Complimenti, amico. Ogni tanto, questi bricconi mi affidano compiti difficili. Nel tuo caso non credevo che lo fosse tanto: mi hai quasi castrato." Abbozzò l'imitazione di un sorriso.

Pantera, dopo un attimo di esitazione, strinse le dita dell'altro. Lo fissò negli occhi, che le lenti spesse rendevano piccolissimi. Gli parve di scorgere una cordialità sincera. Rassicurato, si sedette.

Alee chiuse la porta. Estrasse un orologio da una tasca del gilet e ne osservò il quadrante. Parlò in fretta. "Ho poco tempo. Devo tornare a Summit Hill prima che i miei ragazzi chiudano il saloon. A dorso di mulo ci vuole

un'eretta. Il nostro problema si chiama Jones. John P. Jones."

••• :: . ' •"••'.' '. ••'. , : -' " • ' • . ' ' - ' vSlfe'

"Gli ho già fatto avere un avviso di morte, come mi avevi detto" disse torn. "È il secondo o il terzo che gli arriva. Con altri sovrintendenti ne è bastato uno. Dev'essere una testa dura."

"Lo è. Ieri mattina ha rifiutato il lavoro ai nostri fratelli meGeehan e Roarity. Due attivisti della WBA, che avevano già perso il lavoro a Jeddo e a Harleigh all'inizio dello sciopero. Roarity è anche gran maestro Ibernico della loggia di Coaldale. Le loro famiglie muoiono di fame: tutti gli spacci delle compagnie hanno la consegna di non fare più credito alle loro donne. I due si sono rivolti a me per chiedere il nostro intervento."

"Ci sarebbe un caso più urgente, Alec. Benjamin Franklin Yost, un poliziotto come me, e bastardo come pochi. Vive a Tamaqua. Magari lo conosci."

"Certo che lo conosco. James Roarity mi ha parlato anche di lui. Verrà anche il suo turno, ma una cosa alla volta. Jones ha la priorità." Alee si lisciò i baffi spioventi e guardò Pantera. "Messicano, quali sono i tuoi programmi?"

"Domani devo cercarmi un lavoro di mulattiere, in una miniera qualsiasi."

"Mulattiere? Astuto!" ridacchiò McKenna.

Alee riflettè brevemente. "Ascolta, messicano. Stanotte dormirai qui: Muff ti darà una stanza.

Domattina prenderai il primo treno per Tamaqua e scenderai a Summit Hill. Cercherai il saloon di Alee Campbell. Sono io, Campbell."

Pantera scosse il capo. "Ripeto, devo trovare un lavoro da mulattiere. Ho degli ordini."

"Sì, ma il posto te lo troverò io, alla Lehigh & Wilkes-Barre Coal Company. Le sue miniere sono tra Summit Hill e Tamaqua."

"Perché proprio lì?" •

"Perché lì lavora John P. Jones. Sarai tu a ucciderlo."

McKenna ridacchiò di nuovo.

9

La città sotterranea

Pantera, che normalmente non provava simpatia per nessuno, non poteva impedirsi di trovare Alee Campbell gradevole e sincero. Quell'uomo massiccio aveva una sua burbera cordialità, e soprattutto faceva pochissime domande: la virtù che il messicano più apprezzava. Mentre, provenienti da Summit Hill, salivano con un calesse cigolante le colline nerastre che si estendevano fino a Tamaqua, aveva parlato a Pantera solo due volte. La prima per domandargli se avesse potuto dormire, malgrado il chiasso che gli ultimi clienti del saloon di Ridge Street avevano continuato a fare in strada, dopo la chiusura del locale. La seconda per chiedergli se avesse il revolver carico.

Quando Campbell parlò per la terza volta, erano ormai in vista degli edifici imponenti della miniera, già rumorosi e fumanti nell'aria fresca del mattino non ancora avanzato. La domanda fu molto più spinosa delle precedenti. "So che sei uscito all'alba per andare a telegrafare. Per chi era il tuo messaggio?"

"Per Molly O'Donnell, che ho lasciato a Tamaqua" mentì Pantera con disinvoltura. In realtà aveva rispettato l'impegno di telegrafare alla Pinkerton di Filadelfia, per comunicare dove si trovava. La donna segaligna ancora assonnata, colta mentre apriva l'ufficio postale, non poteva avere fatto la spia: era anglosassone dalle scarpe troppo larghe alla capigliatura scomposta, su cui navigava ancora qualche molletta dimenticata.

"Capisco" disse Campbell, e ripiombò nel proprio mutismo.

L'area del campo minerario in cui penetrarono, attraversata da binari in salita, era disseminata di baraccamenti. I vetri delle costruzioni - uno spaccio, diverse stalle, una casetta di legno a due piani che ospitava gli uffici - vibravano un poco a causa del fragore infernale che veniva dall'alto: lassù, dove il breaker vomitava carbone tramite un lunghissimo tappeto mobile e un'impalcatura vertiginosa reggeva le carrucole sempre in moto dei saliscendi.

C'era gente nel cortile, ma non dimostrò alcuna curiosità verso il calesse che vi prendeva posto. Per farsi udire, Campbell dovette sgolarsi. "Seguimi, e

lascia parlare me!"

Erano diretti alla casetta, che recava l'insegna LEHIGH & WILKES-BARRE COAL COMPANY.

L'accesso agli uffici era al secondo piano, e lo si raggiungeva salendo una scala esterna dal corrimano instabile. Campbell spinse una porta a vetri e fece strada a Pantera.

C'erano due scrivanie, con altrettanti impiegati curvi sui registri. Uno di essi, all'arrivo dei visitatori, fece un cenno col pollice verso un uscio chiuso. Sorrise un pochino. "Jones oggi non riceve, Alee.

Meno che mai riceverebbe te. Ha un diavolo per capello."

"Perché? Cos'è successo?"

Fu l'altro impiegato a rispondere, senza sorridere per niente. "La solita cosa. Questa notte una delle officine annesse al breaker è stata fatta saltare con la dinamite. È da quando è finito lo sciopero che subiamo attentati. E qui è finito prima che al Nord."

Campbell increspò fugacemente le labbra. "Oh, mi dispiace. Comunque, non ho nessuna intenzione di parlare con Jones." Indicò Pantera. "Questo messicano cerca lavoro come mulattiere. Penso che abbiate bisogno di mulattieri, non è vero?"

Il primo impiegato inforcò un pince-nez, che gli pendeva dal collo legato a un nastrino. Strinse gli occhi verdi e miopi. "Un messicano? Ci mancava solo questo. Già là sotto sopportano male i negri, gli italiani e gli Slavs..."

"Pat, ti sto chiedendo un posto da mulattiere. Non da minatore o da manovale."

Il tono secco di Campbell spense altre eventuali obiezioni sulla bocca dell'interpellato. "Sì, va bene.

Lavoro ce n'è. Il tuo amico sa quanto prenderà al giorno, dopo l'ultimo contratto? Venticinque centesimi. Abbastanza da vedere la sua famiglia morire di fame."

"Non ha famiglia."

"Altro problema. Ha partecipato a scioperi? Dovrò comunicare a Jones l'assunzione. Se questo ragazzo ha scioperato non lo vorrà. Idem se ha la tessera del sindacato."

"Non ha scioperato e non ha nessuna tessera."

"Allora va bene." L'uomo aprì un registro e intinse la penna nella boccetta dell'inchiostro. "Come ti chiami, messicano?"

"Pantera."

"D'accordo. Pantera è il cognome. Ma il nome?"
"Fa da nome e da cognome."
L'impiegato ebbe un attimo di perplessità, poi disse: "Capisco" e vergò la pagina. L'asciugò con un tampone e tornò a sollevare gli occhi. "Ti ho assegnato come spagger a un driver che si chiama Jim Butler. Se non fosse in cortile, aspettalo presso gli ingressi in basso della miniera. Prima o poi sbucherà. Dovrai registrarti di nuovo agli uffici che stanno sotto. Ti daranno la lampada e il berretto. Dato che siamo di venerdì e a metà giornata, sarai pagato solo a cominciare da lunedì.
Oggi e domani sono di prova."
"Driver? Spagger?" chiese Pantera.
"Driver è chi guida i muli dentro le gallerie, spagger il suo aiutante, runner chi frena i carrelli Tutti e due, driver e spagger, siete xesponsabili se alla bestia capita qualcosa. La pagate metà e metà."
L'impiegato si volse verso Campbell. "Tutto bene, Alee?"
"Benissimo. Grazie. Accompagno il messicano in basso e poi me ne vado. Se vi^ni da me, stasera, le prime due birre sono gratis."
"Vengo senz'altro."
Fuori degli uffici l'animazione continuava. Fabbri e carpentieri battevano a più non posso, ma i suoni del loro lavoro erano soffocati dai raschii, dai cigolii e dagli ansiti provenienti dall'alto. Lungo i binari che portavano alla vetta della collina, un ragazzetto cercava di convincere un mulo a trascinare in cima due carrelli carichi di scorie. Uno Slav lo aiutava, imprecando nella sua lingua.
Alcuni bambini, forse in pausa, si tiravano pezzi del minerale nerastro sparso ovunque. Il breaker vomitava rivoli ininterrotti di antracite, dopo averli ben macinati.
Campbell indicò una serie irregolare di caverne squadrate che foravano alle basi il colle. Alzò nuovamente la voce per farsi intendere. "Vai laggiù. Prima o poi Jim Butler esce. Noi ci si vede stasera al saloon. Occhi e orecchie ben aperti, mi raccomando!" Tornò al calesse.
Pantera si accostò alle aperture. Per precauzione, nel caso si dovesse cambiare di abbigliamento, spostò la Colt sotto la camicia e la infilò a fondo sotto la cintura, un po' di fianco. Fu molto attento a non farsi vedere.
L'attesa fu brevissima. I binari che uscivano da uno dei tunnel vibrarono violentemente. Si udì scaturire dalle profondità un grido curioso, che suonava come wa ha!, ripetuto più volte. Lo seguì un rollio cupo. Infine dal condotto

uscì alla luce un mulo con le zampe e la muscolatura tese in uno sforzo spasmodico. Trascinava tre carrelli colmi di minerale nero, e si vedeva che il peso impegnava le sue forze fino al limite. Era bardato in maniera grottesca, con un cappello dalla visiera lunga tra le orecchie e una lampada a carbone che gli pendeva dal collo.

Di fianco all'animale, intento a spingerlo per il basto, c'era un ragazzo alto e smunto, di circa sedici anni. Aveva un berretto non dissimile da quello del mulo e la stessa lampada, solo che sovrastava la visiera. Il voltò era una maschera scura, e così gli abiti. Dalla cintura gli batteva sui pantaloni larghi una frusta lunghissima arrotolata, fatta di corde intrecciate. Mastino , • :v ' V •' ': •. '. .• •:•.,'. "" " : •

" ... .'••'•• -••••••

cava tabacco, e strie di saliva nera gli rigavano il mento. Pantera notò, meravigliato, che anche il mulo masticava tabacco. Quando apriva i denti per boccheggiare se ne vedevano larghi pezzi.

Si accostò al ragazzo. "Sei Jim Butler?" gli chiese.

"Ti sembra il momento?" rispose quello, risentito. "Aspetta che tutti i carrelli siano usciti."

Pantera attese. Alcuni uomini accorsero e staccarono l'animale dal suo carico, che spinsero sulle rotaie in direzione di un altro mulo. Se la bestia era spossata, il ragazzo lo era anche di più. Tornò ciondolante verso Pantera, le mani in tasca.

"Sì, sono Jim Butler. E tu chi sei?"

"Mi hanno assegnato a te come spagger."

L'adolescente lo squadrò. Gli occhi azzurri, unico dettaglio luminoso sotto lo strato di carbone che lo copriva fino alle orecchie, palesarono prima soddisfazione e poi orgoglio. "Molto bene" disse Jim, e si impetri. "È un lavoro duro, ma sei sotto la guida di un esperto. L'altro negro che avevo era sbadato e per poco non mi uccideva un mulo. Sono stato costretto a mandarlo via." ,..

"Io non sono un negro." i

"Difatti hai la pelle più chiara. Di dove sei?"

"Vengo da Laredo."

"Capisco." Era chiaro che Jim non aveva la minima idea di dove fosse Laredo. "Ecco il mio mulo che torna. Scendere è facile, il difficile è risalire col carico. Bisogna spingere. Ci vuole forza."

"Spingerò."

"Ricordati. Si grida wa ha per fare girare il mulo a sinistra, ghee per farlo andare a destra. Sono bestie intelligenti, capiscono tutto meglio dei cristiani."

"Vedrò di ricordarmelo."

L'animale tornò in quell'istante, condotto da un paio di uomini di fatica, ambedue slavi. Lo avevano aggiogato a due carrelli vuoti, e gli zoccoli non dovevano più puntarsi sul terreno per procedere. Jim Butler salutò con una carezza sulla criniera il compagno di lavoro a quattro zampe. Gli mise in bocca un pezzo di tabacco tratto di tasca e, con sguardo affettuoso, lo guardò masticare.

"Possiamo andare" disse a Pantera. "Preparati a un bel freddo. Forse è meglio che ti abbottoni lo spolverino."

"Pensavo che in una miniera facesse caldo, con tutte le macchine e le caldaie che ci sono."

"Niente affatto. Laggiù si gela. Se non ci fossero le ventole sulla collina che pompano aria tiepida, di sotto moriremmo tutti intirizziti... Adesso fai come me, dall'altra parte. Prendi Schatach per il basto, e quando la discesa è forte falla correre un poco, in modo che i carrelli non le sbattano sul didietro. Accadrà di rado, vedrai. Si scende a curve leggere e molto larghe. Basta dirle al momento giusto in che direzione svoltare. Capisce al volo."

Pantera, mentre varcava l'accesso alla galleria, osservò il ragazzo accendere la lampada che aveva sul berretto, poi quella pendente dal collo dell'animale. Solo allora chiese: "Che razza di nome è Schatach? Un nome femminile?".

Jim Butler ridacchiò, e qualche suo dente non troppo annerito risplendette nel buio che si stava raggrumando. "Forse non te ne sei accorto, questo mulo è femmina. Schatach era una dea. Fu quella che insegnò il combattimento a... ma tu cosa ne puoi sapere? Mica sei irlandese!"

"No, in effetti" ammise Pantera, e per il momento rinunciò a fare altre domande.

L'animale, malgrado il ferro che trainava e la fatica accumulata, procedeva con relativa speditezza.

A un primo tratto rettilineo seguirono le curve, che durarono fino a una larga barriera chiusa. I rumori dell'esterno erano già cessati del tutto; il freddo aumentava; i carrelli stridevano.

Davanti all'anta di legno, su una cassa, sedeva un bambino di circa tredici anni. Vestiva la divisa azzurra della compagnia, a parte un largo berretto ben calcato. Sembrava divertirsi a gettare croste di pane verso una fenditura nella

parete. Dietro, rosseggiavano gli occhietti di una tribù di topi.

Appena udì e poi vide il convoglio che si avvicinava, il bambino sospese il proprio passatempo e corse ad aprire la barriera, non molto più alta di lui. Mentre i carrelli transitavano gridò a Butler:

"Fuori c'è ancora il sole, Jim?".

"Sì, e adesso è alto, Sean! Qualche nuvola, ma distante!"

L'anta si richiuse dietro il convoglio. Un minimo di luce era assicurata dalle lampade fissate alle travi della volta, a intervalli quasi regolari. Jim rialzò la testa oltre il collo del mulo. "Povero Sean! I nippers come lui prendono servizio prima che il sole sorga e se ne vanno verso le dieci di sera.

Giusto il tempo di dormire un poco. Non sanno mai che tempo fa fuori. Il loro unico vantaggio è che hanno un compito leggero. A me, però, preme di più respirare."

"Non esiste una legge che vieta il lavoro dei bambini? Nel Texas c'è, ed è tutto dire."

"C'è anche qua, ma i padroni non la rispettano. Nemmeno i padri vogliono che sia applicata. Avere un nipper in famiglia significa qualche centesimo in più che entra in casa. Perché rinunciarvi?"

Un'ultima svolta, accompagnata dal grido ghee, e furono nel cuore della miniera. Pantera ebbe l'impressione di una città sotterranea, e nemmeno tanto piccola. In un silenzio che intimoriva, e sotto la cappa di un calore opprimente, piccoli edifici in legno e mattoni sorgevano nell'atrio intersecato di binari, in cui calava l'ascensore, al momento fermo, e si dipartivano i tunnel. C'erano uomini al lavoro per rafforzare le travi, e un altro driver stava arrivando dal fondo di una galleria con il suo mulo e con il carico, però il rumore che producevano non si udiva ancora. Pantera ebbe la sensazione di un formicaio di dimensioni sbalorditive, con gli abitanti numerosi ma dispersi nelle estreme propaggini. Notò in un angolo grossi topi che, senza squittire, si contendevano furiosamente quello che sembrava un osso ormai spolpato.

Li vide anche Jim. "Qui ci sono ratti dappertutto. Devi farci l'abitudine. Vivono in colonie di mille o duemila bestiacce." Il ragazzo lasciò per un attimo il basto del mulo e allargò le braccia. Sollevò le sopracciglia e spalancò gli occhi, a dare enfasi all'enormità che stava per dire. "Alcuni vecchi hanno anche visto il Grande Ratto, che regna su tutti gli altri. Grosso quanto un maiale, però molto più feroce. A volte si trasforma in un gigante negro con la tuba in testa. Ma Schatach non ne ha paura.

Non è vero, Schatach?"

Naturalmente il mulo non rispose. Mezzo divertito, Pantera domandò, mentre si stringeva nell'impermeabile: "Ho sentito dire che i topi non li uccidete mai, perché in caso di disastro scappano per primi. È così?".

"Be', non è del tutto vero. Qualche trappola la si mette, quando sono troppo numerosi e cominciano ad aggredire uomini e muli. Poi un po' di ratti in gabbia vengono bruciati al palo, il 25 giugno. Ma in genere preferiamo lasciarli tranquilli... Ecco l'ufficio. Vieni, ti devi registrare."

Pantera pensò al palo incenerito visto a Shenandoah, e allo spaventapasseri bruciacchiato del suo primo giorno in Pennsylvania. In quel momento avrebbe voluto avere con sé il suo Nganga. Udì distrattamente Jim che diceva: "È uno nuovo, che ho preso al mio servizio". Con altrettanta distrazione il messicano si piegò alle formalità dell'assunzione, dentro una baracca buia in cui un impiegato sfogliava registri monumentali. Firmò con una croce. In realtà sapeva scrivere il proprio nome, ma non ne aveva voglia. Ricevette una blusa e un berretto su cui era stata applicata una lampada a carbonile, della forma di un piccolo annaffiatoio.

Si cambiò dietro la baracca, non per pudore, ma perché voleva sistemare bene il revolver. Già che c'era, pisciò anche. Uscì dall'angolo tenendo lo spolverino dietro le spalle, con un dito nel colletto.

In quel momento udì un'esplosione violentissima, che lo fece sussultare. Un topo spaventato gli sfrecciò tra le gambe.

Jim rise del suo sconcerto. "Ti dovrai abituare. È così che si estrae il carbone, dove i trapani e i picconi non bastano: con la polvere da sparo." Indicò una galleria più ampia delle altre. "Quella è la gangway, il tunnel principale. È lì che stiamo per scendere con Schatach. I condotti più piccoli si chiamano monkeyheads. Oltre a essere strettì, sono meno ventilati."

Quanto a ventilazione, attorno all'"ufficio" ce n'era fin troppa. Non fu facile, per Pantera, accendere la lampada che aveva sul berretto. Andò meglio non appena lui, Jim, Schatach e i carrelli si trovarono a correre lungo la gangway. Lì non c'era vento, ma in compenso il freddo feriva le carni.

Pantera, che aveva gettato l'impermeabile sul dorso del mulo, fu tentato di riprenderlo. Per quanto pesante, la blusa non riparava dal gelo.

Il primo tratto della galleria aveva architravi in muratura, poi divennero di legno. Le esplosioni adesso si susseguivano, e facevano vibrare le pareti di roccia.

"Non temere" disse Jim, come se volesse prevenire possibili timori del compagno. "Passano ogni mattina i sorveglianti, a controllare che le travi

reggano. Viene anche il capo fuoco, per vedere che non ci siano perdite di gas. Qui siamo più sicuri che a casa tua."

Pantera ricordò ciò che gli aveva detto l'acchiappatopi Learco, riguardo ai molti incidenti in miniera. "Mi stai dicendo la verità?"

Jim mostrò i denti anneriti dal tabacco. "No, ovviamente. Ma se ti dico come stanno veramente le cose, tu scappi via."

Adesso c'era animazione. Di tanto in tanto costeggiavano grotte o spezzoni di galleria in cui si stava lavorando. Un minatore o due sistemavano le nuove cariche di polvere da sparo, mentre i manovali, con il piccone, sminuzzavano i blocchi di carbone che si erano staccati con lo scoppio precedente.

Alcuni fecero segno a Jim, che si era appollaiato sul bordo del primo carrello, di fermarsi. Lui li ignorò. Scese dalla propria postazione, con un balzo, solo a fine corsa, quando il suo mulo entrò in una caverna più ampia delle altre. Furono investiti da un'esplosione spaventosa e da una vampa di calore. Schatach emise qualcosa che somigliava a un nitrito. Una nube di polvere invase la scena e parecchie schegge si abbatterono intorno.

Quando la nuvola si diradò, apparvero sei uomini che si tenevano accucciati dietro uno spuntone di scisto. Si alzarono uno alla volta. Due di essi avevano in mano delle pale, che immersero nel cumulo di detriti.

Un minatore si avvicinò a Jim. Era biondo e robusto, con barba e baffi impolverati. Lo sguardo era cupo. "Mi hanno detto che Jones non mi vuole più. Di sopra hai sentito qualcosa?" L'accento tedesco era spiccato.

Il ragazzo scosse il capo. "No, Wilhelm, però si sa che ha ricevuto da qualcuno l'elenco completo degli attivisti della WBA. Forse dall'Agenzia Pinkerton, oppure dal comitato dei vigilantes. Se sei nell'elenco, è meglio se ti cerchi un altro lavoro."

Malgrado la faccia truce e la corporatura colossale, negli occhi del tedesco apparve avvilimento, e forse una traccia di lacrime. "Se chiedo di parlare a Jones credi che possa servire a qualcosa?

Nessun sorvegliante si è mai lamentato del mio rendimento. Lui, che è stato mio diretto superiore, dovrebbe saperlo."

Jim assunse un'aria di importanza, che sarebbe stata comica in un altro contesto. "Vedrò di mettere una buona parola, di sopra. Temo però che non ci sia molto da fare."

Uno degli uomini con la pala, già intento a colmare il carrello con i frammenti neri che il collega selezionava, interruppe per un attimo l'attività.

"Sì, che ci sarebbe da fare. Se tu fossi irlandese, Wilhelm, lo sapresti. Ma sei uno zuccone di tedesco. E per di più sindacalista."

Wilhelm non gli badò. Si passò sulla fronte già imbrattata il dorso della mano, spostando sudore e sporcizia. Guardava Jim come se fosse la sua ultima speranza. "Diglielo, ti prego. Sono stato sotto di lui a Ashton. Magari si ricorda ancora di me. E sono stato uno dei primi a votare per la fine dello sciopero. Se il signor Jones è così informato, dovrebbe sapere anche questo."

"Glielo dirò, glielo dirò."

Il manovale con la pala aveva ripreso il suo lavoro. Sarcastico, commentò: "Di' a Jones anche una cosa da parte mia, Jim. Che si comperi una bella bara di noce. Qualche avviso dovrebbe averlo ricevuto, penso. Peccato che non gli abbia badato. La sua bella mogliettina piangerà un po' di giorni, poi qualcun altro la consolerà. Magari il sottoscritto".

Alcuni degli uomini presenti nella caverna risero, anche se senza troppa allegria. Jim era sconcertato e non sapeva bene cosa rispondere. Pantera si accorse che tremava di paura.

Invece Wilhelm parve ricordarsi all'improvviso di essere un colosso. Si precipitò sul manovale, scartò la pala e lo afferrò per il colletto della blusa. Quasi lo sollevò dal suolo. "Attento a te, Boyle!

Prima ti rompo quella faccia di merda, poi ti caccio dalla mia squadra!"

Il cognome Boyle attizzò l'interesse di Pantera. Osservò bene l'irlandese. Era ossuto e di bassa statura, con un viso pieno di fossette. Sebbene il tedesco gli stringesse il collo, non perse affatto la sua espressione maliziosa, da satiro.

"Lascia perdere, Wilhelm. Tra poco non avrai più nessuna squadra. E dove sono finiti i tuoi discorsi sulla solidarietà tra lavoratori? Se Jones li venisse a sapere, non ne sarebbe affatto contento."

Il tedesco mollò subito la stretta. Piegò le spalle, come se un dolore artritico improvviso lo avesse rimpicciolito. Boyle gli indirizzò un ultimo ghigno e riprese a spalare. Da quel momento nessuno parlò più.

Appena i carrelli furono pieni, Jim staccò il mulo e lo condusse all'altra estremità del convoglio, col muso al percorso che avevano fatto per scendere. L'animale era riluttante. Il ragazzo, mentre lo legava, gli parlò con dolcezza. "Tranquilla, Schatach. Ci restano due o tre viaggi e abbiamo finito.

So che fai fatica, ma pensa a tutti i tuoi compagni muli che non escono mai. Le loro stalle non sono mica come la tua."

Boyle, benché distante, dovette averlo udito, perché gridò: "Qui sotto stanno meglio le bestie che i manovali! Solo i signori minatori escono quando

pare a loro!".

Uno dei colleghi, con un trapano lungo quanto uno spiedo stretto in pugno, lo rimbrottò. "Piantala, James. Adesso non è più come dici tu. Hanno tagliato la paga a tutti."

"Voi inglesi e gallesi guadagnate comunque molto più di noi. E in più siete pecoroni. Ah, ma finirà!"

A quel punto Boyle prese a cantare a squarciagola una ballata dal ritmo furibondo.

Pat Do/on is my Christian name and this I'll tell to you And if you'll listen to my tale, I'll tell you something new...

"Sei impazzito? Stai zitto!" gli disse qualcuno.

Pantera non udì altro, perché la caverna gli era ormai alle spalle. Il mulo respirava con affanno, mentre trascinava il carico lungo i binari in salita; tanto più che Jim era salito sul primo dei carrelli e si era accomodato sul carbone come se fosse stato a cassetta di un cocchio. Mimava perfino incitamenti e gesti di un fiaccheraio. Di tanto in tanto, la gangway rimbombava di nuove esplosioni.

Erano prossimi alla zona dei baraccamenti quando Jim interruppe la pantomima. Si curvò verso Pantera che, affaticato e zuppo di sudore, trainava il mulo per il basto ogni volta che la bestia arrancava.

"A volte i miei compatrioti mi fanno paura" sussurrò il ragazzo, con un brivido evidente. "Sono convinti che la legge delle gang di strada sia l'unica possibile. Mettere paura, colpire chi non ci sta.

Hanno sempre in mente il Donegal e la lotta contro gli inglesi."

Pantera alzò lo sguardo. "E invece...?"

Jim, imbarazzato, si morse il labbro inferiore con gli incisivi. Poi sbottò: "Non lo so! Ma non questo, in nome di quel...". Frenò a tempo un'espressione indegna di un buon cattolico. Scese dal carrello con un balzo. "Questo no. È sbagliato. Non chiedermi perché."

Pantera non aveva intenzione di chiedere nulla. Osservò Jim mentre si ficcava in bocca un pezzo di tabacco trovato in fondo alle tasche e cercava di fare inghiottire al mulo il resto. Però Schatach schiumava e aveva i denti serrati al punto da digrignare un poco. Dopo un paio di tentativi il ragazzo desistette e ripose il tabacco nelle brache di fustagno.

Arrivarono nella zona degli uffici proprio mentre l'ascensore scendeva. Era carico all'eccesso di uomini e di muli, e le sue pareti di legno cigolavano. Lo ricopriva, come il tetto di una pagoda, una cupola d'acciaio, buona per

riparare da cadute di massi.

Tra gli operai che scesero c'era Kerrigan, che marciò diritto su Pantera. Non si curò affatto di ritirare una blusa o un numero. "Conosci un poliziotto di Tamaqua di nome Yost?"

Pantera ricordò che quel nome era stato fatto la sera prima, ma forse non era il caso di dirlo a Powder Keg. "Perché? Dovrei conoscerlo?"

"Meglio di no. Domenica notte lo dovrai uccidere."

10

L'esecuzione

Molly non fu troppo stupita di vedere la testa ricciuta di Pantera affacciarsi alla finestra della sua stanza, al secondo piano della Columbia House di Tamaqua. Lo afferrò per le ascelle e lo aiutò a salire. Fuori era appena calata la notte e molti lampioni erano già accesi.

Gli sorrise, mentre lui, un po' affannato, si raddrizzava e si rassettava le pieghe dello spolverino. Poi la donna assunse un'espressione preoccupata. "Ma come sei sporco! Magari hai anche fame!"

Lui increspò le labbra. "No, non preoccuparti. Lavoro in miniera. Dovresti saperlo." Si guardò attorno.

Era caratteristico di Molly passare ore a mettere in ordine l'ambiente in cui si trovava. Era altrettanto caratteristico non riuscirvi mai. Così, attorno al grande letto dalle sponde verniciate di rosso, i vestiti di lei erano ammassati in una pila informe, certo dovuta al crollo di un appendiabiti; la grossa borsa di Pantera pencolava sul bordo di un tavolino, accanto alla lampada a petrolio e a un orologio con campana venuto da chissà dove; due piatti, con qualche residuo alimentare, erano allineati con cura su una seggiola di paglia.

Pantera notò dentro l'armadio, vuoto e senza ante, una bottiglia già stappata e chiusa alla meglio con un rotolino di carta di giornale. Tolse la carta e ingollò una sorsata. Anche se non c'era etichetta andava sul sicuro. A Molly l'unico alcolico che piaceva era il rum. Quello era fatto in casa, però era buono. "Cosa sai di quello che faccio?" domandò, mentre si asciugava le labbra.

"Poco. Chi mi parla di te è mio cognato, ogni tanto. Dice che fai il doppio gioco."

"È vero, ma così rischio la vita ogni giorno. Per questo sono venuto a riprendermi il Nganga.

Sembra che mi protegga anche da lontano, però preferisco averlo con me. Se l'ho a portata di mano mi da più forza."

"Prendilo pure." Molly additò la borsa. "Ma dimmi, hai già individuato l'uomo che stai cercando?"

Pantera sedette sulla sponda del letto. La paglia del materasso scricchiolò.

Non ritenne fosse ancora il caso di rivelare ciò che Gowen aveva detto di Kerrigan. "Forse sì, tuttavia non ho ancora prove sicure. Sono venuto ad avvertirti: ho l'impressione che di traditori, tra gli Ibernici, ce ne siano parecchi. C'è quasi l'imbarazzo della scelta."

"Dimmene uno. Il capo."

"È presto. Saprai chi è quando lo ucciderò. Anch'io ho una domanda da farti. Sei sicura che la vostra causa sia quella giusta?"

Il viso solitamente impassibile di Molly ebbe una contrazione. Nei suoi occhi saettò qualcosa che somigliava vagamente a collera. Si impettì, sebbene il busto magro togliesse enfasi alla postura.

"Di', non starai con i padroni delle miniere? Con quegli inglesi bastardi?"

"Io non sto con nessuno" rispose Pantera, con calma. Cercò nelle tasche un sigaro, che ficcò tra i denti. Ma non lo fece per nervosismo. "Dovresti saperlo. Lavoro per chi mi paga. Ciò non mi impedisce, di tanto in tanto, di pormi delle domande."

La frase non rabbonì Molly. Era curioso vedere il suo viso sciapo animarsi, per una volta. "Tu non sai niente degli irlandesi. Non sai che da noi ci sono stati centomila morti di fame, durante la grande carestia. I miei genitori sono venuti in America stipati in fondo a una nave, senz'altro bene che gli abiti che avevano addosso. Qui li hanno trattati come bestie, mandati in guerra, costretti ai lavori pesanti..."

"Questo è accaduto anche ad altri. A noi messicani, per esempio. Ai cinesi. Agli slavi. Prima ancora ai negri."

"... Ma il massimo è stato ritrovarsi inglesi e gallesi come padroni. Tu mi chiedi se la nostra causa è giusta. Dovresti chiederlo ai miei fratelli e cugini. Mentre io scappavo di casa e finivo in un bordello di Laredo, a farmi sverginare da un soldato confederale tutto sudato, loro venivano in Pennsylvania. Una sorte quasi peggiore della mia. Padroni delle miniere: gli stessi latifondisti inglesi del Donegal e del Leitrim. Sorveglianti: gallesi e scozzesi. Tutti intenti a succhiare anche qui sangue irlandese. Finché il primo dei boia non è morto."

Nelle parole di Molly c'erano enfasi e teatralità, benché sommesse. Due attributi che Pantera detestava violentemente. Lo stupiva però che Molly se ne uscisse con frasi tanto ridondanti. Per lo più parlava il meno possibile, anche per evitare i suoi scatti.

Il messicano capì che la donna ripeteva frasi udite in qualche conciliabolo di connazionali o di congiunti. E magari, visto che con gli anni Molly aveva

imparato a leggere, arricchiva la propria loquela con lo stile drammatico dei romanzi francesi venduti a dispense nei mercati. Tentò di essere chiaro. "Un oste tedesco mi ha parlato di ideali confusi, ma comuni a tutta la gente che lavora. La WBA, a quanto ho capito, si batteva per l'interesse di tutti gli operai delle miniere. Ma coI sa vogliono I'AOH o i Molly Maguiresl La riscossa dei soli ir-j landesi?"

"Che ci sarebbe di male?"

"C'è che ho sentito Gowen, il vostro nemico numero uno, parlare in modo del tutto diverso. Fa la guerra agli operai senza badare a nazionalità, razza o religione. Capisci?"

Lo sguardo di Molly tornò all'ordinaria vacuità. "No, capisco

solo un poco. Magari hai ragione. Però una volta sparavi alla

! gente senza farti tanti problemi."

"Anche adesso." Pantera si alzò. "Vado ad ammazzare un poliziotto, un certo Yost. Sai chi sia?"

"No."

"Nemmeno io. Ma lo ammazzo lo stesso."

Stava controllando che il calcio della Colt fosse facilmente raggiungibile, tra un bottone e l'altro dello spolverino, quando l'uscio si aprì ed entrò Jim Carroll. Si rivolse a Pantera senza preamboli.

"Bene, sei stato puntuale. C'è un po' di tempo, ma non tanto. Yost adesso è a casa, che cena con un amico. Deve però scendere a spegnere gli ultimi lampioni. Quello sarà il vostro momento."

"Cosa intendi per "vostro"?"

Carroll torse un poco le labbra carnose. "Non penserai che ti lasciamo solo. Diventerebbe l'azione di un sicario, e noi non siamo di quella pasta. In basso ci sono Hugh McGeehan e James Boyle, mandati da Campbell. Kerrigan vi condurrà fin sotto la casa di Yost. Sparerai tu, ma gli altri ti faranno da copertura. Ho procurato loro dei buoni revolver. Poi scapperete."

All'udire il nome di Kerrigan, Pantera aveva fatto una smorfia. "Una folla, a quanto vedo. Inutile e pericolosa. Basto io solo."

"No, ti ho detto." Carroll scosse il testone con gesto caparbio. "Non siamo assassini. Siamo rivoluzionari. Tutti devono sapere che chi colpisce è un gruppo. Un'organizzazione. Servirà da monito ai servi e ai vigliacchi."

Pantera aveva un'obiezione sulle labbra, ma vi rinunciò. Si accostò al tavolino e afferrò per il manico la borsa che conteneva il Nganga e lo nkala. Schioccò con le labbra, in direzione di Molly, un silenzioso bacio di congedo.

Quando vide il bagaglio, Carroll alzò le mani, mostrandone il palmo. "Ehi! Ehi! Mica stai andando in vacanza! Lascia lì quella robaccia!"

Pantera gli lanciò uno sguardo di ghiaccio. "Offendi ancora il mio Nganga e ti troverai le trippe sparse sul letto."

Il taverniere sembrò più sbalordito che spaventato. Finì col fare un gesto tollerante. "Okay, fai come vuoi. Ora ti accompagno in strada attraverso la cantina. La gente al bar ti crede al soldo di Pinkerton o dei vigilantes."

Poco dopo, fermo sotto un lampione spento di Broad Street, Pantera attendeva l'arrivo dei complici.

La luna era piena, e Tamaqua pareva un intrico di ombre grottesche. Le colline rilucevano dei fuochi che le divoravano piano dall'interno, ma il messicano si era ormai abituato a quello spettacolo che poteva mettere i brividi. Nell'abitato c'era qualche luce accesa sotto il timpano della United States House, dove un portiere in livrea sonnecchiava appoggiato a una colonna, davanti a una fila di calessi vuoti, con le stanghe posate sul terreno. Altri bagliori guizzavano lontano, al fondo della via lunga e diritta. Là c'erano gli ultimi lampioni accesi della città e gli unici alberi. I fanali brillavano e fumigavano occhieggiando tra il fogliame.

Arrivarono tutti e tre assieme: Kerrigan, McGeehan e Boyle. Il primo aveva l'aria accigliata e arrogante di sempre. Gli altri erano due normali ragazzoni irlandesi, dai visi energici e dai baffi a manubrio. Boyle sembrava il più interessante, per via degli occhi verdi grandi e in fondo dolci.

Pantera si chiese se fosse imparentato con Kate. Forse sì: anche lei aveva occhi di quel tipo.

Kerrigan non perse tempo in saluti. "Seguici, messicano. La tua pistola è carica?"

"Lo è sempre."

"Bene. Lascia qui la borsa."

"No. La porto con me."

Le pupille puntute di Kerrigan si raggelarono all'istante. "Bada che sono io che do gli ordini."

"Io scelgo a quali obbedire e a quali no" replicò Pantera in tono melodioso. "Se qualcuno non è d'accordo, il più delle volte finisce male."

Kerrigan parve interdetto, ma poi finì per alzare le spalle. "Fai come vuoi. L'importante è che ci sbrighiamo. Il porco starà finendo di mangiare."

Si avviarono lungo Broad Street, tenendosi sotto i portici sconnessi antistanti le case. Passata la United States House, poterono uscire allo

scoperto: in quel tratto della via, ormai prossimo alla stazione, non c'erano taverne e nessun passante era in vista. Tutti i lampioni erano spenti, a parte alcuni distanti. Bastavano la luna e il lucore sinistro delle colline in fiamme a non farli inciampare in qualche ciottolo. A quel punto, Powder Keg si congedò.

"Sono arrivato a casa. Abito in Spruce Street, che non è lontana. Due di voi sanno già cosa fare.

Istruite il messicano."

Sparì nell'ombra di un viottolo senza un saluto. McGeehan trasse di tasca un barattolino di tintura bianca. Vi immerse due dita della sinistra e si applicò la vernice sul viso. Boyle lo imitò.

"Io non voglio sporcarmi la faccia" disse Pantera.

"Nessuno lo pretende" rispose Boyle. Il sorriso dei denti giallastri contrastava con la maschera lattea da clown che ormai gli copriva la faccia, baffi biondi esclusi. "Tu non sei irlandese."

"Cos'ha fatto di grave questo jYost, per meritare di morire?"

"Ha picchiato Duffy. Forte/col manganello. Gli ha quasi spaccato il cranio."

"E cos'aveva fatto Duffy?"

"Lui e Powder Keg stavano inseguendo un borghese, un certo Flynn, alloggiato alla United States House. Un porco con cilindro e marsina. Lo avevano quasi accoppato quando è arrivato Yost, col suo manganello fottuto. Poi McCarron, un altro poliziotto idiota."

"Basta questo per condannare a morte Yost?"

Malgrado lo strato di tintura, l'espressione di Boyle si fece più rigida. Anche i suoi occhi grandi persero calore. "Basta e avanza. Guai a chi tocca un Ibernico. La gente di qua deve capirlo."

Intervenne McGeehan, che si stava pulendo le dita sulla costa delle brache. "Di', messicano. Esiti per caso a fare fuori un tedesco? Un maledetto sbirro?"

"Che sia tedesco non mi interessa. Che sia uno sbirro sì. Lo ucciderò."

Nella religione di Pantera, gli agenti di polizia erano chiamati dundu tonga ed erano una comunità malvagia, anche se non succube di un demone preciso. Non era dunque una cattiva azione, ammazzarne uno.

Però Pantera avvertiva personalmente il bisogno di una certa coerenza nell'agire, e nei Molly Maguires non la trovava ancora. Da un lato sembravano ergersi a vendicatori del proletariato sconfitto. D'altro lato

parevano voler instaurare un dominio di strada fondato . basi strettamente etniche. Dove stava la verità?

"Questo Yost ha legami con i padroni delle miniere o con la Coal & Iron Police?" domandò, mentre raggiungevano l'ombra fitta di alcuni alberi sul fondo della via.

"È ovvio" rispose Boyle. "Tedeschi e inglesi hanno sempre fatto comunella."

Era una risposta insoddisfacente, ma a Pantera parve inutile insistere. Spostò la borsa nella sinistra, estrasse la Colt dalla cintura e armò il cane. Questa volta avrebbe colpito a morte.

McGeehan indicò una finestra illuminata, al secondo piano di una casa modesta, ma più linda di quelle vicine. Aveva anche lui una rivoltella in mano. Una Remington di modello vecchiotto, forse la '63. "Credo che lo sbirro sia a cena con il suo compare McCarron. A questi penso io, ma è meno importante. Il bersaglio vero è Yost, ed è tutto tuo."

"E dopo?"

"Dopo si fugge verso il cimitero di Odd Fellows. Di lì sì raggiunge il fiume Schuylkill, oltre il quale, sul fianco della montagna, c'è un sentiero che conduce a Summit Hill."

"Non vengo a Summit Hill."

McGeehan alzò le spalle. "Come vuoi. Stai attento, però. Ci daranno la caccia."

In quel momento la porta della casa si aprì. Ne uscirono due uomini tarchiati, con indosso un'uniforme blu lunga fino ai piedi. Reggevano delle scale a pioli. Uno di essi appoggiò la propria al lampione acceso più vicino e cominciò a salire. Il compagno si allontanò veloce, forse diretto ad altre luci che da lì non si vedevano.

"Chi è Yost?" chiese Pantera.

"Quello che sta spegnendo il lampione" sussurrò Boyle. "Tocca a te."

"E l'altro?"

"E già lontano. Di lui, come ti ho detto, ci importa poco."

In quel momento la finestra illuminata, al piano superiore della casa, si spalancò. Una donna grassa sporse il busto. Il profilo era indistinto, ma sembrava avvolta in uno scialle. "Bada a dove metti i piedi, Frankie! Sei già caduto una volta. Se senti che la scala non è sicura, scendi subito. Non vorrei che..."

La voce della donna si strozzò in un mugolio. Pantera si era fatto avanti,

gli uomini tinti di bianco ai lati. Il messicano tese il braccio e prese la mira. Yost fece per scendere in fretta, ma un primo colpo, in pieno petto, lo sbilanciò all'indietro. Stava già cadendo quando un secondo proiettitexgli attraversò il torace. Rotolò malamente sulla terra battuta. Gl^ spari rimbombarono lungo Broad Street deserta. La donna si portò le mani al petto. "Frankie! Frankie, stai bene?" gridò incoerente, sconvolta dal dolore.

Si udirono altri spari. Era McCarron. Aveva abbandonato la sua scala e accorreva trafelato, svuotando verso gli assassini il caricatore. La troppa emozione rendeva il tiro impreciso.

"È ora di andare" disse secco Boyle, e si gettò verso l'ombra degli alberi. Pantera e McGeehan lo imitarono. Scalarono a falcate convulse una collinetta irta di croci, per lo più di foggia celtica.

Furono raggiunti dai brandelli di un dialogo urlato dietro di loro.

"Chiama il dottor Solliday! Il mio Frankie sta male!" strillava la donna.

"Dopo! Adesso devo ammazzare quei farabutti!"

"Pensa a Frankie! Oh, mio Dio, è ferito!"

McCarron faticava a parlare. Gridò, strozzato dall'angoscia: "Non vedi che è morto?".

Sotto la luna, il viso impiastricciato di McGeehan fu illuminato

:; .'• . :; • '. '•"• ' '•. '•."! •"' "" •• •. '• •da un sorriso. "Abbiamo fatto un buon lavoro" commentò ansimante. Si udirono degli spari, ma non il sibilo dei proiettili, che dovevano essersi persi tra gli alberi. "McCarron è grosso e lento. Adesso non ci prende più."

"Io me ne vado" annunciò Pantera.

Erano in cima alla collinetta e stavano uscendo dal cimitero. Subito sotto, un ruscello scorreva tra rive erbose fino a un sobborgo e agli edifici spettrali di una miniera, sovrastati da una montagna di cenere e carbone.

McGeehan parlò in fretta. "Pensaci bene. Basta seguire il Walbash fino al fiume Schuylkill. Di là c'è il sentiero che porta a Summit Hill."

"No, torno indietro."

"Incontrerai McCarron!"

"Non credo, non spara più. Se lo incontro lo uccido."

McGeehan e Boyle si guardarono. "Certo che ha del fegato" mormorò il secondo. Indirizzò a Pantera un cenno di saluto. "Buona fortuna, amico."

Il messicano non rispose. Girò le spalle e tornò da dove era venuto. La borsa lo ostacolava un poco e gli rimbalzava contro le gambe. Mentre passava tra le lapidi la posò a terra, sistemò la pistola nella cintura e

abbottonò lo spolverino. Avvertì il calore confortevole della Colt contro l'inguine.

Provò una leggera eccitazione, come se il revolver fosse stato il ventre tiepido di una donna.

La sua supposizione era esatta: McCarron aveva rinunciato all'inseguimento, forse per via dei richiami della moglie di Yost. Lo vide attraverso gli alberi accanto alla donna, curva sul corpo del marito. Sotto il lampione rimasto acceso c'erano anche altre persone, alcune armate di fucile. Un personaggio grasso e barbuto stava accorrendo, una valigetta nella destra.

Pantera si aggiustò l'impermeabile sullo stomaco e sulle spalle, si allontanò un poco e poi camminò tranquillamente verso il gruppo, la borsa in mano. Si sistemò in prima fila.

Incrociò più volte gli occhi smarriti di McCarron e quelli lacrimosi della moglie di Yost, ma non vi furono reazioni. L'attenzione dei due era tutta per l'individuo grasso.

"Respira ancora, dottor Solliday!" gemette la donna. "Vi prego, fate qualcosa!"

Il medico la scostò con dolcezza. "Ora vedo. Ma non fatevi troppe illusioni, signora. Le ferite sono brutte."

Pantera si sentì toccare una spalla. Si voltò di scatto. Era Shepp. Non sorrideva, ma i suoi occhi erano cordiali. "Sono contento di vederti qui" disse il capo dei vigilantes. Aveva un Winchester sotto l'ascella. "Sarai utile durante l'inseguimento."

"No, è inutile" rispose Pantera, sottovoce. "I sicari sono già lontani, mentre i mandanti sono qua."

Shepp gli fece l'occhiolino. "Capisco cosa vuoi dire. Hai ragione. Io, però, la battuta la devo fare, tanto per la forma..." Accostò le labbra all'orecchio del messicano. "È stato Kerrigan, non è vero?"

"Sì" mentì Pantera.

"Buona caccia, allora." Shepp si rivolse agli altri uomini armati. "Ragazzi, andiamo. E qualcuno prepari una buona corda. Se troviamo gli assassini, li impicchiamo al primo albero."

Si stava radunando una piccola folla di borghesi. Qualcuno applaudì. Un uomo in bombetta, aggrappato a una signora piccola quanto lui, agitò invece il pugno. "Volete punire gli assassini?"

inveì. "Non c'è da andare lontano! Basta dare fuoco alle baracche degli irlandesi e ai saloon dove si sbronzano! Dio maledica chi ce li ha portati

qua!" Si udirono mormoni di consenso.

McCarron alzò il viso stravolto e lo guardò con durezza. "Giudice Harlan, vi ricordo che sono irlandese anch'io."

L'ometto si morse il labbro inferiore, poi trovò il modo di cavarsi d'impaccio. "Be', chiaramente io alludevo agli irlandesi cattolici!"

Pantera ficcò le mani in tasca, rivolse un cenno di saluto a Shepp e si allontanò indisturbato. Non conosceva ancora bene Tamaqua, ma un'idea se l'era fatta. Percorse Broad Street, ora rischiarata dai lumi accesi dietro decine di finestre, e arrivò alla United States House. Il portico dell'albergo era adesso affollato di gente elegante ed eccitata, tanto che dovette passare tra i calessi immobili e portarsi nel mezzo della via. Ma c'erano curiosi sotto quasi tutte le verande. I più sostavano in camicia da notte sulla soglia. Altri, completamente vestiti, brandivano fucili o pistole. Grossi topi, disturbati nelle loro attività notturne da tanta luce, squittivano e correvano in ogni direzione.

Pantera piegò a sinistra, immergendosi in vicoli meno animati. Quasi subito fu intercettato da una banda di giovani energumeni, che marciavano disposti a ranghi irregolari e brandivano tubi e coltelli da macellaio. Si trovò a due palmi dal naso gli occhi freddi di un ragazzo di una ventina d'anni, con un ciuffo ribelle che gli copriva metà fronte.

Pantera infilò le dita nello spolverino, ma non dovette nemmeno portare l'indice al grilletto. Il ragazzo si girò verso i compagni. "Questo è tutto fuori che un irlandese. Andiamo, Modocsl"

Pantera si avviò verso le strade più remote, dove solo la luna gli permetteva di vedere dove metteva i piedi e di evitare le buche. Tra barili sfondati, porticati in bilico e facciate precarie, non era facile trovare l'orientamento. Lì i topi erano quieti e sostavano in comunità ordinate dovunque vi fosse una parvenza di cibo. Aleggiava un afrore d'aglio e di fagioli, residuo di cene frugali.

Finalmente riuscì a individuare il cortile cosparso di rifiuti in cui sorgeva la capannuccia di Kate Boyle. Pantera non aveva sperato che fosse illuminata, e invece lo era. Si avvicinò, ma quando fu a due passi si ritrasse. Attraverso le fessure della baracca aveva visto la chioma rossa della ragazza sparsa sul ventre pallido di un uomo.

Pantera si ritirò dove l'oscurità era più fitta. Sedette sull'orlo di una vasca arrugginita, che doveva avere fatto parte di un lavatoio, senza fare caso agli occhi rossi dei ratti. Posò a lato la borsa con il Nganga, cercò a tentoni un

sigaro e lo accese. Oltre ad essergli utile per ingannare il tempo, gli forniva un po' di luce da lontano, avrebbe potuto essere scambiato per la pupilla di un topo più in carne degli altri.

L'attesa non fu lunga. A un certo punto una sagoma grassoccia uscì dalla baracca e si allontanò rapida e un po' vergognosa, mentre faceva il gesto di allacciarsi i pantaloni. Pantera gettò il sigaro, lo spense col tacco e afferrò la borsa. La porta della capanna era rimasta aperta.

Kate Boyle non sembrò troppo sorpresa nel rivedere il messicano. Si stava asciugando con uno straccetto il liquido color del latte che le copriva le lentiggini, attorno alle labbra e sul mento. "Ogni uomo ha un sapore diverso" osservò, mentre gli sorrideva. "Con quello mi è andata bene. Sapeva di budino un po' rancido. Il tizio di prima, invece, sapeva di acqua sporca." Fece una smorfia graziosa.

Pantera notò che la ragazza era completamente vestita, con tanto di sciarpina al collo. Il cliente doveva avere avuto fretta, l'osò la borsa su un tavolino. "Mi ospiti per questa notte? Non so dove andare a dormire."

"Oh, sì! Volentieri! Però adesso io devo andare a casa. Appena puoi spegni la lampada, ti prego.

L'olio costa molta."

"Eccoti un po' di denaro." Pantera lasciò cadere alcune monete sul letto. "È per pagarti il disturbo."

Kate si affrettò a raccoglierle. "È tantissimo! Vuoi che senta anche il tuo, di sapore? Sono sicura che è buono."

"No, un'altra volta. Fa troppo freddo."

"È vero. Speriamo che arrivi presto l'estate." Kate lanciò un'occhiata al catino nell'angolo e sospirò.

"Anche l'acqua dev'essere gelida. Lavarsi è una sofferenza."

Senza traccia di pudore, la ragazzina sedette sul catino pieno per metà, dopo avere alzato la gonna e abbassato le mutande. Quando si portò la mano colma d'acqua tra le gambe fu scossa da un brivido.

"Brr! È tanto fredda che sembra che scotti."

Pantera si chiese, un po' preoccupato, se il Nganga avrebbe gradito il fatto di trovarsi in una stanza in cui si svolgeva una scena di quel tipo. Sperò che l'essere chiuso in una borsa limitasse la vista del Prenda; e poi quello che faceva Kate in quel momento non era un atto sessuale. Finì per chiederle:

"Un certo James Boyle è tuo parente?".

"James Boyle di Ashton? Oh, sì, è un mio secondo cugino!" rispose lei

con entusiasmo, mentre si asciugava con un panno ruvido. Rimise le mutande e lasciò ricadere la gonna. "È uno in gamba, il più in gamba della famiglia. Si batte per i nostri diritti..."

"I diritti di chi?"

"Degli irlandesi, no? Come il Pat Dolan della canzone. E in più è anche un cattolico vero, di rito antico. Io non me ne intendo, ma così dice mio fratello."

"Che significa "rito antico"?"

Kate ridacchiò. "Il rito di san Patrizio. Non credo che tu possa capire. Ci sono troppe cose che non sai, di questa contea e dell'Irlanda. Dove ho messo la borsetta? Ah, eccola qua!"

Pantera notò l'ombra di orgoglio con cui Kate mise al braccio una minuscola borsa di raso con perline e catenella dorata, molto simile a quella che portava Jitka. Forse la giovane pensava che quella scaglia di eleganza potesse nobilitare i suoi stracci miserabili. Le domandò: "Abiti lontano?".

"No, devo solo salire fino a Broad Street e attraversarla." Kate aprì la porta, ed entrò una folata di freddo.

"Stai attenta ai Modocs."

"Quelli non toccano le donne. Chi mi fa paura è Yost, il poliziotto. Lui la vuole gratis e mi fa anche male. Spero che a quest'ora stia dormendo."

A Pantera sfuggì un sorriso cattivo. "Sì, credo proprio che stia dormendo."

Kate lo salutò con la mano, si strinse meglio la sciarpina attorno al collo esile e uscì nella notte.

11

Fiori all'inferno

Pantera immaginava che lavorare in miniera fosse duro e non si stupì quando, in quelle prime settimane di luglio, ne ebbe diretta conferma. Piuttosto non si era atteso che fosse come entrare in un'altra realtà, governata da logiche proprie che poco avevano a che vedere con quelle della superficie.

Ciò non si percepiva quando, prima del sorgere del sole, le sirene degli stabilimenti chiamavano al lavoro, e una folla silenziosa e assonnata di operai invadeva le strade di Tamaqua, la gamella in mano. Era nel profondo del suolo, non appena le gabbie degli ascensori scaricavano il loro carico umano ai vari livelli di scavo, che rutto cambiava e si entrava in una diversa dimensione. Nel buio, dove aleggiavano gli odori di terra umida, di acido solforico, di gas naturali, di polvere di carbone, pulsava irregolare il cuore di una città in miniatura, affollata solo il tempo necessario perché le squadre si disperdessero nelle gallerie. Lì, tra baraccamenti provvisori, uffici, stalle, magazzini, tutti contrassegnati da luci fievoli e vacillanti, si stabiliva all'istante una rigida gerarchia fondata sulle mansioni e sulle forme di salario, insospettabile quando, poco prima, i lavoratori avevano sciamato lenti verso la collina. E anche dopo che gli operai si erano disseminati nelle "mammelle", i tunnel in espansione che si dipartivano dalla gangway, quella gerarchia determinava strati trasversali di socialità e di incomunicabilità.

Pantera apprese con sorpresa che anche lui e Jim Butler, in apparenza al fondo di qualsiasi organigramma, avevano un subordinato. Jim glielo presentò con un tono in cui si mescolavano alterigia e condiscendenza. "Questo è Skel, il nostro runner" spiegò, indicando il designato con la frusta. "Inutile dire che Skel sta per Skeleton. Il nome vero non lo ricorda nemmeno lui."

"Mi chiamo Frank" protestò Skel, con voce piagnucolosa. Jim, impegnato a verificare le corregge che univano il suo mulo ai carri, non gli prestò la minima attenzione.

Pantera, invece, osservò Skel alla luce della lampada che aveva sul berretto e di quella più potente che pendeva dal collo di Schatach. Si trattava di un ragazzetto sui quindici anni, basso di statura e persino più magro di Jim.

Le gambe erano però molto sviluppate, rispetto al torace incavato. Quanto al viso, era una maschera compatta di carbone forata da occhi grandi e azzurri.

"Cos'è un runner?" chiese Pantera.

"Il quarto gradino della scala" rispose Jim, con l'enfasi consueta. "Sopra tutti c'è il mulo, nel nostro caso Schatach. Poi viene il driver, cioè io. Segue lo spagger, che sei tu. Da ultimo c'è il runner, che non deve pensare o decidere, ma solo correre."

"L'altro giorno il runner non c'era."

"Serve solo quando le discese sono molto forti. Oggi, fino a metà giornata, dobbiamo soprattutto portare i carrelli vuoti alle mammelle più lontane. Lì le chine si fanno sentire. Skel deve correre davanti al mulo, frenare i vagoni quando rischiano di travolgere Schatach, avvisare delle curve e fare altre cosette."

Le "altre cosette" risultarono essere difficili e faticose, ma anche pericolose. A ogni pendio troppo sensibile Skel, che correva a perdifiato nel buio delle gallerie, spargeva da una borsa a tracolla sabbia sui binar i, per frenare la discesa dei carrelli. Accompagnava quella semina di terriccio, vagamente demenziale, con crudeli colpi di tosse, che gli squassavano il petto. Poi riprendeva a correre. A un certo punto vomitò anche una specie di melma nerastra.

"Sta male" osservò Pantera, che avanzava con Jim a fianco del mulo.

"Skel? Sta male come tutti noi. Ha i polmoni pieni di polvere di carbone. Dato che li ha piccoli, tossisce più forte." Jim prese da un sacchetto una presa di tabacco e se la ficcò in bocca, poi ne introdusse un'altra tra i denti semiaperti del mulo, che sembrò gradire. "Dico sempre a Skel di masticare tabacco. È l'unico antidoto alla polvere. Ma lui è testardo e vomita nero. Ben gli sta."

Nella prima mammella che raggiunsero, bassa e puntellata con una certa cura, Pantera si imbattè in un'altra delle figure chiave del sottosuolo. Lui e Jim, con l'aiuto di Skel, stavano spingendo fuori della gangway un carrello vuoto. All'ingresso del condotto furono investiti da una discussione violentissima.

"Far cadere i sassi pencolanti passi, ma non chiedermi di mettere altre travi, capo fuoco. Se perdo tempo con quel lavoro non riesco a fare il carico."

"Non fare l'idiota, Willie. Capisci o no che rischi la vita? Poi voi minatori vi lamentate. Nella contea ci sono tre morti ogni due giorni, e solo per colpa degli incoscienti come te!"

"Se non faccio il carico, chi rischia la vita è la mia famiglia. Come li pago i miei manovali? Dopo che i padroni hanno ridotto le tariffe guadagno poco più di loro."

Le parole erano misurate, ma i toni accesi. Pantera ormai sapeva che il fire boss, il capo fuoco, era l'uomo che entrava per primo in miniera, con l'incarico di verificare la sicurezza delle gallerie. Nubi di gas in prossimità dei soffitti, incrinature della volta, fragilità delle impalcature costituivano l'oggetto della sua indagine. A testimonianza dell'ispezione eseguita lasciava un proprio marchio, e poteva anche erogare multe a danno dei lavoratori disattenti. Una volta era stata una figura popolare, ma i tempi dovevano essere cambiati.

"Bada, Willie" quasi gridò il capo fuoco, un uomo magro e lungo. "Sai che posso licenziarti su due piedi, se non obbedisci!"

Alla minaccia il minatore non replicò. Lo fece per lui uno dei manovali, che sembrava fatto di carbone, tanto era sporco. "Una settimana fa, a Tamaqua, hanno fatto fuori un poliziotto. Dicevano che fosse arrogante."

L'osservazione, pronunciata in tono soave, fece ammutolire sia Willie sia il capo fuoco. Il manovale continuò: "Le travi non le abbiamo messe noialtri. È chiaro che non ci teniamo a crepare sepolti. Ma devi essere tu a mandare degli operai per aggiustare le impalcature. Se lo facciamo noi, perdiamo una giornata. No, grazie".

"Il regolamento..." bofonchiò il capo fuoco. Poi ci ripensò. Alzò le spalle e si allontanò, chiaramente furioso.

"Bene, bene!" esclamò allegro Jim. "Ecco il vostro carrello, gente! Poi noi ce la squagliamo, prima che qui crolli tutto!"

Nessuno gli fece caso. Il minatore, un uomo non più giovane, dal viso solcato di rughe, puntò il dito verso il manovale. "Tu sei pazzo, Bob McKeever! Da domani siamo tutti sulla lista nera!"

L'altro fece un breve sghignazzo. "Tranquillo, Willie. Da una settimana in qua tutto sta cambiando.

Anche il capo fuoco si caga sotto, lo hai visto bene. Persino tu, testa di rapa di un inglese, dovrai ringraziare i Mollies."

Il minatore fece spallucce. "Non saranno i Mollies ad alzarci la paga. Questo la gente come te non lo capirà mai... Vabbe', ragazzi, mettiamoci al lavoro. Con cautela."

Se la discussione ebbe un seguito, Pantera non lo udì. Uscì con Jim fuori della mammella. Skel li aspettava di fianco al mulo, che carezzava lungo la

criniera. Appena vide il driver ritrasse la mano.
Forse temeva un accesso di gelosia.
Jim montò come al solito sul primo vagone. Schioccò la frusta nell'aria carica di odori sgradevoli.
"Avanti, Schatach, bestia pulciosa! Si va a rifornire altre talpe nei loro buchi!"
Più di una volta Skel, squassato da una tosse cavernosa, dovette frenare la discesa del mulo infilando una zeppa tra i raggi delle ruote dei vagoni. Il runner correva e tossiva, e solo nei tratti pianeggianti aveva qualche istante di calma. Però tossiva lo stesso.
Pantera vide minatori e manovali curvi entro mammelle dalla volta bassissima, o anche immersi nell'acqua fino alla vita. L'acqua era ovunque. Scendeva in certi tratti della gangivay in goccioloni fitti come pioggia, scorreva lungo ruscelli aspirati dalle pompe, riempiva le cavità formate dalle esplosioni. Era frequente vedere gruppi di topi in procinto di annegare per un rigurgito improvviso, mentre la tribù, poco lontano, assisteva brulicante alla loro fine. Ma ciò che impressionava Pantera era la quantità delle circonvoluzioni di quel labirinto e il silenzio che regnava fra un tratto e l'altro delle gallerie.
Per fortuna, Jim parlava senza posa, quasi a fare compagnia ,i se stesso. "I Mollies non mi piacciono, uccidono a sangue freddo e non badano alle conseguenze. Dopo Yost, a Tamaqua il clima si è fatto pesante, per gli irlandesi. Ci sono stati anche dei tentativi di linciaggio, mentre la Coal & Iron Police stava a guardare. Tutto questo finirà malissimo, lo sento. Come nel 1862-63."
"Tu non eri ancora nato, a quel tempo" fece rilevare Pantera, beffardo.
Jim si indispettì. "Oh, sì che ero nato! Certo, ero ancora molto piccolo, ma i miei vecchi mi hanno raccontato tutto. Gli irlandesi si ribellarono contro la coscrizione obbligatoria, che colpiva solo i poveracci. Ci furono rivolte armate, a Cass e altrove; le miniere dovettero chiudere. Ma poi arrivò l'esercito federale, che uccise una quantità di gente. Lo sciopero fu fatto finire con la forza. Solo Columbus McGee, Black Jack Kehoe e pochi altri tennero duro,"
Il nome di Kehoe fece trasalire Pantera. "E a costoro cosa successe?"
"A Kehoe niente, anche se più tardi dovette lasciare la miniera e aprire un saloon. Invece McGee, che allora era il capo dei Mollies, uccise un sorvegliante e finì in prigione. Adesso è libero, ma di lui non so nulla."

"È ancora lui il capo?"

"Non so nulla, ti dico. L'unica cosa che so è che finirà male. Tanto più che durante la guerra i Mollies erano una massa, mentre adesso ho idea che siano quattro gatti."

L'ultima consegna di carrello avvenne in una mammella corta e isolata, dove un minatore stava forando la roccia con un trapano a mano, mentre il suo unico manovale preparava l'innesco della dinamite. Fu evidente la gioia di Schatach nel trovarsi liberata da ogni carico. Emise un nitrito simile a quello di un cavallo, anche se più stonato.

Skel solleticò la gola dell'animale. "Deve avere fame. È tempo di portarla dal barn boss."

"Gli ordini li do io" replicò Jim con malgarbo. "Comunque sì, lo portiamo alle stalle. Dopo abbiamo circa un'ora libera. Si sale al breaker."

"Ci vogliono per un lavoro?"

"Sì, ma non è solo per quello." Jim concluse la risposta con una risatina, di cui lui solo intese il senso.

Il barn boss, un vecchietto talmente pallido che si sarebbe detto non fosse mai uscito dalla miniera, prese in consegna Schatach con rude affettuosità e la scortò fino alle greppie che si intravedevano nel buio. Jim non si mosse finché non fu certo che il suo mulo fosse alimentato a dovere, poi fece cenno agli altri di seguirlo. Un accesso di tosse di Skel ruppe il silenzio. Quasi subito fece eco il tossire distante di minatori sprofondati nelle gallerie, come se il ragazzo li avesse contagiati. Si unì il lamento di un operaio ferito, dietro le pareti malferme dell'infermeria.

Jim ridacchiò. "Che concerto! Hai visto cosa hai fatto, Skel? Tra poco tossiranno anche i ratti."

"Non è colpa mia!" piagnucolò il ragazzo.

"Certo che non lo è. Hai i polmoni marci, ecco la verità. Andiamo a prendere una boccata d'aria."

Consegnarono la piastrina al sorvegliante, che se ne stava nel suo ufficio, la schiena appoggiata al ventre di ghisa calda della stufa Othello. L'uomo, con uno straccetto, cancellò i loro nomi da una lavagna. "Hai tre quarti d'ora di tempo, Jim. Quanto basta e avanza per vuotare la tua gamella.

Dopo, ci saranno i carrelli pieni da far risalire. Sei l'ultimo dei drivers a consegnare la piastrina."

"Mi vogliono nel breaker, Ed. Ordini superiori. Non so quanto ci resterò."

"Tre quarti d'ora, non di più. So bene quali sono gli "ordini superiori": la

ragazzina. Se non vuoi mangiare, hai tempo di palparla con comodo. Mi importa solo che tu sia qua per il primo carico."

Per una volta Jim sembrò imbarazzato. "D'accordo, d'accordo. Adesso fischia per fare salire l'ascensore. Naturalmente, dopo che io e i miei uomini vi avremo preso posto."

"Naturalmente. "

Pochi minuti dopo Pantera, Jim e Skel risalivano il pozzo nella gabbia scricchiolante, sotto la tettoia di metallo che proteggeva dalle cadute di massi e dalle piogge improvvise d'acqua sporca. La polvere di carbone era tanto fitta che si faticava a respirare. Malgrado questo, Jim sembrava raggiante. "Ve lo dico io, quello del driver è il mestiere migliore di tutti. La gente di sotto, a parte qualche minatore, entra che è notte ed esce che è notte. Noi invece ogni tanto vediamo il sole.

Anche Schatach lo vede, ogni volta che porta i vagoni alle uscite sotto la collina. Gli altri muli vivono al buio per anni e anni."

Skel domandò, timidamente: "Chi è la ragazzina che devi vedere? Qui non ci sono ragazze".

Jim si rabbuiò. "Tu pensa a tossire, moccioso. Non sono affari tuoi."

Uscire all'aria aperta, sotto la torre che reggeva l'ascensore, fu in effetti un sollievo. Pantera si riempì i polmoni e ringraziò mentalmente il Nganga. Poco importava che l'aria fosse piena di miasmi, che il cielo fosse coperto di nubi e che la collina sembrasse un cumulo di scorie. Trovarsi all'aperto era come rinascere.

Jim ammonì Skel. "Tu resterai qui ad aspettarci. Vedo che hai lasciato la gamella di sotto. Peggio per te, mangerai dopo, se ne avremo il tempo." Si rivolse a Pantera. "Tu, invece, vieni con me.

Credo che certa gente del breaker ti voglia vedere."

Pur trovando paradossale il fatto di ricevere ordini da un ragazzetto, Pantera obbedì. Non aveva lo spolverino, ma la Colt Frontier era al sicuro tra la casacca da uomo di fatica e le brache. Non la toccò, per non insozzarla con le dita sporche di antracite.

Il breaker, immenso, aveva quasi tutti i vetri rotti. Ne proveniva un frastuono assordante, causato dal gemito di una quantità di pulegge e dallo scrosciare del carbone che, al termine di un lungo ponte in salita, dei vagoni spinti a mano versavano all'interno dell'edificio. Doveva essere ritenuto un luogo sicuro: all'ingresso c'era un solo guardiano armato di fucile, che conversava con un paio di operai di superficie. Quasi non fece caso al

passaggio di Jim e di Pantera.

All'interno il fragore era molto più assordante. Il messicano, sbalordito, si trovò di fronte a uno spettacolo grandioso e infernale. Carbone, detriti, sassi e qualche zolla di terra rotolavano lungo larghi scivoli, così velocemente che alcuni frammenti volavano via, malgrado l'altezza delle sponde.

C'era tanta polvere che si faticava a vedere. Solo forzando lo sguardo si riuscivano a scorgere decine di bambini e alcuni vecchi seduti a gambe larghe a varie altezze dello scivolo.

Riconoscevano l'antracite buona da quella fasulla e dalle pietre, che gettavano lontano. Alcuni sorveglianti, armati di bastoni e di corregge di cuoio, controllavano la qualità del lavoro. Se uno dei bambini lasciava passare un sasso di dubbia purezza, gli assestavano qualche colpo sulla schiena o sulla testa.

Guardati più da vicino, i piccoli somigliavano a scimmiette scure, rannicchiate entro cappottini e col berretto largo calato fino alle orecchie. Tutti, indistintamente, perdevano sangue dalle dita; alcuni dal capo o dalla fronte, per via delle abrasioni dovute alle bastonate o ai colpi di staffile. I più fortunati avevano una mascherina di garza a copertura del naso e della bocca; i meno attrezzati avevano rialzato i baveri e vi si nascondevano sotto. Non parlavano, anche perché il rumore che squassava lo stanzone non lo avrebbe consentito e la concentrazione sul flusso delle pietre era assoluta. Quando i bambini avevano le labbra scoperte, spumeggiavano della bava nera di chi mastichi tabacco.

"Eccola!" gridò Jim, molto emozionato.

Pantera non capì subito chi stesse indicando. Solo dopo qualche attimo vide che si trattava di un fagottino umano minuscolo quanto gli altri, con le dita immerse nel carbone. Solo che ,weva gli abiti e l'apparenza di un maschio.

"Vieni con me, te la presento!" Jim afferrò Pantera per la manica e lo trascinò con sé. Uno dei sorveglianti disse qualcosa al loro indirizzo, ma le parole non si udirono. Non pareva contrariato: semmai divertito.

Quando fu vicino alla piccola creatura Jim le toccò la spalla con delicatezza. "Ciao, Kate. Come stai?"

Lei alzò il viso solo per un istante. Il tempo necessario perché Pantera potesse riconoscere gli occhi verdi e le guance lentigginose, ora imbrattate di carbone, di Kate Boyle. Provò un turbamento di un'intensità che non sperimentava da tempo immemorabile. La ragazza non somigliava per nulla

alla prostituta, infantile ma anche maliziosa, che aveva conosciuto. Il naso affondato nel colletto di una blusa da uomo, troppo grande per lei (ma forse era un espediente per nascondere il petto), aveva un'espressione vacua e spaurita, mentre frugava tra l'antracite che le scorreva attorno con la frenesia di un animaletto che si scavi la tana.

Jim non sembrava attendersi risposta. Dopo che Kate ebbe abbassato di nuovo il capo, parlò alla schiena di lei. "Ti ho portato un regalo. Aspetta."

Jim era costretto a gridare, ma la sua voce aveva un'inflessione tenera. Frugò laboriosamente sotto la casacca, fino a trame qualcosa. Pantera stentò a credere ai suoi occhi. Era una piccola margherita di campo, tutta schiacciata ma con ancora qualche petalo attaccato alla corolla. Il messicano non aveva visto margherite, lì attorno. Jim doveva averla raccolta prima di entrare in miniera, o magari il giorno precedente, visto che all'alba i fiori non si erano ancora dischiusi. Non era secca, ma poco ci mancava.

"Prendi, è per te."

Mentre il ragazzo le porgeva il fiorellino, anche gli ultimi petali si staccarono e caddero. Fu un semplice gambo che pose accanto alle dita sanguinanti di Kate. Malgrado ciò, lei lo raccolse e lo nascose in seno con un gesto rapidissimo e furtivo. Poi sollevò di nuovo lo sguardo, ancora una volta solo per qualche secondo. Le ciglia erano umide.

Jim si scostò. Alcuni sorveglianti si erano avvicinati. Sorridevano, ma solo uno di essi in maniera vagamente lubrica. Gli altri bambini avevano proseguito curvi il loro lavoro. Uno dei vecchi, invece, aveva fatto un cenno affermativo col capo canuto, prima di essere squassato da un accesso di tosse catarrosa.

"Non ti ha nemmeno visto." Il timbro di Jim era incrinato. "Fa nulla. Andiamo."

Pantera si augurò davvero, chissà perché, che Kate non lo avesse visto. Si lasciò condurre da Jim verso un sorvegliante, più giovane degli altri e rimasto lontano dalla scena. Era completamente calvo, e un paio di baffi spioventi, arcuati alle punte, rappresentavano l'unica peluria che avesse sul viso. I suoi occhi verdognoli, senza sopracciglia, erano di taglio strano.

"Questo è il messicano che volevate vedere, signore" annunciò Jim. Poi aggiunse, con ponderatezza: "È un buon operaio".

"Bene. Adesso togliti dalle scatole, moccioso. Vai a giocare fuori." Il sorvegliante prese la mano di Pantera e la scosse. "Mi chiamo Paul Cummings. Meglio che anche noi due andiamo all'aperto, amico. Qui c'è

troppo casino."

Jim esitò un momento, poi si allontanò a testa bassa, attraverso un uscio dalle ante sfondate. Fu la stessa via che prese Cummings, con Pantera dietro. Verificò che il driver fosse distante e camminò fino a un vagone arrugginito, tolto dai binari e affondato tra l'erba rada che cresceva su un terriccio nero e scintillante. Sporse i gomiti dietro le scapole e li poggiò sull'orlo del veicolo.

"Lavoro anch'io per il capitano Linden" annunciò Cummings. "Cioè per la Pinkerton, per la Coal & Iron Police e per i vigilantes di Tamaqua."

"Piacere" borbottò distrattamente Pantera. Osservava più in basso alcuni operai di superficie che, agli ordini di un mastro carpentiere, piantavano chiodi in una torre di legno in costru/.ione. In realtà era attentissimo e con la coda dell'occhio passava al vaglio tratti e abiti del sorvegliante. L'aria, in quel punto, sembrava discretamente limpida, e lui la inalava a pieni polmoni.

"Io sono il tuo referente quando sei qui" riprese Cummings. "Tra poco, però, sarai lontano."

"Lontano quanto?"

"Oh, parecchio. Molto a ovest. È tempo che tu ti occupi un poco della banda dei fratelli James e di Cole Younger. Li abbiamo spinti a rientrare in azione. Sai che il signor Allan Pinkerton conta molto su di te, per questo lavoro."

"Spinti come?"

"Magari lo hai letto sui giornali... In gennaio, il capitano Linden ha assalito con bombe incendiarie la fattoria dei James, nel Missouri. Un bambino della famiglia ci ha rimesso le penne, la madre di Jesse e Frank ha perso una gamba. È stato Linden in persona a lanciare l'ordigno."

Pantera non leggeva i giornali e dei due James conservava solo un ricordo molto sbiadito. Due bravacci, al seguito del ferocissimo Bloody Bill Anderson. Adesso, quell'epoca e quel mondo gli sembravano lontanissimi.

Visto che il messicano non faceva domande, Cummings seguitò: "In aprile i James hanno fatto fuori Daniel Askew, uno dei nostri. Così il parlamento del Missouri ha dovuto bocciare l'amnistia per la banda James-Younger, che stava per votare. Quello che volevamo. È stato allora che il signor Pinkerton ha trasferito Linden in Pennsylvania e, d'accordo con Franklin Gowen, lo ha messo a capo della Coal & Iron Police. Per sottrarlo alle indagini sul delitto, ma anche per un'altra ragione.

Scommetto che l'hai già intuita".

"Non ho intuito proprio nulla." Pantera faticava a prestare attenzione al

racconto. I suoi occhi vagavano sul breaker, sulle locomotive in moto sotto la collina, sui barconi distanti che solcavano i fiumi e i canali attorno a Tamaqua. Al momento, quello era il suo mondo.

Cummings sembrò intuirlo e non si spazientì. "Il colpo alla fattoria dei James è stato la prova generale di quello che faremo ai Mollies. Combattere i fuorilegge con sistemi da fuorilegge. È

questa la trovata dell'Agenzia Pinkerton. Criminali, sindacalisti, socialisti, feccia sono sempre stati trattati con i guanti. Invece è ora che comincino ad avere paura."

Adesso Pantera era interessato, ma l'idea di partire non lo attraeva. L'incarico per cui era pagato doveva essere svolto lì, nei campi minerari. "Se devo andare laggiù mi tocca stare via un mese almeno. Troppo."

"Non solo non è troppo, ma è necessario." Cummings sorrise. "La moglie di Yost ricorda di avere visto, tra gli assassini del marito, una specie di messicano scuro di pelle. Quanti credi che ce ne siano, a Tamaqua? Meglio darle il tempo di dimenticarti."

"Capisco. Però io del Missouri e degli Stati attorno conosco solo qualche contea."

"Poco male." Cummings strizzò gli occhi. "Avrai con te due dell'agenzia. Ragazzi a posto, che sono in Pennsylvania per spiare i Mollies, ma che nessuno conosce."

Pantera sollevò un sopracciglio. "Tra loro c'è Kerrigan, per caso?"

"No, non c'è Powder Keg. È gente più su. Molto più su. Non c'è un solo Molly che sospetti di loro."

Questa volta Pantera capì che andare era inevitabile. Lanciò un'occhiata alla desolazione che lo circondava, e che rodeva la valle intera. Immaginò falangi di topi intente a combattersi poche braccia sotto la superficie, per guadagnarsi la visione di un cielo che rattristava. Possibile che cominciasse ad affezionarsi a ijuel paesaggio livido?

"Devo vedere delle persone in città. Ne ho il tempo?"

Cummings staccò le spalle dal vagone e allargò le braccia. "Tutto il tempo che vuoi. Stasera riceverai istruzioni dettagliate, e anche un buon anticipo. Ricorda solo che devi essere cauto: a Tamaqua hai le ore contate."

"È stato così fin dall'inizio."

"Adesso è peggio." Cummings fece l'occhiolino. "Incontra la tua bella, chiunque sia, e prendi il primo treno utile. Non ti preoccupare della miniera. E fatta per i ratti e per gli schiavi. Tu eri solo un ospite."

Pantera si chiese in quale delle due categorie Cummings avrebbe collocato Kate Boyle. Accantonò la domanda, del tutto sterile, mentre un sogghigno gli piegava il labbro inferiore. Molly sarebbe stata la prima a ridere, se avesse saputo che qualcuno la definiva "bella".

Pantera cacciò tra i denti un sigaro e lo accese, quindi si avviò in direzione della città. Non scese nemmeno a recuperare lo spolverino. Ne avrebbe comperato un altro.

12

Gli Slavs

"Mi devo allontanare per qualche tempo" spiegò Pantera a Molly, mentre passeggiavano lungo il corso fangoso del Panther Creek. "Gli uomini di Pinkerton mi mandano a ovest, sulle tracce della banda James-Younger. Non so quanto starò via: tre settimane, penso, massimo un mese."

Molly si fermò, interdetta, all'ombra di un platano. Quella era l'unica zona di Tamaqua in cui gli alberi crescessero con un certo rigoglio. Si riusciva persino a scordare le colline di scorie grigie, che pure incombevano sulle chiome delle piante e annerivano le acque del ruscello.

"Ma sono io che ti pago! È qui che devi svolgere il tuo incarico!"

Pantera fissò i tratti opachi della donna e i suoi occhi sporgenti. "Per qualche ragione che non conosco ancora, le vicende dei fratelli James e quel che accade a Schuylkill County sembrano legati. Comunque siete voi irlandesi che mi avete messo in questo intrigo. Non c'è minuto in cui io non rischi la vita, e finora solo l'intervento degli orisha ha permesso che gli equivoci si accumulassero, a mia protezione. Se rifiuto di andare, tutta la mascherata crolla."

Pantera aveva parlato con contenuta animosità, e ciò spaventava Molly, facile a turbarsi appena la voce di lui si inaspriva anche di poco. Replicò a voce bassa, come per calmarlo. "Non volevo darti degli ordini. Tu però hai promesso che avresti trovato la spia e l'avresti tolta di mezzo. Adesso mi dici che stai per partire e che tornerai chissà quando."

"Non avrei accettato, se il viaggio non fosse legato al mio compito. La Pinkerton mi darà di scorta due pezzi grossi, infiltrati tra gli Ibernici. Inoltre, mi hanno detto che a Tamaqua si sospetta già di me per la faccenda Yost. Avreste dovuto essere voi i primi ad avvertirmi, non credi?"

"Non hai motivo di temere. I Molly Maguires ti proteggono e gli inglesi ti credono dei loro."

Pantera riprese a camminare, con un sospiro. "Gli "inglesi"... La realtà è più complessa di così e le forze in campo non sono solo due. Che tu sia tonta lo sapevo. Adesso però comincio a temere che tutti voi lo siate."

Molly lo seguì senza replicare. Il messicano capì di averla ferì ta, ma non

sapeva cosa farci. Era lui che rischiava la carcassa. Si voltò e la vide che, con gli occhi umidi, raccoglieva un fiore giallognolo. Ciò gli ricordò la scena del giorno prima al breaker.

"Lascia perdere quell'erbaccia, donna, e stammi a sentire. Nella miniera lavora una ragazzina che si finge maschio. A Tamaqua ha una sua baracchetta, in un cortile di Lincoln Street, e forse da qualche parte ha una famiglia. Voglio che tu ti occupi di lei."

"In che senso?" Molly era ancora umiliata, tuttavia manifestò interesse.

"Tuo cognato è benestante. Può ospitarla, o magari prenderla a lavorare. Mi faccio carico io di tutte le spese. Eventualmente me le sottrarrete dal compenso. Si chiama Kate Boyle."

Questa volta nello sguardo di Molly lampeggiò un sentimento in lei molto raro: la gelosia.

"Scommetto che te la sei portata a letto. Lo fai con tutte le puttanelle che incontri. E io dovrei portarla in casa mia."

Venne naturale, a Pantera, ricordare alla donna il suo antico mestiere. Rintuzzò la tentazione.

Sarebbe stato meschino; ma, soprattutto, lui non doveva rendere conto a nessuno delle proprie azioni. "Non parlo di casa tua. Da quando in qua ne hai una? Parlo del saloon."

"Non so se mio cognato sarà d'accordo."

"Digli solo che è meglio che lo sia."

Molly si arrese, non con le parole ma con lo sguardo, che tornò vacuo. Lasciò cadere il fiore e riprese a passeggiare. Guardava sull'altra riva, oltre una cortina di salici piangenti, il fumo di una locomotiva diretta in stazione. Non se ne udiva lo sbuffare, disperso dalla brezza. Tuttavia era un dettaglio che riportava alla realtà.

"Quando parti?" chiese la donna.

"Tra poche ore. È un viaggio lunghissimo. Con me avrò solo il Nganga e il mio revolver. Penso che non mi serva altro."

In quel momento risuonò un'esplosione violentissima. Veniva dalle colline, ma non era facile precisare da dove. Tra l'altro la locomotiva era passata, ma si era lasciata dietro la caligine, rappresa in banco. Non nascondeva le cime, però le velava.

"Devono avere scoperto un nuovo filone di antracite" conv mento Pantera.

Molly, che non sorrideva mai, questa volta lo fece. "No. Sono i nostri.

Stamattina toccava allo spaccio di dinamite. Comprarla dalla compagnia toglie soldi ai minatori, che fanno ricadere la spesa sui manovali."

Pantera inarcò un sopracciglio. "Comincio a pensare che il vostro bersaglio sia il lavoro indipendente e che vogliate tutti quanti salariati. Penso che sia anche lo scopo di Gowen."

"Non ho capito una parola."

"Lascia perdere. E poi non sono fatti miei, ma vostri."

Pantera mutò percorso e lanciò un saluto a Molly. "Ci sentiremo appena possibile. Quando arrivo a destinazione ti telegrafo. Tu ricordati di Kate Boyle."

La donna aggrottò la fronte. "Kate chi?" Si vedeva che mentiva.

Pantera alzò le spalle e si inoltrò tra i platani, in direzione del ponte che chiudeva Center Street. Da quando aveva cominciato a lavorare in miniera (pochi giorni, ma sembrava una vita) aveva trovato alloggio in un sobborgo molto distante dal centro di Tiimaqua, su una bassa piattaforma naturale brulla e sabbiosa che in passato aveva ospitato una sorta di "miniera all'aperto": uno di quei rari campi in cui, come per miracolo, l'antracite emergeva naturalmente dal sottosuolo, evacuata dalla terra in virtù di qualche processo spontaneo.

Le compagnie si affrettavano a passare al setaccio i campi di quel tipo, non appena avevano notizia del fenomeno, e la Coal & Iron Police picchiava o arrestava chi mettesse mano sul carbone.

Nessuna legge lo statuiva, ma il minerale affiorato era considerato proprietà della miniera più vicina. Cessato lo sfruttamento, che non durava mai a lungo, restavano superfici piatte e dissodate come se fossero state passate al pettine, spesso trasudanti acqua. L'ideale per tentare di coltivarvi qualche ortaggio e per costruirvi case di legno immergendone la base nel terriccio, senza bisogno di fondamenta.

In quei patches non abitavano irlandesi, inglesi, gallesi o tedeschi, ma solo immigrati delle fasce più deboli e recenti: slavi soprattutto, o comunque gente proveniente dall'Europa centrale, che ancora parlava male la lingua. Lì stavano anche i pochi negri, qualche italiano e persino alcuni cinesi, in fuga dalle violenze e dalle vessazioni continue che subivano in città. A lato c'era il Widow's Row, il villaggio che ospitava un'altra specie di paria: le donne i cui mariti erano morti in un incidente sul lavoro o erano costretti all'immobilità da una mutilazione. Tra le due comunità, quella degli slavi e quella delle donne, per lo più irlandesi, non c'era alcuna comunicazione. Si erano trovate

a ridosso per la comune miseria.

Appena entrato nel patch Pantera si imbattè in Mila, una ragazzona serba figlia del suo padrone di casa. Assieme ad altre donne, tutte con un fazzoletto sul capo, stava attingendo acqua all'unica fontana dell'abitato. Lei lo salutò con cordialità. "Buongiorno! Tu non lavorare oggi? Come mai?"

"Mi hanno licenziato" improvvisò Pantera. "Mi hanno messo nella lista nera come sovversivo."

Il viso largo e pallido della giovane si rattristò all'istante. "Oh, che brutto! Io piangere! Tu come mio padre, poverino!"

Altre donne, che capivano qualche parola di inglese, posarono i secchi e portarono le mani al viso, con espressione rammaricata. Pantera, che non amava essere compatito, provò un certo fastidio.

Scrollò le spalle. "Non ti preoccupare, Mila. Troverò lavoro da qualche altra parte. Tuo padre è in casa?"

"Sì. Cuce i vestiti con mia madre. Loro dare da mangiare a te.

Io dopo portare acqua."

Pantera si inoltrò nel sobborgo degli Slavs, che solo il Widow's Row superava in povertà. Baracche in legno precarie, addirittura pencolanti, erano disseminate a casaccio tra mucchi di terra smossa e rivoli di liquami. Gli orti erano piccolissimi e quasi tutti coltivati a cavoli e zucche, più poche patate e cipolle dal gambo verde pallido. Di cavolo lesso era anche l'odore che gravava ovunque, intorbidato a tratti da zaffate pungenti in cui era l'aglio a predominare.

Mancavano uomini e bambini, tutti a lavorare in miniera per pochi centesimi al giorno. C'erano invece molte donne, visibili tra panni stesi oltre staccionate malferme. Un paio di vecchi uscivano in quel momento dalle latrine: ripari di travi a forma di parallelepipedo allineati lontano dalle abitazioni, sopra una canaletta di piscio, di sterco e di fango che confluiva lenta verso il centro del villaggio. Topi grassi e pelosi facevano capolino un po' ovunque, non intimiditi né dal sole né dalla gente.

Milorad Uradich sedeva su uno sgabello davanti alla propria bicocca. Cuciva pezze di panno già foggiate che sua moglie Milica, adagiata nell'erba di fronte a lui, stava tagliando con l'aiuto dei disegni su un foglio ingiallito. Entrambi, alla vista di Pantera, parvero sia felici sia preoccupati.

"Sono contento di vedervi, amico!" esclamò Milorad, senza smettere di cucire. Parlava un buon inglese: sebbene fosse negli Stati Uniti da appena quattro anni, lo aveva appreso meglio di tutti gli altri Slavs dei dintorni. "Ma

come mai a quest'ora? Non ditemi che c'è stato un nuovo incidente!"

"No, no. È che in miniera non mi vogliono più."

"Motivi politici, immagino" commentò Milorad in tono amaro. Aveva un viso roseo, che le privazioni avevano scavato. Tuttavia si vedeva che tanto la sua faccia quanto il suo corpo, entrambi smunti, attendevano solo il momento giusto per tornare alla pinguedine a cui la natura li chiamava.

"Nessuno può capirvi meglio di me. In casa, nella pentola, c'è ancora un po' di zuppa. Mentre mangiate penso a un nuovo lavoro per voi. Viklor, il seggiolaio, giorni fa cercava un aiutante.

Voleva un ragazzo, ma magari anche voi gli andate bene."

Pantera scosse il capo. "Vi ringrazio, ma ho deciso di partire. Sono venuto a prendere le mie cose, poi vado in stazione."

Milorad assunse di colpo un'espressione desolata, addirittura disperata. Mormorò qualcosa alla moglie nella loro lingua. Anche lei manifestò un dolore che sembrava lancinante, e forse lo era davvero. Lasciò cadere le forbici, si alzò e protese verso il messicano le mani giunte.

Pantera provò un lieve imbarazzo. Da giorni conviveva con quegli Slavs per lui insondabili, e aveva fatto l'abitudine alle loro reazioni eccessive. Non immaginava, però, che nutrissero nei suoi riguardi una simile amicizia.

"Devo proprio andare. Milorad, venite in casa con me. Prima di partire voglio regolare i conti."

L'altro allargò le braccia in un gesto di resa. Si alzò e scortò Pantera entro la casa, se si poteva chiamare così quel tugurio a due piani, dalle assi già tarlate. Le stanze erano quattro in tutto, due di sopra e due di sotto. In basso c'erano la cucina e la camera da letto che ospitava l'intera famiglia Uradich, sei persone in tutto, senza distinzione di sesso o di età. Il mobilio, poverissimo, era ridotto al minimo, anche per lasciare un po' di posto a tanta gente. Al piano superiore, in cui alloggiava Pantera, lo spazio era ancora più ridotto. La notte, infatti, vi dormivano più di venti pigionanti, tutti polacchi, cechi, ungheresi, russi, rumeni. Non c'erano veri giacigli, ma solo larghe travi disposte a castello, in cui gli ospiti dovevano infilarsi come in una fenditura.

Pantera aveva avuto il privilegio di un'amaca di tela. Tutti la evitavano perché era facile cadere; a lui, invece, andava bene perché lo salvava dal contatto con gli altri corpi, anche se non dal loro puzzo.

Mentre saliva una scaletta dai gradini affossati per il troppo uso, Milorad spiegò: "Me in miniera mi hanno sbattuto via dopo un mese. Ero inesperto e non stavo zitto. Dicevo a tutti che io ero a Parigi col generale Dombrowski,

quattro anni fa, e che per un mese noi mangiato topi e fatto rivoluzione con bandiera rossa. Piaceva poco ai sorveglianti. Dopo, diventato sarto".

"Parigi..." disse Pantera. Aveva udito molte volte il nome di quella città, ma non aveva idea di dove si trovasse. Di là dall'oceano, comunque. "Era meglio di qua?"

"Un po' sì, ma io non capivo niente. Combattuto con Dombrowski, e anche dopo. Però non sapevo il motivo. La Commune, vive la Commune. Dopo io vengo qua, le miniere non mi vogliono e faccio il sarto. Adesso meglio qui, ma prima meglio là."

Pantera non indagò sul significato della frase. Cercò la propria borsa e la trovò intatta ai piedi dell'amaca. La prima notte aveva spiegato ai compagni di stanza che cosa conteneva. Non avevano capito una parola, ma da quel momento nessuno aveva osato toccarla. Del resto era raro che gli Slavs si derubassero tra loro. Nemmeno la domenica, quando si ubriacavano con la birra a poco prezzo fabbricata dai tedeschi della zona, nell'antica stalla trasformata in balera e in saloon.

Pantera tastò la borsa per sentire se il Nganga fosse intatto, e di buon umore. Una leggera vibrazione gli disse di sì. "Sei religioso, Milorad?"

"Io cattolico, mentre molti miei compatrioti cristiani ortodossi. Sì, molto religioso. Ateo a Parigi, ma cattolico qua. Qui gran bisogno di Dio."

"Cattolico? Dovresti trovarti bene con gli irlandesi, allora."

Milorad fece una smorfia. "Io non ho capito bene religione degli irlandesi. Tutti in chiesa, sì, ma poi feste per conto loro e riti di notte. Secondo me, pagani."

Pantera inarcò un sopracciglio. "Pagani? Che cosa intendi?"

"Altra religione." Milorad alzò le spalle. "Non so quale, ma non la mia. Noi Slavs non bruciamo galline e conigli. Noi niente vischio sui crocifissi. Gli irlandesi sì."

In basso, sulla porta, Pantera salutò la signora, e accettò la mano che Milorad gli tendeva. Lo guardò negli occhi azzurro cupo. "Sei un bravo sarto, e uscirai dalla povertà. Forse un giorno sarai persino ricco."

Milorad sputò in terra, ma non per sgarbo né per disprezzo. Voleva solo accentuare ciò che stava per dire. "Noi Slavs non vogliamo ricchezza. Questa cosa per inglesi o irlandesi. A noi basta campare. Con di... di... come si dice?"

"Con dignità?"

"Esatto! Proprio così! Torna presto, amico messicano. Prima che tutto diventa nero. Il nero va bene a topi, non a uomini."

L'ultima frase frullava ancora nel capo di Pantera mentre, lasciato il patch degli slavi, si dirigeva verso la stazione ferroviaria. Scelse deliberatamente di allungare di poco il percorso e di attraversare il villaggio delle donne. Non sapeva nemmeno lui il perché. Forse il motivo, a parte il tempo a disposizione, stava nel fatto che non vi era mai passato prima. Ogni altro angolo di Tamaqua lo aveva ormai esplorato.

Seguì dunque il fosso di liquami che solcava il sentiero. Le case attorno rivelavano una miseria persino maggiore di quella degli Slavs. Prevalevano stamberghe grandi quanto un canile, oppure casette a due piani inclinate verso il centro della strada. Le porte spesso erano semplici tende, poche finestre conservavano i vetri. Eppure c'erano vasi di fiori su quasi tutti i davanzali, e alla sporcizia della strada faceva da contraltare il lindore di molte abitazioni.

Delle donne non c'era traccia. Parecchie di loro, le più vecchie, dovevano essere a mendicare in città o all'ingresso delle miniere. Altre le si vedeva abbarbicate sulle colline di scorie, intente a cercare qualche pezzo di carbone utile per il riscaldamento. Schiene e teste velate di nero, e braccia che si muovevano in fretta nel timore che piombasse la Coal & Iron Police e mettesse termine a bastonate a quel prelievo illegale. In compenso c'erano bambini: tanti, e chiassosi, mentre giocavano nel fango. Poi si vedevano alcuni vecchi, che con gli occhi inebetiti e la bocca spalancata erano stati abbandonati su una seggiola, davanti alla soglia di casa.

"Ehi, hermanol" chiamò una voce maschile, rauca e male impostata. Pantera si girò.

Riconobbe subito l'uomo massiccio e alto ritto sulla porta di una baracca bassa e larga, con una veranda rialzata che aveva già perduto parecchie travi di sostegno. Era Learco, l'acchiappatopi negro, il lucumi. Gli sorrideva.

Pantera gli rivolse un cenno grosso modo amichevole. "Non ho tempo per fermarmi. Che cosa fai qua? Credevo che tu abitassi a Shenandoah."

"Adesso sono al servizio del signor Gowen, e lui ha interessi in questa città. Nel tempo libero faccio le pulizie in un saloon e sostituisco i medici bianchi quando sono inutili." Il negro indicò col pollice la parete di legno alle sue spalle. "Lì dentro c'è una donna irlandese che si sta trasformando in carbone. Cerco di aiutarla, ma non è facile. Non è facile per niente."

"Non capisco. Che malattia ha?"

"Non lo so bene, hermano. In tanti ce l'hanno, qui nel patch. Forma piaghe, e attorno si forma il carbone, in piccoli pezzi. Come se uscisse dalla

pelle. È che hanno tutti troppa antracite dentro. A un certo punto gli esce."

Pantera era combattuto tra la curiosità e la fretta. Gli torno in mente il tedesco intento a bruciare il proprio cavallo, in un fossato. "Non sarà carbonchio?" domandò.

"Carbonchio? Ma non è una malattia delle bestie? In ogni caso, non saprei dove trovare le erbe adatte." Il negro socchiuse le labbra grosse e scoprì i denti, regolari e candidi. "Sento che hai con te il tuo Nganga, hermano. Dev'essere molto potente. Magari ci potrebbe aiutare."

Pantera fece un gesto di diniego. "Come ti ho detto devo andare. Non vorrai farmi credere che un lucumi non trovi un rimedio. Evoca qualcuno dei tuoi spiriti e affidati a lui."

"Non serve, purtroppo. Non vedi il grigio che avanza dappertutto? Nella pancia ha il carbone e lo trasmette ai topi e agli uomini." Il negro smise di sorridere, ma i suoi occhi rimasero amichevoli.

"Adios, messicano. Prima o poi ci rivedremo. Che il tuo Nganga ti protegga."

"Lo fa già."

Pantera fece per rimettersi in cammino, ma l'altro aggiunse: <Dei due fratelli, il più giovane è il più pazzo, ma l'altro è il più astuto e pericoloso. Sono entrambi demoni, però non sono i peggiori. Tutto il male sta da un'altra parte".

Il messicano, colpito, rivolse al negro uno sguardo ammirato. "Grazie. Sei davvero un bravo lucumi.

Sì, ci incontreremo di nuovo. Mi servirà del Palo Diablo. Ne hai?"

"Poco. Un mezzo sacchetto."

"Quando sarà il tempo verrò a chiedertelo, hermano."

Pantera si rimise in marcia verso la stazione, che trovò molto animata. A parte i treni che trasportavano l'antracite e sbuffavano mentre facevano manovra, una piccola folla era in attesa di un convoglio passeggeri. Si trattava di donne vestite con decoro, e talora con eleganza, assieme a uomini dall'aria di borghesi, con cappelli flosci, bombette e più raramente cilindri. I berretti degli operai, i copricapo dalla tesa circolare degli Slavs e gli zuccotti di qualche cinese erano radunati in fondo alla banchina, dove si sarebbero arrestate le ultime carrozze. Pantera aveva saputo che spostarsi da una località all'altra delle contee del carbone era prassi quasi quotidiana per i poveracci alla ricerca di qualche giorno di lavoro precario.

Scorse il capitano Linden torreggiare, con la sua statura, sul gruppo dei

borghesi. Aveva ai lati due individui tracagnotti, molto somiglianti tra loro. Sembravano impiegati e indossavano gilet, camicia e cravatta a fiocco sotto cappotti aperti di buon taglio. A Pantera ricordarono qualcuno, ma non sapeva chi.

Quando videro il messicano, gli occhi grigi di Linden si illuminarono. Gli andò incontro con la mano tesa. "Sei in perfetto orario. Il treno sta per arrivare. Ti presento i tuoi compagni di viaggio, Eddie e Charlie. Sono fratelli e lavorano per la Pinkerton, ma il loro cognome non si deve sapere."

Pantera squadrò senza entusiasmo i due personaggi grassocci, altrettanto freddi, poi guardò Linden con aria interrogativa.

Il capitano sorrise e abbassò la voce. Gli porse una busta. "Ecco la metà del tuo premio. L'altra metà l'avrai al ritorno. Scommetto che non sei mai stato così ricco."

Pantera, che aveva posato la borsa, prese l'involucro e lo ficcò in tasca. Poi disse: "Soldi a parte, dovete dirmi di più. Potete intuire cosa".

"Certo." Linden si guardò attorno, per controllare che, tra la folla, nessuno potesse udirlo. "Vuoi sapere cosa c'entra la banda James-Younger con il lavoro da svolgere qui."

"Più o meno."

"La risposta è sotto i tuoi occhi. Ferrovie. Gli ultimi sudisti ribelli attaccano i convogli, proprio come i Mollies fanno in questa contea. La Reading Railroad ha compartecipazioni nelle società più prese di mira dai James. Capisci, adesso?"

"Sì. Però non mi basta."

"Sei una persona intelligente." Si vedeva che l'ammirazione di Linden era sincera. "È con le ferrovie che l'Unione sta completando la sua vittoria. Spianano i campi, distruggono la piccola proprietà agricola poco produttiva. Portano il carbone da un'industria all'altra del paese. Guai se permettessimo una resistenza armata. Sarebbe... Ah, ecco il treno. Ti saluto, amico mio."

La locomotiva, che recava il numero 869, entrò in stazione avvolta dal fumo. Pantera salì su una delle prime carrozze in compagnia dei due fratelli panciuti, la borsa stretta contro il fianco per proteggerla dagli urti. Aveva sperato di potere interrogare con calma i compagni di viaggio, ma i passeggeri erano troppi. Stava sistemando il bagaglio sulla reticella quando un borghese allampanato quasi lo travolse, per collocare a forza una valigia di dimensioni enormi. Urtò persino il Nganga, traendone un suono metallico.

Bastava questo a innervosire Pantera. Peggio fu quando si ritrovò lo

sconosciuto seduto di fianco.

Sulle prime il borghese si tenne composto e in silenzio, poi, appena il treno si rimise in moto e abbandonò la stazione, diede la stura a una loquacità irrefrenabile. "Ehi, ma siamo partiti...! Non mi sono ancora presentato. Sono Mike Lesile, del "Frank Leslie's Illustrated Newspaper"... No, non sono un giornalista vero e proprio. Quello autentico è mio fratello. Io lo aiuto un poco: ordino i disegni, correggo gli articoli. Ci stiamo occupando delle violenze che ha commesso la WBA durante lo sciopero... Sì, lo so, si crede che la WBA sia un sindacato pacifico. Tutte balle! Dovevate vedere come veniva accolto chi voleva lavorare malgrado i veti dei facinorosi. A colpi di pietre, ecco come. Del resto, tutti sanno che gli irlandesi hanno una propensione naturale alla... Dico, ma vossignorie non sarete irlandesi? In questo caso domando perdono. Non mi riferisco a voi, signore dalla pelle scura, ma ai due gentiluomini che ho di fronte... Dico, ma che fate?"

Pantera si era alzato e stava rimuovendo la valigia di Lesile. Vacillò sotto il peso. "Porto questa roba in fondo al treno. Qui occupa troppo posto."

Appoggiò il bagaglio sulla spalla e si avviò verso l'estremità della carrozza, suscitando una vaga curiosità nei presenti. Con la coda dell'occhio notò che Lesile si alzava, ma lentamente e in ritardo, inebetito dallo stupore. "Ehi!"

Nella carrozza successiva Pantera aggirò il controllore, che cortesemente si addossò a uno schienale per fargli largo. Risuonavano altri "Ehi! Ehi!", ma a distanza.

I restanti tre vagoni erano quelli degli operai e degli immigrati, stipati all'inverosimile, e qualche gallina starnazzava sulla reticella. Uno Slav suonava la fisarmonica, un gruppo di donne tarchiate con il fazzoletto in testa cantava piano. Qui fu un po' più difficile passare, ma alla fine Pantera raggiunse il terrazzino. C'era solo un uomo in tuta da lavoro, probabilmente un frenatore irlandese, con una pipetta tra i denti.

Il panorama cominciava ad arricchirsi di alberi e il sole a brillare davvero. Il messicano si affrettò a scagliare la valigia sui binari. Un attimo dopo apparve Lesile, rosso in viso. "Dico, ma siete impazzito? Dov'è la mia..."

Pantera lo afferrò per la spalla sinistra e lo spinse contro la piccola balaustra, poi lo proiettò oltre la sponda. Lesile cadde dal treno con un urlo.

Pantera non stette a guardarne la sorte. Si girò verso l'individuo in tuta. Questi si tolse la pipa di bocca e chiese: "Se lo meritava?".

"Non lo so. Era un giornalista del "Frank Leslie's Illustrated

Newspaper"."

"Allora se lo meritava. Io non ho visto niente." L'irlandese riprese a rumare e a contemplare il paesaggio.

Pantera ritornò al suo posto. Quando incontrò di nuovo il controllore, lo salutò con gentilezza e gli porse il biglietto, che l'altro punzonò indifferente.

Mentre si adagiava sul sedile, il messicano disse ai due fratelli: "È sceso".

Charlie fece un mezzo sorriso, Eddie si girò verso il finestrino.

13

Le due Americhe

Per i quasi due giorni che durò il viaggio, Pantera scambiò con Eddie e Charlie un numero limitato di parole. Non che ci tenesse a chiacchierare, ma qualche informazione supplementare avrebbe voluto averla. Invece i due si rivelarono persino più laconici di lui, che pure considerava il parlare una dura necessità.

Nemmeno durante le soste più lunghe in stazione, come a Filadelfia e a Pittsburgh, o nella notte trascorsa in un alberghetto di Chicago, gli fu possibile conoscere il cognome dei due (i dati anagrafici che scrissero sul registro erano chiaramente falsi, come quelli che scrisse lui), le loro intenzioni, la meta precisa della trasferta e il suo scopo esatto. Lo trattavano come si tratta un sicario, quale in effetti era: confabulando tra loro sottovoce e guardandolo con la diffidenza che si riserva a un sottoposto un po' troppo autonomo. Pantera finì persino per ammirarli, sebbene le sue dita si staccassero malvolentieri dal calcio e dal grilletto della Colt Frontier. Ciò valeva soprattutto per Eddie, il più anziano dei due. L'altro, senza essere ottuso, dimostrava tuttavia un'intelligenza molto limitata.

Fu Eddie a spiegare, mentre attraversavano su un convoglio vuoto della Chicago, Rock Island & Pacific Railroad una pianura boscosa priva di villaggi e fattorie, perché il loro viaggio fosse tanto tortuoso.

"Qui al Nord le ferrovie collegano quasi tutto, però appartengono a compagnie diverse che badano al loro tratto e se ne infischiano della viabilità complessiva. Ma verrà il giorno in cui saranno le società più forti a comandare. Allora le altre si dovranno adeguare e si viaggerà più spediti."

"La società più forte sarà quella del signor Gowen?" azzardò Pantera.

"Non è detto. Certo lui vede più lontano degli altri, su scala locale. E sa mettere in riga la concorrenza: come quando, cinque anni fa, alzò le tariffe del trasporto del carbone e mise in ginocchio le piccole compagnie che si appoggiavano alla Reading Railroad. Però non credo che la sua visione abbracci l'America intera. Ma ci vuole gente come lui: che controlli i trasporti e che li leghi all'industria."

"Perché, poi?" domandò Charlie, che sbadigliava.

"Perché è sui binari che si costruisce il paese, e nelle miniere che lo si arricchisce. Ma tu non puoi capire. Fatti un pisolino."

Se non altro, Pantera intuiva per la prima volta cosa legasse Jesse e Frank James, rapinatori di treni, ai Molly Maguires. Ciò non lo soddisfaceva del tutto, ma per il momento poteva bastare. Calò il cappello sul naso e sonnecchiò anche lui.

Fu solo dopo l'ennesimo cambio di treno che raggiunsero Rock Island, a quanto pareva la loro meta.

Scesero da una carrozza che, lungo il cammino, si era riempita di soldati, chiassosi e facili alla battuta scurrile. Pantera scoprì il perché di quelle fastidiose presenze non appena, la borsa in mano, ebbe messo piede sul marciapiede della stazione, sotto una tettoia arroventata dal sole.

Come città, Rock Island quasi non esisteva. File di case anonime, un paio di campanili, le sedi in mattoni rossi, più alte del livello medio dei tetti, di molti alberghi e di qualche banca. Il tutto ben tenuto, tanto che non c'era traccia della miseria di Schuylkill County; ma con un aspetto scialbo suggerito dalla troppa uniformità.

Il centro della vita di Rock Island, lo si capiva subito, non era sulla terraferma, bensì su un largo isolotto che riempiva un'aansA del fiume Mississippi. Dalla stazione lo si vedeva bene. Lì orano diretti i soldati, che si avviavano a frotte in direzione dei molti traghetti. Oltre il tratto fluviale, sull'isola si agglomeravano tende e baraccamenti, a volte nascosti da grosse muraglie in costruzione.

Le bandiere a stelle e strisce svettavano un po' dappertutto. Più numerosi ancora erano i cannoni, puntati in ogni direzione. Una struttura militare di dimensioni impressionanti.

"Messicano, adesso cercheremo di trovare posto su un traghetto" annunciò Eddie. "Non ci sarà bisogno che, al posto di guardia, tu apra la tua borsa piena di ferraglia. Non dovrai nemmeno consegnare il revolver. Ho le credenziali giuste."

Ciò non impedì che il sergente di sorveglianza agli imbarchi ponesse qualche questione.

"Colonnello Gallagger, avete detto? Mai sentito. Forse è meglio che siate interrogati da un ufficiale.

Prima, però, vi perquisisco."

Pantera vide Eddie mordersi il labbro inferiore. "Che stupido che sono! Gallagger è un nome di comodo. Quello vero è Flagler. Tenente colonnello

Daniel W. Flagler. Controllate."

Il sergente, un uomo in carne e dai capelli grigi, spalancò gli occhi. "Flagler in persona? Questo cambia tutto! Aspettate, ora guardo." Sfogliò con calma le pagine di un registro, mentre attorno la fila dei soldati rumoreggiava impaziente. "Sì. Il tenente colonnello Flagler aspetta per oggi tali Edward e Charles meParlan, più un terzo sconosciuto. Siete voi tre, suppongo."

Eddie sbuffò. Pantera colse sul viso dell'uomo anche uno sguardo inquieto, rivolto nella sua direzione, nell'udire rivelato il cognome. "Sì, sergente. Vi ho già sottoposto le credenziali. Quelle dell'Agenzia Pinkerton e quelle dell'esercito."

"Già. Vanno benissimo, vanno benissimo."

Pochi minuti dopo erano tutti e tre sul barcone, carico di giacche blu, che si staccava lentamente dalla riva. Pantera non era rimasto troppo colpito dalla rivelazione che Eddie e Charlie erano i fratelli di James McParlan. Confermava una constatazione latente nel suo cervello, che presto si sarebbe manifestata: i due somigliavano a qualcuno. Così ora sapeva anche chi fosse, con tutta probabilità, l'infiltrato che i Mollies cercavano, e che lui doveva eliminare. Quasi compatì i Mollies: orgogliosi della loro potenza e segretezza, erano in realtà rosi dall'interno da una quantità di vermi, e forse pedine di un gioco che altri conducevano con cinismo. Ma non erano affari suoi. Se James McParlan era l'infiltrato, lui lo avrebbe ucciso. Tutto il resto era problema dei suoi committenti.

Quando furono a poca distanza dall'isola, Charlie gli indicò i baraccamenti e i magazzini. "Se hai combattuto per la Confederazione, messicano, questo posto dovrebbe farti ribrezzo. È stato a lungo un campo di detersione per sudisti. Non erano trattati con i guanti, a quanto ne so."

"Gli unionisti si indignano solo quando sono loro a essere maltrattati" intervenne Eddie. "Dal canto proprio, pensano che la buona causa li autorizzi a rutto."

L'uscita stupì Pantera. "Ma tu su che fronte hai combattuto?"

"Non ho combattuto. Io mi batto solo per gli irlandesi. Magari contro altri irlandesi, se è necessario."

Pantera non ritenne opportuno proseguire quella conversazione, né dire che, quanto a lui, si batteva solo per se stesso. Del resto stavano approdando, e il traghettatore sudava sul remo per portare la barca rasente al molo.

Stilla riva c'era un altro corpo di guardia, che però non controllava i documenti, ma osservava con attenzione i visitatori in abito civile. Eddie, le

carte in mano, prevenne ogni domanda. "Agenzia Pinkerton. Siamo attesi dal tenente colonnello Flagler."

"Lo trovate nell'edificio più alto, alla fine del sentiero. Quello in pietra, con la bandiera in cima." Il militare toccò con due dita la visiera del berretto e si dedicò a un altro tizio in abiti borghesi.

Essere ammessi nel comando di Rock Island non fu poi così difficile. La costruzione era ampia ma non enorme, e sorvegliata solo da due platonici cannoni. Nella portineria Pantera e i McParlan furono indirizzali vtrso stanzt affollate da graduati in divisa blu, che conversavano tra loro o si accalcavano attorno alle scrivanie degli impiegati con domande o solleciti. Fu un semplice piantone che li scortò all'ufficio di Flagler. Pantera lasciò la borsa in consegna al soldato. Il colonnello li ricevette quasi subito.

Si alzò in piedi, la destra tesa. Strinse le mani di Eddie e Charlie, ma ignorò Pantera. "Grazie per essere arrivati in tempo. Un viaggio lungo, il vostro. Com'è il tempo, nel New England?"

"Veniamo dalla Pennsylvania" lo corresse Eddie.

"Già, ma è dalle stesse partì, non è vero? Sapete, è da tanto che me ne sto insabbiato qui all'Ovest che ho perso la nozione esatta del resto dell'America, casa mia inclusa. Mettetevi a sedere. Vi servo un bourbon."

Davanti alla scrivania, di una fastosità napoleonica, c'erano quattro sedie dorate, con imbottiture di velluto rosso. Il resto della stanza, non troppo spaziosa, non riservava sorprese. Vi era naturalmente un ritratto del presidente Grant, collocato all'incrocio tra due bandiere a stelle e strisce. C'era, di lato e più piccolo, un dipinto che raffigurava il generale Sheridan, forse superiore diretto di Flagler. Poi scaffali, una credenza dalle ante in vetro, due pendole discordanti sull'orario, un caminetto imponente che forse non era mai stato usato. L'unica finestra, di forma quadrata, sembrava dare sulle baracche attorno e su un tratto di fiume. Però il sole la faceva sfavillare, e ciò rendeva impossibile un esame attento del panorama.

Fu Flagler in persona che andò alla credenza e che depose su un vassoio quattro bicchieri di cristallo e una grossa ampolla di vetro scurito, piena a metà. "Vi posso offrire anche dei sigari eccellenti, confezionati apposta per me" annunciò. "Fumare mi piace poco, ma devo farlo. È un ordine del mio medico: soffro di asma."

Pantera aveva già notato un odore pungente di tabacco, non ancora stantio. Sembrava accordarsi bene con la personalità dell'ufficiale che aveva di fronte. Tozzo e tendente alla pinguedine, aveva però gesti nervosi, come

se, al pari di un sigaro, fosse consumato all'interno da un fuoco lento.

Faceva tutto in fretta, ma a scatti. Anche Go wen, riflette il messicano, aveva quel modo di gestire.

Forse era caratteristico di chi occupava posizioni di potere.

Doveva essere il caso di Flagler. Aperte sulla scrivania aveva mappe del Missouri e del Kansas, più altre coperte dalle prime. Ciò faceva desumere compiti di stratega. Che fosse di natura nervosa lo si vedeva dal suo modo di parlare, tanto rapido che non poche sillabe finivano mangiate. Inoltre, quando aveva le mani libere, non faceva che carezzarsi basette e barba, passando le dita lungo il viso magro. Ogni tanto resisteva all'impulso, ma poi vi ricadeva. Solo gli occhi, molto scuri e intensi, suggerivano capacità di riflessione.

Distribuiti sigari e whiskey, Flagler tornò dietro la scrivania. Abbandonò il dorso e il capo contro lo schienale, molto più alto di lui.

"I fratelli McParlan... Un mito, per l'Agenzia Pinkerton" commentò a voce bassa, mentre tossiva e si ficcava un sigaro all'angolo della bocca. Lo accese con uno zolfanello. "Di voi mi ha parlato Linden, quando è venuto qui all'arsenale. Purtroppo, le granate che gli ho dato per attaccare Jesse James e gli altri delinquenti non sono servite a molto."

"Non sarei così drastico, colonnello" obiettò Eddie, in tono rispettoso ma fermo. "Se non altro, abbiamo spaventato i banditi."

Gli occhi azzurri di Flagler persero di cordialità. "Al contrario. Avete rafforzato il loro mito.

Azzopparne la madre e fare secco un bambino non è stata un'idea brillante. Adesso Jesse James non fa che scrivere lettere sgrammaticate ai giornali, in cui si presenta quale vittima della prepotenza nordista. E la cosa funziona."

Benché palesemente intimidito, Eddie McParlan non rinunciò al diritto di replica. "È stato un incidente, colonnello. Noi puntavamo al bersaglio grosso."

"La guerra moderna non ammette incidenti. La verità è che

Allan Pinkerton ha fatto della lotta ai James una faccenda personale, con agguati e vendette. Male, molto male. È un uomo acuto, ma gli sfuggono i risvolti politici della situazione. Il Sud o una polveriera, peggio di quest'isola. Guai a chi da fuoco a una miccia. Dico bene, McParlan?"

Questa volta Eddie tacque. Fu Charlie a replicare, anche se con timbro sommesso. "Ci hanno mandati qui per fare fuori Jesse James, Frank James, Cole Younger e tutti i loro. Quest'uomo"

indicò Pantera "è qui per questo. È un noto bounty killer del Texas."

"Uccidere Jesse James?" Flagler alzò le spalle. "Ma siete impazzito? Non se ne parla nemmeno. Vi ho appena detto che non voglio miti o leggende. Il vostro bersaglio è un altro. Si chiama McDaniel.

Bud McDaniel."

Lo stupore di Eddie fu palese. "McDaniel? E chi sarebbe?"

"È uno dei soci di Cole Younger. Venne arrestato dopo una rapina su un treno, ai danni di un corriere della Wells Fargo. Fino al mese scorso era detenuto a Lawrence, nel Kansas. Poi è evaso, mentre si preparava il suo linciaggio. Attualmente è rifugiato nella fattoria di un tedesco. Seguiamo ogni sua mossa."

Lo stupore di Eddie McParlan non si attenuò per nulla. "E perché questo Bud McDaniel sarebbe così interessante?"

"Perché è fratello di torn McDaniel." Sotto i baffi chiari e sottili di Flagler aleggiò un sorriso, che si spense subito. Si alzò in piedi. "Spero che riusciate a seguirmi, in ciò che vi dirò. Non è bastata la fine della guerra civile, per costruire gli Stati Uniti d'America. Esistono ancora incertezze su quello che sarà il futuro del paese. In particolare, almeno due battaglie sono in corso, per determinarlo.

Due battaglie strategiche, destinate a scegliere la leadership che, nei decenni a venire, o forse per un intero secolo, ne guiderà le sortì... Riuscite a capirmi?"

I McParlan annuirono meccanicamente. Pantera invece si chiese perché l'ufficiale si lanciasse in discorsi di portata tanto vasta di fronte a ospiti così mediocri. Nel proprio caso era facile capirlo.

Era un messicano, aveva la pelle olivastra, e dunque parlare davanti a lui era come parlare davanti a una scimmia. Infatti Flagler non lo guardava mai. La cosa cambiava per i meParlan. Dovevano avere una funzione di primo piano per godere di tanta confidenza.

Poiché l'ufficiale taceva, Eddie si decise a dire: "Quali sarebbero queste due battaglie che si combattono, colonnello?".

L'altro indicò le mappe accumulate sul tavolo. "Una si svolge a Est. Le ferrovie fanno da volano a tutto lo sviluppo industriale, e le miniere da carburante. Non penso che sarà così per sempre, ma per ora questo è il dato." Flagler incrociò le braccia. "Dove c'è industria, si accumulano sovversivi di tutte le risme. Vanno eliminati finché si è in tempo. Altrimenti ci si trova paralizzati come succede in Francia, dove ogni anno c'è una rivoluzione. Qui,

di rivoluzione ne abbiamo avuta una e non ne vogliamo altre. Credo che questo lo sappiate meglio di me, altrimenti la Pinkerton non avrebbe senso."

"D'accordo" disse Charlie McParlan. "Ma l'altro fronte quale sarebbe?"

Flagler si decise a rimuovere le mappe sul tavolo fino a trovarne una precisa. Raffigurava l'assetto degli Stati Uniti dopo la guerra civile. Calcò l'indice sulle regioni a Ovest. "L'altro fronte è qui, ma comprende tutto il Sud. Vede in lotta gli allevatori, che dominano tenute sconfinate, contro la piccola proprietà agricola. Ogni immigrato che arriva dalle nostre parti e finisce in quegli Stati vorrebbe accaparrarsi il proprio orticello, per coltivarvi due patate e quattro carote. Non ha incentivo all'espansione. Ma l'America, se non si allarga, muore."

Fu di nuovo Charlie a parlare. "Scusatemi, colonnello. Non riesco ancora a capire bene. Cosa c'entrano le ferrovie con gli allevatori? E i sovversivi con gli immigrati, con Jesse James e con questi McDaniel?"

"Ve lo spiego subito." Flagler non appariva per nulla spazientito, però versò del whiskey a sé solo, dimenticando di servire gli ospiti. "Perché le ferrovie si diramino per tutto il paese non devono incontrare ostacoli. Né sul loro percorso, né nell'approvvigionamento di carbone. Dovreste capire da solo, di conseguenza, perché il presidente Grant abbia deciso di favorire gli allevatori, a scapito dei piccoli contadini."

L'ufficiale attese un segno di comprensione. I McParlan tacquero. Fu invece Pantera a prendere la parola. Non seppe nemmeno lui perché lo fece. "È più facile fare passare i binar! su tenute estese, piuttosto che su un territorio frazionato in proprietà minuscole."

Flagler manifestò sorpresa, ma subito dopo sorrise con cordialità. "Bravo, ragazzo! A volte voi capite le cose più in fretta dei bianchi... È proprio così. Un grande allevatore non protesta se sulla sua tenuta passa la ferrovia. Un bifolco sì. Per forza: le rotaie gli mangiano una buona fetta di campicello."

"Fin qui ci arrivo. Ci arriviamo tutti." Questa volta fu Eddie McParlan a sollevare un dito, un po'

piccato. "Ma i James? D'accordo, assaltano i treni. Uno o due all'anno, magari tre. Però non sono affatto dei piccoli contadini e non si sono mai battuti per questi ultimi. Al contrario, prima dell'assalto alla fattoria, Jesse e Frank avevano in Missouri acri e acri di terra. Tutti ben coltivati."

Flagler fece una smorfia divertita, ma anche sardonica. "Vi siete risposto da solo, signor McParlan.

Con l'ultima frase."

Eddie aggrottò la fronte e tacque. Fu di nuovo Pantera a spiegare il pensiero dell'ufficiale. "Una tenuta anche larga, se coltivata, ostacola la posa dei binari come un piccolo campo. Chi ha terra fertile non rinuncia facilmente a una parte di raccolto."

"Bravo! Ottima intuizione, ragazzo!" approvò Flagler. "Le cose stanno in questo modo, signor McParlan. È il problema di gran parte del Sud. Latifondi, sì, ma non a pascolo: a coltura. Cotone, grano e altra merda. Quanto basta per fermare i treni e l'industrializzazione dell'America." Ingollò un sorso di whiskey. "Anzi, delle due Americhe. Quella dei coltivatori grandi o piccoli e quella industriale, alleata agli allevatori di bestiame. Guai se prevalesse la prima: è tutta ripiegata su se stessa. Invece ne sta nascendo una nuova, che degli ortaggi non sa che farsene e che guarda già a nuove terre oltre il confine. È questa America, e non l'altra, che deve vincere."

Eddie non era troppo persuaso. "Mah, queste cose le saprete voi, colonnello, che vi occupate di strategia. Io vorrei sapere solo che c'entrano i McDaniel con tutto questo."

"Be', questo ve lo lascio scoprire da solo. Ammazzatemi Bud e lo saprete. Dopo di che, cercate di dimenticare tutto. Incluso quanto vi ho detto finora."

L'espressione di Flagler, per quanto rilassata, non era gioviale. Tutt'altro. Rendeva trasparente il messaggio silenzioso e secco che chiudeva il suo discorso: "Finora vi ho dato confidenza perché vi considero degli alleati. Però siete anche dei dipendenti, e avete un lavoro preciso da svolgere. Un agente non pone domande ai suoi superiori: fa quello che gli si dice e si accontenta delle spiegazioni che riceve, senza chiederne altre".

La muta intimazione fu ben percepita da Charlie e Eddie. Quest'ultimo sorseggiò per la prima volta il suo whiskey. Solo dopo averlo inghiottito borbottò: "Capito. Ma dove lo troviamo, Bud McDaniel?".

"Si nasconde presso un contadino tedesco, tale Bierman, non lontano da Lawrence. Da Rock Island parte un treno che arriva direttamente là. Potete rifocillarvi alla mensa della nostra truppa. Poi partite il prima possibile. Aspetterò vostre notizie per telegrafo."

Anche se c'era ancora whiskey nei bicchieri, il colloquio era chiaramente terminato. I due McParlan e Pantera si alzarono e si avviarono spontaneamente alla porta. Flagler li scortò e si fermò sulla soglia, presso il ritratto un poco ingiallito del generale Sheridan. "A quell'uomo dobbiamo tutti qualcosa. Se non altro il consiglio che diede a Bismarck nel 1870, circa il modo di trattare i francesi: "Ai civili non si deve lasciare altro che gli occhi

per piangere". Ricordatelo, quando avrete a che fare con i Molly Maguires o con i rapinatori di treni. Vale per il Sud interno, ma anche per il Sud esterno. Dovrà essere il motto della nuova America che progettiamo."

Forse Eddie intese il senso della frase, ma Charlie sicuramente no. Pantera, invece, lo comprese benissimo: corrispondeva alla sua esperienza. Mentre uscivano, Flagler portò due dita alla visiera, come per evitare una stretta di mano. Però rivolse un mezzo sorriso a Pantera, che non lo ricambiò.

Il messicano penna va alla borsa con il Nganga, che quasi strappò dalle mani dell'attendente. Per fortuna il Santo era intatto, e pareva di buon umore.

Appena furono fuori dell'edificio, tra i baraccamenti dell'arsenale, Eddie McParlan sbottò: "Per Dio, che uomo pomposo e arrogante!".

"Eppure all'inizio sembrava amichevole" replicò Charlie. I "Da un certo momento in poi ha cambiato tono. Ci trattava come pezze da piedi."

"Riferirò al signor Pinkerton. So che è amico di Sheridan. Flagler pagherà cara la sua supponenza, te lo giuro!"

Pantera rimase indifferente alle imprecazioni dei due fratelli, mentre tutti e tre si muovevano tra la calca di soldati diretti alla mensa. Flagler gli era piaciuto: quanto meno, ogni suo discorso aveva un certo respiro. Se quella era la "nuova America", nasceva agguerrita. Odiosa ma vitale.

Davanti a un piatto di zuppa e a un boccale di pessima birra di riso, cercò per l'ennesima volta di strappare informazioni. Si trovavano in uno stanzone spoglio, all'estremità di un tavolo lunghissimo.

La tovaglia era tanto lercia che sembrava cartone unto. I soldati attorno facevano tutto il chiasso possibile, mentre ingurgitavano fagioli, carne di porco e birra scadente.

"D'accordo andare a Lawrence" disse Pantera, a bocca piena. "D'accordo cercare e uccidere questo McDaniel. Ma poi? Quando : lavoro, voglio conoscere bene ambienti e vie di fuga."

Fu Charlie a rispondere, quasi con noia. "Pensa a mangiare e non fare domande."

Un attimo dopo Charlie McParlan lanciò un grido, che si perse nel frastuono. Pantera gli aveva piantato la forchetta nel dorso della mano e ne rigirava piano i denti. Alcuni soldati attorno notarono la scena e lasciarono cadere le posate. Eddie, sbalordito, vide il sangue del fratello colare nel piatto.

Pantera lasciò rapidissimo la forchetta conficcata nella carne di Charlie e spianò la Colt sotto il tavolo. Non fu possibile udire lo scatto del percussore

alzato, però, dalle facce spaventate dei McParlan, si capì che l'avevano intuito. Il messicano parlò lentamente. "Ascolta, pezzo di merda.

Quando chiedo qualcosa esigo una risposta. Adesso hai dieci secondi per chiedermi scusa. Poi ti foro la pancia."

Eddie si agitò. Sembrava più preoccupato della curiosità degli astanti che della condizione del fratello, muto e bianco in viso. Si rivolse a tutti quanti allo stesso tempo. "Non è niente, non è niente... Solo una stupida lite... Tu, Charlie, chiedi subito scusa. E tu, messicano, stai calmo.

Appena usciamo saprai tutto quello che desideri."

Nemmeno Pantera ci teneva a fare del teatro, ma, incitato dal Nganga che gli pulsava tra gli stivali, era pronto a uccidere Charlie. Attese che questi balbettasse la parola "scusa", poi rimise la rivoltella nella cintola. Guardò i soldati attorno. Alcuni di essi si stavano alzando in piedi.

"L'incidente è chiuso. Un piccolo litigio. Il pezzo di merda si è scusato, e tanto mi basta. Mangiate tranquilli."

Come segno di buona volontà estrasse la forchetta dalla mano di Charlie, che gemette, e la gettò nel piatto. Si alzò in piedi, la borsa stretta nella sinistra. "Andiamo" disse ai McParlan.

Si avviò verso l'uscita del capannone, seguito dagli sguardi incuriositi delle giacche blu. Alcuni ridevano. Atti di violenza non erano fuori luogo, in quel contesto. Un militare abbozzò anche un applauso.

Fuori della mensa, sotto la canicola pomeridiana, Pantera attese che i McParlan lo raggiungessero.

Investì Eddie, mentre Charlie cercava di tamponare il sangue con un tovagliolo. "Da questo momento sono io, e solo io, che guido la spedizione. Altrimenti vi ammazzo. Allora, chi ci garantisce la fuga?"

Eddie dovette raccogliere saliva, prima di rispondere. "È tutto organizzato dal signor Collis Huntington. Quello che paga. Ci sono cose che non sai."

"Me le direte in treno" rispose Pantera. Afferrò la destra di Charlie e la scosse con forza. "Amici come prima. D'ora in poi sarà facile: basterà obbedirmi."

Charie urlò. Pantera scoprì i canini in un ghigno. Si avviò al traghetto, mentre si ripuliva del sangue dell'altro strofinando le dita sulle brache.

Adesso faceva caldo per davvero.

14

Una trappola

Erano molti anni che Pantera non si recava nel Kansas. Quello Stato non gli piaceva per niente, come l'attiguo Missouri. Lo trovava monotono: troppo poca sabbia, troppo pochi alberi, troppo poche colline. Villaggi decenti e dall'apparenza ordinata, abitati da gente mediocre. Solo il pensiero che durante la guerra civile lì si era combattuto a coltello, tra guerriglieri confederati e truppe unioniste altrettanto feroci, risparmiava alla regione l'attributo della monotonia. Almeno ai suoi occhi, che non erano gli occhi di tutti.

Ma Delos Thurman Bligh, meglio conosciuto come "Yankee Bligh", non era uomo monotono o mediocre. Più che cinquantenne, con baffi e capelli tra il grigio e il bianco, montava a cavallo con una disinvoltura inconsueta. Si sarebbe detto che avrebbe potuto fare a meno della sella, tanta era la sua familiarità con l'animale. Fu stupefacente vederlo sporgersi come un pellerossa, per mettere sull'avviso i suoi compagni di cavalcata.

"Ecco la fattoria di Bierman. Meglio essere cauti, e avvicinarci attraverso la macchia. Bierman è con noi, ma non conosciamo le condizioni di McDaniel. Potrebbe essere ancora in grado di sparare."

In teoria, Bligh non aveva in quella zona alcuna giurisdizione. Lui era a capo della polizia di Louisville, Ohio. Pantera però sapeva, dalle confidenze estorte in treno ai McParlan, che Bligh ora finanziato da Collis Huntington, allevatore, padrone di ferrovie e sostenitore influente del Partito repubblicano. Un socio di Franklin Gowen, marginalmente implicato nello scandalo a base di whiskey, di dollari e di puttane che stava logorando il prestigio del presidente Grant. BÌigh tuttavia era un puro, e se serviva Huntington lo faceva in nome di ideali non dissimili da quelli del colonnello Flagler.

Tutti e cinque - Pantera, i McParlan, Bligh e il luogotenente di questi, John Gallagher - si inoltrarono nel bosco di querce rosse che si estendeva fino a ridosso delle stalle. Sfilarono da sotto le selle i Winchester. Solo Pantera si limitò a impugnare la sua Colt Frontier.

"Voi aspettatemi qui" ordinò Bligh, quando furono al limite del tratto

alberato. "Vado avanti da solo. McDaniel non mi conosce, ma Bierman sì."

Pantera notò che il poliziotto si abbassava e nascondeva la testa nella criniera del cavallo, alla maniera indiana. Il fucile pendeva dietro la gamba, seminascosto. Tuttavia non ci fu bisogno di quelle precauzioni. Dalla fattoria non giunse nessuno sparo. Anzi, una ragazza bene in carne, col viso da bambina, apparve da dietro l'angolo della casa colonica. Sorrise e agitò la mano.

"Salve! Scommetto che cercate il moribondo." L'accento era tedesco, ma le parole cinguettate erano in corretto inglese. "È di sopra. Continua a perdere sangue. Mio padre cerca di medicarlo."

Pantera vide Bligh raddrizzarsi e scendere di sella. A quel punto, era inutile rimanere nascosti fra i tronchi. Avanzò allo scoperto. Gli altri tre lo seguirono.

La casa era ordinata e anonima, con le suppellettili di rito e nient'altro. Si entrava direttamente nella cucina, dominata da un grande camino. Sul bordo della cappa, una Bibbia, un altro libro sottile e una bugia senza candela. Due donne molto anziane erano sedute attorno a un tavolo, intente a pelare cipolle. Un'altra donna sulla cinquantina era in piedi. Gettava patate già sbucciate e tagliate a tocchi in una pentola. Tutte e tre vestivano di nero e avevano i capelli coperti da un fazzoletto. Guardarono gli sconosciuti, ma non parlarono, né interruppero il loro lavoro. Avevano occhi piccoli, bocche strette, lineamenti grossolani.

Anche gli occhi chiari della ragazza erano piccoli, però il viso, un po' arrossato, era piacevole e cordiale. Fece strada lungo la scala di legno che occupava rutto un lato della stanza. Muoveva il grosso sedere come per impedire che la sottana azzurra le finisse sotto i piedi. "Sono quasi sette giorni che sembra in punto di morte, però è ancora vivo e lucido. È vero che è un pezzo d'uomo, ma con tutto il sangue che ha perso..."

Bud McDaniel giaceva su un lettìno, in una stanza che prendeva luce da una finestrella aperta sul tetto spiovente. Due porte laterali conducevano ad ambienti di sicuro più piccoli. Bierman stava stringendo meglio una fasciatura, arrossata di sangue così come alcune pieghe del lenzuolo. Quando vide i visitatori lasciò il ferito, che gemette un poco, e si rizzò.

L'inglese del padrone di casa era molto più gutturale di quello della figlia, anche se sostanzialmente corretto. "Buongiorno, signor Bligh. L'aspettavo. Io non so cosa fare con questo ferito. Non sono un dottore."

"Hai chiamato il medico?"

"No. Avevo l'ordine di non farlo, e poi lui non vuole." Bierman indicò McDaniel. "Ho fatto male?"

"Per nulla. Hai fatto benissimo."

Bligh si avvicinò al letto. Colpì con un manrovescio un braccio di McDaniel, coperto da un lenzuolo. Il ferito urlò. Una vecchia Remington calibro 36 cadde sul pavimento.

Bligh raccolse l'arma e l'osservò. "Ma guarda. La rivoltella preferita da Jessie James. Si vede che è ancora popolare, tra i delinquenti." La porse a Pantera. "Tienila tu. Di sicuro è carica."

Pantera cacciò l'arma nella tasca destra dello spolverino. Aveva già riposto la Colt nella cintura. Si stava chiedendo come mai lo avessero assoldato per uccidere qualcuno che era già moribondo di suo. Dovevano esserci retroscena ignoti anche ai

McParlan. Escludeva che i due fratelli fossero stati reticenti, sul Irono. Dopo Rock Island avevano paura di lui.

Bligh fece un cenno a Gallagher. Questi, un uomo basso ma dalle spalle larghe, spinse senza complimenti Bierman e sua figlia in direzione delle scale. Poi si avvicinò a McDaniel e lo percosse sulla fasciatura. L'altro strillò.

Fu però Bligh a porre le domande. "Bastardo, sai qual è la taglia su di te, vivo o morto? Più di mille dollari, garantiti dallo Stato del Kansas e dalla Kansas & Pacific Railroad. Stai già morendo, però hai una scelta: o crcpare tranquillo, o soffrire come un dannato. A te decidere."

McDaniel era veramente un pezzo d'uomo, notò Pantera. Il viso sembrava una maschera, tanto le ossa erano grosse e sporgenti; la fronte era bassissima; il corpo pareva un fascio di muscoli. Tutto, nel ferito, esprimeva cattiveria e violenza. Quelle constatazioni erano però meccaniche. Un altro pensiero prendeva piede nella mente del messicano. Era urgente capire i moventi di Bligh prima di eseguire qualsiasi azione. Finse indifferenza.

"Cosa... volete... ancora sapere?" chiese il ferito. "In tribunale ho già detto... tutto quello... che mi avete..."

Bligh non lo lasciò finire. Fece un segno a Gallagher. Questi colpì nuovamente, con la grossa mano aperta, la fasciatura di McDaniel, questa volta con maggiore violenza. L'urlo fu disumano: il colosso sembrò rattrappirsi. Sotto le coperte le membra gli tremavano. Le macchie di sangue si allargavano sul lenzuolo.

Bligh si accese un sigaro. Solo dopo un paio di boccate tornò a curvarsi sul morente. Sorrise. "Via, non fare l'idiota. Sai bene che del nome dei tuoi

compiici non me ne frega niente. Neanche del bottino mi importa nulla. Quello che voglio sapere è chi vi pagava. Il nome del mandante."

Ci volle un bel po' prima che McDaniel riuscisse ad articolare una risposta. Ormai sputava sangue.

Ma Bligh non sembrava avere fretta, e fumava tranquillo. Infine il ferito bofonchiò: "Lo sapete... benissimo... II... governatore... del Mississippi.4 Ames". t

"D'accordo. Ma eri tu che tenevi i contatti con lui?"

"No. Mio fratello."

"Sei sicuro?"

"Sì... torn... è in contatto... col partito."

Bligh riflette un attimo, poi assentì. "Ti credo. Sei stato ragionevole. Morirai senza dolore." Si rivolse a Pantera. "Tocca a te. Uccidilo."

Il messicano giudicò l'ordine balordo. Per ammazzare Bud sarebbe bastato strappargli la fascia e farlo dissanguare del tutto. Scelse tuttavia di stare al gioco. Sfilò la Colt dalla cintura e armò il cane.

Puntò l'arma su McDaniel, più che mai atterrito.

"Non con quella" disse Bligh. "Col fucile del tedesco. Di Bierman. È appeso al muro, dietro di te."

Pantera non aveva fatto caso al vecchio Preston a tamburo dalla canna lunghissima fissato alla parete, proprio sopra l'orologio con campana posato sul ripiano in marmo. Esitò. Che volessero uccidere lui tramite l'esplosione di un vecchio schioppo? Ma no, nessuno aveva controllato lo stato dell'arma.

Fu Gallagher a staccare il Preston. Lo porse a Pantera dopo una breve verifica. "Palle e polvere sono al loro posto. Se spari vicino al nostro amico, gli farai saltare la testa al primo colpo."

Pantera ripose la Colt nella cintola e prese il fucile. Era sempre più sconcertato, e quello era uno stato d'animo che non tollerava. Lanciò un'occhiata agli astanti. Anche i McParlan sembravano perplessi. Bligh aveva ripreso a fumare. Gallagher era arretrato, e lo fissava in attesa che eseguisse.

McDaniel si era messo zitto e attendeva il proprio destino. Bierman, inatteso, era ricomparso fuori della porta, e sporgeva la testa nella stanza.

Per fortuna il Preston era a tamburo, e ciò gli consentì di intuire il tranello. Prese un po' di tempo e si accostò al letto con esagerata lentezza, come se avesse voluto portare allo spasimo il terrore del morituro. Puntò la canna del fucile contro la testa

di McDaniel, poi, rapido, fece un passo indietro e lanciò l'arma verso

Bierman. "Questo schioppo lo lascio usare a te, nonno!"

Il tedesco raccolse il fucile al volo, con una destrezza inconsueta per l'età. Nello stesso tempo Pantera tolse di tasca la Remington. Sparò un solo colpo e forò la tempia di McDaniel. Ne uscì un corto zampillo di sangue. L'uomo morì senza nemmeno un rantolo. Solo un sussulto sul cuscino, adesso ancora più macchiato di sangue.

Pantera tenne in mano la pistola fumante. Con la sinistra sfilò la Colt dalla cintola, come se avesse voluto mettere a confronto le due rivoltelle. Lo divertì l'espressione di Bligh, al tempo stesso meravigliata e furibonda. "Credo di essermi meritato la ricompensa" disse, sarcastico. "Più tutte le taglie che pendevano su questo tizio."

Bligh stentava a parlare, tanta era la sua collera. "Imbecille! Ti avevo detto di usare il fucile! Lo capisci un ordine, o sei sordo, oltre che mezzo negro?"

Pantera colse un movimento sospetto da parte di Gallagher. Gli bastò muovere di poco la canna di uno dei due revolver per immobilizzare il bruto. Sorrise a Bligh con cortesia, evitando però di farla apparire esagerata. "Non era consigliabile. Il ferrovecchio non era caricato a palla, ma a pallini.

Sapete cosa sareb' be successo?"

Bligh, ora più allarmato che attonito, non rispose.

"Ve lo faccio vedere subito." Il messicano indurì voce ed espressione e guardò Bierman, fermo sulla soglia. "Vecchio, McDaniel sembra morto, ma forse è meglio dargli il colpo di grazia. Vai vicino al letto e sparagli... Dico, mi sentì?"

Bierman tremava. Gli altri erano muti. Pantera, con gesto an^ noiato, abbassò la canna della Colt in direzione del tedesco. "Via, non farmi perdere tempo. È solo una dimostrazione. Altrimenti il signor Bligh non capirebbe la mia buona fede e mi negherebbe la ricompensa... Bravo, vedo che mi intendi. Avvicinati ancora al letto... Ancora un poco... Bene, ci siamo. Adesso spara!"

Bierman era a due passi dal corpo di McDaniel. Si guardò attorno, smarrito, ma gli occhi di Pantera superavano in durezza tutti gli altri. Finalmente premette il grilletto. Si udì un frastuono assordante, come se dieci pistole avessero sparato simultaneamente. La salma di McDaniel fu investita da una vera doccia di piombo, tanto che quasi si squarciò. Innumerevoli zampilli coprirono Bierman di sangue dalla testa ai piedi.

Pantera ridacchiò. "Che vi dicevo, signor Bligh? Ecco cosa fa un Preston, se è caricato a quel modo.

Io ho fatto lavare i miei vestiti di recente. Non avrei mai voluto..."

In quell'istante, dalla finestra aperta giunse l'intimazione di una voce maschia: "La casa è circondata dalla milizia del Kansas! Non fate scherzi! Uscite a uno a uno e posate a terra le vostre armi!".

Subito dopo si udì una voce acuta, sconvolta. Era la ragazza. "Dio sia lodato, tenente! Fortuna che siete qua...! Ho visto tutto! Quell'uomo ha assassinato il bandito con un fucile! È ancora tutto imbrattato di sangue! Sembra che lo abbia squartato..." Le grida si persero in un singhiozzo.

Pantera sorrise ai presenti. Bierman pareva non capire ed era impalato con il Preston in mano. I fratelli McParlan avevano l'aria di comprendere ancora meno. Quanto a Bligh e a Gallagher, i romanzieri popolari dell'epoca avrebbero scritto che "i loro occhi fiammeggiavano d'odio".

"A quanto pare, sono arrivati i rappresentanti della legge" commentò Pantera. "Poco male: in fondo è morto solo un delinquente. Conviene uscire: voi tutti davanti, io dietro. Potrò darvi l'impressione di tenervi sotto mira. Non preoccupatevi. È solo per proteggervi."

Obbedirono tutti quanti, anche perché quella di Pantera era l'unica volontà effettiva che si manifestasse nel gruppo. Le due donne anziane e velate di nero videro gli uomini passare senza mostrare reazioni. In realtà, nessuno ricordò di posare le proprie armi. Bierman uscì col fucile ancora in pugno. Imbambolato, camminava a scatti.

Fu accolto da una voce giovanile ma rude. "Sei tu che hai uc> iso Bud McDaniel, vecchio?"

"Ja" rispose Bierman. Forse non aveva capito la domanda, o "•ra abituato a rispondere a quel modo a ogni quesito posto in tono perentorio.

Si trovava tra una decina di uomini a cavallo, dalle giacche Mu sdrucite che differivano da quelle dell'esercito solo per la bandierina del Kansas ricamata sulla manica. Il tenente che li comandava, giovane e biondo, puntò un dito. "Forse hai fatto bene, nonno, ma è mio dovere dichiararti in arresto. C'è questa ragazza che ti accusa di omicidio a sangue freddo."

La giovane era rimasta attonita. Si riscosse e corse verso il padre. Gli strinse le braccia. "Ma non è lui! Questo è il mio papa!"

Il tenente inarcò le sopracciglia bionde e spinse un po' indietro il cappello. "Ma signorina! Io non vedo altri uomini con un fucile e coperti di sangue! Chi altri avete visto?" Poiché la ragazza taceva, confusa, l'ufficiale si rivolse agli uomini allineati davanti alla casa. "Voi eravate presenti. È stato il vecchio o no?"

Bligh si fece avanti. Pantera gli si incollò alla schiena. Le mani, affondate nelle tasche dello spolverino, stringevano le due rivoltelle. Non ebbe dubbi sul fatto che il poliziotto ne fosse consapevole.

Bligh aveva riacquistato sicurezza. Parlò con disinvoltura e cordialità. "Voi senz'altro sapete chi sono, tenente. Ebbene sì, è stato il signor Bierman a uccidere il fuorilegge, mentre quest'ultimo cercava di aggredirlo. Non vedo cosa ci sia di grave. Lo ha fatto per legittima difesa, e su McDaniel pendevano molte taglie. Più che arrestarlo, dovreste avvisare chi di dovere di pagargli la ricompensa."

Il tenente, riconoscendo l'interlocutore, aveva portato due dita al cappello, in un abbozzo di saluto militare. Rispose con pari cortesia. "Onorato di incontrarvi, signor Bligh. Ciò che dite è giusto. Ma se io sono qua è a causa di un telegramma del governatore del Mississippi, Adelbert Ames. Oltre ad avvertire di dove si trovava McDaniel, ordinava di catturarlo vivo, e di arrestare chiunque gli torcesse un capello."

"Qui non siamo nel Mississippi. Siamo nel Kansas."

"Sì. Però anche voi sapete, signor Bligh, che Adelbert Ames è molto vicino al presidente Grant, a Benjamin Butler e al Partito repubblicano. Il governatore del Kansas ha confermato l'ordine.

Comunque, se quest'uomo è innocente come credo, uscirà di prigione. Forse diventerà anche ricco."

A Bligh non rimase che fare un cenno di assenso. Quando il tenente, indicando Pantera, Gallagher e i McParlan, gli chiese se fossero suoi uomini, rispose sì.

Due soldati scesero da cavallo e separarono Bierman dalla figlia, che singhiozzava. L'ufficiale indicò la ragazza. "Signor Bligh, affido a voi la signorina. Spiegatele che non si deve disperare. Per lei e per suo padre sarà un'avventura a lieto fine."

Bierman, finalmente liberato del fucile, fu fatto salire in sella dietro un soldato. Poi, dopo un ultimo saluto del tenente e la promessa che avrebbe mandato qualcuno a portare via il cadavere, la pattuglia si allontanò con la sua preda. Scomparve nella polvere, verso le colline basse coperte di querce e di hickories. Il sole era alto e il caldo aumentava.

Adesso Pantera aveva l'alternativa tra il continuare la finzione e il costringere Bligh e Gallagher a confessare le ragioni di quella messinscena. Scelse la prima ipotesi, per un motivo molto materiale.

Assunse l'aria più ottusa che potè mettere insieme, tanto per lasciare gli

altri in dubbio sul suo effettivo grado di comprensione. Ciò non gli impedì di continuare a stringere le rivoltelle dentro le tasche.

"Signor Bligh, ho eseguito il mio compito. McDaniel è morto. Ho diritto alla mia ricompensa.

Quanto alle taglie, le lascio a questa scema." Alludeva alla figlia di Bierman, che seguitava a piangere, il viso tra le mani.

Bligh di sicuro si era atteso richieste di spiegazioni. Apparve estremamente sollevato, anche se ancora un po' incredulo. "Ma

amico mio! Sei stato bravissimo. Vieni nel mio ufficio, a I,ouisville, e avrai quanto ti spetta."

"Vi ringrazio e non mancherò. Però mi serve un anticipo. Vi barò grato se voi e Gallagher mi darete tutto il denaro che avete in tasca. Centesimi inclusi. Lo detrarrò dal debito complessivo." I Pareva destino di Bligh restare esterrefatto. In sua vece si I mosse Gallagher, la destra a una spanna dal calcio della pistola. ["Come osi, ladro mezzosangue? Bada che..." ' Bligh lo bloccò. Si era già ricomposto. Sorrideva, perfino, anche se senza allegria. "Lascia stare, John. Il nostro amico ha ragione. Guarda nel tuo portafoglio. Io credo di avere un biglietto da cento. Tu dovresti ancora avere in tasca un po' della tua paga. Te l'ho data ieri."

Mentre i due raggranellavano il denaro, sotto gli occhi stupiti dei McParlan, Pantera dipanò mentalmente le riflessioni clie covava da quasi mezz'ora. Perché mai avevano cercato di incastrarlo e di farlo arrestare? Non temevano che, una volta preso, parlasse troppo e rivelasse la verità su ciò che era accaduto?

Rispondere alla seconda domanda era relativamente facile. Se la ragazza si disperava, c'era sicuramente un motivo, e non era nemmeno troppo difficile da intuire. Nel Kansas, una percentuale consistente degli arrestati non arrivava mai al processo. Moltissimi venivano linciati, impiccati o bruciati vivi all'atto dell'arresto o nel corso di un assalto alla prigione in cui erano detenuti. Sapeva che anche McDaniel, dopo la rapina al treno, era scampato a stento a una morte simile. Nulla di più facile che, all'ingresso di Kansas City, una folla di vagabondi prezzolati stesse attendendo il tenente e la sua preda.

Più difficile era capire perché avessero preso di mira proprio lui, Pantera. Il messicano cercò l'elemento che lo differenziava dagli altri, a parte il colore della pelle, che contava. Non ne vide che uno. Era il solo, a parte i McParlan di cui non sapeva nulla, ad avere combattuto dalla parte della Confederazione, ancorché controvoglia e tra gli irregolari del Missouri. Bligh

e Gallagher erano stati unionisti. Lo stesso valeva per i grossi personaggi che erano stati citati, Ames e Butler...

Pantera si arrestò a quella conclusione, anche perché Bligh gli stava porgendo il denaro raccolto.

"Non è molto" borbottò il poliziotto. "Centonovantasei dollari e ventisette centesimi. Spero ti bastino."

Pantera si guardò bene dall'allungare le mani. "Per ora è sufficiente. Posate pure i soldi sul prato.

Appena possibile, passerò da voi a prendere il resto."

"Spero presto" disse Bligh. Non cercava nemmeno di nascondere che la sua cordialità forzata velava una minaccia.

"Lo spero anch'io. Adesso andate. Conoscervi è stato un vero piacere, signor Bligh. Vale anche per voi, Gallagher."

Quest'ultimo fece una smorfia. Lui e Bligh andarono alla stalla in cerca dei cavalli. Poco dopo ne uscirono in sella. Cavalcarono via.

Solo allora, senza badare alla ragazza che si era afflosciata sull'erba e continuava a piangere, Pantera si rivolse a Eddie McParlan, a muso duro. "Sei stato muto e passivo tutto il tempo. Sia tu sia tuo fratello. Eravate compiici? Non capivate nulla di ciò che accadeva? Esigo una risposta."

Eddie era molto imbarazzato. Allargò le braccia. "Credo di avere capito... Era una trappola per te...

Francamente, non mi aspettavo niente di simile." L'accento era sincero.

"Trappola? Quale trappola?" domandò Charlie, smarrito.

Pantera credette alla loro buona fede. "Penso che dietro tutto ciò vi sia un intrigo politico. Eddie, tu puoi farmi capire quale. Ames, Huntington... Sono nomi che non ho mai udito prima. Non capisco cosa abbiano a che fare con McDaniel, con la banda di Jesse James e con Cole Younger."

Eddie si guardò attorno. "Dobbiamo proprio parlare qui? In aperta campagna e con quella che piange..."

"Meglio qui che in casa, in albergo o su un treno. E poi ho fretta di avere delle risposte."

"Le mie sono solo ipotesi."

"Vanno bene anche quelle. Su, non farmi spazientire."

Eddie McParlan si spostò un poco, perché il sole aveva raggiunto la posizione in cui lui si trovava.

Allentò anche la cravatta e slacciò due bottoni della camicia, zuppa di sudore. "Tu segui la politica?"

"Ci mancherebbe. Basta domande. Voglio risposte."

"D'accordo. Dopo la guerra civile, in tutti gli Stati dell'ex Confederazione si sono insediati governatori e sceriffi appartenenti al Partito democratico. Sono espressione degli interessi dei latifondisti, ma difendono anche la piccola proprietà terriera e guardano senza odio braccianti e operai. Ciò che detestano sono le ferrovie, che arrivano nel Sud a sconvolgere la vita ordinata delle campagne."

Pantera riflette che tanta benevolenza non si estendeva ai negri, né - lo sapeva per esperienza diretta

- ai messicani. Tuttavia il quadro proposto da Eddie grosso modo corrispondeva a quanto lui sapeva. "Detestano anche gli allevatori?"

"In parte sì. Nel Sud la grande proprietà terriera è produttiva. È questo che in qualche modo lega il latifondista al contadino con pochi acri di terra. Il Partito democratico li sostiene entrambi. Si oppone a che queste regioni siano invase dal ferro e dal carbone. Da quelle parti c'è un'ostilità feroce contro l'economia del Nord. L'antracite fa marciare le locomotive, l'industria metallurgica costruisce i binari, gli allevatori li lasciano passare. Il Partito repubblicano è d'accordo, quello democratico mette i bastoni tra le ruote."

"E Jesse James è uno dei bastoni?"

"Sì. Lui, Frank James, Cole Younger e gli altri non avrebbero depredato mezza America, se il governatore del Missouri Woodson e una folla di sceriffi non li avessero lasciati fare. Leggi un qualsiasi giornale democratico. I banditi sono trattati da eroi, ogni rapina a un treno diventa un fatto epico. Come ha detto Flagler, è la guerra civile che continua."

Pantera rievocò mentalmente il viso crudele di Jesse James, quello astuto di suo fratello Frank, quello stolido di Cole Younger. Faticava a immaginarseli come eroi popolari. Eppure intuiva che Eddie McParlan gli stava dicendo la verità. Il rispetto che già provava per l'ometto ne uscì rafforzato.

"Suppongo però che qualcosa stia cambiando, in questo quadro. O è una mia sensazione?"

Gli occhi di Eddie, di solito smorti, brillarono un poco. "Oh, sì! Credo che sia proprio questo che spiega ciò che è accaduto poco fa. L'ho capito solo adesso... Ma è una storia complicata. Devi sapere che l'uomo chiave, torn Scott, è..."

Pantera lasciò finalmente la pistola che stringeva con la destra e tolse la mano di tasca. L'alzò. "Se la faccenda è complessa me la dirai a Lawrence, in

albergo. Tu e Charlie precedetemi. Vi raggiungerò prima di sera."

"Intendi fermarti qua?" chiese Eddie, meravigliato.

"Solo per poco." Pantera si avvicinò alla figlia di Bierman, ancora sconvolta, e la fece alzare tirandola per un polso. "Ho voglia di una femmina. Questa è un po' grassa ma va benissimo."

Pantera girò le spalle ai due fratelli e spinse la ragazza, imbambolata, verso la casa. Poi le lasciò il braccio e le diede una pacca sul sedere, per farla camminare. "Magari vi raggiungo lungo la strada"

disse ai McParlan, senza voltarsi. "Non ci metterò molto."

15

Politica del banditismo

Quando Pantera spinse la ragazza in cucina, le tre donne in nero avevano smesso di tagliuzzare ortaggi. Sedevano entrambe dietro la tavola, lo sguardo fisso. La più giovane disse qualcosa, però in tedesco. La voce gutturale era carica d'odio. Gli occhi anche. Tuttavia rimase immobile al suo posto.

La ragazza piangeva a dirotto e adesso cercava di sottrarsi alla stretta, ma debolmente. Pantera la spinse con brutalità verso la scala che conduceva di sopra, tanto che quasi la fece cadere. Lei gemette. Perse l'equilibrio quando il messicano, senza preavviso, le lasciò il braccio. Dovette aggrapparsi alla ringhiera, che vacillò.

Pantera girò dietro le schiene delle donne sedute, senza nemmeno guardarle. Andò al caminetto e prese dall'orlo il libro smilzo, che aveva notato poco prima. Quella che probabilmente era la moglie di Bierman gracchiò qualcosa, con accento allarmato. Lui la ignorò. Col libro nella destra tornò dalla ragazza, curva in avanti, che singhiozzava e tossiva. Tolse di tasca l'altra mano e la Remington che stringeva. La spinse tra le grosse cosce della ragazza, fino a immergervi il mirino.

"Sali" le ordinò con ferocia. "Stai per perdere la verginità. Considera che io, per colpa tua, stavo per perdere la vita."

La giovane arrancò lungo le scale, senza smettere un attimo di singhiozzare forte. In alto, il cadavere martoriato di Bud meDaniel dominava la prima stanza, con un lago di sangue attorno.

Pantera spinse la sua vittima verso una delle stanzette laterali. Adesso le premeva la canna sulla nuca, tenuta scoperta dai capelli raccolti a crocchia con un pettine.

L'ambiente in cui entrarono era occupato quasi per intero da un grande letto senza sponde e prendeva luce da un lucernaio aperto nel tetto inclinato. Non c'erano suppellettili, a parte un'unica sedia. Probabilmente era la camera dei Bierman.

Pantera rimise in tasca il revolver e costrinse la giovane a voltarsi. Poi la fece arretrare fino al bordo del letto. Lei cadde seduta. Si teneva il viso tra le mani, ma si vedevano le lacrime scorrerle fino al collo.

"Vi prego..." trovò la forza di supplicare, anche se il muco le invadeva la gola. "Non toglietemi...

l'onore, in nome di Dio..."

"L'onore? Questa è bella!" sogghignò Pantera. "Dai, fatti un po' vedere... Che cos'hai qua?"

Aveva notato che, dal collo della ragazza, un cordone si perdeva entro la camicetta. Posò il libro sulla seggiola e, con l'indice, le strappò a uno a uno i primi bottoni. Emersero due seni gonfi ma sodi, strettì in un busto che li conteneva a malapena. Lei staccò una mano dal volto e cercò di coprirsi con l'avambraccio. Pantera riuscì però a sfilare il ciondolo stretto tra le mammelle.

"Ma guarda" commentò.

Si trattava di un amuleto, forse in rame, largo quanto una moneta da un dollaro. Su tutte e due le facce recava la stessa scritta e gli stessi disegni:

Ut nemo in sense tentat, descendre nemo.

.;;. +++ • ' • ;'.-".

At precedenti spectator mantica tergo.

Pantera lasciò il ciondolo. Tolse il libriccino dalla seggiola e si sedette. "Scommetto che quell'amuleto viene da qua" mormorò. Posò la Remington sul pavimento, alla sua sinistra, e sfogliò l'opuscolo. "Ero sicuro di avere già visto questo libro. È proprio lui: John George Hohman's Pow-Wows, or Long Lost l'ricnd. A Collection of Mysterious and Invaluable Arts and Remei i ics for Man as well as Animals. Ora mi spiegherai, piccola, peri he questo testo si trova qua. Ma prima devi dirmi il tuo nome. Voglio sempre sapere come si chiamano le mie amanti."

Ci volle un minuto buono perché la ragazza, strozzata dalle lacrime, dal catarro e dal terrore, riuscisse ad articolare: "Mi chiamo... Gudrun... Gudrun Bierman".

"E ora rispondi alla mia domanda principale. Perché tenete in casa un libro così?"

"Tutti... i tedeschi... ne hanno una copia. Protegge... dalla malattia... dei cavalli."

"Quale malattia? Il carbonchio?"

"Non so... come si chiama. Fa... crescere il carbone... sulla pelle..."

Gudrun sembrava un po' più sicura di sé, forse perché Pantera sedeva lontano. Cercò anche, con gesti lenti, di chiudere i lembi della camicetta. Ma il messicano se ne accorse e le sferrò un calcio violento sullo stinco.

"No, lascia stare. Tanto tra poco ti denuderò del tutto."
Gudrun aveva pianto tanto che non aveva più lacrime. Passò dai singhiozzi a dei versi gutturali, simili a conati. Pantera lasciò cadere il libro e si alzò. "G*ra dimmi. Chi ti ha istruito per farmi cadere in trappola? Bligh in persona?"
"È stato... mio padre." La ragazza sembrava sul punto di vomitare.
"Lo so. Ma lui da chi riceveva gli ordini? Chi è venuto a visitarlo, prima della farsa di oggi?"
"Lo sceriffo..."
"Quale sceriffo? Non costringermi a strapparti le parole di bocca."
Lei piagnucolò. "Lo sceriffo di Clay County... Henry... Timberlake..."
Pantera trasalì. Conosceva benissimo Timberlake: lo aveva
avuto nel mirino del suo fucile. Durante la guerra civile era stato uomo del generale Jo Shelby, uno dei condottieri della Confederazione, tra i più mediocri in assoluto. Shelby si era in qualche modo riscattato dopo la sconfitta: con Timberlake e un pugno di sudisti aveva raggiunto il Messico, e si era messo al servizio di Massimiliano d'Austria. Aveva dato prova di coraggio e di crudeltà, malgrado le limitate capacità strategiche. Il suo progetto era fare del Messico una nuova Confederazione, schiavitù compresa, e da lì partire per la riconquista dell'America del Nord.
Pantera, che combatteva con Benito Juarez, lo aveva visto impegnato in cariche disperate, vestito dell'antica divisa grigia con alamari gialli. Timberlake era costantemente al suo fianco.
"Sai cosa si siano detti tuo padre e lo sceriffo?"
"No, non lo so... Io non so nulla... Obbedivo al mio papa..." Gudrun ricominciò a piangere. Adesso si teneva il ventre, come se fosse in preda a una colica.
Pantera non aveva mai pensato sul serio di violentarla: tra l'altro, non lo attraeva per nulla. C'era qualcosa di diverso da quel corpo grassoccio che lo interessava. La ragazza era circondata dall'aura, che lui conosceva bene, di chi era predisposto alla possessione da parte degli mpungus. Per un attimo aveva attribuito quella qualità all'amuleto e alle potenze raffigurate nelle croci. Poi aveva capito che la stessa Gudrun era all'origine della sua sensazione.
Quanto alle informazioni, da lei non avrebbe ricavato altro. Ficcò l'opuscolo arrotolato nella tasca, assieme a una delle pistole. Quindi trasse da un portafoglio gonfio e consunto alcuni dollari. Li posò sul materasso. "Tieni

questi. Potranno esserti utili fino al ritorno di tuo padre. Che non tarderà, ti assicuro. Sventato il piano, di lui non sanno che farsene. La taglia su meDaniel vi assicurerà un futuro agiato."

Gudrun forse non capì le parole, però percepì il cambiamento di tono. Sgranò su Pantera gli occhi arrossati. Cercò di dire qualcosa, ma non vi riuscì.

Lui sogghignò. "No, non sarò io, piccola, a toglierti la verginità. Quando tornerà tuo padre farete bene a trasferirvi altrove per un poco. Voi due e le megere del piano di sotto. Avete dei parenti, da qualche parte?"

"A Saint Louis, nel Missouri."

"Ecco, andate a Saint Louis. Il Kansas è un nido di vipere. Auguri, piccola ragazza grassa. Tanti altri hanno cercato di ammazzarmi, ma sei l'unica che ci sia quasi riuscita."

Pantera scese da basso, ignorò le donne immobili e uscì a recuperare il cavallo. Il sole picchiava forte, e l'animale aveva sete. Il messicano lo condusse a un abbeveratoio, presso la stalla, o bevve a sua volta un sorso alla fontana.

Stava risalendo in arcione quando vide una nuvola di polvere levarsi in fondo alla pianura, dove le colline formavano una conca. Subito dopo lo raggiunse l'eco di un galoppo furioso.

Lanciò un'imprecazione. Di sicuro la milizia era di ritorno, e proprio sulla strada che lui doveva prendere. Se avesse deviato per la campagna, non avrebbe potuto raggiungere Lawrence prima di sera.

Diede di sprone e lanciò il cavallo proprio in direzione del gruppo in avvicinamento. Cercò ai lati della via sassosa dove ripararsi. Una macchia di olmi americani gli parve fare al caso suo. Vi si inoltrò, sperando di non essere notato, e si immerse nell'ombra. Calmò il cavallo con una carezza sulla criniera.

La sua attesa fu breve: il galoppo divenne un vero rombo. Erano proprio i miliziani, questa volta più numerosi. Impugnò la Colt Frontier, di cui si fidava più che della Remington. Circa due minuti dopo, attraverso la polvere potè riconoscere il tenente, piegato in avanti mentre scuoteva le briglie.

Al fianco aveva Bierman, libero e armato. Seguivano almeno venti soldati e altrettanti civili, tra borghesi e bifolchi.

Fu proprio un borghese in giacca nera, la bombetta in testa, che dal gruppo degli ultimi scorse Pantera. Forse aveva notato lo scintillio della canna del revolver, peraltro brunito. "Guardate, tenente! È lassù!"

Pantera fece fuoco due volte, senza nemmeno prendere la mira. Difficile che avesse colpito qualcuno. In assenza di speroni, calciò con i tacchi degli stivali i fianchi del proprio cavallo. Spronò l'animale nella direzione da cui erano venuti i nemici. Si girò a sparare una volta sola: il tempo di vedere Bierman che cercava di inquadrarlo nel mirino di un Winchester. Poi corse via senza più voltarsi. Alcune pallottole gli fischiarono sulla testa.

Pantera aveva un piccolo vantaggio e lo sfruttò. Si incollò al cavallo, non tanto per non essere colpito, quanto per diminuire la resistenza all'aria. Volò lungo la strada pietrosa, mentre alle sue spalle si continuava a sparare. Un sasso fuori posto, un ramo di traverso agli zoccoli, e sarebbe stato perduto. Regolarmente, il peggio avvenne.

A un certo punto il cavallo gli si afflosciò tra le gambe, con un nitrito disperato. Pantera ruzzolò lontano. Non cercò di indagare su quanto era successo.

Nella caduta aveva perduto la Colt, ma non la Remington. Col braccio dolorante la tolse di tasca e sollevò il cane, rimanendo accucciato al suolo. I suoi inseguitori erano più vicini di quanto credesse.

Sparò tre colpi, poi si rialzò e, zoppicando, cercò di raggiungere la vegetazione bassa alla base di una collina. Non che credesse molto nella propria salvezza, ma non c'era altro da fare.

Era quasi al riparo quando un pensiero lo colpì. Lui non aveva altre pallottole per la Remington, e nel tamburo ce n'era rimasta una sola. Aveva invece in fondo alla tasca un pugno di proiettili per la Colt, che però erano di calibro differente.

Bene. Se così voleva il destino, non gli restava che rassegnarsi. Avrebbe cercato di colpire il tenente, nella speranza che gli altri arretrassero. Pensò fortemente al Nganga, lasciato nell'alberghetto di Lawrence, e si accoccolò dietro un cespuglio.

Meno di tre minuti dopo, miliziani e vigilantes apparvero in scena, avvolti nella polvere. Fu una vera pioggia di pallottole, sparate a casaccio. Lo avevano visto riparare nel sottobosco, ma ignoravano dove fosse. Era l'unico vantaggio che avesse al me* mento.

Pantera alzò il cane del revolver, cercò con gli occhi il tenente "• curò che la scanalatura sopra il tamburo coincidesse con il mirino. Si trattava di un'impresa impossibile, dato che il bersaglio era in movimento, ma la tentò. Premette il grilletto. Sbagliò il colpo.

Malgrado ciò, due miliziani e un civile caddero da cavallo. Qualcun altro

stava sparando, in simultanea col messicano. Pantera, sbalordito, vide il piccolo esercito inseguitore puntare le armi verso la collina di fianco. Ciò non impedì a un'altra giacca blu, raggiunta in pieno petto, di essere strappata di sella. Subito dopo un secondo soldato della milizia ruzzolò sulla sabbia e le pietre. Il suo cavallo, ferito, era caduto.

Fu tutto un coro di nitriti e di urla furiose. I colpi venivano dalla collinetta antistante a quella che dava rifugio a Pantera. Colpi fitti, sparati da un gruppo numeroso. Lo attestavano le molte nuvolette di fumo che si alzavano sul crinale.

Il tenente diede l'ordine di arretrare. La manovra avvenne nel caos, con i cavalli che si urtavano tra loro. Solo quando gli uomini della legge ebbero girato la schiena si capì chi fosse l'aggressore. Una decina di individui a cavallo, usciti dai boschi, invasero la strada. Non per spaventare, ma per uccidere il più possibile. Altri seguitavano a sparare nascosti dalla vegetazione.

Pantera, incredulo, vide i propri inseguitori farsi inseguiti. Chi li attaccava erano personaggi con occhi e bocca coperti da fazzoletti, con ampie giacche, cinturoni e bandoliere. Avevano quasi tutti dei Winchester '73, e il volume di fuoco era impressionante. Il messicano si alzò, intascò la Remington e incrociò le braccia, poi rimase corrucciato ad attendere gli sviluppi.

L'attesa fu brevissima. I soldati non tentarono di portare in salvo i commilitoni caduti. La nube di polvere ricadde sulla strada deserta. Uno degli uomini mascherati finì due feriti, poi si avvicinò a Pantera. I suoi compagni uscirono dal bosco, impegnati nella ricarica delle armi.

"Io mi ricordo di te, messicano. Vediamo se tu ti ricordi di me" disse l'inquietante salvatore, mentre si strappava il fazzoletto dal viso.

La faccia gli era nota, ma Pantera, sulle prime, non riuscì a collegarla a un nome preciso. Poi questo si fece strada nella matassa ingarbugliata della sua memoria. "Clell Miller, se non sbaglio."

Il viso affilato ma rude dell'altro, sotto un cappello tondo da cui scendevano capelli lunghissimi, espresse compiacimento. "Non sbagli. Eravamo insieme a Centralia, agli ordini di Bloody Bill Anderson." Un sorriso che mise in mostra denti irregolari, di un giallo scuro prossimo al nero, fece capire come l'uomo considerasse il massacro di Centralia un caro ricordo. "Fu la mia prima rapina a un treno. Io ti ho riconosciuto subito."

Pantera stentava ancora ad associare a Clell Miller fatti precisi. Sì, era stato uno degli irregolari confederati al comando di Anderson. Non si era,

tuttavia, mai distinto dai compagni, né per ferocia né per altro. "È stato in nome dei vecchi tempi che sei intervenuto in mio aiuto?" chiese scettico.

"No di sicuro. È perché..."

Miller fu interrotto da un ragazzo molto giovane, che imbracciava un vecchio fucile Colt a tamburo ancora fumante. Questi marciò verso Pantera, nervoso ma non ostile. Quando abbassò il fazzoletto, apparve un viso magro e brufoloso, con grandi occhi preoccupati. "Mio fratello è stato ucciso, non è vero?"

"E chi sarebbe tuo fratello?"

"Bill McDaniel, detto Bud. Io sono torn McDaniel."

Pantera notò una somiglianza tra quel ragazzo meno che ventenne e l'uomo che aveva freddato un'ora e mezzo prima. "Sì, è morto. Per volontà di Yankee Bligh, a quanto ho capito."

Il giovane, che pure aveva occhi e volto da predatore, scoppiò in singhiozzi. Si riparò la faccia con l'avambraccio, più per nascondere le lacrime che per asciugarle. L'arma gli cadde.

"Raccogli quel fucile" ordinò Miller, senza condiscendenza. "Ti vendicherai di Bligh appena possibile. Adesso dobbiamo toglierci di qui o ci rintracceranno. Sono scappati, ma stanno per tornare."

torn McDaniel obbedì, seguitando a piangere come un f anciullo. Gli uomini mascherati si stavano raggnippando. Avevano tutti un'aria miserabile, forse per via degli abiti e dei capelli bianchi di polvere.

"Ai cavalli." Miller additò un luogo impreciso, dietro la collina più boscosa. "Qualcuno prenda in sella questo messicano. Poi si corre tutti al rifugio."

Poco più tardi, i cavalieri - sedici in tutto, incluso Pantera trottavano faticosamente tra gli sterpi, i cespugli e i fiori selvatici di una piana incolta. Erano allo scoperto, ma non c'era ombra di eventuali inseguitori. Il pomeriggio dava colori caldi a quel paesaggio banale.

A un certo punto si videro gli edifici in legno di un piccolo abitato. Gli uomini di Miller lo evitarono con un largo giro. Adesso che nessuno portava più il fazzoletto sul naso, Pantera scoprì altri visi noti di ex irregolari sudisti, con cui non aveva avuto familiarità. Ignorava anche il nome del ragazzone massiccio che gli aveva offerto una porzione di sella. La sua camicia era tanto impregnata di sudore che il messicano, nell'impossibilità di una presa solida, rinunciò ad aggrapparvisi. Preferì spingere la schiena all'indietro e abbandonarsi al moto regolare e lento del dorso del cavallo, anch'esso ansante

e affaticato.
La meta, scoprì più tardi, era una modesta fattoria al fondo di un avvallamento, riparata da platani e bagnata da un fiumiciattolo. Furono accolti da un uomo con la faccia di pietra, taciturno e sbrigativo. Questi e alcuni cowboy, ancor meno loquaci, presero in consegna i cavalli e li portarono entro il recinto della stalla, fino alla vasca dell'acqua. Due bimbette giocavano sul prato, presso il ruscello. Miller e i suoi uomini si distesero esausti sotto i platani. Pantera, anche lui stanco, sedette solitario alla base di un tronco e vi appoggiò la schiena.
Dopo un poco, Miller lo raggiunse e si rannicchiò accanto a lui, cingendo le ginocchia con le braccia. Tre donne arcigne, due giovani e una anziana, passavano tra gli alberi con delle grosse borracce e delle pagnotte.
Miller rifiutò il pane, ma si attaccò al collo della borraccia e la porse al messicano. Si asciugò la barba che gocciolava con la manica della camicia sporca. "Ricordo il tuo nome. Pantera, non è vero? Ti avevamo catturato, ma poi sei rimasto con noi. È passato molto tempo."
Pantera terminò la sorsata e restituì la borraccia alla ragazza dal corpo informe e dallo sguardo vitreo che era in attesa. "Sì, molto tempo. Vedo che voi combattete ancora. Ma quali nemici? Gli stessi di allora?"
"Per un poco è stato così. Adesso non più. Se ti dicessi chi oggi cerca di farci la pelle, rimarresti stupito."
"Dimmelo e vedremo."
Miller abbassò un poco il capo. "I fratelli James, Jesse e Frank. Credo anche Cole Younger. Più tutta una serie di personaggi che hanno dietro: dal generale Shelby allo sceriffo Bligh. Oltre a quasi tutti i governatori degli Stati del Sud, a partire dal maledetto Adelbert Ames."
"Perché li avete contro?"
"Perché ci credono traditori. Sono loro, invece, che non capiscono che la società è cambiata, rispetto a dieci anni fa. Che ormai l'Unione ha vinto... Sai l'ultima trovata di Jesse James?"
"No" rispose Pantera. Si fingeva assente, ma era molto incuriosito. "Sono stato lontano per molto tempo."
"Adesso, quando rapinano i treni, i James chiedono di vedere le mani dei passeggeri. Se sono quelle callose di un operaio o di un bracciante non gli rubano nulla... Capisci? A furia di sentirsi definire difensori dei poveri, i James hanno finito per crederci veramente. Pensano di vendicare la proprietà del Sud,

'2oo "... /' ' . " •': ' ; ' • >: •••'••...' V v ; • ':". •" : ; grande o piccola che sia, contro le ferrovie, l'industria e gli allevo tori. Corrono diritti al suicidio."

"Il tuo punto di vista, se capisco bene, è un altro."

Miller sollevò il capo di scatto. Guardava il fiumiciattolo, ma aveva l'aria di guardare il futuro.

"Finora, noi ribelli del Kansas e del Missouri siamo stati protetti dal Partito democratico. Adesso, però, il partito si sta dividendo. L'ala più moderna si allea agli industriali del Nord, come è giusto.

Quella più retrograda propone uno strano connubio tra piantatori, contadini e operai bianchi.

Perderà. Ora, un bandito non sta mai con i perxdenti. Si allea con il vincitore, chiunque egli sia.

Fallo capire ai James, se sei capace!"

Pantera addentò la pagnotta. Riflette un poco. Era curioso udire parlare a quel modo un individuo che, al momento della loro conoscenza, non era che un delinquente da due soldi, con ideali improvvisati per coprire una vocazione alla violenza e al delitto. Se la guerra civile continuava davvero, adesso le sue forme erano totalmente cambiate.

"Fammi capire" disse Pantera, inghiottiti alcuni bocconi. "Tu mi stai dicendo che è la politica che manovra banditi, ribelli e così via? Che le rapine ai treni e alle banche hanno deputati, governatori e sceriffi per mandanti?"

""Manovrare" non è il verbo giusto" rispose Miller. "Diciamo che i politici istigano e coprono. Non solo loro, però. I giornalisti sono una loro appendice. La banda James-Younger non sarebbe divenuta leggendaria se un certo John Newman Edwards, sul "Kansas City Times" e su altri giornali, non avesse glorificato le sue gesta..."

"Edwards?" lo interruppe Pantera. "Non era per caso in Messico col generale Shelby e con Timberlake?"

"Sì, credo di sì. Comunque, i giornalisti sono solo servi dei politici. Questi sono a loro volta controllati da industriali o proprietari terrieri, a seconda del partito. Poi c'è l'esercito, che agli industriali fornisce commesse e ai politici il controllo del paese. La presidenza Grant è stata accusata di corruzione per via del

whiskey e delle puttane offerte ai senatori, ma chi verrà dopo non sarà migliore. È tutto un verminaio, chiamato di volta in volta "America" o "democrazia". Noi siamo il gradino più basso, la manovalanza."

"Parli anche tu come un politico."

"È stata una necessità adeguarsi al quadro. Dovresti sentire Frank James. Poco tempo fa è venuto a trovare me e i miei uomini. Voleva convincerci a restare con i democratici tradizionali e a rinnegare gli scissionisti. Era eloquente come un deputato. Però si vedeva che era istruito da Edwards e soci.

Si vedeva anche che lui e suo fratello si stanno suicidando. Danno retta a Jo Shelby, il vecchio ubriacone, che blatera di fare dei fuorilegge la nuova armata confederale, da mobilitare alla prima occasione utile."

"Tu no, invece."

"Io conosco il futuro dell'America: ferro, carbone, ferrovie, armi e allevamenti. Però non voglio rimanere invischiato nelle mene dei politicanti. Ho avuto informazioni su una banca di Huntington, West Virginia, praticamente indifesa. Preso il bottino, vado in pensione." Per la prima volta, Miller guardò direttamente il messicano. "Sarai dei nostri, spero. A Huntington si diventa ricchi."

"No, non sarò dei vostri." Pantera gettò lontano la pagnotta sbocconcellata e si alzò. Spazzò dai pantaloni le briciole e i fili d'erba. "Tra poco è sera e voglio essere a Lawrence prima che sia notte fonda. Grazie per avermi salvato la vita. Dimenticherò Huntington e tutto quello che mi hai detto."

"Mi fido. Pensa che, quando leggerai la storia sui giornali, sarò diventato ricco."

"E se andasse male?"

"Be', sarei costretto a tornare con i James e Younger. Non posso più fare una vita ordinaria, e nemmeno vedermela con troppi nemici. Hanno ammazzato Bud McDaniel per lanciarmi un segnale.

Spero di potere ammassare dollari a sufficienza per non essere obbligato a piegarmi."

Mentre Pantera si allontanava, Miller gli disse: "Non hai capito. Chiedi al fattore. Te ne venderà uno".

"Pensavo appunto di fare così."

Fu facile ottenere il cavallo dal contadino scorbutico, e anche una pistola: una Colt Navy del '51

modificata che sparava a cartuccia, non a polvere e palla. Pantera comprò anche un fodero e un cinturone. Non vi era abituato, ma per le cartucce diventava molto comodo. Allacciò il tutto sotto lo spolverino.

Calava il tramonto e Lawrence era distante. Ma fosse anche arrivato

all'alba, dai McParlan voleva delle risposte, e le avrebbe ottenute.

16

Inganni

Pantera giunse a Lawrence, la città che dodici anni prima era stata messa a sacco dai guerriglieri sudisti del capitano Quantrill, che già albeggiava. In seguito Lawrence era cresciuta enormemente, tanto da divenire una piccola capitale dei commerci e della speculazione fondiaria. Durante il giorno la sua arteria principale, Massachusetts Street, non era meno affollata delle avenues centrali di Saint Louis o di Chicago. L'albergo sfarzoso che costituiva un po' il monumento a tanta ricchezza, l'Eldridge House, rigurgitava tutto l'anno di uomini d'affari, di avvocati piovuti dall'Est, di personalità politiche e di dame vestite alla moda parigina. Del resto ovunque, negli Stati Uniti, scaturisse un rivolo di ricchezza, lì i ceti abbienti si riversavano con deputati e avventurieri al seguito.

A quell'ora, però, l'abitato appariva spettrale. Specialmente nella zona periferica, dove alloggiavano gli operai e gli immigrati, in cui le case erano tutte in legno e avevano un che di decrepito. A cominciare dalla stazione ferroviaria e dall'enorme serbatoio per l'acqua che la sovrastava, eretto su pali.

L'Armitage House, in cui Pantera e i McParlan avevano preso alloggio, sorgeva proprio a ridosso dei binari ed era in mattoni. Non si vedeva una sola luce accesa. Fu soltanto grazie al chiarore che si stava diffondendo nel cielo che Pantera trovò l'ingresso. Strattonò più volte la funicella del campanello e si

mise in attesa. Lo rassicurava il fatto che il suo Nganga era lì. Ni% percepiva il saluto, moderatamente gioioso.

Sulle prime nessuno venne ad aprire. Finalmente, quando già il messicano esaminava le finestre alla ricerca di una che lui potesse forzare, una donna giovane e sciupata, in camicia da notte, socchiuse l'uscio. "Vi sembra l'ora?" chiese con voce sgradevole e arrochita. "Guardate, comunque, che non ci sono camere libere."

"Una stanza l'ho già. Dovrebbero averla prenotata a nome mio i signori McParlan."

"McParlan? Mai sentiti. E adesso andatevene, o faccio venire mio

marito."

Pantera non si scompose, anche perché qualcosa gli diceva che non esisteva nessun marito.

"Pensateci bene. Due uomini giovani, grassocci, molto somiglianti tra loro. Uno dei due, probabilmente, ha ancora una mano fasciata."

"Ah, i signori McKenna!" Gli occhi azzurri della donna brillarono come per un ricordo piacevole.

La voce le si addolcì un tantino. "Perché mai li chiamate McParlan? Sì, sono venuti, ma sono anche ripartiti quasi subito. Se siete l'amico di cui parlavano, in effetti c'è una stanza per voi. C'è anche un biglietto che devo darvi."

Pantera seguì la donna nell'atrio dell'albergo, illuminato da una lampada posata sul bancone. Notò che lei, malgrado l'ora, non dimostrava di avere sonno: forse, per ragioni sue, non dormiva molto.

Osservò anche che, malgrado le pieghe ampie della camicia da notte, aveva un corpo slanciato e interessante. Tutto ciò faceva pensare a una vita diversa da quella di una comune borghese, titolare di un'impresa modesta e, a giudicare dalla povertà estrema del mobilio, quasi fallimentare.

Ebbe agio di contemplare la donna mentre lei staccava una chiave da un pannello, e cercava un foglietto entro una cassettiera. Quando gli porse chiave e lettera, accompagnò il gesto con un sorriso grazioso. "La vostra stanza è la seconda a destra, al piano di sopra. La scala è quella dietro di voi. Io dormo qui

da basso. Se vi occorre qualcosa, di fianco al comodino c'è un cordone. Sentirò il campanello."

Non solo il fantomatico marito era uscito di scena, ma l'accoglienza era degna di un albergo di gran classe, e non di una bicocca in cui le assi cigolavano sotto i piedi. Pantera però era troppo stanco, e troppo desideroso di ricongiungersi al Nganga, per trarre da quei fattori le dovute conseguenza. Si limitò a dire, compito: "Vi ringrazio, signora...".

"Signora Kelly."

"Vi ringrazio, signora Kelly, della vostra disponibilità. Credo di non avere bisogno d'altro. I miei amici vi hanno detto dove sono andati?"

"No. Penso che sia scritto sul biglietto."

"Già, è probabile. Potete darmi una candela...? Grazie. Buonanotte."

La stanza era piccola ma confortevole, con tutto l'essenziale, inclusa una lampada a petrolio. Dopo averla accesa e spento la candela, Pantera si mise

alla ricerca della borsa con il Nganga. La trovò sotto il letto, alto e con coperte che parevano abbastanza pulite. Il Santo sembrava in buone condizioni. Sistemò alcune foglie rinsecchite, spinse in basso un osso che sporgeva troppo, pulì il vaso con un fazzoletto. Il Nganga lo ricompensò della premura cancellando in lui le tracce di stanchezza. Pantera cantilenò una breve preghiera, in segno di saluto e di riconoscenza.

Frugando tra le altre cose contenute nella borsa, vi scoprì un oggetto che lui non vi aveva messo. Si trattava di una lussuosa Smith "Se Wesson n. 3 calibro 44 "American", simile a quella che aveva avuto con sé all'inizio dell'avventura, con canna, tamburo e grilletto neri e il resto dorato. C'era anche una scatola di cinquanta proiettili marca Winchester, confezionati apposta per quel tipo di arma. Fu felice di rientrare in possesso di un revolver degno di quel nome. Tuttavia, riflette, se i McParlan gli avevano fatto un simile regalo, un motivo ci doveva essere.

Si portò accanto alla lampada, che aveva posato sopra uno scrittoietto a serranda, e aprì il foglio che la padrona dell'albergo gli aveva dato. Eddie McParlan (senz'altro era stato lui a •k-rivere) non aveva sprecato parole:

F JJ è a Chicago e minaccia AP. Noi andiamo là. Per te: Eldridge i I louse, domani, signor Cari Schurz alle 16.00. Da lui nuovi ordini. ' I '.issa dall'agenzia a Filadelfia. Entro settembre torna a Tamaqua.

L'appuntamento per l'indomani (anzi, per il giorno stesso, data l'ora) era chiaro. Quanto alla prima frase, evidentemente significava che Jesse James si trovava a Chicago per uccidere Allan Pinkerton.

Pantera ammirò il fegato del bandito, tuttavia Dubitava che potesse riuscire nell'intento. Adesso, però, aveva troppo sonno per pensare a tutto ciò. Pose la Smith & Wesson su una sedia accanto al letto, tolse gli stivali, spense la lampada e si gettò sul letto. Sorrise al pensiero che la padrona, al piano di sotto, probabilmente sperava che lui suonasse il campanello o bussasse alla sua porta. Si addormentò quasi subito.

Fu svegliato da un raggio di sole che, filtrato attraverso le imposte, gli scottò le palpebre. La luce era intensa, e dall'esterno provenivano i rumori tipici di una città industriosa. Allarmato, Pantera guardò l'orologio da tasca: quasi mezzogiorno. Aveva temuto peggio. Si levò dal letto e pisciò nell'apposito bidone dal coperchio concavo con un buco al centro. Poi riempì il catino della specchiera con l'acqua di una brocca e si lavò in fretta la faccia. Niente sapone: troppo lusso per quella stamberga. Spianò le pieghe dello spolverino, mise gli stivali e infilò la Smith & Wesson nella cintura. Scese da

basso con la borsa del Nganga nella destra.

La padrona non era dietro il banco, ma quando lui scese uscì dalla cucina. Sorrideva, per quanto glielo consentiva un sigaro sottile che aveva all'angolo delle labbra. "Avevate bisogno di riposare e non vi ho disturbato. Data l'ora avrete fame. Sto cucinando fagioli, uova, lardo affumicato e pancetta. Se vi va, di là c'è la sala da pranzo."

"Sì, mi va. Esco a vedere il cavallo e torno."

L'animale che Pantera aveva cavalcato per giungere fin lì era ancora legato al portico dell'Armitage House, e aveva fame. Il messicano, senza lasciare la borsa, lo condusse fino alla prima strada che trovò, adiacente all'edificio centrale della ferrovia. Si trattava di una stazione della Wells Fargo, che svolgeva anche servizio al pubblico. Pagò a uno stalliere la quota per la custodia giornaliera della cavalcatura e tornò sui suoi passi. All'albergo fu accolto da un buon odore di fritto.

Quando entrò nella sala da pranzo represse una smorfia. Chissà perché si era atteso che la locanda, nella sua miseria, non ospitasse altri clienti. Invece ce n'erano ben quattro, in attesa della propria scodella.

Quello che spiccava su tutti, a capotavola e con le mani giunte sulla tovaglia pulita, era un vecchio alto, con un cappello largo in testa e una barba bianca che, a boccoli, scendeva a nascondergli la cravatta. Accanto al vegliardo, sulla sinistra, sedeva un uomo molto più giovane, dal viso rovinato dal vaiolo. Aveva una zazzera nera che gli scendeva sulla fronte, e occhi celesti: l'unico dettaglio piacevole di una faccia martoriata. Gli altri due erano giovanotti dall'espressione poco sveglia, con l'apparenza di cowboy o di braccianti. Del bifolco avevano anche le mani grosse e la corporatura snella e robusta. Ma non si somigliavano affatto, per via del naso: grosso e bitorzoluto in uno, camuso nell'altro. In entrambi i visi la peluria, rada sul mento, era compensata dalle basette folte e dai capelli biondi e scompigliati.

L'accoglienza che tutti costoro riservarono a Pantera non fu delle più entusiasmanti. Smisero di conversare e scrutarono con occhi sospettosi lui e la sua borsa. Il messicano non vi fece caso. Le sedie erano sei e due erano libere. Scelse quella accanto al vegliardo e posò il bagaglio sul pavimento.

Vi fu un lungo silenzio imbarazzato, rotto dal vecchio. "Salve. Mi chiamo Bennett e vengo da Amador County, California. Voi siete negro?"

"No, sono messicano" disse Pantera, annoiato da quella domanda ricorrente. Un istante dopo ricordò un vecchio articolo

di giornale. "La guerra di Amador. Tre o quattro anni fa, mi sembra. Siete

venuto via prima o dopo?"

La domanda non sembrò entusiasmare Bennett, che strinse gli occhi. Persino le palpebre erano piene di rughe. "Dopo. Per motivi miei."

L'uomo deturpato dal vaiolo guardò il vegliardo con sorpresa. "Accidenti, John! Mangiamo fagioli assieme da una settimana ed è la prima volta che ci dici che hai partecipato alla guerra di Amador!"

"Non vi ho partecipato. Ero là perché ci sono nato, ed è tutto. Se volete insistere con questa faccenda, vado a mangiare da un'altra parte."

In quel momento arrivò la padrona, con le prime scodelle fumanti. Le depose davanti a Pantera e a uno dei giovani, come se stesse scegliendo gli avventori preferiti. Il messicano notò che la camicia da notte era stata sostituita da un abito meno trasparente, ma altrettanto scollato. Quando lei lo servì, si trovò anzi due grossi seni, retti a stento da un intrico di smagliature, che gli ballonzolavano a una spanna dal naso. Lo eccitarono meno del lardo bruciacchiato che galleggiava tra i fagioli. Però dovette riconoscere che il sorriso della donna era accattivante, e l'espressione sincera. Rimpianse un poco di non potere approfondire la conoscenza.

L'uomo vaioloso stava intanto dicendo al vecchio: "Guarda che io vengo da Central City, Colorado.

Ne ho patite di peggio. Adesso mi resta solo una speranza: le miniere della Pennsylvania. L'unica cosa che so fare è scavare. Passare dal metallo all'antracite non sarà un problema".

Bennett sputò in terra. Una macchia nerastra si coagulò e scomparve tra le assi del pavimento. "Non ero un minatore, Bob, e comunque non so se fossimo dalla stessa parte. Pensa a mangiare."

L'altro doveva essere di indole loquace, perché fu come se non avesse udito. Si riempì sì la bocca di lardo, ma ciò non lo indusse a tacere. "Da noi non è andata come in California. Là avete il problema dei cinesi che si moltiplicano come conigli e lavorano per due soldi. Invece in Colorado..."

"Io non ho nessun problema."

"... Invece a Central City la Miners Union è nelle mani dei pezzenti venuti dalla Corno vaglia.

Nessun irlandese con sangue nelle vene vorrebbe avere a che fare con quei villani travestiti da minatori. Ci vorrebbe un sindacato serio, altrimenti i salari continueranno a scendere. Vado in Pennsylvania anche perché ho sentito che là la gente d'Irlanda si fa rispettare."

La padrona, che rientrava in quell'istante con una pagnotta sotto il

braccio, si tolse il sigaro di bocca e sorrise. "Sei irlandese, Bob? E me lo dici solo adesso? Guarda che io vengo dal Leitrim! Ti sei meritato un boccale di birra gratis!" La donna si rivolse agli altri commensali. "Ce n'è anche per voi, naturalmente. Però la birra non è compresa nella pensione, lo sapete. La si paga a parte. Chi ne vuole?"

Tutti ne volevano, inclusi Bennett e Pantera. La padrona si allontanò sculettando leggermente, per inveterata abitudine. Appena fu uscita, uno dei giovani cowboy disse: "Di sindacati seri ce n'è uno solo. Le Cinque Stelle. Organizza i ferrovieri, i minatori, gli operai e i braccianti. Tutto il resto fa ridere".

L'altro giovane battè la mano sul tavolo. Lanciò al compagno un'occhiata furibonda. "Herbie, sei impazzito? Delle Cinque Stelle non si parla!"

"Le Cinque Stelle? Cosa sarebbero?" chiese Bob, incuriosito. Ma la spinta a continuare il discorso precedente era troppo forte, e lasciò cadere la domanda. "Chi mai si fiderebbe di un sindacalista della Cornovaglia? Sarebbe come se a John Bennett avessero proposto di entrare in un'organizzazione di cinesi. Cosa pensate che..."

Nessuno si aspettava l'esplosione di collera del vecchio barbuto. Sputò tutti i fagioli che aveva nella bocca sdentata, si drizzò in piedi, cercò alla cintura una pistola che non aveva e farfugliò: "A me, a me si viene a parlare di sindacalisti! Quei figli di puttana che stanno impestando il paese da un capo all'altro! Mi hanno

rovinato, che il diavolo li porti! Ma per fortuna quel bastardo co-

Rnunista di McMenomy ha avuto la sua razione di piombo!".

Di colpo Pantera ricordò le cronache giornalistiche di anni prima. Amador City, California. Uno sciopero di minatori riesce m <il grado l'intervento dell'esercito; il governatore che ha chiamato le truppe perde il posto. Ma c'è uno strascico sanguinoso. Il sovrintendente di una miniera (Bennett?

Sì, si chiamava Bennett) affronta in duello, nel centro del villaggio, un leader sindacale di nome McMenomy. Ha per complice un contabile della compagnia, che si tiene nascosto con la Colt in pugno. Fanno luoco tutti e tre. Bennett uccide sia il sindacalista sia l'amico. Poi

-è-costretto a lasciare il villaggio, inseguito dalla posse formata dallo sceriffo Durham, del Partito democratico. Di lui si perdono le tracce.

L'esplosione d'ira di Bennett aveva lasciato tutti annichiliti. Il vecchio, che tremava di collera, quasi diede un calcio al Nganga (per sua fortuna non

lo fece) e rischiò di travolgere la padrona, che rientrava carica di boccali. "Lascio questo bordello!" le sibilò. "È infestato dalla feccia!"

La donna si inviperì. "Bordello è quello in cui lavorava tua

madre, e in cui sei nato tu!" Ma il vecchio stava già salendo le scale e non poteva udirla.

Lei, ancora nervosa, sbattè i boccali sul tavolo, tanto che la tovaglietta a quadri si impregnò di schiuma. Un istante dopo, però, tornò a sorridere. "E va bene, la birra per voi è gratis. Siete brave persone, non come quel rimbambito. Adesso salgo a farmi pagare due mesi di pensione. Se fa storie, il fucile del mio povero marito è ancora appeso in cucina."

Pantera non fece caso all'ammissione di vedovanza, per lui scontata. Voleva soprattutto finire il proprio pasto, per non tardare all'appuntamento alla Eldridge House. Fu principalmente per ridare la stura al monologo di Bob, in modo da non essere coinvolto in conversazioni, che domandò: "Cosa sono i comunisti? Ogni tanto i giornali ne parlano". "Roba francese e tedesca" rispose Bob con autorità, mentre i

due giovani affondavano il naso nella birra. "Anche slava. Gente che vuole mettere tutto in comune, comprese le donne. Sono numerosi nell'Est, a quanto ho sentito. Nel Colorado non se ne sono mai visti."

Uno dei cowboy assentì. "Nemmeno qui nel Kansas. Anche se l'idea delle donne in comune non è poi così male."

La padrona rientrava in quel momento. Aveva in pugno alcune banconote. "Stai zitto, porco.

Sapete? Mi ha pagato. Adesso è là che raccoglie i suoi stracci. Un uomo della sua età non deve permettersi di dire frasi oscene, nell'albergo di una buona cattolica."

Pantera aveva ormai finito ciò che aveva nella scodella. Scolò in poche sorsate la sua birra, raccolse la borsa e si alzò. "Vi pago anch'io, signora. Devo andare, e non credo che tornerò."

La donna fece una smorfia. "Dite davvero? Be', mi dispiace. Siete un uomo compito, per essere un mezzo negro. Anche i vostri amici lo erano: non si nasce irlandesi a caso... Vengo con voi di sopra.

Così vedo se quel vecchio farabutto si è tolto dai piedi."

"Non ho bisogno di salire. Ho qui la mia borsa e i soldi."

"Venite, venite." La donna aveva quasi finito il sigaro; lo gettò per terra e lo calpestò prima che le scottasse le labbra. "Meglio controllare che non abbiate scordato nulla."

Pantera fece un gesto di saluto ai tre commensali. Ne ebbe in cambio cenni fuggevoli. Bob aveva già ripreso a concionare. "So che per voi delle campagne gli idoli sono Jesse James e suo fratello.

Be', non dico che non siano brave persone. Ma se vogliamo che la povera gente conti davvero..."

Il messicano e la donna incontrarono Bennett lungo le scale, ancora furibondo. Puntò il dito sulla padrona. "C'è chi cerca di sovvertire le basi di questo paese! Tu, puttana, sei loro complice! Ma la resa dei conti è vicina, e io ricorderò con chi stavi!"

"Ah, sì? Aspetta un poco, pezzo di farabutto!" La donna afferrò la barba di Bennett e tirò con forza.

Il vecchio, sbilanciato, cadde in avanti. Ruzzolò rumorosamente lungo i gradini, assieme al sacco che aveva in mano. Rimase gemente ai piedi della rampa.

Bob si affacciò dalla sala da pranzo. "Cosa c'è? Hanno bussato?"

"C'è che quel bastardo se ne va" rispose la padrona. "Buttalo fuori, e butta anche la sua robaccia.

Non lo voglio vedere mai più."

La donna spinse Pantera fino al pianerottolo, poi nella stanza che gli aveva dato. Chiuse la porta.

"Siamo lontani da quelle bestie. Quanto tempo avete?"

Il messicano, che aveva intuito le intenzioni di lei, aprì il coperchio d'argento dell'orologio da tasca.

"Appena un quarto d'ora. Troppo poco per..."

"A me basteranno cinque minuti. È un regalo che vi faccio. Perché mi piacete."

"Non è il momento. Non sono eccitato."

"Aspettate a giudicare." La donna si sfilò la camicetta, poi slacciò il busto. Malgrado le smagliature, i seni erano più sodi di quanto fossero sembrati. Li raccolse tra le mani e li alzò. Sorrideva, mostrando denti gialli ma abbastanza regolari. Nel cornplesso risultava attraente, malgrado il viso segnato. "Va meglio, adesso? Dal tuo sguardo direi di sì. Io mi chiamo Deirdre, Deirdre Kelly.

Adesso abbassati i pantaloni. Al resto penso io."

"Aspetta" rispose lui. Depositò il Nganga fuori della stanza. Compiere atti sessuali in presenza del Santo sarebbe stato sacrilegio. Ne approfittò per fare scivolare la Smith & Wesson sotto la borsa.

Poi tornò, la cinghia già slacciata.

La mano di lei era calda e si muoveva al ritmo giusto. Aveva unghie lunghe e sporche, tanto che lo graffiò un poco. Pantera non fece caso al dolore e alla gocciolina di sangue che scaturì dal graffio.

A un certo punto le chiese, mentre le titillava i capezzoli: "Ma che piacere ci provi?".

Deirdre gli avvicinò le labbra all'orecchio. "Te l'ho detto. Lo faccio perché mi sei simpatico. E per una vedova della mia età, anche solo vederlo ricorda bei momenti."

JW

"Ma quanti anni hai? Quaranta?"

"Più o meno." Deirdre accentuò il sorriso. "Mio Dio! Quanto ne fai! Dev'essere da parecchio che non vai con una donna!" Gli diede un bacetto su una guancia e corse al catino ancora mezzo pieno, a lavarsi le dita. "Va meglio, adesso?"

Pantera non rispose, ma si sentiva rilassato. Fin troppo. Mentre si riallacciava la cintura le disse:

"Davvero non riesci a trovare un uomo? Non ci credo".

Deirdre, ancora a seno nudo, prese dal lavabo una pezza, la inumidì nell'acqua sporca e, curva, ripulì il pavimento nel punto in cui le assi si erano macchiate. "È difficile trovarne di belli o di gentili. Tutti sono addosso a una vedova, ma senti subito il disprezzo perché non ti sei risposata.

Quando poi non hai figli, il disprezzo è anche maggiore. Questo è un paese ipocrita, sai?"

"Mi trovi gentile?"

"Mica tanto, però ti comporti bene." Deirdre si era alzaia riallacciandosi la camicia. "Anche i tuoi due compagni erano cortesi. Veri gentiluomini."

Sulle labbra di Pantera affiorò un sorrisetto. "Hai fatto anche a loro...?"

"No, no, avevano una fretta del diavolo. Adesso dammi un sigaro, se ne hai uno. Poi corri. Il quarto d'ora è passato, e tra poco sei in ritardo."

Pantera controllò l'orologio. In effetti il tempo era volato. Lanciò un sigaro alla donna, recuperò borsa e pistola e scese le scale quasi di corsa. Né Bob né i due cowboy uscirono dalla sala da pranzo. In strada, un pensiero già latente nella mente del messicano si fece strada e lo inquietò. Ciò che gli aveva fatto Deirdre pareva gratuito. Troppo gratuito, in un contesto in cui fili segreti sembravano legare anche gli episodi più insignificanti. Ma era inutile che stesse a scervellarsi su una eiaculazione ottenuta con mezzi spicci. Il

Ngomga non lanciava segnali certi di pericolo imminente. Se c'era qualcosa sotto, sarebbe emerso al momento opportuno.

Massachusetts Street avrebbe in effetti potuto trovarsi al

centro, se non di New York, quanto meno di Baltimora. Ampio selciato, edifici tutti in mattoni, banche che sembravano teatri e teatri che sembravano templi greci. Un viavai di carrozze e calessi, capannelli irti di tube, signore con ombrellino vestite alla francese. Gli unici poveri in vista erano dei negri, impegnati in attività di fatica oppure, entro vestiti di velluto poco adatti alla stagione calda, ritti a regolare gli accessi a ditte e alberghi.

Questi ultimi erano numerosi e ricchi, però la Eldridge House li dominava tutti. Terrazzini dalle ringhiere dorate, arzigogoli architettonici, torrette, timpano centrale. Il pazzo che aveva concepito la costruzione doveva avere tenuto a mente, più che i templi ateniesi, una qualche reggia moresca. Gli ingressi erano tanti e tutti a vetri. Davanti alla porta principale, la folla dei signori con cilindro e bastone da passeggio sembrava impenetrabile.

Pantera adocchiò un'entrata meno affollata delle altre e vi si diresse. Subito un negro lucido di sudore, con un buffo tricorno in testa e una livrea verde, gli sbarrò il passo. "Signore, non mi pare che voi siate un cliente dell'Eldridge. Se desiderate prendere alloggio, temo che sia tutto pieno. Se invece siete un acchiappatopi, dovete entrare dal retro."

Acchiappatopi! Anche lì! Pantera celò bene il suo moto di stupore. "Ho un appuntamento per le sedici col signor Cari Schurz. Sono le sedici passate e ho una certa fretta."

"Il senatore Schurz?" Il negro spalancò la bocca. "In effetti è nella hall. Chi devo dire?"

"Digli che c'è l'uomo che lui aspetta. Nient'altro."

"D'accordo, signore. Ma voi rimanete qua, vi prego. Se entraste passerei dei guai."

Il negro scomparve nell'albergo. Pantera posò la borsa accanto a una colonna e incrociò le braccia.

Si guardò attorno, ma nessuno dei gentiluomini in abito scuro pareva fare caso a lui. Il caldo pomeridiano stava diventando davvero soffocante. Pantera si guardò bene dallo slacciare l'impermeabile, che la Smith & Wesson gonfiava in corrispondenza del ventre.

Meno di un minuto dopo il tricorno ricomparve. "Entrate, signore. Vi guiderò io dal senatore Schurz."

Nella hall, dal soffitto altissimo e illuminata a giorno da grumi di lampade

a olio nascoste da gocce di cristallo, l'atmosfera era pesante. Vi aleggiavano fumo di sigaro e aromi tropicali, più un vago sentore umidiccio forse diffuso dai tappeti. La folla era molto minore che all'esterno e contava un buon numero di dame con veletta e cappelline. Sedevano, in compagnia di gentiluomini in nero e in grigio, su divanetti sistemati tra le colonne e seminascosti da piante di felce. C'erano stucchi ovunque, persino sotto il banco dell'accettazione.

"Seguitemi. Il senatore Schurz è là in fondo. Ci sono con lui il giudice Palmer e altri amici."

Pantera avvertì una lieve vibrazione del Nganga e capì che doveva stare in guardia. Non sapeva però da cosa. Schurz doveva essere l'uomo in polacca gialla, con barba rossa larga e cravattone nero, che gli stava venendo incontro. Il giudice Palmer, il gobbo che si stava alzando a fatica da un sofà. Un terzo uomo gli dava le spalle e frugava tra i cuscini, come se avesse perso qualcosa.

Pantera fece poco caso alla compagnia. "Buongiorno, senatore Schurz. Credo che dobbiamo parlare da soli."

L'altro spalancò gli occhi azzurri e miopi dietro il pince-nez, come se non avesse mai udito simile assurdità. "Da soli? Vi va di scherzare, messicano? Giudice Palmer, qual è l'accusa?"

Il gobbo si era intanto districato dai cuscini. "Una certa vedova Deirdre Kelly afferma che costui l'ha violentata."

Pantera colse immediatamente la situazione. Abbandonò la borsa e cercò il revolver. L'uomo di spalle si voltò di scatto. Lo riconobbe subito, malgrado il tempo trascorso dal loro ultimo incontro in Messico. Era lo sceriffo Tìmberlake e impugnava un Winchester. Lo armò con uno scatto rapido della mano. Si udirono dei clic tutto attorno, e anche qualche gridolino femminile.

"Abbiamo le prove, giudice?" chiese Timberlake. "Non posso arrestare costui senza prove."

"La vedova Kelly dice che, mentre lei cercava di difendersi, ha graffiato il sesso di quest'uomo. Ha anche conservato una pezza sporca di sangue e di sperma."

"Che porco!" commentò Schurz, inorridito.

Timberlake sogghignò. "Okay. Ormai hai capito cosa devi fare, messicano. Slacciati piano l'impermeabile, getta tutte le armi che hai e calati le brache. Le armi prendile per la canna, è chiaro."

17

Il senatore Schurz

Pantera non avrebbe potuto obbedire nemmeno se avesse voluto. Era impensabile che calasse i calzoni con il Nganga dentro la borsa, ai suoi piedi. Vagliò due ipotesi. La prima - estrarre la Smith

& Wesson e fare fuoco - la tenne di riserva. Anche se avesse sparato prima di Timberlake, e non era impossibile, aveva attorno altri uomini armati. La seconda era evocare il giusto mpungu. In questo caso il più adatto era forse Zarabanda, che sua madre, a Haiti, chiamava Ogoun Ferratile e i cristiani san Pietro. Dotato di potere su ogni oggetto metallico, forse sarebbe stato capace di inceppare le armi dei nemici, o di deviare la traiettoria dei proiettili. Questa soluzione pareva la più praticabile.

Il ragionamento durò un secondo appena, e fu sostituito da un altro egualmente fulmineo. Dal Nganga continuavano a provenire segnali di pericolo, però blandi. Ciò significava che Timberlake e i suoi non avevano veri intenti omicidi. Del resto, se lo scopo fosse stato uccidere Pantera non avrebbero inscenato quella commedia. Era palese che volevano costringerlo a fare qualcosa. Tanto meglio: la situazione era scabrosa, però lasciava margini.

Il messicano, rilassato, invece di obbedire incrociò le braccia. Fissò lo sceriffo. "Le brache non le calo. È inutile: il graffio che cercate c'è veramente. Se questa sia la prova di uno stupro, decidetelo voi."

"Ti ho detto di deporre le armi, bastardo! Conto fino a cinque..."

• "Di solito si conta fino a tre. Strano che si trascuri il quattro. Eppure, prima del quattro, forse il senatore Schurz riesce a diripii che cosa ha in mente."

i! L'espressione di Timberlake diventò furibonda. Urlò: "Stai •per morire, maiale!". Il cane del suo Winchester era già alzato, •t/indice carezzava il grilletto. Però lo carezzava e basta. fi "Sceriffo, badate che io non mi ribello" replicò Pantera, cornibito. "Prendo atto dell'accusa di violenza carnale ai danni della pignora Deirdre Kelly. Tra un attimo sarò vostro e potrete pren|permi la pistola.

Vorrei solo sapere quanto il senatore Schurz ha Ida chiedermi. Voi,

intanto, contate pure fino a quattro, e al Ifauattro sparate."

i Timberlake, cianotico, stava davvero per fare fuoco, ma con pm passo Schurz si interpose tra lui e Pantera. Si rivolse allo •(Sceriffo. "Lasciate stare. Costui si è riconosciuto colpevole e ha Ipichiarato di arrendersi. Ucciderlo sarebbe illegale." Portò sul ijmessicano uno sguardo occhialuto in cui si leggeva, in traspa|irenza, una tenue ironia. "Amico, il giudice Palmer qui presente Ijdesidera interrogarti in privato e chiede la mia testimonianza. 'Giura che non farai uso delle armi in tuo possesso, e potrai tenerle. Quello che io voglio è la verità."

Il giudice si guardò attorno smarrito. Era chiaro che non capiva una parola.

"Ve lo giuro" rispose Pantera a Schurz, con tutta la solennità che riuscì a radunare. "Ciò che ho fatto alla povera vedova comincia a pesarmi sulla coscienza. Un colloquio franco con voi, senatore, magari in una saletta appartata di questo albergo, probabilmente mi solleverebbe."

Schurz corrugò la fronte. "E sia. Mi esporrò personalmente. Giudice Palmer, venite con me. E voi, sceriffo Timberlake, rimanete fuori della stanza, con i vostri aiutanti. Interverrete in caso di pericolo."

Nella hall nessuno aveva udito il dialogo, ma i più accolsero con un sospiro collettivo di sollievo il momento in cui i fucili si

abbassarono e le rivoltelle tornarono nelle fondine. Pantera raccolse la borsa. Fu afferrato da Timberlake per il collo e spinto via. Non si ribellò: capiva che un po' di violenza ai suoi danni era indispensabile per la messinscena. L'importante era che non lo disarmassero.

Fu fatto entrare in un séparé destinato a colazioni e incontri privati. I tappeti si sovrapponevano e tendaggi di velluto rosso, ai due lati della finestra, coprivano con pieghe e frange dorate un'intera parete dell'ambiente. Un tavolo dal piano di marmo rosa, circondato da molte sedie, reggeva alcuni calici di cristallo e una bottiglia panciuta di Miller's Extra, il migliore bourbon di tutto l'Ovest.

Forse il lungo sofà dal lato opposto del caminetto era stato previsto nel caso di incontri galanti. Lo spazio restante era occupato da un pianoforte a coda.

"Dunque" esordì il giudice Palmer, non appena Timberlake si fu allontanato "esistono prove che questo messicano si sia reso responsabile di violenza carnale. Se fossi in voi, senatore Schurz..."

"Se fossi in voi, giudice, mi toglierei dai piedi. E aspetterei fuori che io vi

chiami."

Sconcertato, il magistrato arretrò fino all'uscio. Domandò, sommesso: "Devo chiudere la porta, senatore? Quell'uomo è ancora armato, e chissà che cos'ha nella borsa".

"Meglio di sì. Chiudete. Tenetevi però a portata di voce."

Mentre l'ometto eseguiva, Schurz si accostò al tavolo. Sollevò la bottiglia di whiskey ed esaminò la trasparenza del liquido alla luce pomeridiana che entrava da Massachusetts Street. "Sembra buono"

commentò. Riempì due bicchieri.

Pantera tenne il Nganga e portò alle labbra il calice con la sinistra. L'aroma era forte e soffice. "Che cosa volete da me?"

Schurz ingollò il whiskey in una sola sorsata. Si asciugò labbra ed estremità dei baffi con la punta della lingua. "Tra un po' te lo dirò. Prima, però, ho altro da chiederti. Se hai un'idea precisa del numero di intrighi in cui sei coinvolto."

Pantera si frugò in tasca. Notò un soprassalto di Schurz e,

per rassicurarlo, estrasse in fretta sigaro e zolfanelli. Aspirò una boccata. "Senatore, se sapete chi sono, capite meglio di me che non sono io a condurre il gioco. Il mio ruolo, se ne ho uno, è quello di esecutore. Al massimo posso dirvi quanto ha capito di questo garbuglio."

"Dillo, allora."

"È in corso una lotta per il controllo politico ed economico di questo paese, e il marciume va dal presidente Grant fino ai più oscuri sceriffi di villaggio. Le forze in campo sono da un lato quelle degli industriali del Nord, del grosso dell'esercito, degli allevatori e di una parte dei latifondisti del Sud. Tendono a un'alleanza che ravvicini i partiti in cui si sono sempre riconosciuti: il repubblicano e il democratico. Dal lato opposto ci sono il resto dei proprietari terrieri meridionali, grandi ma soprattutto piccoli, i democratici populisti, le organizzazioni operaie, i fuorilegge come la banda James. Al loro fianco, paradossalmente, qualche repubblicano estremista, ligio alla politica fin qui seguita dal partito. Il conflitto è così forte che c'è divisione persino tra i banditi che dicono di agire in nome del popolo, dell Miller e forse Cole Younger sono per l'alleanza. I fratelli James sono contrari, e non solo loro."

"Chi altri?"

"Fuorilegge irlandesi che forse conoscete. I Molly Maguires. Agiscono contro le compagnie minerarie della Pennsylvania, più o meno come Frank e

Jesse James attaccano le società ferroviarie in Missouri o nel Kansas."

"Li conosco. Become se li conosco." Schurz sembrava molto colpito dalla perspicacia dell'interlocutore, anche se cercava di nasconderlo. Finì d'un sorso il proprio whiskey e se ne versò dell'altro. "Per essere un semplice esecutore, diciamo pure un sicario, hai l'intuito di un politico consumato. Che cosa sai di me?"

"Nulla. E voi cosa sapete di me?"

"Se non tutto, penso molto. Ti chiami Pantera. Hai fama di palerò, e pratichi la stregoneria. In Texas hai ucciso molte persone e ti ricercano per l'assassinio di un ranger. Durante la guerra civile ti sei trovato fra i ribelli sudisti, ma poi li hai traditi. Hai combattuto in Messico dalla parte di Benito Juarez. Poi sei arrivato in Pennsylvania, e l'Agenzia Pinkerton ti ha assoldato e fatto infiltrare tra i minatori. La stessa Pinkerton ti ha mandato qua, per certi suoi scopi. È esatto?"

"Grosso modo" rispose Pantera senza sbilanciarsi. In realtà, non si attendeva che il senatore possedesse informazioni così precise. "Quello che non capisco è perché mi viene dato tanto peso.

Prima l'assassinio di McDaniel: si è cercato di compromettermi. Adesso l'accusa di violenza carnale: altro tentativo di incastrarmi. Insomma, cosa c'è di così interessante in me?"

"Varie cose. Ma soprattutto ciò che hai in mano." Schurz indicò la borsa di Pantera. "Gli stupidi dicono che hai capacità soprannaturali. Io non ci credo, però non escludo mai nessuna ipotesi. Sei davvero uno stregone?"

"Sono un uomo religioso. In cosa potrei esservi utile?"

Schurz sospirò. Andò al pianoforte, sollevò il coperchio e passò le dita sulla tastiera. Ne trasse alcuni accordi, sorprendentemente armoniosi, data la grossezza dei suoi polpastrelli. "Sai che in passato sono stato un buon pianista? Scommetto di no. La mia vita è stata complicata quanto la tua.

In Germania nel '48 ero un rivoluzionario, come lo è stato Pinkerton in Inghilterra. L'America ci cambia tutti."

Pantera sbuffò. "Venite al dunque."

Schurz serrò di colpo il coperchio sui tasti. Puntò l'estremità della barba rossa contro il messicano.

"Giusto. Poiché sei intelligente, hai notato l'attenzione che ti circonda e i vari tentativi di costringerti a fare qualcosa che ancora non sai. Probabilmente hai creduto che avesse a che vedere con il tuo mestiere di assassino a pagamento. Errore. Il sicario Pantera interessa a pochi. Il palerò Pantera

interessa a tutti."

"Senatore, mi avete appena detto che ritenete stupido chi crede nel soprannaturale." Il tono di Pantera era sarcastico, ma nell'intimo il messicano si era fatto guardingo. "Avete aggiunto 222 : ! ' .'..''''. ' .•',.:• .' •'• • '': ' •'••'••• ''•' .' ' •'''• ' ''.'••':•. • ,-: •

che siete possibilista, il che è quasi la stessa cosa. Insomma, che volete da me?"

"Possibilista." Schurz assaporò la parola come aveva assaporato il whiskey. "Un mezzo negro che usa termini come "possibilista" non lo avevo mai incontrato." Raddrizzò gli occhialetti sulla radice del naso. "Signor Pantera, ho bisogno proprio dei tuoi servigi di stregone. Non tutto ciò che sta accadendo in America è normale. Ogni ondata di immigrati che arriva qui porta con sé i propri culti.

Gli irlandesi si fingono cattolici, ma praticano riti pagani. I tedeschi come me hanno nella bisaccia certi loro trattati di magia. Nelle miniere si adorano topi giganti, e altri topi dilagano ovunque si posino le traversine di una ferrovia in costruzione o le fondamenta di una fabbrica. Il carbonchio contagia gli umani e trasforma in fossile la loro pelle..."

Pantera si strinse nelle spalle. "Fenomeni marginali. Non dovrebbero preoccuparvi."

"Mi preoccupano, invece. Sono forme di resistenza al progresso, rivendicazioni di identità che una società in via di industrializzazione non può tollerare. Dev'essere la morale protestante a guidare questo paese, nessun'altra. È l'unica che tenga nel debito conto le esigenze dell'economia e non le demonizzi. Di qui la natura vera del tuo compito."

"Che sarebbe...?"

"Scoprire quale sia la fonte di tanti fenomeni inquietanti ed esorcizzarla. Combattere gli spiriti evocati da altri con quelli della tua religione. Dissipare l'atmosfera malata che inquina questa fase importante della nostra storia."

Pantera, che aveva terminato il proprio sigaro, se ne accese un altro e bagnò le labbra nel whiskey.

Questa volta Schurz non reagì ai suoi gesti. "Senatore, ho altri committenti che mi chiedono cose diverse."

"Lo credi tu. Sono stati gli uomini di Pinkerton a indirizzarti da me. Non comprendo tutte le mosse di Pinkerton, specie riguardo a dell Miller, ma sugli scopi di fondo, e sulla necessità di utilizzare i tuoi poteri, convergiamo ampiamente. Non è un

caso se Pinkerton ha finto di crederti appartenente alla sua agenzia, anche se non era vero. Era suo interesse che lo divenissi di fatto."

Suo malgrado, Pantera rimase col sigaro a mezz'aria. "Volete dire, senatore, che tutto ciò che ho creduto fortuito era predeterminato?"

"Fortuito, predeterminato." Schurz arricciò le labbra. "Decisamente hai un linguaggio forbito, signor Pantera. Comunque è così. Non è stata la fatalità a chiamarti prima in Pennsylvania, poi qui nel Kansas. Si aveva bisogno di te."

"Dunque anche i Molly Maguires..."

"Se c'è un gruppo infiltrato da cima a fondo è quello. Dettano ordini suggeriti da nostri uomini...

Non chiedermi, però, cosa io intenda con noi e nostri. Sei abbastanza acuto per arrivarci da solo.

L'importante è che accetti il compito che ti propongo... anzi, che ti impongo."

"Se rifiutassi?"

"Peggio per te. Sei ricercato per l'assassinio di un ranger del Texas. ATamaqua, in Pennsylvania, testimoni ti hanno visto nel gruppo che ha fatto fuori il poliziotto Yost. È vero che te la sei cavata brillantemente con l'omicidio McDaniel, ma poche ore dopo hai violentato una rispettabile vedova di Lawrence, proprietaria d'albergo."

"Non l'ho violentata. Voi lo sapete."

"Che importa? Il giudice Palmer e lo sceriffo Timberlake hanno in mano tutti gli elementi per un'accusa formale. Ma non ci sarebbe mai processo. Basta che esci con le mani in alto da questo albergo e troverai una piccola folla di volonterosi pronta a strapparti dalle mani della giustizia e a impiccarti al primo albero. O magari a bruciarti vivo, secondo il costume irlandese."

"E se vi uccidessi?"

"L'esito sarebbe lo stesso, come sai bene. Magari saresti anche castrato, come in tutto il Sud si fa con i negri che disonorano una donna bianca."

Pantera gettò il sigaro sul tappeto, senza curarsi di spegnerlo, e si accostò alla finestra. Dava sul porticato dell'albergo. In mezzo alla folla di affaristi si notava un gruppetto di uomini dalle facce dure vestiti di impermeabili simili al suo. Dall'orlo degli abiti di un paio di loro spuntava il mirino di un Winchester, tenuto stretto contro il fianco. "Senatore, voi mi parlate di credenze disparate, ma sembrate pensare che la fonte che le rende efficaci sia unica. È così? Perché, se non lo fosse, ciò che volete da me sarebbe insensato."

"È così" rispose grave Schurz. "La mia impressione è che ci sia qualcuno... lo chiamerei l'Uomo dei Topi, visto il modo in cui si manifesta... capace di dare corpo a una sintesi tra le diverse superstizioni importate dall'Europa e da altri continenti. Un individuo che convoglia diverse aspirazioni inconfessabili e le traduce in realtà, sotto forma di morbo e di invasioni di animali."

"Non posso agire contro un'impressione."

"Chiamiamola allora certezza. L'Uomo dei Topi esiste, ne sono sicuro."

Pantera si staccò dai vetri e si portò in mezzo alla stanza, il bagaglio sempre stretto in pugno. "Bene, mettiamo che sia vero. Io, però, non lavoro gratis. Che cosa mi offrite, a parte la vita? Di quella mi importa poco o niente."

Ancora una volta Schurz raddrizzò il pince-nez, che gli scivolava lungo il naso bitorzoluto. "Sarai coperto d'oro, te lo garantisco. Già quando uscirai di qui avrai una bella mazzetta di dollari. Ti verrà aperto un conto presso la banca Huntington, a Huntington, nel West Virginia. Non è una banca scelta a caso: appartiene a un mio amico. Morirai ricco, dopo avere vissuto da ricco gli anni che ti restano."

Il riferimento a Huntington turbò Pantera, ma non più di tanto. Aveva ormai capito che si trovava al centro di una ragnatela in cui ogni filo vibrava con un altro, magari lontanissimo. Chiese soltanto:

"E adesso cosa devo fare? Il biglietto che mi ha portato qui diceva che voi, senatore, mi avreste dato ordini".

"L'unico ordine è di obbedire a quanto c'è scritto su quel foglio. Anzitutto recarti a Filadelfia, presso la Pinkerton. Le indicazioni serie le riceverai là. Poi tornare a Schuylkill County, entro i primi di settembre."

"Perché questa data?"

"C'è un uomo da uccidere. Tu sai come fare. Significa un supplemento d'oro nelle tue tasche."

"È tutto?"

"Sì, è tutto. Nel frattempo cercherai l'Uomo dei Topi, con i tuoi metodi, che nemmeno voglio conoscere. È essenziale che lo scovi e lo renda inoffensivo prima delle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. Altrimenti il nostro patto è sciolto."

"Non avete pensato che potrei filare con i vostri soldi e andare lontano?"

Schurz increspò le labbra carnose, quasi coperte dai baffi rossi. "Sì che ci ho pensato. Ti troveresti in un bel guaio. Col tuo acume, avrai già capito che

dietro di me c'è parecchia altra gente: diciamo pure una coalizione. Non saresti al riparo nemmeno se tornassi in Messico."

Pantera posò il bicchiere e si avviò all'uscio, ma il senatore lo precedette. "Non puoi uscire per primo. C'è chi ti aspetta. Vado avanti io. Vedrai che tra poco avrai il tuo anticipo."

Timberlake, il giudice Palmer e alcuni armati erano in attesa. La folla elegante della hall si era radunata in semicerchio, a debita distanza. Si gustava l'emozione della scena, mentre earner rieri di colore servivano flute di champagne.

Schurz alzò le braccia. "Questo messicano è innocente. Io e il giudice Palmer abbiamo appurato la verità. Quella gran puttana della vedova Kelly pagherà la sua messinscena con la perdita della licenza, o io non mi chiamo più Cari Schurz. Per Dio, deve pure esistere una giustìzia anche per chi ha la pelle scura!"

Vi fu un timido applauso dai ranghi dei clienti dell'albergo. Un cameriere nero posò il vassoio per potere applaudire a sua volta, ma il maìtre glielo ricacciò in mano. Il clima si era rasserenato.

I Il senatore si rivolse a Timberlake. "Sceriffo, portate il signor I Pantera nel vostro ufficio e versategli duemila dollari in conI tanti. Copro io. Comprategli anche un biglietto per Filadelfia, I; lungo il tragitto più breve. Il nostro amico ci lascia." li "Sarà fatto, senatore."

*' Timberlake accompagnò Pantera in strada, attraverso due ali di curiosi. Appena si furono allontanati dall'albergo, sussurrò: "In Messico avevo giurato di ucciderti. La tua fortuna è che ti abbia rivisto dopo tanto tempo, in una situazione così diversa. Sono costretto a risparmiarti".

I "Per anni sei stato il luogotenente del generale Shelby. Non i stai più con lui?"

| Timberlake fece una smorfia. "Shelby è rincitnillito. Intuisce che in America sta per capitare qualcosa di grosso, ma si illude di poterlo impedire trasformando in esercito un pugno di banditi.

Organizza esercitazioni nella sua fattoria. Non fa per me. Chi difende la legge sta dalla parte del più forte, e cioè del governo, presente o futuro. Non è più tempo di giocare ai soldatini."

Pantera trovò il discorso specularmente simile a quello udito da dell Miller. Domandò: "Ma cos'è che sta per succedere?".

"Aspetta l'anno prossimo e lo vedrai da te" ridacchiò Timberlake. Poi, più serio, aggiunse: "II fatto che non ti ammazzi non vuole dire che siamo

diventati confidenti".

Meno di un'ora dopo, Pantera attendeva sotto il sole nell'ampia stazione di Lawrence che arrivasse la locomotiva di cui, oltre le case, si vedevano gli sbuffi. I viaggiatori in attesa erano scarsi, e quasi tutti con l'aspetto di benestanti. Molte le donne, con cappelline, veletta e borse minuscole appese al polso. Solo tre uomini si notavano, per gli abiti corretti ma molto lisi e perché si tenevano in disparte. Avevano cravattoni neri, ampie barbe - salvo il più alto, che portava il pizzetto - e sguardo serio. Confabulavano tra loro.

La locomotiva, che trainava solo due carrozze, entrò in stazione avvolta in una nube pestilenziale, mentre i freni cigolavano. Il carrello del carbone recava le insegne della Missouri, Kansas & Texas Railroad, una compagnia locale discretamente potente. Il macchinista era bianco, il fuochista nero.

Tutti i posti liberi erano sulla seconda carrozza.

Pantera sistemò il bagaglio sulla reticella e si lasciò cadere su una poltroncina in fondo, foderata di cuoio. Nessuno gli sedette a fianco. Nei sedili davanti c'erano i tre personaggi barbuti, in quello di fianco due giovani con l'aria di cowboy. Uno di essi portava cinturone e revolver, forse ignaro del fatto che in buona parte del Kansas ciò era consentito solo agli uomini di legge.

Il treno si rimise lentamente in moto. Dal finestrino aperto entravano fastidiosi sbuffi di fumo, ma non c'era verso di chiuderlo. Pantera si abbandonò contro lo schienale bombato e scomodo, con l'idea di aspettare il controllore e poi dormire. Il suo orologio da tasca segnava le diciassette e quaranta.

Mentre dondolava il capo, Pantera colse brani della conversazione vivace che i tre signori avevano subito impegnato. Parlavano però in francese, e gli era impossibile decifrarla. Capì solo il nome del più anziano del gruppo, che uno degli interlocutori chiamava Camarade Drury e l'altro, più confidenzialmente, Victor. A un certo punto, uno dei due si strappò di tasca un giornaletto piegato in quattro e lo agitò verso i compagni. Pantera potè leggere il titolo del foglio: "Le Socialiste".

Il messicano sorrise tra sé. Ormai, in America, si trovavano socialisti e sindacalisti a ogni pie sospinto. Era stato così anche nell'esercito di Benito Juarez, in cui socialistas e anarquistas erano una folla. Per il Nord del continente era però un fenomeno nuovo, forse legato all'arrivo di tanti immigrati o alla crisi economica che imperversava da due anni. Lui però non sapeva nulla, e non voleva sapere nulla, delle loro teorie. Notava solo che si

stavano diffondendo. Con uomini come Schurz in politica, prevedeva per i loro sostenitori un avvenire poco sereno.

Entrò il controllore, un uomo tarchiato e barbuto, con la faccia larga e paciosa incattivita dal cipiglio preteso dal mestiere. Non arrivò fino a lui, però. Giunto all'altezza dei tre francesi li salutò e sorrise. "Ancora in viaggio, compagno Drury?" chiese all'uomo col pizzetto. "Non passa settimana senza che andiate da qualche parte."

L'altro rispose in un inglese fluente, malgrado l'accento straniero e alcune imperfezioni. "Stiamo andando a Filadelfia, dove si riunisce l'Internazionale in preparazione del congresso. Voi come state, amico mio?"

Il controllore spinse indietro il berretto. "Mica tanto bene. La crisi si fa sentire, e noi ferrovieri la paghiamo peggio di tutti. Rispetto a tre anni fa, guadagno il diciotto o il venti per cento di meno, e le grandi compagnie vogliono tagliare ancora i salati. La Missouri, Kansas & Texas è indipendente, ma finirà con l'adeguarsi."

"L'ultima volta mi diceste che volevate cercare lavoro nel Montana."

"Là la situazione dei ferrovieri è pericolosa per altri motivi. Sioux e cheyenne sono usciti dalle riserve, e pare si stiano radunando agli ordini di un famoso capo, Toro Seduto. Il generale Custer cerca di controllarli, ma non so se potrà impedire che se la prendano coi treni." .

Un altro dei francesi, molto più barbuto di Drury, fece un cenno di assenso. "In pratica, al Nord accade quello che succede qui con la banda di Jesse James."

Nessuno poteva aspettarsi ciò che accadde a quel punto. Il cowboy con il revolver, che evidentemente aveva seguito il dialogo, scattò in piedi con espressione furiosa. Strinse la mano sul calcio dell'arma, come se dovesse estrarla da un istante all'altro. Parlò strascicato, con un tono di minaccia che il pittoresco accento texano non rendeva meno brutale. "Taci, ranocchio!" Si rivolgeva al francese. "Non osare paragonare i fratelli James agli indiani, o a destinazione non arrivi vivo!"

Il controllore indietreggiò un poco; Drury si curvò in avanti, quasi volesse interporsi. "Avete capito male, signore! Frederic Tuefferd... il mio amico... non voleva affatto offendere i James! Li rispetta, come li rispettiamo tutti!"

"Ah, sì?" replicò il cowboy, beffardo. "Bene, lo voglio sentire da lui. Altrimenti..." Sollevò di un paio di centimetri la pistola dal fodero, con il pollice che già sfiorava il cane.

L'uomo chiamato Tuefferd, un biondo sui quarantacinque anni, dagli

occhi infossati e dai lineamenti maschi, ignorò l'invito. Anzi, tra le dita gli apparve una pipetta d'osso, già carica di tabacco. La ficcò in bocca, senza staccare lo sguardo dallo sfidante, e cercò gli zolfanelli nella tasca della redingote. Non pronunciò parola.

"Allora te la sei voluta, sporco ranocchio!" Indifferente al fatto che ormai tutta la carrozza lo stesse osservando inorridita, il cowboy estrasse e fece volteggiare con destrezza una Remington quasi arrugginita. Un istante dopo, però, fu costretto ad abbassarla.

Pantera non seppe cosa lo avesse indotto a puntare di scatto la sua pesante Smith & Wesson contro l'ombelico dello spaccone. Si trovò a mormorare, freddo e al tempo stesso nervoso: "Adesso basta con la recita, vaccaro. Hai già avuto le scuse di questi signori. Siediti tranquillo e guarda il panorama". Il cane della sua rivoltella era già alto.

Qualche oscura vibrazione, nella sua voce, ebbe una sua efficacia. L'altro cowboy, quello disarmato, tirò il compagno per i pantaloni e lo fece sedere.

Lo spaccone obbedì, ma aveva contrazioni muscolari da epilettico, alla mascella e sui bicipiti.

Tuttavia si calmò abbastanza in fretta. "Oh, be'" commentò poi, nell'ingenuo tentativo di salvare la faccia. "In fondo è vero. Il ranocchio mi ha chiesto scusa."

Passeggeri e controllore erano ancora annichiliti. Fu Drury a rompere il silenzio, ma lo fece sottovoce, per evitare di eccitare di nuovo gli animi. Posò il gomito sullo schienale e si girò verso Pantera. "Venite qui con noi, signore. C'è un posto. Fateci cornpagnia."

"No, grazie." Il messicano abbassò la tesa del cappello sugli occhi e poggiò il capo contro il finestrino. "Voglio dormire." In

realtà, abbassò le palpebre solo un poco, e tenne il cappello sulle ginocchia.

Udì il controllers che, irritato, gridava agli altri viaggiatori: "Cos'avete da guardare, voi borghesi?

Tirate piuttosto fuori i biglietti! Voglio vederli un'altra volta!".

Pantera colse il commento distante di un passeggero che non poteva scorgere. "Che tempi! Ancora un poco, e in America comanda la canaglia!"

t

18 Filadelfia di notte

Pantera scese a Filadelfia proprio dietro il gruppo dei francesi. Costoro, lungo tutto il viaggio, gli avevano ripetutamente sorriso. Lui, ogni volta, era

tornato a chiudere gli occhi, come se fosse in preda a un sopore invincibile. Il fatto è che non voleva parlare con quella gente. Era certo che, un attimo dopo, lo avrebbero riempito di opuscoli e giornaletti, e soprattutto di chiacchiere tanto enfatiche quanto vane. Conosceva la specie.

fl controllore salutò cordialmente Drury e gli altri. "Buon lavoro, compagni! C'è bisogno di voi!"

"È di voi che c'è bisogno" replicò Drury. "In America, il tallone d'Achille del capitale sono i trasporti. Se vi fermate voi si ferma tutto quanto."

A Filadelfia era ormai sera. L'aria era fresca, la luna era pallida ma visibile e la città si stava illuminando di luce artificiale. Lungo la banchina e sotto il portico della stazione i lampionai accendevano dei lumi. Probabilmente si attendeva un treno in ritardo, poi la stazione avrebbe chiuso.

Pantera si avviò all'uscita con la propria borsa. Aveva un mediocre appetito e una sete divorante.

Durante il percorso aveva fatto caldo, e si sentiva sporco e sudaticcio. Una sensazione disgustosa. Il suo programma in città gli era chiaro. Prima una birreria, poi un alberghetto con tinozza per il bagno e il mattino dopo la Pinkerton.

Con la coda dell'occhio notò che i tre francesi venivano accolti da un uomo che avanzava a braccia aperte. Continuò sulla propria strada. Era ormai fuori della stazione quando gli giunse un richiamo.

Ci mise qualche istante per capire che era rivolto a lui.

"Ehi, ma quello è l'amico del capitano Linden! Voi, messicano, aspettate! Venite qua!"

Le figure sulla pensilina erano attorniate da quelle di altri passeggeri e parzialmente in ombra, però Pantera riconobbe l'accento tedesco di Gustav, l'oste di Shenandoah. Il personaggio gli era indifferente e non aveva voglia di parlare con lui, tuttavia attese che si avvicinasse. I francesi si accostarono anche loro, tenendosi a qualche passo di distanza.

"Lieto di vedervi, amico!" disse Gustav, entusiasta. "Sembrate accaldato. Che ne direste di due salsicce e di una birra in compagnia?"

Pantera squadrò l'altro con diffidenza, ma la prospettiva di bere qualcosa, sia pure con dei demagoghi, lo allettava. Si limitò a obiettare: "Devo cercarmi un alloggio".

"Neanche per quello c'è problema. I membri dell'Internazionale e della National Labor Union sono sistemati tutti nella stessa locanda, e vi sono stanze libere a poco prezzo. A quest'ora, in questa parte di Filadelfia,

trovereste solo alberghetti equivoci e taverne per immigrati."

A quel punto, erano i tre francesi rimasti a qualche passo a mostrare perplessità. Pantera li comprendeva benissimo e la simpatia di Gustav nei suoi confronti gli risultava inspiegabile.

Tuttavia qualcosa (il Nganga?) lo indusse a rispondere: "D'accordo, vengo".

"Benissimo, benissimo! Vi presento questi tre signori..."

"Ci siamo già conosciuti in treno" tagliò corto Pantera.

I passeggeri avevano quasi tutti abbandonato la stazione e si disperdevano sia lungo arterie bene illuminate, sia in direzione dei calessi e dei fiacre radunati in un piazzale. Gustav, i tre francesi e Pantera, passato un ponte sospeso sui binari, si inoltrarono invece in una stradina acciottolata fiancheggiata da magazzini e da depositi di locomotive. Un'insegna diceva che si trattava di Callowhill Street. All'imbocco, il messicano notò che i due cowboy texani li stavano osservando, poi vide che si allontanavano. Con tutta probabilità, avevano sperato di regolare i conti con i francesi, ma la sua presenza li aveva scoraggiati. Sorrise tra sé: nessuno dei suoi compagni, tutta gente dell'Est, sospettava il pericolo corso.

Che Filadelfia fosse una metropoli industriale lo si vedeva anche da quello scorcio di periferia.

Ciminiere, costruzioni colossali, torri irregolari in legno sovrastavano, illuminate dalla luna, gli edifici commerciali che rinserravano la stradina. Poi, quando questa si allargò e apparvero i primi lampioni, molto distanziati, si cominciarono a vedere i tipici tuguri degli Slavs, odoranti di cavolo bollito e sovraffollati.

Uomini magri, intabarrati in vecchi cappottoni malgrado il caldo, sedevano sui gradini delle scalette esterne alle abitazioni. Vociavano nella loro lingua e si passavano bottiglie di misteriose bevande alcoliche, per lo più semivuote. Altri stavano affacciati a grappoli alle finestre, forse nella speranza che si alzasse un po' di venticello rinfrescante.

C'erano anche saloon miserabili, costituiti da un'unica stanzetta, simile a una cucina domestica.

Nessuna donna in giro; numerosi invece gli ubriachi, che barcollavano bofonchiando parole incomprensibili o si appoggiavano alle pareti delle case per pisciare o vomitare. Il lezzo di orina e di vomito era del resto l'unico che contrastasse quello del cavolo. Un cieco, appoggiato al gabbiotto di una latrina condominiale, traeva da una fisarmonica note monotone e struggenti.

Poco lontano da lui alcuni topi, immobili, parevano ascoltarlo rapiti, col musetto in aria e i baffi che fremevano.

"Si l'on doti s'appuyer sur des prolétaires de ce type, pour la revolution, il nousfaudra alienare des siècles" disse il solo francese di cui Pantera non conosceva ancora il nome.

"Et pourtant l'Amérique c'est ga, camarade" rispose Drury. "Un mélange de peuples. C'est a nous de trouver la vote de parler a chacun. Voilà le défi."

Pantera non capì una parola, e nemmeno Gustav, che parlò di tutt'altro. "Da questo punto in avanti la strada è popolata da irlandesi. Qui dobbiamo stare attenti. L'ambiente è meno pacifico e sono frequenti le aggressioni. Comunque il nostro amico messicano maneggia bene il revolver."

"Oh, lo abbiamo verificato di persona" commentò Drury, sorridente. A Pantera quell'uomo paterno e ieratico cominciava a piacere. Peccato che fosse un socialista.

In effetti, varcate le acque nere e tumultuose del fiume Schuylkill, l'assetto urbano mutava. Si era a sud di un parco dall'estensione enorme - FAIRMOUNT PARK, recitava un'insegna e le case erano tutte di pietra. Non che fossero ricche: solo, la loro miseria era meno squallida di quella in cui si dibattevano gli Slavs. Gruppi di adolescenti dal berretto schiacciato, o con assurde bombette sul capo, sostavano a ogni angolo con fare da teppisti. Bambini talora piccolissimi, a debita distanza, cercavano di imitare i fratelli maggiori.

C'erano nella via anche numerose donne, che passeggiavano nei pressi dei saloon cercando di lasciare intuire il mestiere che esercitavano, ma evitando esibizioni eccessive che avrebbero attirato su di loro il rigore della legge. Anche i poliziotti, d'altra parte, erano relativamente numerosi.

Indifferenti a ciò che avveniva in strada, conversavano con bellimbusti dall'abito liso e pretenzioso, bevendo boccali di birra quale rimedio contro il caldo divenuto opprimente.

"Possiamo fermarci qua, a bere qualcosa anche noi" disse Gustav. Erano davanti a un saloon meno rumoroso di altri. "Il posto è tranquillo, cucinano buone salsicce e siamo a due passi dal nostro albergo."

Furono tutti d'accordo. Il saloon era semplice, con un banco di zinco che aveva perso da decenni ogni lucentezza, una quindicina di avventori maschi baffuti e barbuti e numerosi tavoli vuoti. La clientela sembrava disdegnare sedie o sgabelli e preferiva

poggiare i gomiti sul bancone, il bicchiere tra le mani. Un giovane con un

violino sulla spalla suonava e cantava, ma a bassa voce, una ballata di cui Pantera conosceva già il tìtolo: Pat Dolati. ; One night as I lay upon me bed,
I heard a terrible rattle;
Who wur it but Bell, come back from hell,
To fight another battle!
Then at his brain I took me aim
He vanished off in fire
An'as he went the air he rent
Sayin', "I'm conquered by Mollie Maguire/"
"Salve, Paddy!" disse Gustav, gioviale, al proprietario, un uomo biondo e calvo di mezza età. "Birra per tutti noi! E chiedi a Shirley di prepararci due salsicce a testa!"
"Ai vostri ordini, signor Lyster! Ho sentito che adesso anche voi gestite un saloon, a Shenandoah."
"Solo per poco, Paddy. Provo già nostalgia di New York, e persino di Baltimora o Chicago. Prima o poi tornerò in una grande città a fare l'operaio, fl mestiere del barista non fa per me."
Pantera era un po' stupito. Il Gustav che aveva di fronte era completamente diverso dall'uomo umile e laconico incontrato a Shenandoah. O aveva due personalità, o laggiù fingeva.
Drury disse, a bassa voce: "Credo che il trasferimento sia imminente, Gustav. La storia dei Mollies non durerà a lungo, temo".
"Lo temi, compagno? Io invece lo auspico. Ho traghettato tutti quelli che ho potuto nelle Cinque Stelle. Ma è stata durissima. Gli altri si fotteranno da soli, e prima accade, meglio è."
Consapevole della presenza di Pantera, intento a sistemare la borsa sotto la sedia, Gustav si affrettò a cambiare discorso. "È tempo di fare le presentazioni. Amico mio, questi sono Victor Drury, Frederic Tuefferd e James Desbaizelles, tutti e tre membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Mentre voi siete... Aiutatemi, non ricordo più il vostro nome. "
"Pantera."
"Ah, già. Il signor Pantera. Di mestiere..."
L'arrivo della birra e delle salsicce salvò il messicano da una risposta scomoda. La birra, artigianale, era mediocre; le salsicce, ottime. Scorse gli occhi azzurri e la zazzera rossa della giovane cuoca fare capolino un istante dalla cucina, per poi sparire. Fece in tempo a lanciarle un sorriso, accolto con timidezza.

Si trattava di prevenire altre domande, e non c'era che un modo: pome a sua volta. "Mi avete detto amico del capitano Linden. Non è vero. Piuttosto voi sembravate suo amico. È per caso anche lui un rivoluzionario? Mi stupirebbe."

I tre francesi risero. Gustav manifestò un vago imbarazzo. "No, sicuramente no" mormorò, dopo avere masticato un boccone di salsiccia. "Anzi, è quello che noi definiamo un nemico di classe, e tra i peggiori. Prima o poi regoleremo i conti con lui. Questo non toglie che ciò che fa possa, in certi momenti, tornarci utile. E che dunque sia conveniente per noi mostrarci amici suoi."

Pantera inghiottì un sorso di birra. "Linden fa molte cose. Dirige la Coal & Iron Polke. Mesi fa ha compiuto un attentato contro la fattoria dei fratelli James, nel Missouri, per conto dell'Agenzia Pinkerton. Qui, in Pennsylvania, se la prende con i minatori irlandesi. Quale, di queste azioni, sarebbe utile alla vostra causa?"

Gustav, sempre più imbarazzato, stava per dire qualcosa, ma Drury lo bloccò e rispose, in sua vece:

"L'ultima. I cosiddetti "Molly Maguires" non sono dei rivoluzionari. Professano l'individualismo, si raggruppano per provenienza geografica e per categoria. Dove passano, cospargono di sale la terra in cui dovrebbe germogliare il sindacato".

"Se sperate di costruire in America un movimento che rinunci all'individualismo, avete sbagliato paese."

"Non è questo il punto" ribattè Desbaizelles, che parlava per la seconda volta nella serata. Era più giovane dei compagni, però le palpebre pesanti e la barba folta lo invecchiavano. "Io sono di tendenza centralista, ma nell'Internazionale sono presenti anarchici che esaltano i diritti dell'individuo. Nessuno di loro, però, lo fa alla maniera degli irlandesi dei distretti minerari, i quali credono alla nazione, detestano tutte le altre etnie e, se protestano, è perché non vedono sbocchi alle loro capacità professionali."

Gustav Lyster annuì, mentre addentava l'ultima salsiccia. "Non si capisce se i Mollies uccidano i sorveglianti di miniera in quanto sorveglianti, o perché sono inglesi e gallesi."

"E ciò è tanto grave?" chiese Pantera. "Si vendicano dei soprusi che subiscono."

Drury finì la propria birra e si asciugò le labbra con la punta della lingua. "Certo che è grave.

L'America è a una svolta. Industria, miniera e trasporti si sono coalizzati per gestirne il futuro. I lavoratori di quei settori hanno forza sufficiente per ribaltare il piano. Ma ciò sarà impossibile, se c'è chi si attarda a fare guerra ai nemici che si è portato dietro dall'Europa. Qui non ci sono nazionalità durature: quelle che esistono, entro un decennio o due saranno tutte scomparse. Il compito degli operai è guardare avanti."

"Ormai la classe operaia è potenzialmente in grado di impadronirsi delle maggiori metropoli"

sentenziò Tuefferd, fino a quel momento taciturno. Rivaleggiava con Drury per ieraticità. "Prendere il potere è una cosa. Uccidere un verme qualunque perché non è nato in Manda e non obbedisce al papa è un'altra."

Pantera, ormai dolorosamente consapevole di trovarsi al centro di un branco di utopisti, sogghignò.

"E invece il capitano Linden sarebbe un difensore degli oppressi."

Gustav aggrottò le sopracciglia, che aveva bionde ed esili. "Non prendeteci per stupidi, signor Pantera. Se siete qui, è anche perché un giorno potremmo chiedervi di ammazzare quel maiale di Linden. Non è nei nostri metodi, ma non lo escludo.

Però solo dopo che lui e la Pinkerton avranno fatto il loro sporco lavoro nelle contee dell'antracite."

Pantera non si aspettava quell'uscita. Sollevò un sopracciglio. "Volete assoldarmi come sicario?

Anche voi?"

Della risposta di Gustav colse soltanto la fine. "... Dobbiamo difenderci, no? Io sto solo facendo delle ipotesi. È un dato di fatto: tra i nostri mancano le buone pistole."

L'attenzione del messicano era stata distratta dall'ingresso di una donna bionda. Tutto il saloon la stava osservando. Non aveva nulla di vistoso; a parte i capelli biondi e ricci, e certo non era molto giovane. Forse attirava l'attenzione per via del seno quasi esagerato, oppure - cosa più probabile -

per il fatto che in quel locale le donne, di norma, non mettevano piede.

La curiosità di Pantera aveva tutt'altra origine. Gli sembrava di conoscere quella figura. Ne ebbe conferma quando la donna guardò distrattamente nella sua direzione. Allora esclamò: "Jitka!".

Lei gli sorrise con tanto calore che parve persino bella. Gli corse incontro, seguita dagli sguardi di tutta la sala. Pantera ignorò i commenti degli internazionalisti. Si alzò e le prese le mani.

Normalmente era molto meno espansivo. "Che cosa fai qua?"
Lei gli porse le guance come in attesa di un bacio, ma rinunciò subito. "Mi hanno cacciata da Shenandoah" rispose, mentre seguitava a sorridere. "La Lega della temperanza ha deciso di fare piazza pulita delle vedove come me. Sono stata costretta a trasferirmi a Filadelfia, ma qui la vita è quasi peggio che laggiù, nella galleria."
Pantera aveva staccato le mani. "Ricordo che hai dei figli. Dove li hai sistemati?"
"Li ho mandati a Saint Louis, da una sorella. Li raggiungerò appena potrò."
Pantera si sentì toccare una spalla. Era Gustav, molto imbarazzato. "Compagno" gli disse, a voce bassa "il locale è irlandese. Paddy è dei nostri, ma i clienti no. Di solito non amano gli slavi in generale e ancora meno le donne che fanno il mestiere
della tua amica e il fatto stesso che una donna parli con un uomo dalla pelle scura. Meglio essere discreti. Abbiamo mangiato e bevuto: cerchiamo l'albergo."
Pantera sorvolò sul termine "compagno", che lo disturbava. Guardò Jitka. "Cosa sei venuta a fare, qua a Filadelfia?"
"Mi ci ha portata... come dire... l'uomo che mi fa lavorare. È un irlandese, e frequenta i saloon di questa strada."
"Ho capito. Il pappone." Pantera guardò Gustav a muso duro. "Lei viene in albergo con me. È
possibile o viola la moralità socialista?"
Gustav ridacchiò. "Certo che è possibile. Non saranno mai i socialisti a escludere una sorella, quale che sia il modo in cui è costretta a guadagnarsi il pane."
Pochi minuti dopo, il gruppetto era in strada. Jitka, notò Pantera, era stata accolta con normalità, sia da Gustav sia dai francesi. Fatte poche decine di metri, conversava e rideva con tutti. A un tratto, però, si irrigidì. "Eccolo" mormorò.
"Ecco chi?"
"L'uomo che cercavo. Liam. Oddio, adesso si arrabbierà!"
Lo sguardo di Pantera si posò lento su quattro giovani tarchiati che uscivano da una catapecchia, confinante con il limite sud di Fairmount Park. Il gruppetto vestiva abiti molto simili: pantaloni larghi, maglia a strisce bianche e blu, casacca da marinaio, berretto schiacciato. Si capiva subito chi

fosse il capo: un po' più basso degli altri, aveva basette lunghissime, carnagione rossa e occhi azzurri che imponevano obbedienza. Non si curava di nascondere il manico di un coltello che sporgeva dalla fascia blu cinta attorno ai fianchi.

Liam (certo era lui) stava ridendo con i tre compagni. Diventò serio di colpo quando vide Jitka.

Sulle labbra gli rimase un sogghigno.

Pantera si rivolse a Gustav. "È lontano l'albergo?"

"No, è laggiù." Il tedesco additò un edificio alto, tutto in mattoni, con due file di terrazze. Qualche finestra era ancora illuminata.

"Andateci. Vi raggiungo tra poco."

"Cos'hai intenzione di fare?"

"Andate, vi dico!"

Pantera posò la borsa. Liam, ormai vicino, non si interessava a lui, ma a Jitka. "Ah, sei qui, vecchia troia! Ti ho cercata dappertutto. Ed ecco che ti trovo in compagnia di un negro."

"Anch'io ti ho cercato, ti giuro. Questo è un cliente che..."

"Un cliente?" La voce da avvinazzato di Liam si fece ilare. Si girò verso i compari. "L'avete sentita?

Questo sarebbe un cliente!"

I tre teppisti scoppiarono a ridere. I passanti, udendoli, si affrettarono ad allontanarsi. Le imposte di una finestra si chiusero, un accattone senza braccia che suonava un'armonica a bocca smise il suo concerto e zoppicò via. All'ingresso di un saloon alcuni clienti rimasero a osservare dietro le ante mobili, ma badando di farsi vedere il meno possibile. Un lampionaio, intento a riaccendere un lume che si era spento, se ne andò in fretta, senza nemmeno portare con sé la scala a pioli.

Pantera controllò il fondo della via. I socialisti erano scomparsi. Si era levato un vento fresco che agitava i rami degli alberi del parco, oltre le case. La luna era alta, ma offuscata dai vapori che salivano dalla stazione ferroviaria.

Liam rivolse la propria attenzione al messicano. Aveva già smesso di ridere. Non toccava ancora il coltello, ma con la destra tormentava la fascia che gli cingeva il ventre. "Ascolta, negro. Per quelli come te, toccare una donna bianca e cristiana costa parecchio. Spero che tu abbia il denaro sufficiente. Ma prima senti quello che devo dirti..."

"Sono desolato, non c'è tempo" rispose Pantera. Trasse di tasca la Smith

& Wesson, alzò il cane, premette il grilletto e uccise Liam. Il proiettile era buono: portò via all'irlandese metà del cranio.

Gli altri teppisti, nel vedere che il capo si accasciava come un sacco vuoto, rimasero allibiti. Due di essi furono inchiodati a quell'espressione di stupore dalle palle che li trafissero un istante dopo. Il terzo provò ad alzare le mani e a dire qualcosa.

Ciò gli valse qualche istante di vita in più, mentre Pantera prendeva la mira. Poi il tamburo girò e il percussore scattò di nuovo. L'uomo ebbe l'onore di un proiettile nel cuore.

Pantera scosse la canna del revolver, per disperdere il fumo. Con la sinistra toccò l'avambraccio di Jitka, incredula e terrorizzata. "Andiamo, adesso. Non hai più papponi."

La donna tardava a riscuotersi. Pantera sospirò e raccolse la borsa. Non ripose la rivoltella, però. La tenne con la destra, lungo il fianco.

"Dai, muoviti. Il difetto di armi come questa è che fanno un fracasso infernale. Prima arriviamo all'albergo, meglio è."

Alla fine Jitka mosse qualche passo, ma come intontita. In quel momento si udì un fischietto, poi un secondo. Due poliziotti stavano accorrendo, le pistole già estratte dal fodero. Parevano determinati, malgrado la corpulenza che rallentava la loro andatura. "Alza le mani!" gridò uno di essi.

"Ci mancavano anche questi" mormorò Pantera. Alzò la Smith & Wesson e tornò a sparare. Il colpo rimbombò stranamente. I poliziotti caddero entrambi, colpiti ambedue in pieno petto.

Ci volle qualche istante perché Pantera superasse la perplessità e capisse cos'era accaduto. Un altro uomo aveva fatto fuoco contemporaneamente a lui. Lo vide uscire dalle ante del saloon, una vecchia Remington calibro 36 in pugno. Lo riconobbe subito.

Pantera rimise la rivoltella in tasca. Ritirò la mano con alcune banconote tra le dita. Le ficcò nel palmo di Jitka, ancora frastornata. "Prendi questi soldi e vai in albergo. Io non verrò, però vedrai che i socialisti avranno cura di te. Domattina prendi un treno e vai a Saint Louis, dai tuoi bambini.

Non puoi rimanere in questa città."

Jitka sembrò non capire. "Tu non vuoi venire con me?"

"Non posso. Mi raccomando. Adesso in albergo, in fretta, e domani a Saint Louis. Per un po' i soldi che ti ho dato ti basteranno a campare... Vedi l'insegna laggiù? SUNSHINE HOTEL. Taglia attraverso il parco, e cammina veloce."

Pantera attese che la donna avesse obbedito, poi si girò verso l'uomo, ormai al suo fianco. Era un giovane sotto la trentina, alto ed elegante, con i capelli impomatati e un pizzetto rado. Aveva già rinfoderato la Remington sotto la giacca lunga, di buon taglio. Sorrideva. "Come va Pantera?"

domandò. "È una vita che non ci vediamo."

"Non male. E tu come stai, Jesse?"

"Anch'io me la cavo. Ma è meglio che ci togliamo di mezzo. Tutta la strada ci guarda."

"Meglio prendere per il parco."

In effetti le finestre si stavano aprendo e la gente usciva dai saloon. Erano già in mezzo agli alberi quando si udirono altri colpi di fischietto, provenienti un po' da tutti i lati.

"Conosci bene Filadelfia, Jesse?"

"No, ma nel parco non ci troveranno. Il sindaco Stokley ha tagliato gli organici e c'è poca polizia.

Inoltre gli sbirri hanno paura: di notte, qui, è pieno di banditi." Jesse dovette trovare la propria uscita divertente, perché fece una risatina.

"Anche tuo fratello Frank è in città?"

"No, adesso sono sposato, e facciamo vita separata. Ci troviamo solo quando c'è un lavoro in programma." I Calpestando cespugli, erba e qualche vialetto cosparso di i ghiaia, i due scesero verso il fiume Schuylkill, che la luna face' va scintillare. Solo quando furono sul bordo rallentarono l'andatura. Sull'altra riva l'ombra copriva una veduta poco romantica, fatta di depositi, di ciminiere e di baraccamenti. Una piccola flotta di barconi oscillava sull'acqua.

Constatato che attorno non c'era nessuno, i due uomini sedettero a riposare sul ciglio di un muretto.

Pantera posò la borsa ai propri piedi. Jesse agitò le gambe come un bambino.

Fu il primo a parlare. "Ho sentito molte cose di te, messicano. Che hai fatto fuori il capo dei ranger del Texas, Leander McNelly..."

"Troppa grazia. Si trattava del suo vice, il sergente Armstrong. McNelly è marcio di tisi e morrà da solo."

"... Inoltre che hai commerci con Allan Pinkerton, e che nel tuo mandato è compreso l'assassinio dei terribili fratelli James. Vale a dire me e Frank. È vero?" La voce di Jesse si era indurita, ma non tanto.

"No, non è vero. Se avessi voluto ucciderti lo avrei fatto poco fa, tra gli

alberi. E se tu avessi pensato che questo fosse il mio incarico, mi avresti sparato prima, mentre facevo fuori il poliziotto.

Forse la municipalità ti avrebbe dato una medaglia."

Rimasero entrambi per un poco in silenzio. Non si udivano colpi di fischietto; solo lo sciabordio delle acque del fiume contro i barconi. Pantera passò un sigaro a Jesse James, ne ficcò uno in bocca e li accese entrambi. Tirò una boccata e riprese la parola. "In realtà tutti sembrano ansiosi di assoldarmi, per qualcosa che non capisco ancora per intero. Parlano come se tra breve si giocasse il destino dell'America. Nell'incertezza dico di sì a tutti, ma resto fedele al mandato originale, che non riguarda te."

"Sei davvero della Pinkerton?"

"No, ma domattina dovrei vedere il capo dell'agenzia a Filadelfia. Credo che si chiami Benjamin Franklin: tutti, qui, si chiamano Benjamin Franklin. Lo conosci?"

Jesse alzò le spalle. "Solo per sentito dire. È un porco come gli altri."

"Sei a Filadelfia per ucciderlo?"

"No. È gente difficile da avvicinare, e pericolosa. Per tutto il mese scorso ho fatto la posta ad Allan, a Chicago. Niente da fare. Ha troppi sgherri attorno."

"Perché sei qui, dunque?" Pantera tirò una boccata, poi aggiunse: "Se non è un segreto...".

Jesse rise forte. "No che non lo è, ma sfiora la farsa. Pensa che devo incontrare degli anarchici, dei sovversivi, non so bene. Tengono una specie di congresso al Sunshine Hotel. Vogliono contatti col Partito democratico, e quel matto di John Newman Edwards ha pensato bene di mandare me.

Neanche Frank: me!"

"Che cos'avresti in comune con i socialisti?" chiese Pantera, molto stupito.

"E chi lo sa? Il nemico, suppongo. Le ferrovie. torn Scott. Scommetto che nemmeno sai chi è torn Scott."

"No, infatti."

"Be', ricordati questo nome. È un nemico anche tuo, in fondo. È l'uomo che cerca di fare dell'America un groviglio di binari, di carbone e di metallo. A me non piace vivere in mezzo alla ferraglia, agli anarchici piace ancora meno. E a te?"

Pantera, attraverso il fumo rado che gli usciva dalle labbra, guardò l'agglomerato di fabbricati industriali che invadeva la sponda opposta del

fiume Schuylkill. "Nemmeno a me, suppongo."

In quel momento si udì il fischio acuto di una sirena. Jesse James buttò le gambe giù dal muretto.

"Lo sentì? È il metallo che urla. Celebra in anticipo il suo trionfo. È tempo di andare."

"Meglio separarsi, adesso." Pantera si chinò a raccogliere la borsa. "Prima, però, ti chiedo un consiglio. Mi hanno proposto un compenso da ritirare in una banca di Huntington. C'è da fidarsi?"

Jesse James rise ancora una volta. "Huntington nel West Virginia? Be', chi te l'ha proposto doveva avvertirti della data. Vacci, sì, ma passato settembre. Meglio a fine anno. Dammi retta."

"Ti darò retta."

I due uomini si strinsero la mano e si allontanarono in direzioni opposte. La luna impallidiva e l'alba era imminente.

19

Black Jack

Mentre il convoglio della Reading Railroad entrava nella stazione di Tamaqua, avvolto in una nube di fumo nero, Pantera provò un'emozione che non si era atteso. Nostalgia? E perché mai? Era il 31

agosto 1875, e lui era assente dal villaggio da due mesi scarsi. È vero, la sensazione era quella di una lontananza molto più lunga. Ma come si faceva a rimpiangere un paesaggio ancora più nerastro di come lo ricordava, coperto com'era di binari, sovrastato da breakers dalla mole assurda e attorniato da carbone che bruciava di notte ed esalava di giorno?

Non poteva nemmeno attribuire il proprio turbamento al timore. La scoperta cruciale fatta nei suoi viaggi recenti era che tutti sembravano avere bisogno di lui. Come sicario, in primo luogo, ma anche come uomo capace di dialogare con le forze occulte. E allora poco gli importava di essere conteso e corteggiato da compagnie ferroviarie, terroristi irlandesi, agenzie antisciopero e rivoluzionari dai fini oscuri. In fondo, questo alzava il valore di mercato della sua pistola. Perché inquietarsi?

Poi la visione dei tetti della città, sotto il perenne cielo grigio, gli svelò i motivi del nervosismo che lo pervadeva. Era per Molly che provava nostalgia. Cosa difficile da spiegare a se stesso in termini razionali: chi mai avrebbe urgenza di rivedere una donna brutta e un po' tonta, tanto attaccata al suo padrone da riuscire fastidiosa? Eppure era così. Be', di lì a breve l'avrebbe rivista.

Il controllore si affacciò alla carrozza in cui Pantera viaggiava, l'ultima del convoglio. "Stiamo entrando nella stazione di Tamaqua, signori. Chi deve scendere si prepari. Sosteremo solo per il tempo necessario al rifornimento d'acqua: una decina di minuti."

Furono in pochi ad alzarsi dal loro sedile. Due sottufficiali dell'esercito, finiti nell'ultimo vagone perché il resto del treno era completo, presero i loro sacchi dalla reticella e intanto continuarono a commentare la notizia dell'alleanza tra due temibili capi indiani, Nuvola Rossa e Toro Seduto. Un negro esortò la famigliola, composta da una moglie grassa e da parecchi bambini, a scendere in ordine. Un italiano macilento si fece aiutare da un

connazionale a caricare in spalla un sacco che, a giudicare dalle protuberanze, sembrava contenere patate. Alcuni irlandesi tarchiati e robusti afferrarono strumenti da minatore.

La frenata cigolante della locomotiva rischiò di fare cadere tutti a terra. Pantera fu tra i primi a scendere, la borsa voluminosa serrata al petto. L'aria era calda ma non afosa. Il cielo era di un grigio chiaro e compatto.

Pantera si avviò all'uscita della stazione e solo quando fu in West Broad Street lasciò penzolare la borsa lungo il fianco. Naturalmente, scuro com'era, attirò l'attenzione, ma nessuno dei passanti che lo scrutavano pareva averlo visto in precedenza. Del resto, sulle colline l'attività mineraria era ripresa a pieno ritmo e in città si vedevano solo donne e borghesi.

Valutò che non ci fosse rischio alcuno a recarsi direttamente alla Columbia House. Si era però completamente dimenticato di padre Maurice Walsh. Il sacerdote era sulla soglia della sua chiesetta, intento ad appendere l'ennesimo cartello minaccioso, questa volta non contro gli Ibernici, ma contro i bestemmiatori. Il prete vide Pantera prima che Pantera si accorgesse di lui.

"Bentornato a Tamaqua, amico! Vi va di bere qualcosa di fresco? Con questo caldo ci si scioglie!"

"Grazie, padre. Magari più tardi."

"Come volete. Da queste parti va sempre peggio. Ho bisogno di qualcuno con cui sfogarmi."

Il sole picchiava forte, e dalla terra battuta attorno alla Columbia House sembrava levarsi un pulviscolo leggero, misto a vapori. Pantera sollevò gli occhi alla finestra della stanza occupata da Molly. Vide un paio di mutandoni con l'orlo di pizzo stesi ad asciugare. Sorrise tra sé. Lei era ancora lì, magari in attesa dei telegrammi che Pantera non le aveva mai spedito.

A quell'ora si aspettava di trovare il saloon ancora chiuso e il personale di Carroll intento alle pulizie. Invece l'ingresso era aperto. Solo, lo presidiavano ai lati due personaggi con l'aria dei poco di buono. Non erano particolarmente robusti, ma certi rigonfiamenti sotto la blusa da operaio facevano sospettare che fossero armati.

Pantera si avvicinò con fare noncurante. "Devo vedere Jim Carroll" disse. "Se mi annunciate, state certi che mi farà passare."

"Impossibile" rispose uno dei due, un giovane con un occhio mezzo chiuso e pochi denti in bocca.

"Jim è alle prese con i fornitori. Ha dato l'ordine esplicito di non fare

entrare nessuno."

Pantera sforzò la memoria. Abbassò la voce e disse: "Le notti scure sono spiacevoli".

L'altro rimase sorpreso, ma subito rispose: "Sì, soprattutto per uno straniero che debba mettersi in viaggio." Con indice e medio della destra si toccò il lato del naso.

Pantera ripetè il gesto con le stesse dita della sinistra. "Puoi annunciarmi, adesso?"

"Non c'è bisogno di annuncio." Il tono del giovane si era fatto rispettoso. "Entra pure, fratello."

Pantera spinse avanti la sua borsa ed entrò nel saloon. I presentì erano una decina, tutti raggnippati nei tavoli più vicini al bancone. Le loro conversazioni si spensero all'istante. Parevano sbalorditi.

Anche Jim Carroll, intento a versarsi un bicchiere di whiskey dietro il banco, rimase con la bottiglia a mezz'aria. Fu però il primo a riprendersi.

"È un po' arrischiato venire qui, messicano. Qualcuno ti ha visto?"

"Il prete, e magari altri che non ho notato. In ogni caso dovevo parlarti, e non potevo aspettare che fosse notte."

Un uomo che Pantera non aveva mai incontrato prima, molto magro e dalla barba folta, osservò:

"Quello è un tizio della Pinkerton. L'ho visto in compagnia di Linden. Sembravano molto amici".

"No, non è della Pinkerton, Kelly." La voce ruvida apparteneva a James Kerrigan, che se ne stava a un tavolo da solo, un boccale di birra tra le dita grosse e sporche. "Siamo noi che lo abbiamo infiltrato. Spara bene."

"Penso che arrivi a proposito" osservò Alee Campbell, seduto accanto a un giovane ricciuto, dalla barba folta. Lo indicò a Pantera. "Messicano, questi è Mike Doyle di Mount Laffee."

"Piacere."

Campbell guardò il giovane. "Che ne pensi, Mike? Domattina potrebbe essere lui a guidare la battuta di caccia a Raven's Run. Con Yost ha fatto il suo dovere."

"Sono d'accordo. Nessuno penserebbe mai che degli irlandesi si servano di un tizio con sangue negro."

"Nel caso di Yost è stato sospettato."

"Il sospetto è caduto non appena si è capito che eravamo stati noi. Adesso lo sceriffo crede che, come ci pitturiamo la faccia di bianco, possiamo

dipingerla anche di nero. Cerca un irlandese con borsa, pistola e che si tinga col carbone. Un negro vero non lo considera neanche." Doyle ridacchiò, e altri lo imitarono.

Pantera si accorse che, a quel punto, tutti gli sguardi convergevano su un personaggio che si teneva in disparte, a braccia e gambe conserte e con un grosso sigaro all'angolo delle labbra. Era smilzo ed elegante, con i capelli pettinati a onda e un pizzo lungo e sottile. La camicia bianca era a collo alto, e le due estremità di una cravatta a sbuffo si perdevano entro il gilet, tra le falde della giacca nera.

Se tutto ciò poteva apparire leggermente effeminato, i movimenti erano però bruschi, le mani nodose e gli occhi azzurri avevano qualcosa di glaciale e di autoritario, ma anche di autenticamente intelligente.

Jim Carroll si rivolse al personaggio come se interpretasse la volontà di tutti. "Sentiamo cosa ne pensa Black Jack Kehoe^ Parla, Jack, dicci la tua opinione."

L'interpellato cavò il sigaro di bocca e ne scosse la cenere sul pavimento. "Molti di voi conoscono questo messicano meglio di me. Specialmente tu, Jim, che assieme a tua cognata l'hai fatto venire.

Io ho un solo dubbio. Impiegando gente come lui, pagata per uccidere, rischiarne che i nostri ideali vadano perduti. Sono più di dieci anni che giustiziarne padroni di miniera e sorveglianti. Comincio però a chiedermi quanti abbiano davvero capito che noi non consumiamo vendette, ma ci battiamo per la causa dei lavoratori irlandesi. Come si faceva in Manda."

Carroll annuì. "È una domanda che ci poniamo un po' tutti, Jack. Ne abbiamo parlato alla convenzione degli Ibernici, la settimana scorsa. Tuttavia dobbiamo pure colpire i nemici del nostro popolo. Ciò richiede anche, quando occorre, il ricorso a professionisti."

"Non dico di no. Però teniamo a mente il caso di Cummings. Lo abbiamo affiliato all'Ordine perché era capace di menare le mani. Adesso sappiamo tutti che è una spia. Stiamo attenti: noi Mollies siamo nati per combattere il capitale inglese, non per assoldare assassini prezzolati." Kehoe si rivolse direttamente a Pantera. "Non sto alludendo al tuo caso specifico. Parlo in generale."

Pantera era trasecolato, almeno quel tanto che gli era consentito da un carattere poco emotivo. Non avrebbe mai supposto che il ruolo di spia di Cummings fosse noto. Arguì che doveva essere stata una scoperta recente, forse per una soffiata dall'interno della Pinkerton. Che i Mollies avessero

sospetti anche su James McParlan?

Kehoe proseguì. "Questo mese, di errori ne abbiamo fatti parecchi. L'uccisione di Corner James a Shenandoah, per esempio.

Era solo un ragazzo gallese, e la gente non l'ha capita. Ci siamo attribuiti un assassinio che nasceva da una vendetta personale."

"Ma proprio tu dici questo, Jack?" protestò Carroll. Era tanto stupito che si versò in gola l'intero bicchiere di whiskey, a rischio di strozzarsi. "Sei stato tu a proporre una ricompensa per torn Hurley, che ha fatto fuori lo straniero!"

"Sì, ma questo è giusto. L'atto, in sé, non era sbagliato, e Hurley ha condotto la cosa in maniera corretta. È la gestione politica che va rivista. Lo stesso giorno a Girardville, la mia città, il fratello Bill Love ha fatto secco un funzionario, tale Gwither. Un mezzo stronzo, che certo meritava di morire. Però Bill non mi ha nemmeno chiesto il permesso, e il Partito democratico ha preso la cosa malissimo. Gwither era iscritto al partito, ed era anche influente."

Non distanti da Kehoe stavano seduti due giovani che si somigliavano molto. Visi aperti, occhi limpidi. Uno di essi, che si distingueva dall'altro per i baffi più folti, fece un gesto di noia. "Non tirare fuori la politica, Jack. Sai che non ci interessa."

"Invece ti deve interessare, Friday O'Donnell!" Non si sarebbe detto Kehoe capace di un'espressione furiosa, eppure non

c'era altro modo per descrivere la sua faccia. "Tra pochi mesi ci sono le elezioni per la carica di governatore, e l'anno prossimo ci sono le presidenziali. Guai se il Partito democratico non vince.

Finora siamo stati protetti da gente come il giudice Pershing o il commissario di contea Collins. Se la nostra gente si spaventa e non li vota, rischiamo di venire trattati come fuorilegge o come socialisti."

Carroll, nervoso, si riempì di nuovo il bicchiere. Sembrava impaziente. "Veniamo al dunque, Jack.

Tu cosa proponi?"

"Di concentrarci su chi, in miniera, ha incarichi di comando, e dunque è oggetto dell'odio generale.

Buono il bersaglio di domattina. torn Sanger è persino peggio di Jones. Accopparlo davanti ai minatori che vanno al lavoro darà ai nostri coraggio da vendere."

Friday O'Donnell annuì energicamente. "Sanger ha ricevuto

almeno dieci messaggi con la bara e la pistola che gli intimavano di

piantarla e di cambiare aria.

Nulla da fare. Non è vero, Charley?"

Il giovane quasi uguale a Friday, ma senza baffi, fece il gesto di scrivere. "Non so disegnare bene, ma il senso del messaggio si capiva. Sanger ha fatto finta di nulla e ha continuato a mettere nella lista nera i manovali iscritti alla WBA. La verità su di lui l'ha detta mamma Margaret. Sanger viene dalla Cornovaglia, e là nascono i peggiori stronzi."

"Bene" disse Kehoe. Trasse una boccata dal sigaro senza toglierlo di bocca e si lasciò avvolgere la testa nel fumo, soffiandolo fuori lentamente. "Il nostro piano sulla carta funziona, e politicamente ci dovrebbe giovare. Sarebbe stupido, però, non servirci del messicano che ci è venuto a trovare. Lui è un tiratore più abile di tutti noi."

"Stai dicendo l'opposto di ciò che hai detto prima, Jack" osservò Carroll, polemico. "Non fai che contraddirti."

Kehoe si rizzò un poco sulla sedia. "Lo dici tu, Jim. Il colpo lo fanno i nostri, ma Pantera può tenersi nascosto e agire da sostegno. Metti che i ragazzi sbaglino una mossa, che passi di lì qualche poliziotto, che Sanger faccia la strada con un compagno. Un tiratore bene acquattato può risolvere gli imprevisti."

"Deve però viaggiare da solo e non farsi vedere con gli altri."

"Esatto. Viene dall'Ovest, dove la gente va a cavallo. Gliene procureremo uno, così potrà fare a meno del treno."

Pantera era un po' stupito. Si parlava di lui senza nemmeno interpellarlo. Cercò di mettere le cose in chiaro. "Un momento. Io ho le mie tariffe. Finora mi avete dato cifre irrisorie, buone per un bicchiere al bar."

"Non temere, amico." Jim Carroll aveva smesso di bere e si era portato davanti al bancone. "Finita la riunione resti con me. Ti porto a vedere la tua Molly e regolo le pendenze. Così mi dirai se hai scoperto qualcosa."

"Molly sta bene?"

"Meglio di tutti noi. Non ha fatto che parlare di te. Deve avere nostalgia. Ha rifiutato persino un minatore ubriaco che voleva scoparla e che pagava bene." Carroll fece un sorrisetto a Charley e Friday O'Donnell. "Mi perdonerete se sono poco rispettoso verso vostra sorella. La conoscete meglio di me."

Pantera non fu affatto contento nell'udire che Molly parlava in giro di lui. Ma c'era tempo per indagare sulla cosa, ed eventualmente punirla. Invece disse: "Delle cose le ho scoperte. Le posso riferire anche subito".

"No!" esclamò Carroll. "Te l'ho detto: ne parleremo dopo."

Pantera intuì che l'oste non si fidava di tutti i presentì. Pensò che faceva bene e rimase zitto.

Kehoe battè leggermente il palmo della destra sul tavolo, come per richiamare l'attenzione. Con la sinistra gettò lontano il sigaro, che si era spento. "Il bersaglio grosso, però, si chiama John P. Jones.

Sistemato Sanger, dobbiamo passare a lui. Tra due giorni, massimo tre. Il suo caso pende ormai da mesi."

"Ecco che ti contraddici un'altra volta, Jack" sbuffò Carroll. "Poco fa dicevi che troppi omicidi esasperano la gente. Non so cosa accadrà a Schuylkill County se, dopo Sanger, passiamo a Jones.

C'è gente, anche irlandese, esasperata dal troppo sangue. Yost, Gomer James, Thomas Gwither, James Riles. Il tutto in poco più di un mese. Domattina Sanger. Se aggiungiamo Jones alla lista, rischiamo di trovarci tutti contro."

"Sono d'accordo" disse Alee Campbell, mentre caricava una pipa di gesso.

La replica di Kehoe fu rancorosa. "Ho detto di finirla con gli omicidi inutili. Quello di Jones non lo è, lo sapete tutti. Il bastardo meriterebbe di finire alla vecchia maniera. Bruciato dentro un fantoccio di vimini."

"Ma dai" sussurrò Campbell, mentre, col pollice, premeva il tabacco dentro il fornello della pipa.

"Non esagero, Alec. Jones, benché gallese, è cattolico, ma romano. Non a caso sta con i padroni.

Devo ricordarti quali sono i fini dell'Ordine?"

Pantera non capiva una parola di quella parte del dialogo. Fu

quasi con sollievo che vide Carroll portarsi al tavolo di Kehoe e poggiarvi sopra i pugni chiusi.

Niente affatto minaccioso, però fermo. "Suvvia, Black Jack. Fatico a riconoscerti. Abbiamo già discusso come giustiziare Jones, e la gabbia di vimini non c'entra nulla. Quella, teniamola per gli animaletti. Jones morirà di un'onesta pallottola, quale onesto castigo per avere messo degli onesti operai sulla strada."

Friday O'Donnell guardò il fratello Charley, che annuì. "Credo di poter parlare anche a nome di mamma Margaret, Black Jack. La famiglia O'Donnell condivide il punto di vista di Alee. E bada che siamo tutti dei buoni cattolici irlandesi. Non romani."

A quel punto, quasi tutti assentirono, inclusi gli uomini che Pantera non conosceva. Seguì un silenzio prolungato. Infine Kehoe, nervosissimo, cercò un altro sigaro nelle tasche, senza trovarlo.

Poi disse, apparentemente remissivo: "D'accordo. Jones sarà giustiziato come si era deciso, e che san Patrizio ci perdoni tutti. Però insisto: va liquidato subito dopo Sanger".

"Non so se sia intelligente, ma si può fare" ammise Alee Campbell, in tono ponderato.

"Si può e si deve. Adesso separiamoci. Jim Carroll istruirà il messicano sui suoi compiti. Aspetto notizie per domani pomeriggio alla Flibernia House, a Girardville. Notizie buone, intendo."

I Mollies si avviarono all'uscita senza parlare e furono in strada a uno a uno. L'ultimo era un uomo alto e grosso, dai baffoni arricciati e dalla faccia buona, sulla trentina. Carroll lo fermò sulla porta.

"Aspetta, torn." Si rivolse a Pantera. "Ti presento torn Munley, di Gilberton. È il responsabile dell'operazione di domattina. Gli altri sono Doyle, Charley O'Donnell e James McAllister, che oggi non è potuto venire."

"Piacere" disse Munley. Pantera invece chiese: "Istruzioni particolari?".

Munley si lisciò i baffi. "Jim ti dirà tutto. L'importante è che tu sia a Raven's Run prima dell'alba. Ci si trova alla miniera della S.M. Heaton & Co. Quando ci vedi non venire verso di noi. Anzi, tieniti nascosto. Lì c'è la casa di un certo Weevil, l'unica vicino ai pozzi. Puoi ripararti lì dietro."

"Serve un fucile?"

"No, un buon revolver sarà sufficiente. Probabilmente non dovrai sparare nemmeno un colpo. Se vedi Sanger cadere subito puoi anche andartene dove vuoi. Entri in scena solo se ci scappa o se ci servono rinforzi."

Munley parlava velocemente, ma non perché avesse fretta di uscire. Pantera capì che voleva dire qualcosa a Carroll. Mentre raccoglieva la borsa udì le battute che si scambiavano.

"Jim" disse Munley, in tono esasperato "io Kehoe non lo capisco più. Ogni giorno che passa è sempre più influenzato da McKenna, quel diavolo dell'inferno. Lo hai sentito anche tu. Jack finge cautela, ma poi propone un delitto al giorno. E qui non si tratta di farla pagare ai capitalisti. Di mezzo ci sono la politica e la religione."

"Sei sicuro che dietro ci sia McKenna?"

"E chi altri? È lui che imbottisce Kehoe di chiacchiere sulla lotta di san Patrizio contro Crom, che poi sarebbe Gowen. È lui che gli indica chi

dobbiamo colpire e chi no. E, se ci fai caso, di mezzo c'è sempre la politica. Io non sono entrato nell'Ordine per servire il Partito democratico, e quel verme corrotto del giudice Pershing."

"Il tuo difetto, torn, è che sei rimasto il sindacalista che eri. Anche dopo che la WBA ti ha fatto perdere il lavoro."

"Sbagli, Jim. Certo, se ci fosse un nuovo sindacato meno codardo correrei a iscrivermi. Per ora, tuttavia, mi va bene ammazzare capi e sorveglianti."

"E dunque, qual è il problema?"

"Te lo dico in due parole. Dieci anni fa, quando Kehoe era Kehoe, i Mollies stendevano i padroni perché sfruttavano gli operai. Adesso uccidiamo i caperti perché praticano la religione sbagliata, perché sono attivisti del Partito repubblicano o, semplicemente, perché non sono irlandesi. Non dirmi che non sei d'accordo." <

Non vi fu risposta. Per potere ascoltare, Pantera aveva finto che la sua borsa si fosse impigliata nella gamba di una sedia. Dovette però, infine, tralasciare la finzione e farsi avanti. Aveva in mente una battuta del breve dialogo sostenuto a Filadelfia con Benjamin Franklin, il capo dell'Agenzia Pinkerton nella città. Franklin gli aveva detto: "Per battere i terroristi dobbiamo spostarli dai loro scopi originali. Trascinarli su terreni in cui la gente smetta di capirli e di appoggiarli. Con i Molly Maguires sarà facile: non hanno un'idea forte quanto quella dei socialisti. Sta a noi riempire il vuoto, e alla maniera nostra".

torn Munley lanciò un'occhiata al messicano e raggiunse la porta. Jim Carroll rimase immobile per mezzo minuto, pensoso, le mani serrate a pugno sui fianchi larghi. Poi scosse il capo e disse a Pantera: "Vieni. Ti porto da Molly".

"Vorrei riferire del mio incarico. E parlare di soldi."

"Faremo entrambe le cose mentre saliamo. Qui, tra un attimo, arriveranno i ragazzi delle pulizie."

Lungo le scale che conducevano di sopra, Pantera tornò alla carica. "Credo di avere compiuto la missione. Dovevo cercare un infiltrato e adesso so chi è. Posso anche eliminarlo, ma prima voglio un anticipo sul compenso."

Jim Carroll si fermò sui gradini. "Chi sarebbe la spia? Cummings, per caso?"

"No. L'uomo che avete menzionato poco fa, McKenna. Il suo vero nome è McParlan. Lavora per la Pinkerton, e non è il solo."

"Chi altri ci sarebbe?"

"I suoi due fratelli, Eddie e Charlie."
"Non sapevo nemmeno che McParlan avesse dei fratelli."
"Li ha. Sono qua, sotto falso nome. Ma c'è un altro traditore ancora: Powder Keg Kerrigan. Non penso che sia un infiltrato vero e proprio. Piuttosto penso che, quando ne ha l'occasione, faccia il doppio gioco."
Via via che distillava le proprie rivelazioni, Pantera si aspettava di vedere apparire sul viso di Jim Carroll un'espressione
di indignazione, o quanto meno di stupore. Invece l'oste rimaneva impassibile, a parte una luce vagamente addolorata in fondo alle pupille. Finì che Pantera, esasperato, gli chiese: "Insomma, ho meritato la ricompensa o no? Chi devo fare fuori, di quelli che ho nominato?".
Carroll battè le palpebre troppo pesanti. "Sono nomi che Alee Campbell fa da mesi. Anche torn Munley, come hai appena sentito. No, io cerco qualcuno di più grosso. Che l'Antico ordine degli Ibernici sia un nido di vipere lo sapevo già."
"Come sarebbe a dire?" Pantera era quasi indignato. "Ce n'è abbastanza per annullare l'uccisione sia di Sanger sia di Jones. In ognuna di queste azioni c'è di mezzo qualcuno sul libro paga della Pinkerton!"
Carroll fece spallucce. Ribattè, con voce stanca: "Sai cosa mi diceva mio padre, un vecchio feniano? Che la maledizione dell'infiltrato è di essere costretto a fare ciò che fanno gli altri, se non vuole essere smascherato. Ciò significa che, se l'organizzazione decide di giustiziare qualcuno, lui deve partecipare. Poi magari farà il suo verbale e lo spedirà ai capi, ma la vita che conduce quotidianamente è la stessa del resto della banda".
"McKenna, però, influenza le decisioni! Lo ha detto Munley!"
"Sì, e in effetti questo è un grosso guaio. Kehoe non si convince del fatto che il suo amico McParlan è una spia. Non è lui, però, l'infiltrato che devi cercare. A McKenna, a Kerrigan e agli altri pensiamo noi." Carroll riprese a salire le scale. "Insomma, vuoi vedere Molly o no? In questo momento starà pregando per te, come fa tutti i giorni e a tutte le ore."
Pantera si sentiva parecchio confuso. Chiese mentalmente aiuto al Nganga, taciturno da settimane.
Il Santo, dalla borsa, gli lanciò risposte poco decifrabili, però improntate a pacatezza. Pantera si rasserenò.
L'incontro con Molly non fu né teatrale né particolarmente emozionante. La donna era nella propria stanza, ma non pregava. Stava facendo il bucato in una piccola tinozza, e il pavimento era in gran parte già coperto da un velo

sottile di acqua saponata. Vestiva un abitino spiegazzato, alto sulle ginocchia, che però non la faceva sembrare più goffa del consueto.

Appena vide Pantera, gli occhi glauchi della donna si illuminarono un poco. "Oh, sei tornato!"

Lasciò scivolare un panno lungo l'assicella immersa nell'acqua e, il pezzo di sapone ancora in mano, gli andò incontro con una corsetta. Si arrestò di fronte a lui, un po' smarrita. "Ma che cos'hai?

Perché mi guardi così?"

Pantera aveva corrugato le sopracciglia. Lasciò cadere pesantemente la borsa e le sollevò il braccio nudo. "Che cos'è questa escoriazione? È da molto che ce l'hai?"

Indicava una specie di grumo nerastro presso il gomito, simile a un frammento irregolare di antracite. Molly guardò a sua volta. "No, non è da molto. Da stamattina, direi. Sono due o tre, qui e là per il corpo. Ieri sera ho mangiato troppo." Ora appariva spaventata. "Perché, che cos'è?" •

Carroll, anche lui turbato, ripetè: "Che cos'è?".

Pantera tacque. Ricordava grumi simili sulla carcassa di un cavallo, sul bordo del fiume Schuylkill.

Provò freddo.

20

Ancora sangue

Non erano ancora le sei del mattino, però non faceva freddo. Pantera scese dalle colline screpolate, rose dalla polvere simile a vetro nero, dove aveva nascosto il cavallo. Stringeva già la Smith & Wesson affondata nella tasca. La casa di Robert Weevil non era difficile da riconoscere: non ce n'erano altre. E poi era l'unica costruzione in muratura, a parte il porticato, tra le baracche che, più in basso, si affacciavano sulla valle.

In fondo, dove stava sfilando la consueta folla di minatori con la gamella in mano e la lampada già accesa sul berretto, era tutto un intrico di binari, così fitto che davano l'impressione di essere accavallati. Terminavano sia nei pressi del mastodontico breaker, sia nelle imboccature che portavano alle gallerie interne al colle. Una sirena, in cima a un magazzino, lanciava di tanto in tanto il suo sbuffo verso il cielo opaco. Ricordava ai ritardatari che di lì a poco il lavoro sarebbe cominciato. Qualche mulo era già stato aggiogato ai carrelli, quasi a compensare il privilegio di poter godere di qualche ora all'aria.

Pantera esaminò la casa di Weevil. Le imposte erano chiuse, non si udivano rumori. Era probabile che il padrone fosse un inglese, con facoltà di scendere in miniera solo dopo che i manovali irlandesi gli avessero preparato attrezzi ed esplosivo. Il giardino mostrava tracce di cura. C'era persino un orticello, in un angolo, con piante di cavolo e un po' di insalata. Anche lì, però, la polvere vetrosa appesantiva le foglie. Nelle aree ancora in ombra riluceva fievole.

Pantera avvertiva l'assenza del suo Nganga. Lo aveva lasciato accanto a Molly, nella speranza che accettasse di guarirla. Era persino ricorso alla temibile regia vrillumba, cosa che un mayombero non judìo faceva solo quando era arrivato al limite delle risorse lecite. In quel momento, un'iguana sventrata stava nutrendo il Santo col proprio sangue e con la propria agonia. Era un incitamento al Nganga perché agisse velocemente. Pantera non era però certo che il segnale e il problema venissero recepiti.

Poco dopo, scorse il gruppo dei Mollies. Sostava compatto, e piuttosto vistoso, a lato del cammino percorso dai minatori. Non avevano il viso

dipinto; solo, tenevano il cappello ben calcato e la tesa abbassata. Gli impermeabili bianchi facevano contrasto con le tute blu scuro degli operai. Parevano lì per attirare la curiosità.

Pantera li riconobbe senza fatica. Erano Munley, McAllister, Doyle e Charley O'Donnell. Nomi previsti. Lo sorprese invece scorgere anche Friday O'Donnell. Un rigonfiamento del lungo soprabito faceva pensare a un fucile, tenuto premuto contro l'anca.

"Eccolo!" L'esclamazione di McAllister fu pronunciata così forte che raggiunse persino Pantera e lo fece sobbalzare. Numerosi minatori si girarono a guardare chi l'avesse lanciata.

Due uomini avanzavano tranquilli verso il colliery della Heaton & Co. Il più anziano - o almeno quello che appariva tale a Pantera, dal suo posto di osservazione - aveva capelli lunghi, barba a spazzola e stomaco sporgente. L'altro era un ragazzo alto, magro e un po' curvo, con una zazzera biondo chiaro.

Si fermarono entrambi, interdetti. Non capirono bene cosa stesse succedendo, finché non videro che Friday O'Donnell stava correndo verso di loro, con una Colt in pugno. Sulle prime non cercarono nemmeno di scappare. Appena fu vicino, O'Donnell tese il braccio e sparò due volte contro il barbuto. Questi si piegò di colpo, come se avesse ricevuto un calcio nei testicoli. Sempre piegato, cominciò a correre verso la casa di Weevil, sgambettando e perdendo sangue.

Il giovane cercò di ripararlo. Si mise davanti a Friday e allargò le braccia. "Vi prego, lasciatelo andare! È già ferito!"

"E tu chi diavolo sei?" urlò Friday.

"Sono William Uren! Un amico di..."

"Ce n'è anche per gli amici!" Friday fece fuoco. Uren lanciò uno strillo, fece qualche passo di lato e stramazzò al suolo.

Molti minatori si erano fermati a guardare la scena. McAllister e Doyle spararono in aria per disperderli. Quelli non si mossero. Allora Munley gridò: "Via di qua! Avete visto come muore un lacchè del padronato! Non ce l'abbiamo con voi!".

Dall'alto del sentiero giunse la voce catarrosa e ironica di un vecchio. "Guarda che Sanger non è ancora morto! È lassù che scappa!"

In effetti, benché al limite delle forze, il ferito aveva ormai raggiunto la casa di Weevil. Pantera considerò giunto il momento di entrare in azione. Si fece avanti e spianò il revolver contro il ferito.

Poi, dopo averlo guardato in viso, abbassò l'arma.

"Che fai?" gridò Doyle, cha saliva di corsa, incespicando sulle pietre. "Spara, spara!"

Pantera alzò le spalle. Sanger avanzò ancora di un passo. Un fiotto di sangue gli scendeva dall'inguine e gli inzuppava i pantaloni. Fece una specie di piroetta e crollò, il viso nella polvere.

"Morto?" chiese Doyle, quasi stupito.

"Giudica tu."

L'uscio della casa di Weevil si socchiuse e un uomo in camicia da notte, probabilmente lo stesso Weevil, sporse un volto spaventato. Pantera mosse la canna del revolver nella sua direzione. L'uscio si chiuse nuovamente.

Erano intanto sopraggiunti anche McAllister, Munley e i due O'Donnell. Dal basso giunse l'eco di uno sparo. Il vecchio di prima esclamò: "Risparmiate i colpi, signor Heaton! Non vedete che sono troppo distanti?".

Munley additò le montagne attorno, oltre la collina, e la vegetazione stentata ma fitta che in certi punti ricopriva le pendici. "L'unica via di fuga è quella. Messicano, tu hai un cavallo?"

"Sì. Posso portare una persona."

Friday O'Donnell toccò la spalla di Munley. "Vai tu, torn. Sei più grosso e lento di noi. Ci si vede da Muff, a Shenandoah."

Un'ora dopo, Pantera cavalcava nella macchia, con Munley che si teneva aggrappato alla sua vita.

La vegetazione non era di troppo ostacolo, anche se i rami erano spesso bassi e i tronchi contorti. La polvere nera e brillante sembrava avere ucciso cespugli e arbusti. L'unico intralcio agli zoccoli del cavallo, una bestia giovane e un po' irascibile, erano le pietre, nonché qualche ruscello di acqua oleosa. I quattro compiici non erano più in vista da un pezzo.

"Chi è l'altro che avete ucciso?" chiese Pantera, dopo un lungo silenzio.

Munley gli sbuffò nella schiena. "E chi lo sa? L'amico di un porco."

Il messicano non fece altre domande. Varcarono un avvallamento tra due monti e discesero il crinale opposto. In basso era tutta pianura. Boschi e prati erano di un verde stinto, ma comunque verdi, forse perché non c'erano miniere in vista.

Quando furono dalle parti di Lost Creek, dove passava la ferrovia, Munley chiese a Pantera di fermarsi. "È meglio che mi cambi d'abito. È facile. Sotto l'impermeabile ho un altro soprabito e indosso due camicie."

"Non basterà. Ti hanno visto almeno cento persone. Non facevate molto

per passare inosservati."

"Se conosco bene i miei minatori, nessuno di quei cento parlerà. Al massimo, diranno come eravamo vestiti."

"Pensi che siano tutti d'accordo con voi? Mmm."

"No, non lo penso. Però sono irlandesi. Magari molti di loro ci odiano, ma non ci denuncerebbero mai. E se qualcuno lo facesse, dovrebbe stare in guardia dalla sua stessa moglie."

Sostarono in mezzo ad alcuni platani, in vista dei binari.

Mentre Munley si sbarazzava degli abiti superflui, Pantera osservò: "Usi un linguaggio diverso da quello dei tuoi compagni. "Padronato", "capitale". Gli altri Mollies parlano di vendetta e basta".

Munley rise. "Non hai torto. Il fatto è che l'Ordine è diretto da fratelli che il lavoro di miniera se lo sono lasciato alle spalle da un pezzo. Guarda Kehoe, Carroll, Campbell. Tutti padroni di saloon.

Spesso ho l'impressione che non ricordino la vita che si fa nei pozzi. Non domandano aumenti di salario né miglioramenti. Confondono la Pennsylvania con l'Irlanda, sostituiscono la religione a ogni idea di emancipazione. Kehoe soprattutto."

"A te, però, in fondo va bene."

"Be', se c'è da far fuori un sorvegliante non mi tiro indietro. È stato un sorvegliante del Draper Colliery che, dopo lo sciopero, I ni ha messo nella lista nera. Altri sorveglianti, li ho visti batteI re i bambini, cacciare i malati o i vecchi divenuti troppo lenti, I derubare i lavoratori negli spacci, vendere esplosivo scadente, I far pagare ai manovali le loro stesse negligenze. Non si diventa I sorveglianti per caso, in queste contee, e Sanger non era diver| so dagli altri. Però non basta ammazzarne uno ogni tanto, an! che se serve di monito. Salvo delegare al Partito democratico la soluzione delle questioni di portata generale." f "È tanto importante il partito?"

' "Non dovrebbe esserlo, ma lo è. Chi credi che abbia dato il via libera a Kehoe, dopo lo sciopero?

Se qua si ammazza una carogna al giorno è perché fa comodo a un branco di politicanti, col culo ben piantato a Filadelfia. Kehoe non riesce a capire che è la stessa gente che ci farà fuori tutti, presto o tardi. Adesso sembriamo forti, ma la verità è che siamo fragilissimi." "Perché resti coi Mollies, allora?" "Perché a Schuylkill County non c'è di meglio." Munley fece un involto degli abiti che si era tolto e lo ficcò in un cespuglio. Adesso indossava un impermeabile marrone scuro, e su una camicia a scacchi rossi e neri gli

pendeva un'elegante cravatta di cuoio, poco adatta al suo collo taurino. Gonfiò il petto, orgoglioso di sé come se si stesse rimirando in uno specchio. "Che ne dici?"

domandò.

Pantera abbozzò una smorfia e andò a verificare le condizioni del cavallo, legato al tronco di una quercia. Raddrizzò la sella, controllò i finimenti. Infine commentò: "L'animale è un po' stanco, ma dovrebbe riuscire a portarci fino a Shenandoah. Oltre, invece, non so se riuscirebbe a reggere il peso di due persone".

Munley si stava avvicinando e intanto sistemava la cintura. Il revolver gli pendeva da una fondina, che nascose chiudendo i bottoni del soprabito. "Io mi fermo a Shenandoah, messicano. Tu no. Tu prosegui per Storm Hill."

Pantera, che era già montato a cavallo, inarcò un sopracciglio. "Si è parlato di un appuntamento nel saloon di Muff Lawler, per poi uccidere John P. Jones."

"È una falsa pista, ideata da Alee Campbell per trarre in inganno eventuali spie. Vai a Storm Hill.

Campbell ti spiegherà ciò che devi fare dopo."

Benché perplesso (gli accadeva troppo spesso, ultimamente), Pantera rinunciò a porre altre domande. Eseguì il programma. Lasciò Munley nei dintorni di Shenandoah e si diresse verso Tamaqua, scendendo lungo un braccio della Philadelphia & Reading Railroad. Storm Hill distava pochi chilometri a est

Era contento di avere modo di informarsi dello stato di salute di Molly. Confidava nei poteri terapeutici del Nganga, che aveva sollecitato con rituali di cui pochi esseri umani, al mondo, erano a conoscenza. Tuttavia un presagio oscuro lo ossessionava. Posto che la malattia di lei era di sicuro carbonchio, l'origine del morbo non era né naturale né umana né animale. Qualcuno, ne era certo, stava cercando di cambiare il mondo. Un individuo, forse, ma sorretto da potenze coalizzate e malvagie. Se le cose stavano così, nemmeno il Santo avrebbe potuto farci nulla.

Lo sostenevano nella sua convinzione i paesaggi che gli scorrevano accanto. C'era stato un netto peggioramento, rispetto a poche settimane prima. Le colline erano ormai divorate dalla cancrena nera fino alla vetta. I binari, oltre che ammassarsi a valle, si ramificavano verso le cime, dove i tetri edifici minerali parevano presidiare sia il nulla cupo del cielo, sia lo squallore terroso delle pendici.

Non era un contesto fatto per la vita umana, e forse, meditava Pantera, non era nemmeno un contesto autentico. La sensazione insistente era che si trattasse di un incubo altrui, dilatato fino ad assorbire i confini dell'esistente.

Lungo il cammino superò un carretto trainato da un mulo. Il veicolo era sovraccarico di masserizie e una famiglia di Slavs vi si teneva aggrappata.

Pantera sollevò il cappello di un paio di dita. "Amici, è la direzione giusta per Tamaqua?"

Nessuno parlava inglese, salvo un vecchio sdentato e barbuto che sedeva su un armonium issato sopra le masserizie. "Certo che lo è. Noi andiamo là. Ci hanno detto di seguire i topi."

"I topi? Non ne vedo."

"Guardate i binari. Non si notano perché sono tanti che si confondono col carbone bruciato. Vanno verso sudest e, superata Mahanoy Junction, Tamaqua è la prima città."

Pantera aguzzò lo sguardo. Di fianco ai binari, quella che aveva creduto polvere ondulata dal vento era in effetti un'orda interminabile di ratti, veloce quasi quanto una locomotiva. Non c'era dubbio, in quei luoghi operava una magia potente e sinistra, persino più potente della sua. Diede di sprone e in pochi istanti si lasciò il carro degli Slavs alle spalle. Il suo cavallo mostrava la lingua, ma teneva duro.

Il messicano, alla vista di Tamaqua, provò un certo sollievo e rallentò l'andatura. Non si attendeva però di essere fermato, appena svoltato l'angolo tra Rowe Street e Broad Street, da una pattuglia di uomini armati di Winchester. La vista di Daniel Shepp e di Michael Beard, che gesticolavano in mezzo alla posse, gli fece capire di che squadra si trattasse.

Shepp afferrò le redini del cavallo di Pantera; anzi, quasi vi si

aggrappò. "Hanno ucciso uno o due sorveglianti di miniera a ovest di Shenandoah" disse concitato.

"Noi si va là. Questa volta non puoi rifiutarti di darci una mano!"

"Meglio che io resti a presidiare Tamaqua" rispose Pantera, mentre scendeva di sella. "Vi lascio il mio cavallo. Siete già in tanti e avete bisogno più di cavalli, che di pistole."

"Non capisci? Ci serve un professionista!"

"Allora chiamate l'esercito federale, di stanza a Tuscarora. Ho buona mira, ma non potrei competere."

Pantera non ascoltò obiezioni e si avviò lungo l'arteria. Amano a mano che percorreva la polverosa Broad Street, gli sembrava di percepire l'odore

familiare di Molly. Normalmente era un afrore in cui prevaleva l'acqua di Colonia a poco prezzo. Tra sé, però, Pantera lo definì profumo, almeno per quella volta.

Fu intercettato da Jim Carroll mentre transitava davanti alla chiesetta cattolica e, al riparo dei portici sul lato opposto della strada, cercava si sottrarsi ai possibili sguardi del prete. Carroll, come tutti, era eccitato. Trascinò Pantera in un angolo. "Non venire alla Columbia House. Il capitano Linden è in città. I suoi uomini tengono d'occhio il mio locale."

"Molly come sta?"

"Come l'hai lasciata. Però, sul suo corpo, i grumi di carbone sono ormai una ventina almeno. La febbre è tanto alta che misurarla è diventato impossibile."

"Voglio vederla."

"Lascia perdere la parte del sentimentale: non la interpreti bene. Devi essere a Storm Hill prima che faccia notte. Jones va ucciso domani all'alba. È tassativo."

"Perché tanta fretta?"

"Perché gli spioni devono essere tenuti all'oscuro. Di Molly mi occupo io. Non dirmi che l'ami: non ci crederei. È mia cognata/ sì, ma tanto brutta che fa schifo anche a me. Figurarsi a te."

Pantera si irrigidì. "Adesso apri le orecchie. I programmi dell'Antico ordine degli Ibernici sono modificati. Se Jones lo devo fare secco io, l'azione è spostata a domani l'altro, 3 settembre."

Carroll spalancò gli occhi, già bovini per loro conto. "Tu scherzi! Dovrei avvisare la loggia di Mauch Chunk e altre ancora!" "Ebbene, avvisale, perché io non scherzo affatto." "Tu non sai quello che fai!"

"E tu non sai che, se mi rubi altro tempo, rischi di trovarti con una pallottola nella pancia. Adesso salgo a trovare Molly. Prova a fermarmi, se ne sei capace."

Pantera piantò in asso Carroll e marciò verso il saloon. Era vero: il locale era sorvegliato. Due individui, che riconobbe per agenti della Coal & Iron Police, anche se non portavano né uniforme né distintivo, conversavano tra loro appoggiati a un calesse abbandonato. Smisero di parlare e fissarono il messicano. Lui li ignorò. Notò però che, tra le ruote malferme del veicolo, alcuni topi rosicchiavano pezzetti di legno tarlato. Ancora topi. Non ne poteva più.

Ignorò anche l'inserviente negro che stava pulendo il pavimento, sebbene

avesse un'aria vagamente familiare. Salì le scale e, senza bussare, entrò nella stanza di Molly.

Accidenti, si era completamente scordato di Kate Boyle. La i ragazzina era là, curva sul letto della malata. Indossava la solili ta giacca da uomo e la gonna gialla che portava la prima volta i che lui l'aveva vista. Però qualcosa era mutato, nel suo aspetto. I Forse i denti: da gialli che erano, adesso apparivano bianchi e if puliti, quando gli sorrise. O forse si trattava delle dita: ancora I screpolate, però non sanguinanti.

"Come sta?" chiese Pantera, mentre cercava con gli occhi il suo Nganga. Era dove lo aveva lasciato, entro un cerchio tracciato col gesso. Vagamente simile all'illustrazione che figurava Isul Pmv-Wows di Gudrun Bierman:

m,

L'iguana era ormai rinsecchita, ma il Santo doveva averle risucchiato per intero le viscere, che erano scomparse.

"Sta male. Scotta per la febbre." Il sorriso sparì dal visetto di Kate. "Adesso dorme, ma quando è sveglia delira. Le macchie di carbone sono ormai in tutto il corpo."

"Tu vivi qui?"

"Sì. Secondo Molly, sei tu che hai voluto che mi prendesse con sé. È vero?"

"Gli uomini del saloon non ti danno fastidio?"

"No. È raro che un irlandese manchi di rispetto a una ragazza irlandese. Quasi tutti i clienti, poi, lavorano in miniera. Conoscono mio nonno e mio cugino, e mi hanno vista lavorare al breaker vestita da maschio. Mi considerano dei loro. Quanto a Shepp e ai suoi uomini, qui non mettono piede."

Pantera ricordò la scena della margherita che perdeva tutti i petali. "Come è andata a finire con Jim Butler? Esci mai con lui?"

"No, non più." Kate abbassò gli occhi. "Jim è buono, ma pieno di pregiudizi. Ha saputo cosa facevo di notte e non ha più voluto vedermi. Non per cattiveria: per gelosia. Adesso esco ogni tanto con torn Munley, di Gilberton."

Pantera trasalì. "Non so se è la compagnia migliore."

"Oh, ma io non lo amo, anche se è molto caro e mi vuole bene." Le orecchie di Kate diventarono rosso fuoco. "È un altro che amo."

"Me ne parlerai dopo. Ora non è il momento."

Pantera passò delicatamente la mano sotto la chioma stopposa di Molly e

le sollevò la testa. La donna respirava con affanno e aveva le labbra secche. Dormiva, sì, però non era un sonno naturale.

Piuttosto un intontimento che preludeva al sonno definitivo. Il petto magro era quasi immobile, a parte rari sussulti. Se sognava, doveva trattarsi di incubi.

"Ti hanno detto di starle lontana?" chiese Pantera a Kate.

"Sì, ma non me ne importa nulla."

"Non importa neanche a me."

Si piegò su Molly e le baciò la fronte; poi ci ripensò e premette le labbra su quelle aride di lei. In quel momento la rivide mentre, a Laredo, cercava di sparare con un fucile che reggeva a stento contro gli uomini lupo; poi durante una carica contro il forte di Hermosillo, ritta sul cavallo e con i capelli scompigliati dal vento. La baciò di nuovo e, lentamente, tornò a poggiarle la testa sul cuscino, umido di sudore.

Pantera si portò di fronte al Nganga. L'istinto era di prendere a calci quella cosa inutile, ma si trattenne. Invece curvò la testa, simulando devozione. Secondo la regia vrillumba, risultata inutile l'iguana, avrebbe dovuto alimentare il Santo con le viscere di un bambino. Non se la sentiva. Preferì recitare un'invocazione delle più potenti, sperando che fosse efficace. In cuor suo ne dubitava molto.

Si rivolse a Kate. "Vai pure. Resto io con Molly." Un istinto poco decifrabile gli fece aggiungere:

"A Tamaqua hai mai sentito parlare di qualcuno chiamato l'Uomo dei Topi?".

"No. C'è però un negro soprannominato "il Topo". In questo momento dev'essere di sotto. Fa le pulizie nel saloon e mille altri lavoretti."

Pantera scattò e si precipitò lungo le scale. Ora ne era certo: quel negro lo conosceva, solo che, salendo, lo aveva visto di spalle. Rimase deluso: non era più nel saloon. Si rivolse a un giovane inserviente che lavava i bicchieri. Questi gli rispose con cortesia: "II Topo? Se ne è andato poco fa.

Dovrebbe tornare domani, ma con lui non si è mai sicuri".

"Sai dove abita?"

L'inserviente fece un gesto vago con la mano che stringeva lo straccio umido. "Immagino dove abitano tutti i negri. In qualche baracca oltre la ferrovia e il fiume. Di fianco alle capanne degli italiani, che puzzano peggio di loro. E se Dio vuole abbiamo pochi cinesi, più puzzolenti di tutti gli altri messi assieme."

In quel momento le ante della porta si spalancarono. Carroll era di ritorno. Dietro di lui venivano Mike Doyle, Powder Keg Kerrigan e un giovane sulla ventina, che Pantera non aveva mai visto. Kerrigan sembrava alticcio, però ordinò un whiskey. Fu Carroll che girò dietro il banco e lo servì, quindi rimase con la bottiglia in mano. Powder Keg vuotò il bicchiere. Mentre I'OT ste lo serviva nuovamente, guardò Pantera con occhi opachi, leggermente iniettati di sangue.

"Sento dire che adesso sei tu che dai gli ordini agli Ibernici. Che sposti a tuo piacimento la data di un'esecuzione stabilita da una mezza dozzina di assemblee."

Pantera mantenne la calma. "Io non sposto nulla. Però, se volete che sia io a eliminare Jones, dovete tener conto dei miei impegni."

"Che poi consisterebbero in quell'aborto di troia malata di si' filide."

Carroll si sporse oltre il banco e strinse l'avambraccio di Kerrigan. "James, non esagerare! È un ordine!"

"Ma quello lì..." Powder Keg aveva la voce impastata.

"Quello lì non c'entra! Stai parlando di mia cognata!"

Pantera tolse l'indice dalla Smith & Wesson che aveva in tasca. "Bene. Io torno di sopra. Fatemi sapere dove mi devo trovare il 3 settembre. Ripeto: il 3 settembre."

Salì le scale. Trovò Kate in lacrime sul ballatoio. Le chiese, allarmato: "È peggiorata?".

"No. Non è per questo." La ragazza asciugò con il dorso della mano due goccioloni. "È che tu la ami..."

"Sbagli. Io non amo nessuno. Al massimo provo affetto."

"... mentre non ami me."

Pantera si allarmò un poco. "Anche in questo sbagli, in parte. Provo affetto anche per te."

"È la prima volta che me lo dici."

"Forse anche l'ultima. Vedrò di provartelo. Dove dormi?"

Kate indicò una porticina bassa e stretta, incuneata in fondo al pianerottolo. La guida sul pavimento non giungeva fin lì. Un alloggio per la servitù, ma molto meglio della baracchetta in mezzo ai rifiuti.

Pantera prese Kate per mano e la condusse nella stanza. Un

lettino che occupava due terzi dell'ambiente, un comodino, una lampada, un secchio per le abluzioni. La finestra era grande, ma ricavata non dalla parete, bensì dal tetto inclinato. Il sole, a quell'ora, vi entrava copioso e

metteva in risalto le particelle di polvere che aleggiavano nell'ambiente.

Kate guardò Pantera incerta e stranamente speranzosa. Tolse la giacca, la gettò sul letto e iniziò a sollevare la casacca che portava sotto.

Lui, che non sorrideva mai, questa volta lo fece, anche se per un attimo. La bloccò prima che potesse mettere del tutto a nudo i piccoli seni puntuti. "No, mi hai frainteso. Ho voluto portarti qua per darti questi."

Tolse di tasca un rotolo di banconote. Ne sfilò i due terzi e posò il denaro sul tavolino. "Questo è per te. Io resto qua un giorno ancora, per vedere cosa posso fare per Molly, ma dopo non so se riusciremo a vederci tanto presto. Voglio che tu ti comperi un vestitine elegante, ma elegante davvero. Inoltre una valigia e tutto il necessario per un viaggio. Ho la sensazione che qui stiano per accadere brutte cose. In quel caso, ti voglio lontano da Tamaqua. Il più lontano possibile."

La ragazza raccolse una banconota con le dita piccole e screpolate. Non doveva averne mai vista una di quel taglio. "È troppo" mormorò sbigottita. "Troppo anche per quello che mi chiedi di fare."

"Piccola, ciò che sto per dirti non te lo ripeterò mai più, dunque ascoltami bene. Tu meriti molto più di questo. Molto, molto di più. Dunque, stai zitta e non provare a disobbedirmi."

L'ultima frase Pantera la scandì con voce burbera. Poi uscì dalla stanza e chiuse la porta. Anzi, la sbattè, tanto per dimostrare che l'ammonimento era serio.

21

Il cimitero dei muli

Storm Hill, un borgo sepolto tra montagne basse, sorgeva a poca distanza da Lansford. Qui passava la Jersey Central Railroad, nella sua diramazione di Nesquehoning, dopo avere attraversato Coaldale e i molti altri piccoli villaggi che puntellavano il percorso tra Tamaqua e Mauch Chunk.

Per raggiungere Storm Hill bisognava però scendere a Lansford e risalire a piedi.

Fu ciò che fece Pantera, all'alba del 3 settembre 1875, dopo avere viaggiato in una carrozza carica di minatori. Alcuni di essi dovevano essersi mossi di casa poco dopo la mezzanotte, per arrivare in tempo al lavoro. Lo lasciavano intuire le occhiaie profonde, gli sbadigli, la poca voglia di parlare. I ragazzini dormivano proprio, appoggiati al bordo dei sedili o alle schiene degli adulti. Coloro che avevano avuto il privilegio di trovare posto non solo dormivano, ma Tonfavano con la bocca aperta, la saliva nera di carbone e di tabacco che gorgogliava in fondo alla gola.

Tra le conversazioni rade e oziose, solo una aveva interessato Pantera. Si era svolta tra due manovali, irlandesi come quasi tutti gli altri passeggeri del treno.

"Dicono che la malattia del carbone sia dovuta ai topi, ma non è vero. La spiegazione è più semplice."

"E sarebbe?"

"Quando in miniera muore un mulo, nessuno lo porta all'aperto. Si getta la carcassa in una galleria vuota, e là la si dimentica. I miasmi poi si espandono. Se l'animale aveva il carbone addosso, può contagiare altre bestie. E poi la gente."

"È la prima volta che lo sento dire."

"Ragiona un poco. Quanti muli muoiono ogni settimana? Otto o dieci, come minimo. Li hai mai visti risalire in superficie? Io, mai. La verità è che le miniere sono cimiteri di carcasse. Per questo la malattia si diffonde. Ma nessuno se ne accorge. Siamo in troppi."

"Bisognerebbe che morisse un inglese o un gallese."

"Non accadrà mai. Il lavoro sporco, nelle gallerie, siamo noi a farlo. Che

ci trasformiamo in carbone, a loro importa poco o niente."

"Be', anche il carbone può prendere fuoco."

Pantera ripensava al dialogo mentre saliva verso Storm Hill, lungo un sentiero sassoso. Aveva negli occhi la morte di Molly, la sera prima. Qualcosa di tanto straziante che cercava febbrilmente di cancellarlo dalla memoria. Il dialogo colto in treno gli permetteva, in via indiretta, di attribuire la colpa del suo dolore a persone concrete. Non sapeva chi fosse John P. Jones, quali colpe avesse, perché fosse stato condannato a morte. Lo sentiva oscuramente legato all'agonia di Molly, e al suo spegnersi da un momento all'altro, gli occhi tondi e troppo chiari sbarrati per la sorpresa. Adesso non gli importava più sapere se gli Ibernici avessero ragione o torto. Cominciava a comprendere la loro fanatica voglia di uccidere.

Si fermò a metà sentiero, in un punto sferzato dall'aria gelida del mattino. Tolse di tasca la Smith & Wesson, e verificò per l'ennesima volta che ognuno dei sei alloggiamenti del tamburo contenesse un proiettile. Alle sue spalle le cime dei monti, da scurissime che erano, andavano assumendo tonalità grigio chiaro. Chiuse l'arma con uno scatto impresso dal polso e, invece di abbassare il cane, lo portò in posizione di sparo. Si tenne immobile a un lato del sentiero come una mantide.

A valle, torme di uomini si dirigevano verso gli edifici della Lehigh & Wilkes-Barre Coal Company, salutati dai primi raggi

del sole. Le sirene fischiavano e sbuffavano. Gli ingranaggi del breaker si mettevano in moto con fracasso, pronti a mordere le dita dei bambini e a sommergerli in un fiume di antracite.

Finalmente - dovevano essere ormai quasi le sette - le apparizioni quasi simultanee che Pantera attendeva: dal fondo del viottolo salivano James Kerrigan, Ed Kelly e Mike Doyle, la faccia imbrattata di bianco. In alto, sulla soglia di una casetta graziosa, John P. Jones si congedava dalla moglie con un bacio. Il messicano non invocò il Nganga, come era solito fare prima di un'azione.

Lo aveva disfatto a calci quando Molly era spirata. Il bacio tra i due coniugi, davanti alla villetta, pareva una caricatura di quello, molto più passionale, che lui aveva posato sulle labbra fredde della morta.

Il resto della sequenza fu velocissimo. Jones scorse per primi gli uomini dal viso tinto di bianco, e subito dopo Pantera. Fece per estrarre una rivoltella, forse una Colt a canna corta, ma il proiettile della Smith & Wesson gli sfondò il petto. Anche Kerrigan e Mike Doyle spararono, mentre Jones si

afflosciava. Pantera si mise a gambe larghe sul corpo ormai senza vita e premette il grilletto altre quattro volte. A ogni nuovo foro, il cadavere sussultò.

Nessuno degli assassini si attendeva che le montagne amplificassero tanto il rumore degli spari. Gli operai diretti in miniera si arrestarono, quelli già all'ingresso uscirono in massa. La moglie di Jones, sulla soglia di casa, lanciò un grido lacerante, che a sua volta si propagò tra i monti.

"Abbiamo tutto il tempo di fuggire nei boschi" disse Kerrigan, affannato ma lucido. "Perché qui è tutto bucherellato di gallerie. Scegliete."

"Preferisco i boschi" rispose Kelly. Doyle annuì.

Pantera scosse il capo. "Io no. Non mi va di scappare in comitiva. Ciò vi pone problemi?"

"No, per niente" replicò Kerrigan, sbrigativo. "Vattene dove ti pare. Se tutto va bene, ci si ritrova a Tamaqua."

Si udirono alcuni colpi di pistola provenienti da lontano.

Qualcuno degli uomini a valle tentava una reazione. Pantera si separò dai compagni, scavalcò una roccia coperta di muschio e scese lungo il letto secco di un antico torrente. Aveva già adocchiato, distante, un'apertura quadrata nel fianco del monte che sembrava fare al caso suo. Era abbastanza lontana dagli edifici della Lehigh & Wilkes-Barre. Pantera pensò che forse, inizialmente, si era creduto di potere raggiungere il filone carbonifero con un semplice ingresso inclinato; poi si era scoperto che una slope mine non era sufficiente, e si era passati a forare la montagna a partire dalla cima.

I rovi rinsecchiti che fiancheggiavano il sentiero, reliquia del tempo in cui vi scorreva l'acqua, fornivano una protezione sufficiente; del resto, se vi erano effettivamente inseguitori, avrebbero

• tentato di scalare il colle, piuttosto che attendere a valle I un'improbabile discesa degli assassini.

Pantera dunque proseI guì abbastanza sicuro del fatto suo, attento soprattutto a non I scivolare sulla polvere lucente che riempiva l'alveo del fiumili ciattolo scomparso.

| Udì altri spari, ma molto distanti. Un'occhiata attraverso i ro|vi gli consentì di scorgere la scena che si svolgeva un chilome| tro più lontano. Un uomo, solo ed esagitato, aveva quasi ragli giunto la casa di Jones, e ogni tanto faceva fuoco a casaccio. I | minatori si erano raggruppati alla base della salita e a braccia I conserte assistevano alla pantomima. Altri operai facevano da | spettatori attorno all'impalcatura degli ascensori e fuori del ttreaker. Di questi

ultimi si scorgeva solo il profilo, perché il sole lerà ormai affiorato alle loro spalle.

| Pantera pensò che Jones non doveva essere molto amato dai iììsuoi dipendenti, vista la passività di cui davano prova; ma di ciò non gli importava nulla. Sussultò un poco quando tutte le sirene fischiarono all'unisono. Non era una chiamata al lavoro; piuttosto il contrario. La Lehigh & Wilkes-Barre per quel giorno chiudeva i battenti. Più che un segno di lutto, una punizione per gli operai, forse sospettati di correità.

Il messicano, scalata quasi in ginocchio una salita tutta sassi e

rotaie arrugginite, era ormai vicino alla galleria abbandonata. Come aveva supposto, attorno non vi era anima viva. Un vecchio carrello, molto lungo, era prigioniero dei tralci di una vite rampicante che lo aveva quasi avviluppato. Dall'architrave della prima impalcatura pendevano festoni di ragnatele. Di sicuro, all'interno della galleria non c'era luce; ma il piano di Pantera era semplicemente di nascondersi nell'orifizio e attendere che facesse notte. Solo nell'ipotesi improbabile che qualcuno lo venisse a cercare lì si sarebbe addentrato più a fondo.

Si inoltrò nel tunnel fino al punto in cui penetravano barlumi di raggi solari. Cercava un angolo comodo in cui attendere l'ora dell'uscita. Fatti pochi passi, incontrò un ostacolo che non si aspettava: un fetore disgustoso, dolciastro, capace di dare la nausea. Come se il fondo della galleria fosse foderato di carne in decomposizione.

Si fermò di colpo, aguzzando lo sguardo. Allora si accorse che la galleria si allargava sulla destra, e che lì il pavimento cedeva. Si trattava di un baratro, di cui riusciva a vedere solo gli orli. L'idea era che fosse enorme e che racchiudesse qualcosa che forse sarebbe stato meglio non vedere.

Fece due passi indietro, turandosi il naso e cercando di non respirare. Gli parve di cogliere nel buio un fuoco fatuo che oscillava leggermente. Nulla di strano, se davvero l'abisso celava carne putrescente. Ora il suo problema vero era uscire da lì e cercare un rifugio meno ripugnante.

Ebbe un sussulto quando, dal fondo scuro del tunnel, una vocina gaia esclamò: "Non è un buon profumo, vero? Eppure ci si abitua. Basta vedere i topi, che vanno ghiotti di quelle carcasse".

fl fuoco fatuo si precisò, divenne stabile. Era la lampada fissata sul berretto di un bambino che dimostrava nove o dieci anni, anche se forse ne aveva un paio di più. Costeggiò con disinvoltura il baratro e uscì allo scoperto. Aveva una carnagione pallidissima e gli occhi grandi e chiari. Forse

un po' troppo grandi e un po' troppo chiari. Li sbarrò quando si accorse che Pantera gli stava puntando contro la pistola.

"Ehi, non vorrai ammazzarmi! Stamattina hanno già ucciso un sorvegliante, il signor Jones. Me l'ha detto un capo fuoco che ho incontrato poco fa nella gangway, prima che laggiù sospendessero il lavoro. Sono stati tre uomini. Due con la faccia dipinta di bianco, l'altro con la faccia tìnta di nero."

Pantera era sconcertato, ma si affrettò a rimettere la Smith & Wesson in tasca. "Come mai tu continui a lavorare?"

"No che non continuo. Ma dove dovrei andare? Io abito qua."

"Di fianco a quel buco puzzolente?"

"Più in giù. Non voglio mica morire asfissiato. Però è vero che il mio incarico, come nipper, è sorvegliare il cimitero dei muli. Un compito come un altro."

"Sorvegliare in che senso?"

"Devo evitare che la gente si avvicini." C'era un certo orgoglio professionale in queste parole.

"Dicono che i muli morti provochino la malattìa del carbone. I topi però non muoiono. Forse la portano in giro loro, non so bene."

Pantera scrutò il viso del bambino, davvero molto pallido, sotto i riccioli biondi che gli sfuggivano dal berretto. "E tu non la prendi, la malattìa del carbone?"

"Oh, l'ho già presa, però sono guarito da solo. È l'unico modo per guarire, e dopo si è protetti. Per questo mi hanno messo qua."

Il messicano cominciava ad avvertire un po' meno l'odore nauseabondo che usciva dalla grande cavità nel buio. Trovò la forza per avvicinarsi un poco. Il bambino lo seguì.

"Riesci a illuminarmi il fondo di questo pozzo?" chiese Pantera.

"No, però so dirti cosa c'è dentro. Io sono abituato al buio. Ci sono una quantità di ossa e, sopra, i corpi dei muli morti più di recente. Sopra i muli ci sono i topi che li rosicchiano, senza badare ai vermi. Ma il bello è cosa c'è sotto."

"Perché? Cosa c'è?"

"Ossa umane bruciate, o almeno dicono. Sei anni fa la Lehigh & Wilkes-Barre possedeva solo questa miniera, chiamata Avondale. L'uscita che vedi lì era l'unica, e per favorire il passaggio dell'aria si teneva accesa una specie di fornace. Un giorno i gas provenienti da sotto presero fuoco, e tutte le gallerie

si incendiarono. Non si poteva scappare che da qui. Alcuni ci riuscirono, centootto finirono bruciati vivi. Parecchi non furono mai trovati. Il buco fu scavato dalla fornace, che si infossò e distrusse tutte le gallerie che stavano sotto. Da quel momento, vi si buttano le carcasse dei muli."

Pantera aggrottò le sopracciglia. Qualcuno gli aveva parlato di Avondale molto di recente, ma non ricordava chi. "Si è parlato molto dell'episodio, in tutta l'America. Mi pare che si fosse nel 1869, in autunno. Nessuno fu mai processato."

"Be', i sorveglianti dissero che era stata colpa dei minatori. Avevano scioperato, e la fornace era rimasta abbandonata a se stessa per molti giorni."

"John P. Jones era già sorvegliante della compagnia?"

Nella voce acuta del ragazzine tornò la nota d'orgoglio. "Sì, e anch'io ero già in miniera. Avevo sei anni, ma ero un nipper. Per fortuna, però, lavoravo in un altro pozzo."

Pantera ne aveva abbastanza di quell'ambiente, in cui gli pareva di avvertire esalazioni malate che gli strisciavano attorno. Si incamminò verso l'uscita della miniera, dove si riempì i polmoni di aria pulita. Docile, il ragazzo gli trotterellò dietro. Il messicano lo guardò. Notò che la luce del mattino lo costringeva a battere le palpebre. Doveva vederla di rado.

"Non mi hai detto come ti chiami." >

"Non me l'hai chiesto. Mi chiamo Charlie."

"Senti, Charlie. C'è modo di lasciare la valle senza essere visti? Intendo, senza passare dalle gallerie e senza salire le colline?"

"Sì che c'è. Guarda laggiù, dove passa il binario principale. Vedi il serbatoio per l'acqua?"

Pantera esplorò la valle con lo sguardo. La scena ai suoi piedi era mutata. Non si vedevano più minatori, ma piccoli gruppi di uomini a cavallo. Molti di essi erano armati di fucile. Qualche sirena fischiava ancora. Il serbatoio era quasi sotto di loro: un

contenitore cilindrico in legno, sospeso su pali e dotato di una bocca mobile.

"Lo vedo."

"Sei volte al giorno passa di lì un treno della Central Railroad, proveniente da Mauch Chunk.

Trasporta solo legname. Non si ferma per caricare o scaricare, ma si rifornisce d'acqua. In quei momenti è facile aggrapparsi ai tronchi e salire." Charlie sorrise. "Io lo uso quando voglio andare in gita a Coaldale. Una volta

sono arrivato fino a Tamaqua. Purtroppo il mio lavoro non mi permette di viaggiare quanto vorrei."

"Oggi come sei messo?"

"Be', oggi sono libero. Te l'ho detto."

"Allora portami laggiù e, quando il treno si ferma, indicami i tuoi nascondigli. Se vuoi, puoi venire con me fino a Coaldale. Io proseguo per Tamaqua."

Pantera aveva un suo piano. Se lo avessero scoperto, la cornpagnia di un bambino gli avrebbe consentito di imbastire lì per lì qualche storia credibile, a giustificare la sua presenza. Così, meno di mezz'ora dopo, si ritrovò rannicchiato con Charlie sul bordo di un vagone, dietro una catasta di tronchi, mentre il fuochista, ignaro della loro presenza, riforniva d'acqua la caldaia.

Quando il treno si mise in moto, Pantera potè vedere meglio gli uomini armati che scorrazzavano per la valle. Molti di essi vestivano abiti civili, avevano apparenza di borghesi e dovevano far parte di qualche posse formata per l'occasione. Altri indossavano l'uniforme della Coal & Iron Police, e si muovevano in squadre ordinate. Era facile intuire che tutti loro si preparavano a una battuta di grandi proporzioni sulle montagne e nei boschi. Forse qualcuno vide il messicano e il bambino, ma li scambiò per vagabondi e non diede l'allarme.

Quando il convoglio si lasciò dietro Storm Hill, Charlie si arrampicò agile sui tronchi. "Vieni sopra anche tu" disse a Pantera. "Dalla locomotiva non riescono a vederci."

"Il panorama non mi interessa."

"Neanche a me. Alla luce del sole sono mezzo cieco. Però la giornata è calda, e quassù c'è aria."

Pantera seguì il consiglio. Non c'era solo aria, ma anche il fumo proveniente dalla caldaia, misto a granelli di carbone bruciato. Il messicano intuì, per la prima volta, che non erano solo le miniere ad annerire uomini e cose, nelle contee dell'antracite. I treni facevano la loro parte.

Benché le particelle volteggienti lo infastidissero, sedette accanto al bambino, sulla cima della catasta. Le propaggini di Carbon County, che stavano attraversando, erano meno squallide delle colline di Schuylkill County, e il sole vi era più vivace. Dopo un poco domandò: "Charlie, secondo te chi ha ucciso il sorvegliante Jones?".

Il bambino, che continuava a battere le palpebre, quella volta ne battè una sola: "Tu, per esempio.

L'uomo con la faccia tinta di scuro non l'aveva affatto pitturata. Sei uno dei Mollies?".

Pantera trasalì: per essere una società segreta, i Molly Maguires sembravano un po' troppo noti.

Domandò a sua volta: "Ti piacciono i Mollies?".

"Be', mica tanto" rispose Charlie con una smorfia. "Ammazzano troppa gente. In qualche caso se lo meritano, ma loro esagerano. Anche perché nessuno sa cosa vogliono."

Alle spalle di Pantera e del ragazzo, che guardavano in direzione opposta al moto di marcia della locomotiva, una voce robusta disse: "Hai ragione, piccolo! Nessuno sa cosa vogliono, e loro si guardano dal dirlo".

Pantera si alzò e si girò con tanto impeto che rischiò di cadere dal vagone. Un frenatore! Non aveva pensato che un piccolo treno per il trasporto del legname potesse avere a bordo quel tipo di manovale, che era solito vedere sui grandi convogli passeggeri. Cercò il revolver nella tasca, ma capì subito dopo di non averne bisogno. L'uomo aveva tutte le stigmate della sua professione: dalle mani prive di alcune dita all'abilità quasi sovrumana di tenersi in equilibrio senza appoggi. Abituato a farlo sui tetti delle carrozze in corsa, vi riusciva anche sui grossi tronchi.

Senza badare troppo all'atteggiamento di Pantera, il frenatore con vai salto fu in mezzo a loro, e sedette accanto a Charlie. Anche il messicano, dopo un'esitazione, finì per rimettersi seduto. Il nuovo venuto era anziano, con enormi baffoni bianchi e un'espressione placida. Guardò gli altri due senza troppa sorpresa. "Minatori, eh? Be', ne salgono spesso su questo treno, cercando di non farsi vedere. Noi, ovviamente, facciamo finta di nulla. Avreste mica del tabacco?"

Charlie offrì all'ospite del tabacco da masticare, ma il frenatore preferì accettare un sigaro da Pantera. Accenderlo, col vento che tirava, non era facile, ma lui ci riuscì. Si rivolse al bambino. "I vostri Mollies non piacciono neanche a me. Sono in guerra, ma non contro i padroni. Anzi, in fondo accettano la gerarchia che i padroni hanno imposto. Se difendono dei diritti, sono solo quelli degli irlandesi."

Charlie doveva essere anche lui irlandese, perché si mostrò piccato. "Questo è giusto. Siamo noi che sgobbiamo, per arricchire gli inglesi parassiti."

"In miniera, forse. Ma non è così dappertutto." Il frenatore mostrò la mano destra. Stava stringendo il sigaro tra la prima falange dell'indice, l'unica

che ancora avesse, e l'anulare. Pollice e mignolo mancavano del tutto. "Io sono fortunato ad avere ancora una mano, anche se combinata così. Tanti miei colleghi sono monchi. Ogni anno muoiono una quarantina di frenatori, schiacciati tra i vagoni, e molti di più restano mutilati. Soprattutto in Pennsylvania, dove il signor torn Scott non vuole adottare i nuovi sistemi di frenaggio. Non costano tanto, ma una lettera di condoglianze alla vedova costa ancora meno."

"E con questo?" domandò Charlie, che si era ficcato in bocca una manciata di tabacco, e schiumava nero dalle labbra.

"Io sono nato in Cornovaglia. Per i Molly Maguires sarei un nemico e un oppressore."

Il nome torn Scott aveva fatto sussultare Pantera. Lo aveva già udito. Però adesso, mentre Coaldale si vedeva già, in fondo a due chiostre di monti scuri, era altro che lo interessava. "Non c'è alternativa" disse categorico. "La natura dell'uomo è egoista. Anche chi lavora tenderà sempre a dividersi in caste e in frazioni di caste."

"Mica sempre, amico. Prendi noi ferrovieri. Fino a qualche anno fa il macchinista si considerava un eletto, e guardava con disprezzo i frenatori, i controlled e i fuochisti. Poi ha capito che l'obbligo di pagarsi il viaggio di ritorno costituisce un'ingiustìzia simile a quelle che patiscono gli altri. C'è voluto tempo, ma alla fine ci siamo uniti. Se gli Scott, i Gowen e gli Huntington taglieranno i salari come minacciano, c'è caso che tutte le ferrovie d'America si fermino nello stesso momento."

Pantera aveva avuto un nuovo soprassalto alla menzione di Huntington. Continuò però a non porre domande troppo dirette, e a mostrarsi scettico. "Non esiste un'organizzazione capace di fermare tutto il lavoro. Né nelle ferrovie, né nelle miniere, né nell'industria."

Il frenatore tolse il sigaro di bocca e sorrise con bonomia. "Sì che c'è. Da poco, ma c'è. Si chiama le Cinque Stelle. Se, come penso, vai a Tamaqua, chiedi in giro dell'Assemblea numero 194. Qualcuno saprà indicartela."

Il frenatore si alzò in piedi. Il treno rallentava, Coaldale era vicinissima. "Vi saluto, amici. Vado a fare il mio lavoro. Ricordate ciò che vi ho detto." Agile come un equilibrista, malgrado l'età e la mano mutilata, l'uomo si inerpicò sulla catasta e corse via sui tronchi, indifferente al fumo che gli investiva il viso. Lo videro calarsi tra due vagoni, in corrispondenza dei respingenti. Il treno, cigolando, assunse un'andatura lentissima.

"Io sono arrivato" pigolò Charlie. "Tra poco salto giù."

"Se vuoi ti do qualche dollaro, così mangi qualcosa."

"No, no. Da mangiare ne trovo sempre. Adesso nasconditi, altrimenti ti fanno scendere."

Pantera passò fugacemente la mano sui riccioli del bambino, sotto il berretto da minatore che aveva ancora indosso. La ritirò imbrattata di polvere oleosa. "Magari a Tamaqua potresti trovare un lavoro migliore."

Charlie si raddrizzò. "Sono troppo grande per il breaker, e troppo piccolo per tutto il resto. Meglio sorvegliare le carcasse di mulo. Ma un giorno andrò all'Ovest e diventerò ricco. Potrò anche comperarmi degli occhiali."

Il bambino saltò mentre il treno faceva il suo ingresso nella piccola stazione. Ruzzolò malamente, poi si rimise in piedi e scomparve tra due magazzini. Nessuno lo notò.

La sosta fu brevissima, senza carichi né scarichi: solo il tempo di sostituire il fuochista, cotto dalla caldaia e tutto sudato, con un altro più fresco. Poi il treno si rimise in movimento. Sulla pensilina non si vedevano né vigilantes né uomini armati. Il capostazione stava imprecando contro una famigliola di cinesi dai lunghi codini, circondati da un'infinità di borse, e diede il segnale di partenza con un moto distratto della paletta.

Pantera, che era rannicchiato in mezzo ai tronchi, uscì dal suo rifugio e lasciò penzolare le gambe oltre l'orlo del vagone. Le montagne si ridussero a colline, e il paesaggio tornò a essere quello che conosceva fin troppo: grigio, e dominato su ogni vetta dai mostruosi baraccamenti minerari. Anche il sole attenuò la sua morsa, annebbiato dall'opacità del cielo. La temperatura scese sensibilmente.

Il messicano finì per addormentarsi. Un attimo prima di scivolare nel sonno rivide Molly, ma era ancora abbastanza lucido per impedirle di entrare nei suoi incubi. Dormì pesantemente, data la stanchezza latente, ma non sognò null'atro capace di sopravvivere al risveglio.

Fu destato da voci concitate, quando il treno era ormai all'interno della stazione di Tamaqua. Sulle pensiline c'era una vera calca. Un impiegato stava gridando: "II telegrafo ha confermato! Li hanno avvistati tra le montagne! Non possono sfuggire, questa volta!".

Un borghese, che portava a tracolla un vecchio Sharps, riuscì a superare il vocio e a domandare: "È
vero che tra loro c'è quel farabutto di Kerrigan?".

"Pare di sì. Non è sicuro." ;

.'•' . : • ••' • "•;'• ,,.•'. -': ' ' '• • ••'", , '••• "".:' ' ' m:'

"E allora ci servono una buona corda e un albero capace di reggerli tutti e tre!"

Pantera si accorse che nessuno badava a lui. Scese sui respingenti, ? e di lì saltò sulla banchina. Si immerse nella folla eccitata e tumultuante. L'orologio della stazione segnava le due del pomeriggio, però l'aria era fresca, se non freddina.

22

Normalizzazione

Dopo l'uccisione di John P. Jones, furono tempi duri per i Molly Maguires. Pantera preferì ritirarsi nella baracca che aveva ospitato Kate Boyle e uscire solo la sera. Anche così, era difficile non imbattersi in pattuglie armate della Coal & Iron Polke o del Tamaqua Committee di Daniel Shepp. I vigilantes, la Pinkerton, la polizia al servizio del padronato minerario stavano prendendosi la loro rivincita. Se si aveva l'aspetto di operai e ci si trovava a passare per un'arteria centrale, si era praticamente certi di essere fermati e malmenati.

Per una volta, chi se la passava meglio erano gli strati più infimi della società locale: gli Slavs, i negri, i pochi cinesi e italiani. Ciò fu d'ausilio a Pantera, che non venne mai molestato e non fu costretto a invocare la protezione di Shepp o di Linden, divenuti i veri capi della cittadina. Tuttavia preferì non accostarsi nemmeno alla Columbia House. Se usciva di giorno era per recarsi al cimitero di Odd Fellows, sulla tomba di Molly, per recitare davanti alla lapide che ne portava il nome complicate preghiere che poco avevano di cristiano. Il più delle volte, però, usciva solo col buio, diretto a uno shebeen poco distante, di proprietà di uno slovacco.

Il locale, ricavato al pianterreno di una casupola tutta in legno, non aveva nome e consisteva di una sola stanza. Un tavolo molto alto, coperto da bottiglie anonime, fungeva da bancone. Vi erano altri tavoli più piccoli, e una fila di sedie contornava le pareti disadorne. La clientela era costituita da un campionario di tutte le minoranze etniche (eccettuati i cinesi) che vivevano a Tamaqua. Non mancavano gli irlandesi, spesso molto aggressivi nei riguardi degli Slavs, che disprezzavano apertamente. Lavoravano tutti in miniera, però con una collocazione gerarchica inferiore a quella di manovale: facchini, drivers, apprendisti, uomini tuttofare. Gli irlandesi più giovani talora appartenevano a qualche gang, ed erano i più pericolosi in assoluto.

Fu in quel saloon squallido e sporco che Pantera potè raccogliere alcune notizie provenienti dall'esterno. Seppe così della cattura dei suoi compiici.

Sedeva su una delle sedie appoggiate alle travi della parete, un boccale di pessima birra fatta in casa stretto in mano, quando un russo seduto alla sua

destra prese a conversare con un uomo di nazionalità ignota, posto alla sinistra del messicano.

"Sono scampati alla folla che li voleva ammazzare sul posto. La gente sembrava avere perso la ragione. Per riuscire a caricarli sul treno diretto a Mauch Chunk, gli agenti hanno dovuto minacciare di aprire il fuoco."

"Uno era Kerrigan, ma gli altri?"

"So solo che si chiamano Kelly e Doyle. Venivano da fuori."

"Non ce n'era un quarto?"

"Quello con la faccia dipinta di nero? Non si è più tanto sicuri. Comunque i tre principali responsabili sono in galera. Che Dio li maledica."

Un'altra notte Pantera era al banco, e scambiava qualche parola con lo slovacco, mentre sorseggiava un whiskey di colore molto scuro che bruciava le budella. Due neri poggiarono i gomiti sul tavolo, il bicchiere vuoto tra le dita. Uno dei due disse all'altro: "Tu vieni dal West Virginia, non è vero?".

"Ci ho abitato."

"Bene, forse ti interesserà sapere che a Huntington c'è stata una rapina, ieri pomeriggio. Dei banditi hanno assalito la banca. Però per loro è stato un disastro, quasi che li aspettassero. Uno è morto, gli altri li stanno ancora inseguendo."

"Non saranno stati della banda James?"

"In passato lo erano, adesso non si sa. C'è chi ha riconosciuto Cole Younger, ma da tempo agiva in autonomia dai James, come Clell Miller. Il timore è che adesso i James facciano qualcosa di clamoroso. Per vendetta, o per dimostrare che sono ancora loro a comandare."

"Huntington non è quello delle ferrovie?"

"Sì. Se è stata una trappola, deve c'entrarci in qualche modo."

Alcune sere dopo fu Pantera che, colte le parole che due irlandesi si scambiavano a un tavolino, si avvicinò loro. "Scusate, ho capito bene? Avete detto che Kerrigan ha confessato?"

I due, con un gesto, lo invitarono a sedere. Il più giovane, un ragazzo già sdentato che dimostrava poco più di quindici anni, si tolse di bocca una pipetta. "Sì. Spiegavo a mio padre che finisce sempre così. I prepotenti come Powder Keg sono i primi a prendersi paura e a parlare."

Il genitore mescolò la polinki che aveva davanti, una birra corretta con whiskey e pepe, usando l'indice adunco. "Adesso saranno in parecchi a tremare, a Tamaqua. Era ora. Quei delinquenti infangavano il buon nome irlandese, con i loro delitti."

Pantera finse ingenuità. "A quali delinquenti vi riferite? Ai tre che hanno preso per l'omicidio Jones?"
"Sono molti di più. C'è un'intera organizzazione che sparge il terrore a Schuylkill e Carbon County, con appendici a Luzerne e molto più lontano. I giornali ne hanno parlato, e soprattutto ne parlano in questi giorni. Del resto, chi abita qui ha perso il conto degli omicidi, degli incendi, degli attentati commessi a spartire dalla fine della guerra, e anche mentre la guerra era anfccora in corso."
p "Vi riferite, immagino, ai cosiddetti Molly Maguires" azzardò Pantera, mantenendosi cauto.
"Quella è la facciata. Io mi riferisco alla Workingmen's Benevolent Association e agli altri gruppi di sobillatori. Il signor
Gowen li aveva denunciati da un pezzo. Adesso però è cominciata una vera campagna, e quei farabutti non se la caveranno tanto facilmente."
"Gowen è un uomo che ha fatto del bene, da queste parti" mormorò il giovane, in tono riflessivo.
"Ma qui se aiuti la gente non devi aspettarti gratitudine."
Il vecchio sollevò il naso arrossato dalla birra. "È che il signor Gowen è un irlandese protestante come noi. I cattolici ci odiano."
La conversazione finì lì. Nei giorni successivi Pantera cominciò a uscire in strada di giorno, pur senza spingersi fino alla Columbia House. Era facile notare che il clima era cambiato. Se a suo tempo i bambini gli avevano lanciato dei sassi credendolo una spia, adesso chi aveva assistito all'episodio gli lanciava sorrisi. D Tamaqua Committee aveva aperto una sede proprio di fianco alla United States House, e uomini eleganti vi sostavano soppesando i modelli più recenti di fucile, come all'ingresso di un'armeria. Quanto all'albergo, sotto il porticato stazionava una piccola folla di giornalisti provenienti da tutti gli Stati dell'Est, fi* processo agli assassini di Jones doveva ancora cominciare, eppure aveva già il sapore di un evento.
Pantera ne capì il motivo quando diede un'occhiata ai giornali. La denominazione "Molly Maguires"
ricorreva su tutte le prime pagine, accompagnata da articoli furibondi a firma di Robert Ramsey e di altri noti editorialisti. L'Antico ordine degli Ibernici prendeva le distanze dal gruppo con vari comunicati, di cui uno sottoscritto da Jack Kehoe, e lettere nelle quali, dalla prigione, John Siney negava una corresponsabilità del sindacato. Ma quegli interventi quasi non si notavano, sepolti com'erano da colonne di prosa rabbiosa.

Pantera si trovò a leggere uno di quei giornali - attratto da un trafiletto relativo a Jesse James, che rigettava ogni coinvolgimento nella rapina di Huntington e vantava l'amicizia con le autorità del Missouri - mentre passeggiava lungo West Broad Street. Non si accorse nemmeno che stava camminando verso

la Columbia House, e che in quel momento transitava di fronte alla chiesa di Saint Lorentz. Glielo ricordò la voce di padre Walsh, sonora e gioviale.

"Ah, chi si rivede! Dove vi eravate cacciato? Salite, salite! Ho ospite un amico che mi ha chiesto più volte di voi!"

Pantera lasciò cadere al suolo la copia del "Philadelphia Times" e guardò con diffidenza il prete, che evidentemente doveva spiare la strada a ogni ora del giorno. Il riferimento a "un amico" non era tale da rassicurarlo. Pensò tuttavia che aveva poco da temere. Il giorno prima aveva speso gli ultimi dollari che gli restavano per comperare una seconda Smith & Wesson modello "Russian", tutta nera e oro. Aveva le tasche appesantite dalle due rivoltelle e da cinque tamburi già carichi.

Salì i gradini della chiesa e si lasciò condurre nella canonica, ancora più disadorna e triste di come la ricordava. Padre Walsh gli mostrò l'ospite, intento a divorare una scodella di fagioli, cipolle e pezzetti di prosciutto. Si vedeva bene che mangiava tanto in fretta per superare il disgusto.

"Credo che conosciate già il signor Joe McKenna. Un buon cattolico, che combatte dalla parte giusta. Ma sedete, servo a tutti e due un bicchiere di sidro."

McKenna disse al prete: "Sa già che mi chiamo McParlan, padre". Fissò su Pantera le pupille miopi.

Non portava il consueto pince-nez, e le borse sotto gli occhi erano accentuate. "Ti ho cercato dappertutto. Anche Allan Pinkerton mi ha chiesto più volte di te. Dove ti eri nascosto?"

Prima di rispondere, Pantera si accomodò e aspettò il sidro. Lo sorseggiò con precauzione. Era acido, ma non cattivo. "Ho eseguito tutte le istruzioni. A Filadelfia ho fatto rapporto a Franklin, dell'agenzia. Non dirmi che non sai ciò che è accaduto dopo. Vuoi che te ne parli?"

I grossi baffi di McParlan ebbero un tremito leggero, trasmesso dalle labbra. Si rivolse al prete in tono quasi sgarbato. "Padre, potete lasciarci soli? Dobbiamo discutere di faccende private.

"Ma..."

"Forse in chiesa c'è qualcuno che si vuole confessare. Mi è parso di udire

un rumore. Lasciate la bottiglia del sidro. Ci serviamo da soli."

Appena il prete fu uscito, perplesso e un po' curvo, McParlan si alzò così di scatto che Pantera strinse in tasca uno dei revolver. Non ci fu bisogno di estrarlo. McParlan raccolse la scodella e ne versò il contenuto nella pentola da cui proveniva. "Mio Dio, che brodaglia. L'avesse almeno scaldata."

Subito dopo si rimise seduto. Posò i gomiti sul tavolo e, le mani intrecciate sotto il doppio mento, guardò Pantera. "Eri tu, non è vero, l'uomo dalla faccia nera che era con gli assassini di Jones?"

Il messicano abbassò le palpebre. "Ero io. Quindi, non chiedermi perché, dopo, sono scomparso dalla circolazione."

"Non avevi niente da temere. Ti abbiamo fatto sparire dalle testimonianze e dagli articoli di giornale. Adesso nessuno ti ricerca."

"Buono a sapersi. Ammetterai che non potevo esserne sicuro."

McParlan prese la bottiglia del sidro. La esaminò in controluce, poi, dubbioso, riempì per metà un bicchiere vuoto. Più che bere il liquido giallo, lo lappò. Solo dopo l'esame se ne versò una buona dose. "Siamo all'atto finale" annunciò, mentre inghiottiva. "Lo avrai capito da solo. Adesso noi dell'agenzia dobbiamo stringere i ranghi. Inizierà come un piccolo processo, ma le nostre testimonianze ne faranno una voragine. In cui precipiteranno Ibernici, Mollies, sindacalisti, socialisti e quant'altro. Abbiamo sei mesi di tempo per fare terra bruciata."

"Sei mesi? Perché sei mesi? Che cosa succede dopo?"

"Ci sono le elezioni presidenziali. Le più importanti dalla fi* ne della guerra. La posta è altissima, e qui si gioca una delle partite. Non quella decisiva, però una tra le più importanti. Ma so dai miei fratelli che ne sei già informato."

Pantera alzò le spalle. "Più o meno, ma sono faccende che

mi interessano poco. Piuttosto, c'è un'altra domanda che devo farti."

"Quale? Parla pure."

"Sei stato tu a istigare gli omicidi di Sanger, Uren e Jones? Oppure ti sei limitato a lasciar fare?"

A McParlan il sidro quasi andò di traverso. Prese a tossire furiosamente, e solo al termine della crisi riuscì a parlare. "Ma sei impazzito? Guarda che quando avete ucciso Jones io mi trovavo..."

"Lascia perdere. La Pinkerton sapeva da mesi che Jones e gli altri erano condannati a morte. E

quando dico la Pinkerton, intendo te. Il minimo che ci si aspetta da

un'agenzia di sorveglianza è che assicuri la protezione delle possibili vittime. Sia Sanger sia Jones erano esposti come agnellini. Ci scommetterei che persino Yost era stato scelto da te come vittima sacrificale. Sbaglio, forse?"

McParlan tossì ancora un poco, poi ingollò tutto il sidro per dominare i singulti. "Dici sciocchezze.

Sanger lo avevamo avvertito. Quanto a Jones, abbiamo sorvegliato a lungo la sua casa, con due uomini impegnati per notte."

"Sì, salvo ritirarli la sera prima del delitto." Pantera si sporse attraverso il tavolo, tanto che quasi rovesciò il proprio bicchiere. "Non prendiamoci in giro, McParlan. Kerrigan è da sempre un tuo uomo... un nostro uomo. Chi vigilava su Jones erano Eddie e Charlie, i tuoi fratellini. Da un anno almeno nelle contee dell'antracite non accade un delitto che non sia deciso da te, in accordo con Allan Pinkerton, con Ben Franklin, con Linden e con tutta l'agenzia."

"Ti sbagli. Su un punto ti sbagli." McParlan era tornato tranquillo, anche se manteneva il nervosismo latente di chi si è rassegnato a cedere alla forza. "Non sono io a indicare chi colpire. I Molly Maguires esistevano ben prima che io mettessi piede qui. Aveva provveduto Gowen a infiltrarli per tempo, quando ancora non pensava di assoldare l'agenzia."

"Chi è che da gli ordini, dunque? Ormai puoi dirmelo." Pantera pose la domanda pensando a un nome preciso: Black Jack Kehoe. Carismatico, legato alla politica, più sinistro di Alee Campbell, più determinato di Jim Carroll e riconosciuto come leader da tutti gli Ibernici. Invece la risposta fu completamente diversa.

"L'uomo di punta dell'agenzia è Muff Lawler, di Shenandoah. L'hai incontrato almeno una volta. Lo ricorderai."

Pantera lo ricordava. Era l'oste rubizzo che gestiva il saloon miserabile in cui lavorava Jitka e che le aveva dato la chiave di una camera, dopo averla trattata da puttana troppo vecchia. Si chiese se McParlan mentisse, però tendeva a escluderlo. L'ipotesi aveva una sua verosimiglianza.

"Credo di capire" disse. "L'agente principale della Pinkerton e di Gowen è il padrone del saloon in cui i Mollies tengono le loro riunioni più importanti. Dove si decide chi colpire e quando. Amico di tutti e in grado di orientarli."

McParlan allargò le mani, mostrando i palmi. "È così. Aggiungo che quando si terrà il processo, Lawler sarà condannato. Non alla forca, ma alla galera. Sconterà qualche settimana, poi lascerà la Pennsylvania e si trasferirà a New York. È nei patti."

"Dunque anche il processo è già deciso."
"Nei dettagli. Durante le udienze di questi giorni, Kerrigan chiederà un giudizio individuale, come la legge consente. Si cominceranno le sedute nel gennaio 1876, e si entrerà nel vivo a primavera.
Pochi mesi prima delle elezioni presidenziali."
In quel momento rientrò padre Walsh, tutto sudato. "Scusatemi, ma in chiesa non c'è nessuno, e fa troppo caldo. Avete notato l'afa di questi giorni? Siamo alla fine di settembre e sembra agosto. Non è normale, nell'aria c'è qualcosa di malaticcio."
"Become se c'è." McParlan si alzò, e invitò Pantera a uscire con lui. Non badò alla faccia delusa del prete, alla perenne ricerca di qualcuno con cui conversare. Quando furono di fianco alla chiesa, in un piccolo giardino lasciato alle erbacce, disse al messicano: "Prima o poi dovremo testimoniare tutti. Penso
però che tu sia esentato. A te spetta un altro lavoro. Hai mai sentito parlare di Edward White Clark, di Carbon County?".
"Vagamente. Non è quello delle macchine per cucire Singer?"
"Sì, lui. È anche proprietario della Lehigh & Coal Navigation Company e di alcune linee ferroviarie. Quello che importa, è che ha avuto da torn Scott l'incarico di gestire nel modo migliore la faccenda dei Molly Maguires, Questo pomeriggio alla United States House c'è una riunione a cui parteciperanno anche lui, Gowen, Asa Packer, Linden e i capi dei vigilantes. Presentati all'albergo alle quindici in punto."
"Non mi faranno mai entrare." Tra sé, Pantera pensò che era tempo di raccogliere notizie su quel torn Scott, che veniva menzionato di continuo.
"No di sicuro" rispose McParlan. "Però qualcuno scenderà a darti delle direttive."
Pantera fece un gesto insofferente. "Non so che farmene. Finora ho avuto infinite promesse di denaro, ma quel poco che ho messo in tasca l'ho dovuto estorcere. Non lavoro in cambio di niente."
"Non so darti torto. Avviserò il segretario di Clark. Riceverai più denaro di quello che oseresti sognare. Altro che lo stipendio della Pinkerton!"
"Parliamoci chiaro, una buona volta. Io non appartengo all'agenzia, e non ricevo stipendio."
"Lo so, lo so. Lo sapevamo dall'inizio." McParlan sollevò con le dita le estremità dei baffoni, quasi per mostrare che stava sorridendo. "Ti abbiamo arruolato a forza, e non solo per la questione dei fratelli James. Ma scoprirai

da solo il perché, forse nel giro di poche ore."

Mentre McParlan scendeva i gradini che conducevano in Broad Street, Pantera ricordò che a Filadelfia Franklin, il numero due della Pinkerton, gli aveva detto qualcosa di molto simile: "Non prenderei per ingenui. Sei arrivato a Tamaqua pagato dai nostri nemici, ne siamo ben coscienti. Il nostro capolavoro è stato indurti a lavorare anche per noi. Ci servivi non solo come assassino a pagamento, ma anche per certe altre tue qualità che presto ci torneranno utili.

Andavamo sul sicuro: gente come te non crede in nulla e non si lascia appesantire da un carico di ideali vacui".

Pantera stava cercando di richiamare alla mente qualcosa di analogo che gli aveva detto Schurz a Lawrence, circa la qualità di palerò che lo rendeva appetibile a tutte le parti in conflitto, quando un grido, dalla strada, lo fece trasalire.

"Bada che ti riconosco, canaglia! Tu sei un Molly\ Un maledetto Mollyl"

L'accusa, per fortuna, non era rivolta a lui. Anzi, dal punto in cui si trovava, non riusciva nemmeno a capire chi la stesse lanciando. Scese in Broad Street. McParlan era alle prese con quattro borghesi esagitati. Uno, quello che gridava, lo stava trattenendo per le falde della giacca. Gli altri cercavano di colpirlo con calci e schiaffi.

Gli aggressori erano impacciati, e McParlan riuscì a liberarsi con facilità. Corse via in direzione della stazione, sotto un sole tanto intenso da forare e disperdere l'abituale cappa di caligine. Pantera, divertito, raccolse un ciottolo e lo lanciò contro il falso McKenna. Lo raggiunse alla schiena e gli strappò uno strillo. L'uomo continuò a correre per quanto glielo permetteva la stazza.

Uno dei borghesi, un individuo con giacca e camicia di buon taglio rovinate da una corporatura asimmetrica, si stava ricomponendo. Guardò Pantera. "Era un tale McKenna, un farabutto. Altro che sassi. Ci vuole la corda per quelli lì."

"L'avranno presto" lo rassicurò il messicano, con atteggiamento grave.

Era circa mezzogiorno. Piuttosto che tornare alla propria baracca, Pantera decise di andare alla Columbia House, che era a due passi. Non lo sorprese trovare il saloon con quasi tutte le fi^ nestre sbarrate. Qualcuno si era divertito ad abbattere o a spezzare a sassate le insegne, e una mano vendicativa aveva tracciato sulla facciata la scritta: "Adesso tocca a voi, bastardi!". Le parole erano accompagnate dal disegno rudimentale di una bara e di una pistola.

Nessuno sorvegliava l'ingresso, ma Pantera trovò Jim Carroll che lavava i bicchieri con un Winchester posato di traverso sul bancone. Non c'era traccia di inservienti. Molti tavoli erano ricoperti di polvere.

"Ah, rieccoti. Mi chiedevo dove fossi finito." Carroll mostrò la desolazione attorno. "Non so cosa stia succedendo alla gente di questa città. Mi sono rimasti pochissimi clienti, e tutti spaventati. Il personale se ne è andato. Eppure, in fondo, non è successo niente, e altrove l'Ordine si riunisce con regolarità. Qui, invece, anche i più coraggiosi se la fanno sotto."

"Forse hanno ragione" commentò Pantera. Si accese un sigaro e si appoggiò al banco. "Capisco che il momento non è opportuno, ma vengo a dirti di prelevare in banca la somma che mi spetta. So chi è il principale infiltrato della Pinkerton tra gli Ibernici, e te lo uccido quando vuoi. Magari, questo servirà a ispirare di nuovo rispetto alla gente di Tamaqua. Non posso garantirtelo, ma non è impossibile."

Carroll non sollevò nemmeno gli occhi. "L'infiltrato? Non ripetermi che è Kerrigan perché ti riderei in faccia. Quanto a Joe McKenna, Jack Kehoe lo sospetta da tempo. Cummings è già bruciato, e ce ne sono altri ancora. In pratica, di infiltrati c'è un'ampia scelta. Così siamo ridotti."

"Nessuno di quelli che hai nominato è il principale."

"Chi sarebbe, allora?" Carroll mostrava finalmente una blanda curiosità.

Volutamente, prima di rispondere Pantera esalò una grossa nuvola di fumo. "È Michael Lawler di Shenandoah, detto Muff."

"Non è lui" rispose Carroll, reciso.

"Invece è lui. Ho indizi sicuri. Del resto, chi poteva conoscere in anticipo i vostri piani meglio del proprietario del saloon in cui voi Ibernici tenevate le riunioni plenarie? Riflettici unpOCO." ••..•••.-;

• ••• .'•.•.... ' ; :K: v.,... .... ,;:x; ".. ••' " V;: v

"Ho già riflettuto. Che Muff sia una spia, Kehoe lo va dicendo da un pezzo. È per eludere lui e McKenna che le modalità di uccidere Jones sono state decise qui. Sai meglio di me che è dopo Jones che la persecuzione contro di noi si è scatenata. Muff, McKenna o altri possono averci teso una trappola. Però non possono essere stati loro a farla scattare."

Pantera era al massimo dello sconcerto. Non tirava nemmeno più boccate dal sigaro, che si consumava lentamente da solo, accumulando cenere grigia all'estremità. "Tu vuoi dire che la spia va ricercata in questo saloon?"

"Esatto, e ti garantisco che non sono io. Non è importante che tu mi creda."

Il messicano era ancora sconcertato, tuttavia l'aria vagamente triste dell'altro lo colpì. Gli chiese:

"C'è qualcuno dei tuoi ragazzi che sia sospettabile? In fondo, non è nemmeno necessario che un informatore appartenga all'Ordine. Basta che si trovi nel luogo giusto, nel momento in cui le cose vengono dette".

"I tizi che lavoravano nel saloon erano una dozzina, fino a poco tempo fa. I clienti fissi, tre volte di più. Anche in questo caso cerchiamo l'ago nel pagliaio."

D'un tratto, Pantera scagliò il sigaro contro la specchiera, facendo piovere sulle bottiglie di liquore una cascatella di minuscoli lapilli. Si diede dell'idiota. Il fatto è che aveva rimosso sia la morte di Molly, sia le circostanze che l'avevano accompagnata. E poi nessuno pensa mai a un negro, in relazione ad attività complesse e delicate. Mai. Lo aveva sperimentato persino sulla propria pelle, che pure era solo bruna.

"Ricordi un inserviente di colore che lavorava qui?" chiese a Carroll, più aggressivo di quanto la domanda suggerisse. "Un uomo chiamato il Topo?"

Sul viso dell'oste apparve, inattesa, una vaga malizia. "Certo che lo ricordo. Un negro grande e grosso. Ha lavorato con me per qualche mese. Ma non penserai che..."

"Dov'è adesso? Se n'è andato con gli altri?"

"No. Se n'è andato prima, cacciato da me. Avevo scoperto il

suo vero mestiere. Scommetto che adesso è alla United States House che lo esercita."

"Quale mestiere? E perché ridi come uno scemo?"

"Lo misi fuori a calci quando seppi come campava. Era ed è l'amante di Franklin Gowen. Amante per denaro." Il ghigno di Carroll si ampliò. "Sì, hai capito bene. A Gowen piacciono gli uomini, soprattutto se di pelle scura. È il suo segreto, e lo nasconde alla famiglia e agli amici."

Pantera era attonito, tuttavia marciò verso l'uscita del locale, ruminando quei dati sconcertanti. Una frase lanciata da Carroll lo bloccò sulla soglia.

"Se lo cerchi, guarda che il suo vero soprannome non è il Topo, anche se molti lo chiamano così."

"Qual è, dunque?"

"L'Uomo dei Topi. Ratman."

^

23

La carretta dell'imbonitore

L'atrio della United States House faceva capire che una riunione era imminente. Non c'erano i giornalisti che da settimane infestavano Tamaqua, probabilmente ancora in sala da pranzo a bere e a fumare, oppure disseminati per i ristoranti della cittadina. C'erano invece signori che, malgrado il caldo, indossavano eleganti soprabiti neri e tenevano il cilindro calcato sulla testa, mentre si trastullavano con il bastone da passeggio. Conversavano a gruppetti e ogni tanto lanciavano occhiate alle pendole appese tra specchiere e tende di velluto, sopra i divanetti circondati da felci rigogliose.

Pantera non faticò a capire che si trattava di proprietari di miniera e di industriali, anche se l'unico che riconobbe fu Asa Packer, in un frac grigio da damerino francese e con una tuba corta da frequentatore di ippodromi, grigia anch'essa. C'erano poi un paio di generali in divisa, e il capitano Williams della Coal & Iron Police.

Ma nella hall erano presenti anche uomini vestiti peggio, con le giacche sollevate dalle Colt nascoste sotto le falde. Benché fossero in abiti civili, si capiva che si trattava di poliziotti e di guardie del corpo. Non parlavano con nessuno, e percorrevano la sala con sguardi lenti e indagatori.

Naturalmente, l'attenzione di tutti loro si concentrò subito su Pantera. Pure il personale dell'albergo e alcuni uomini d'affari guardarono il messicano come se fosse una sorta di animale raro.

Pantera vide un agente muovere verso di lui, con un'espressione poco rassicurante sui tratti duri del viso. Il poliziotto fu però bloccato da un collega, che avanzò al suo posto. L'espressione di questi non era molto più amichevole. Per forza: si trattava dello stesso sottufficiale della Coal & Iron Police che aveva arrestato Pantera nelle cantine dell'albergo, quando lavorava come acchiappatopi.

Ricordava di certo l'umiliazione subita.

Appena fu a portata, più che parlare latrò, anche se mantenne il timbro basso per cercare di non attirare l'attenzione. "Bravo, vedo che sei tornato. Adesso dammi una buona ragione per giustificare la tua presenza qui. Se non lo fai entro un minuto, avrò il piacere di cambiarti i connotati."

Pantera non perse la calma; anzi, si permise di abbozzare un sorriso. "Ti è andata male una volta, ma noto che la lezione non ti è bastata. Ecco la seconda. Sono atteso da Clark. Edward White Clark.

Se sai dov'è, digli che sono arrivato."

L'altro simulò indifferenza, però si capiva che era rimasto senza fiato. "Nemmeno Gowen. Clark, addirittura! Sei sicuro di non essere ubriaco?"

"Vedi tu. Io so solo che Clark mi aspetta."

"Per quale motivo?"

"Per varie cose. La più importante è che mi deve del denaro."

La risposta suonò così strabiliante che il sottufficiale la prese sul serio, mentre attorno alcuni colleghi ridacchiavano. Abbassò ulteriormente la voce. "Ma tu lo conosci Edward W. Clark? Bada di non mentirmi!"

"Non lo conosco, sennò lo cercherei da solo. Non mi servirei di te per farlo scendere."

"È già sceso" mormorò tetro il sottufficiale. Guardò oltre Pantera e parlò un poco più forte. "Signor Clark, questo messicano insiste di avere un appuntamento con voi. Volete parlargli o lo caccio via?"

"Nò, non cacciatelo. Aspettavo qualcuno, ma non sapevo chi fosse."

Pantera si girò. A pochi passi, presso una colonna, un personaggio dalla barba bianca e foltissima, con i pochi capelli pettinati ai due lati della fronte alta, beveva champagne in compagnia di una dama giovane e molto bella. Non doveva considerarla granché, perché le consegnò il bicchiere quasi vuoto e si avvicinò a Pantera. Prima di parlargli chiese all'agente, senza nemmeno guardarlo:

"Franklin Gowen è già sceso?".

"No, signor Clark. È ancora in camera con quel negro." Il sottufficiale aggiunse sottovoce, a proprio esclusivo beneficio: "Oggi è il giorno degli acchiappatopi".

Clark fece una fugace smorfia di disgusto, subito cancellata. Fissava Pantera quasi volesse sezionarlo, ma continuò a parlare all'agente. "Ascoltate, giovanotto. Da qualche parte, ai piani superiori, deve esserci il mio segretario. Probabilmente si sta ubriacando in sala da pranzo in compagnia dei cronisti. Pregatelo di venire da me e di portare la busta. Lui sa quale. La busta con i soldi."

"Eseguo subito, signor Clark!"

Nella hall, la curiosità verso Pantera si era molto attenuata. Solo gli agenti continuavano a guardarlo, ma cercavano di non farsi scorgere. Clark si

accostò al messicano persino troppo, come fanno i miopi che, per ragioni estetiche, non vogliono portare occhiali. "Posso concedervi solo pochi minuti. Non è un buon posto per conversare, questo."

"Non sono io che ho chiesto di voi" rispose Pantera, ruvido. "Mi hanno fatto venire. Se ciò che dovete dirmi sarà breve, non mi lamenterò."

Una vaga simpatia guizzò nelle pupille di Clark, altrimenti gelide. "D'accordo. A quanto ne so, siete uomo d'azione. Non vi chiederemo di testimoniare al processo. Tuttavia, se volete guadagnarvi i soldi in arrivo, potreste aiutarci a risolvere la faccenda O'Donnell. Ve la sentite?"

"Dipende. Devo eliminare Friday e Charley?" Il fatto che si trattasse dei fratelli di Molly non preoccupava Pantera. Anzi, in cuor suo ce l'aveva con tutti i parenti della donna, colpevoli di averla coinvolta negli eventi che l'avevano portata alla morte.

"No, è una cosa molto più complessa. Ve la riassumo." Clark osservò una pendola, spazientito, e confrontò l'ora con quella del grosso orologio d'oro che portava nel taschino. "Quanto più indaghiamo sui Molly Maguires, tanto più ci convinciamo che gli O'Donnell sono al centro di tutta la cospirazione. Nella loro casa di Wiggans Patch alligna una stirpe votata al male e alla violenza.

La vecchia Margaret, la megera che domina la ragnatela, ha saputo combinare bene i matrimoni della prole. Una figlia è andata in sposa a Jim Carroll. La figlia Ellen è la moglie di Charles McAllister, famigerato assassino quanto suo fratello James. Un'altra figlia, Mary Ellen, ha sposato addirittura Black Jack Kehoe, che dei Molly Maguires è il capo riconosciuto. Poi, a parte una quarta figlia morta da poco, ci sono i figli maschi di Margaret, Charley e Friday. Non c'è stato delitto recente, nelle contee dell'antracite, a cui qualcuno di costoro non abbia preso parte, direttamente o indirettamente."

Pantera strinse un poco gli occhi. "Signor Clark, voi date per scontate circostanze che il tribunale non ha ancora appurato. Siamo appena all'istruttoria. Forse sarebbe bene aspettare le conclusioni del pubblico ministero."

"Eccolo laggiù, il pubblico ministero." Clark, che pareva divertito, indicò un militare di alta statura che, accanto alla porta d'ingresso, stava al centro di un capannello. Indossava una divisa blu carica di alamari e di onorificenze. "È il generale Charles Albright. Per puro caso, è anche consigliere anziano di una delle mie società, la Lehigh & Wilkes-Barre Coal Company."

"Non è quella per cui lavorava...?"
"Sì. È quella per cui lavorava il compianto John P. Jones."
Pantera fece una smorfia sarcastica. "Si prepara un processo giusto."
"È nell'interesse di tutti, non credete?"
Vi fu qualche attimo di silenzio, e Clark ne approfittò per guardare ancora il suo orologio. Le quindici erano passate da diciassette minuti. Emise un borbottio che poteva somigliare a un'imprecazione.
Anche Pantera era impaziente, e teneva d'occhio la scalinata da cui pensava sarebbe sceso Gowen.
La frase bofonchiata dal sottufficiale poco prima - "oggi è il giorno degli acchiappatopi" - gli aveva fatto intuire la verità. Era sconcertante, ma non c'erano alternative. Accettata, dava spiegazione di quasi tutto.
Pantera si scostò un poco da Clark, che continuava a stargli troppo vicino, e gli domandò: "Cosa vi aspettate da me, circa gli O'Donnell? Cosa dovrei fare?".
L'altro parlò piano. "Quelli seguitano a spadroneggiare come prima, malgrado la cattura di Kerrigan e degli altri. Meritano una lezione, prima che comincino i processi. Tutti devono sapere che, per quanto spacconi, sono in realtà vulnerabili. I vigilantes di Beard e Shepp stanno preparando una spedizione punitiva. Vi chiedo di essere della partita."
"Ma perché proprio io? Voglio un buon motivo, signor Clark."
"Il buon motivo sta arrivando in questo momento. Naturalmente è ubriaco fradicio. Come il giornalista puzzolente che lo sorregge."
Stava arrancando verso di loro una coppia curiosa, spinta avanti dal sottufficiale della Coal & Iron Polke. Si trattava di un giovane emaciato stretto in una marsina a righe grigie e nere e di un uomo basso e sbarbato, con folte basette bionde che si univano ai baffi. I due avevano le braccia reciprocamente intrecciate dietro le spalle, e incespicavano ogni pochi passi. Sciolsero la stretta solo davanti a Clark.
Il giovane in marsina gli porse una grossa busta. "Ecco ciò che aspettavate, signore. C'è tutto il denaro." Non aveva voce da avvinazzato, però barcollava.
Clark prese l'involto. "Vi ringrazio, Patrick."
"Non mi chiamo Patrick, signore."
"Ah, no? Le statistiche provano che qui la maggior parte dei;
disoccupati si chiamano Patrick. Credevo che fosse anche il tuo nome, visto che da questo momento sei licenziato."

Pantera apprezzò la voce gelida di Clark, mentre diceva questo. Non stette a osservare le reazioni dei due ubriachi, che il sottufficiale spingeva via in malo modo. L'industriale gli allungo , l'involto.

Lo aprì appena. C'era di che comperare una piccola fattoria.

Ciò aumentò la diffidenza del messicano. "Perché tanti soldi, signor Clark? Dubito che i vigilantes incaricati di punire gli O'Donnell ricevano la stessa cifra."

"A me preme che tra loro ci sia un professionista. È indispensabile che Kehoe smetta di fare paura prima..."

"... prima delle elezioni" completò Pantera.

"Esatto."

"Ma neanche questo mi basta. Nel Tamaqua Committee ci sono altri tiratori del mio livello. Per accettare il compito, esigo tutta la verità. Tutta, senza remore e omissioni."

Per la prima volta Clark parve in imbarazzo. Sospirò leggermente, si tormentò la barba e disse:

"Manus O'Donnell, il defunto marito della vecchia Margaret, aveva strane idee in fatto di religione.

Era cattolico praticante, sì, ma il suo cattolicesimo era speciale. Mescolava alla sua fede rimasugli di culti più antichi, specifici dell'Irlanda. Contagiò Margaret, che a sua volta ha influenzato figli, figlie e generi. Col risultato che...". Clark si interruppe, quindi esclamò: "Alla buon'ora! Ecco Gowen. Io devo andare. Rivolgetevi a Shepp, per sapere il resto".

Clark si allontanò in fretta. Pantera rimase con la busta in mano. Scosse il capo e la ficcò in tasca, accanto a una delle Smith & Wesson. Poi guardò Gowen, che si era fermato a metà scalinata.

Massiccio, autorevole, sembrava un po' accaldato, e chiazze di sudore gli macchiavano la camicia.

Accolse sorridente Asa Packer, Edward Clark e Charles Albright che salivano verso di lui, alla testa dei dignitari di rango minore. Dallo sguardo altero, benché bonario, lo si sarebbe detto il sovrano delle miniere e delle ferrovie, dotato di un'attitudine al

comando di cui anche capitalisti molto più potenti di lui erano privi.

Pantera cercava con gli occhi qualcuno. Finalmente lo vide sgattaiolare a buona distanza da Gowen, mentre scendeva la scalinata tagliando i ranghi della folla che saliva. Learco, il lucumi acchiappatopi, vestiva camicia e pantaloni più decorosi, rispetto al primo incontro che Pantera aveva avuto

con lui. Il colore bianco dei capi poteva anche farlo scambiare per un cameriere. Forse erano gli stessi abiti che indossava quando lavorava come inserviente alla Columbia House.

Pantera fu svelto a muovere in avanti, ma Learco lo aveva già visto. Le pupille fredde del palerò e quelle ostili del lucumi si incrociarono in una sorta di cozzo silenzioso. Learco guizzò attraverso la hall, sinuoso malgrado la massa di muscoli di cui era carico. Pantera gli corse dietro, indifferente all'allarme che suscitava nei vigilantes e tra i camerieri. In quel momento rimpiangeva di avere ucciso a calci il proprio Nganga. Non disponeva di altre forze salvo quelle personali. Un ghigno dell'inseguito, che si era girato a valutare le distanze, gli fece capire che il lucumi ne era perfettamente consapevole.

Sulla soglia dell'albergo Pantera estrasse una delle Smith & Wesson. Fu un grave errore. Qualcuno lo colpì di spalle sul cranio con un oggetto metallico, forse un vassoio. La vista del messicano si annebbiò. Non cadde, ma dovette rallentare e curvarsi. Learco era diventato una macchia tra quelle, scure o colorate, che popolavano Broad Street.

Un secondo colpo, inferto di taglio sul polso, lo costrinse ad allentare la stretta sul revolver. Dita veloci glielo sfilarono di mano. Una voce tagliente, dall'accento strascicato, gli disse: "Tu devi essere pazzo. Forse credi di vivere ancora nel Far West. Oggi è il giorno meno adatto per scene del genere. Non farmi ricordare che mi hai rubato centonovantasei dollari e ventisette centesimi."

Pantera riuscì finalmente a raddrizzarsi e a mettere a fuoco lo sguardo. Come l'accento meridionale gli aveva annunciato, si trovava di fronte a Delos Thurman Bligh - Yankee Bligh - che ora lo minacciava con la sua stessa arma. Lo sceriffo aveva di fianco un cameriere nero di pelle, che reggeva ancora in mano il vassoio d'argento con cui lo aveva colpito. Sotto il porticato si era addensata una piccola calca di uomini della Coal & Iron Police, di vigilantes e di giornalisti reduci da pranzo e libagioni.

"Bligh!" esclamò Pantera. Non era un richiamo, bensì una constatazione. "Vedo che oggi si sono radunati a Tamaqua tutti gli stronzi degli Stati Uniti. Manca solo il senatore Schurz."

Bligh fece un ghigno. "Manca perché il suo treno è in ritardo, ma sta arrivando." Abbassò il revolver e moderò il tono di voce. "Naturalmente non ce l'ho con te. EH questi tempi le alleanze si fanno e si disfano. Forse siamo dalla stessa parte, se è la medesima di Gowen, di Scott e adesso anche di

Schurz. Evita però le intemperanze, specie in pubblico."

"Se le evito mi ridai la rivoltella?"

Il viso di Bligh manifestò incertezza. Diede una risposta, forse interlocutoria, ma fu coperta dallo sferragliare e dal battere di zoccoli che in quel momento soffocarono ogni altro rumore della strada.

Si trattava di quattro carri di ambulanti, come se ne vedevano in ogni angolo d'America. I primi due erano semplici mescite viaggianti di birra, e le scritte sul telone cerato, senza menzionare marche particolari, assicuravano che la bevanda era conservata sotto ghiaccio. Il terzo era un carrozzone sul modello di quelli dei circhi, e pitture suggestive sulle fiancate reclamizzavano un CORPO DI BALLO PROVENIENTE DA PARIGI.

LE MIGLIORI ARTISTE DI FRANCIA, APPREZZATE DALLE ACCADEMIE EUROPEE E

DALLO ZAR DI TUTTE LE RUSSIE. A cassetta, invece di un cocchiere, sedevano due ragazze decisamente brutte di viso, ma tornite di corpo, e vestite con abiti sgargianti in cui le trasparenze avevano la meglio sulla stoffa. In pratica, si trattava di un bordello itinerante.

L'ultimo carro era il più anonimo, e apparteneva a un farmacista: forse l'uomo dalla grande barba nera e dall'aria furbesca che, a furia di strattoni alle briglie, cercava di tenere a bada una cavallina troppo giovane e bizzosa. Le scritte pubblicitarie, vergate

sul telone con i caratteri detti "egiziani", erano piuttosto convenzionali: HENRY F. ALLEN DI SAINT LOUIS. PITTURA DI INSEGNE.

RIMEDI E POMATE PER MOLTI MALANNI DEL CORPO E DELLO SPIRITO. ESTRAZIONE

DEI DENTI CARIATI QUASI INDOLORE. Di insolito vi era

che il farmacista-postiglione teneva accanto a sé un lungo fucile a tamburo Colt del 1855, dotato di un cannocchiale lungo quanto la canna. Un'arma potente e precisa, ormai poco diffusa per via dell'avancarica e del costo eccessivo.

Fu il fucile ad attirare Pantera: con quello avrebbe potuto abbattere Learco anche da grande distanza. Approfittò del fatto che i giornalisti si stavano riversando in massa verso i carri con la birra e le prostitute. Lasciò la Smith & Wesson a Bligh, attraversò il tratto di strada e montò con un salto accanto al farmacista, che lo guardò stupito. Bligh non fece nulla per fermare Pantera; anzi, gli indirizzò un cenno di saluto.

Il messicano, che cercava di ignorare il dolore al capo e al polso, parlò

forte all'orecchio del farmacista. "Amico, superate gli altri carri e proseguite lungo la strada. Ho bisogno di raggiungere un uomo. Purtroppo dev'essere già distante."

"Mi avete preso per un fiaccheraio?" domandò Henry F. Allen, sbalordito.

"Potrei minacciarvi ma non voglio perdere tempo. Vi compero la carretta, il cavallo e tutte le vostre pomate. Credetemi, posso pagare. Adesso andate."

Il farmacista scoppiò in una gran risata, sincera e rumorosa. Nello stesso tempo costrinse la cavallina a superare gli altri carri e la incitò a correre. L'animale, irrequieto di suo, nitrì e si lanciò lungo West Broad Street con un'andatura prossima al galoppo. I passanti si rifugiarono sotto i porticati. Un calesse quasi si rovesciò.

Il carro cigolava paurosamente, ma Allen sembrava divertirsi un mondo. "Siamo quasi fuori città.

Ditemi voi quando devo rallentare. Anche se non so se quella matta della mia cavalla mi darà retta."

"Adesso! Adesso!" gridò d'un tratto Pantera. Avevano sulla

destra il cimitero di Odd Fellows, e gli era sembrato di vedere la figura possente di Learco sotto i cipressi, in mezzo alle tombe.

Il farmacista riuscì chissà come a frenare la corsa della cavallina. Appena furono fermi, Pantera si drizzò in piedi, senza scendere da cassetta. Prese il fucile Colt e lo appoggiò alla spalla. Attraverso il cannocchiale frugò il cimitero. Scovò infine Learco, forse fuori portata, che correva a perdifiato.

Valeva la pena di tentare. Prese bene la mira.

"Amico, devo avvertirvi di una cosa" disse Allen.

"Tacete!"

Pantera si concentrò sul bersaglio. Premette il grilletto. Si udì non uno sparo, ma un suono metallico. Tentò una seconda volta. L'unico rumore fu quello del percussore.

"È inutile" commentò Allen. "Il fucile non è carico. Cercavo di dirvelo."

Pantera guardò l'arma come si guarda un rettile repellente, e la lasciò cadere. Valutò se fosse il caso di inseguire Learco a piedi. No, aveva troppo vantaggio. L'inseguimento aveva comunque avuto una sua utilità. Se il lucumi si era rifugiato nell'Odd Fellows non poteva essere per caso. Avrebbe proseguito le ricerche in un altro momento.

Allen aveva raccolto il fucile e ne stava pulendo l'esterno della canna con della carta di giornale, presa da un intero pacco che aveva a lato. "Sapete, lo schioppo mi serve soltanto per scoraggiare i disturbatori. Ce n'è un mucchio

quando si viaggia in carovana con venditori di birra e ballerine.

Vedono il fucile e stanno alla larga. Io, però, non ho nemmeno polvere e palle. Non saprei come usarle."

Pantera, in preda a un vago sconforto, si rimise seduto. Solo allora notò la testata del giornale che il farmacista stava usando: "Le Socialiste". Domandò: "Siete francese?".

"No. Americano nato in America." Allen ci mise un poco, ma poi capì l'origine della domanda.

Diventò nuovamente gioviale. "Se vi interessa la nostra stampa, ho con me anche l'edizione inglese: "The Socialist". Dentro il carro, poi, ho opuscoli in quantità: in inglese, in francese, in tedesco, persino in russo."

Pantera stava in realtà pensando a un altro medicastro ambulante conosciuto tanti anni prima.

"Conoscete un tale Anselme Bellegarrigue?"

"Come no. Era un anarchico individualista. Adesso è ministro di non so cosa nel Salvador.

Personalmente seguo il Consiglio generale di Londra e non sopporto né gli anarchici né gli icariani." Allen si curvò un poco verso Pantera. "Vedo che sapete molte cose. Quali altri socialisti avete incontrato?"

"Un certo Drury. Un certo Tuefferd. Altri ancora."

Poco mancò che Allen scoppiasse di gioia. Raggiante, afferrò la mano di Pantera e la scosse con vigore. "Conosci Drury! Ma allora sei un compagno! Lo sai dove sarei andato, una volta accompagnati gli altri carri in città?"

"Non ne ho idea. "

"All'Assemblea numero 194! Ti dice niente?"

Pantera azzardò, a fior di labbra: "Le Cinque Stelle?".

"Esatto! Dunque sei proprio un compagno! Che fortuna averti incontrato!" Più entusiasta che mai, Allen incitò la cavallina e, appena furono in strada, la fece trottare verso i sobborghi occidentali di Tamaqua. "C'è una riunione segreta alle diciassette, in una miniera della Lehigh & Wilkes-Barre Coal Company. Uno dei nostri ci farà entrare da una delle gallerie di superficie. Alle cinque del pomeriggio i minatori sono già usciti tutti, e restano i manovali. Almeno una volta alla settimana, in questo periodo difficile, quelli dell'Assemblea numero 194 si riuniscono in un braccio del tunnel principale."

"Tu vuoi dire in una mammella della gangway."

Allan guardò Pantera con una certa ammirazione. "Dunque sei stato

minatore. E dire che, quando ti sei offerto di comperare carro, cavallo e medicinali, per un attimo ti ho creduto un riccone. Sei affiliato anche tu all'Assemblea numero 194?"

Il messicano si chiese se continuare a stare al gioco o finirla lì.

L'intuito lo spinse ad assumere una posizione intermedia. "No. Magari non mi faranno entrare. Io sono della 192."

"192?" Allen riflette per qualche secondo, mentre usciva dalla strada principale e avviava la cavalla verso le colline. "Ah, sì! Saint Clair! Minatori anche lì. Certo che potrai entrare. Avrai persino diritto di voto. Permetti però che ti chieda una cosa delicata. Chi era il tizio che poco fa volevi ammazzare?"

"Un pezzo di merda."

"Mi basta questo. Non voglio immischiarmi nei fatti tuoi."

Nell'ambito di una situazione di per sé surreale, a partire dal fatto di trovarsi sul carro di un farmacista da circo, Pantera coglieva dettagli comunque stridenti. Espose il principale. "È molto strano. Capiti a Tamaqua per vendere pozioni ed estrarre denti, ma sai già che qui si tiene una riunione clandestina. Come è possibile?"

Allen scoppiò di nuovo nella sua risata fragorosa. Guardò Pantera e gli fece l'occhiolino. "Se ci rifletti un poco, capirai che non è tanto difficile da spiegare. È stata l'Assemblea numero 194 a chiedere l'intervento dell'Internazionale... o, per meglio dire, del Workingmen's Party, come ormai ci chiamiamo. Appena possibile, ho lasciato Saint Louis e sono venuto. La riunione è organizzata a mio beneficio."

"E i birrai? E le cosiddette "ballerine"?"

"Ho convinto birrai e prostitute a venire con me. In questo modo non avrei attirato troppo l'attenzione."

"Dunque non sei un vero farmacista."

"Sì che lo sono. Ho studiato da solo, però ne so più di un medico laureato e patentato. Il fatto è che la medicina, per funzionare a livello di massa, va esercitata in una prospettiva socialista. Ora ti spiego. Se hai letto il libro di Friedrich Engels intitolato..."

Pantera smise all'istante di ascoltare Allen. Lo colpivano i mutamenti subiti, in un paio di mesi, dal paesaggio che racchiudeva il colliery in cui aveva lavorato. Forse era l'effetto della luce solare troppo intensa, ma ciò che era grigio era divenuto

nero, e ciò che era stato nero era diventato marcio. I binari si erano

moltiplicati, e si abbarbicavano ormai a festoni lungo le alture. L'antracite era ovunque, e bruciava piano, rivelando la propria fiamma interna anche in pieno giorno. Tutte le piante superstiti, da verdi che erano, avevano assunto tonalità metalliche. Il breaker aveva subito la stessa sorte, e sembrava fatto non di legno, bensì di ferro. L'aria era morbosa ma al tempo stesso dolciastra, come quella attorno a un vecchio moribondo cosparso di talco per nascondere il fetore di carni ormai frolle. Ferveva tra i baraccamenti della Lehigh & Wilkes-Barre Coal Company l'attività di sempre, tuttavia i movimenti di operai e funzionari si erano fatti grevi e legnosi, quasi incombesse una catastrofe imminente che ognuno percepiva.

Allen terminò finalmente la propria conclone. "Meglio lasciare il carro qui. Aiutami a legare il mio animale a... per Dio, qui non c'è un albero...! a uno spuntone di roccia."

Salirono a piedi. Trovarono Jim Butler all'ingresso della galleria destinata ai muli, ma senza Schatach al fianco. Quando vide Pantera, il ragazzo spalancò gli occhi. "Guarda un po'! Il mio antico spaggerl E in compagnia di Henry E Allen in persona... Be', non può che farmi piacere!"

Allen scoppiò in una delle sue risate, questa volta per un motivo che solo lui sapeva. "Esatto, compagno! Spero che non siamo in ritardo."

"No, no. Gli altri si stanno radunando proprio ora."

Mentre si avviavano all'imboccatura del tunnel, Allen bisbigliò, all'orecchio di Pantera: "Mi raccomando. Anche se siamo tra la nostra gente, parla sempre e solo delle Cinque Stelle. Non pronunciare mai il nome vero dell'organizzazione".

"Il nome vero?"

"Knights of Labor. Non lasciartelo sfuggire." i

24

Spedizione punitiva

Faceva molto freddo quando Pantera, ritto sulla sella di un cavallo nervoso, vide arrivare la posse che stava aspettando. Era il

10 dicembre 1875, e il cielo notturno minacciava una neve che non si decideva a cadere. Wiggans Patch era un agglomerato di case che sorgeva sulle colline a est di Mahanoy City, sopra una valle in cui le principali linee ferroviarie di Schuylkill County, la Lehigh Valley e la Philadelphia & Reading, correvano parallele. L'abitato, quasi privo di alberi e di ogni altro fattore che potesse abbellirlo, aveva l'aspetto caratteristico dei villaggi di minatori nati prowisori e pronti a scomparire.

Baracche, cortili dati alle erbacce, assenza totale di empori e di saloon. Solo la casa degli O'Donnell, incassata tra le rocce, appariva solida. Un grande edificio di mattoni a due piani, con una piccola corte davanti. La luna molto alta in cielo, libera dalle nuvole che le stavano attorno, permetteva di apprezzarne le dimensioni inconsuete.

Un paio di finestre illuminate al piano superiore, benché fossero le tre del mattino, facevano capire che dentro qualcuno era sveglio. Pantera, con l'aiuto del telescopio del fucile Colt ricevuto in regalo da Henry Allen, aveva cercato invano di interpretare le ombre che ogni tanto si proiettavano sui vetri. Quando la posse arrivò, rinunciò al tentativo.

Erano almeno trenta uomini, tutti armati di Winchester '73 e con costose Colt Navy nella fondina.

Pantera non si era aspettato che venissero tanto numerosi. Avevano foderato gli zoccoli delle cavalcature con degli stracci, ed erano tutti mascherati: chi con dei cappucci, chi con dei fazzoletti che li coprivano dal naso al mento. Il nuovo Vigilance Committee, che si era sostituito al Tamaqua Committee con ambizioni estese a livello di contea, era nato per le pressioni del "Tamaqua Courier", del "Shenandoah Herald", del "Miner's Journal" e di altri quotidiani, non solo regionali. Il vescovo Wood di Filadelfia aveva benedetto l'iniziativa con veementi esortazioni a riportare l'ordine nelle contee dell'antracite, liberandole dai Molly Maguires e dagli agitatori sindacali.

Non per caso il primo incappucciato che Pantera riconobbe fu padre Walsh, del resto l'unico a non portare armi. Il prete lo salutò con cordialità, ma il messicano preferì spingere il cavallo verso Michael Beard, facilmente individuabile perché il fazzoletto gli fasciava la bocca ma gli lasciava visibile il naso adunco.

"Signore, attendo ordini" disse Pantera, appena lo ebbe affiancato.

Beard tirò le briglie e strappò al cavallo che montava un breve nitrito. "Non ci sono ordini specifici che ti riguardino. Resta nei paraggi. Potremmo avere bisogno di te e del tuo coso."

Il "coso" era il nuovo Nganga che Pantera aveva fabbricato, e che portava appeso a una reticella, di fianco alla sella. Prepararlo era stato una delle azioni più dolorose della sua vita, dato che conteneva la scatola cranica e alcune ossa di Molly, oltre agli ingredienti consueti (terra, sperma, sangue animale, erbe di varie specie). Eppure si era visto obbligato a confezionare il Prenda a quel modo.

Se il sospetto che lo aveva colto circa la fuga di Learco verso il cimitero di Odd Fellows - che, cioè, il lucumi si fosse diretto lì perché sapeva che Molly vi era sepolta - fosse stato vero, la donna non avrebbe più avuto pace, e Pantera nemmeno. La presenza del cranio di Molly nel Nganga di Learco sarebbe stato l'inizio dell'inferno. Molto meglio dissotterrarla e racchiuderne lo spirito in un Nganga amico.

Il capitano Williams, che per l'occasione non portava né divisa né emblema della Coal & Iron Police, raggnippò tutti i vigilantes dietro una casupola abbandonata, forse deposito per attrezzi.

Alzò il cappuccio e mostrò il viso maschio, dalla mascella squadrata. Parlò sottovoce. "Ora avanziamo piano, a ventaglio. Cercate di impedire ai cavalli di nitrire: abbiamo il vento alle spalle, e gli O'Donnell potrebbero udirci. Guardate sempre me: darò io il segnale di attacco. Dov'è il cartello?"

"Eccolo." Un incappucciato alzò una tavola, su cui era stata dipinta la scritta: SIETE GLI ASSASSINI DI UREN E SANGER.

Pantera sospettò, dalla voce, che l'uomo fosse lo sceriffo Raudenbush di Mauch Chunk. Lo aveva udito parlare a un comizio di democratici dissidenti, favorevoli all'elezione a governatore del candidato repubblicano John F. Hartranft. Quando, il 2 novembre, questi era stato eletto, era circolata voce che Jack Kehoe e gli Ibernici avessero venduto i voti che controllavano. Pantera ne dubitava. Il travaso di suffragi da un partito all'altro era ormai un fenomeno nazionale, e l'influenza di un democratico di vecchia scuola come

Kehoe si era ridotta al lumicino. Senza contare che la contiguità con i Molly Maguires, vera o presunta, agli occhi dei maggiorenti che manipolavano le elezioni equivaleva a un patto col diavolo. Non a caso Hartranft, subito dopo l'investitura, aveva esortato a liberare dai Mollies le contee dell'antracite.

Il resto della posse, Pantera ne era certo, era stata reclutata nei ranghi della gang gallese dei Modocs. Lo desumeva dal fatto che fossero adolescenti, dal linguaggio triviale e dalla voglia che avevano di menare le mani tradita dall'irrequietezza con cui si tenevano in sella. Tuttavia, quando riprese la parola, Williams si rivolse loro come a un esercito disciplinato. "Il cartello possiamo anche lasciarlo qui. Da voi, uomini d'ordine, mi aspetto che vi comportiate con saggezza. Nella casa ci sono dei pigionanti. Risparmiateli. Ci sono delle donne. Che siano trattate con rispetto. Solo i maschi O'Donnell vanno puniti. Potete ucciderli, o farne ciò che volete."

"Dopo incendiamo tutto?" chiese un ragazzo, vagamente speranzoso.

"Non pensarci nemmeno. Questa è una proprietà, e come tale va preservata, anche per non danneggiare un futuro acquirente. Non siamo noi l'anarchia: noi siamo l'anima americana che si ribella ai soprusi." Williams fece un cenno a Pantera. "Tu stammi sempre vicino. Ragazzi, andiamo!"

Chi aveva sollevato cappucci o abbassato fazzoletti tornò a mascherarsi. Fu impressionante vedere quei trenta uomini a cavallo muoversi tutti assieme, cercando di mantenere il silenzio. La luna li trasfigurava in sagome scure dalle forme fantastiche. Le colline di carbone, percorse da fuochi fatui, assicuravano uno sfondo adeguato, sottilmente infernale.

Purtroppo bastò un grido dalla magione degli O'Donnell per turbare i ranghi. Un vigilante, eccitato, fece fuoco, e fracassò uno dei vetri del piano superiore. Gli altri diedero di sprone e galopparono verso la casa, sparando a casaccio. Williams, colto di sorpresa, finì col gridare: "Carica!", ma si trattò di una presa d'atto.

Gli assalitori ora correvano attorno all'edificio, urlando come ossessi. Alcuni scesero di sella e presero a calci la porta principale, che cedette subito. Molte luci si stavano accendendo, però nessuno rispondeva al fuoco. Williams adesso gridava, stentoreo: "Ammazzateli! Ammazzateli tutti!". Saltò a terra, abbandonò il cavallo e seguì quelli che già erano entrati.

Pantera volle seguirlo, ma non poteva né portarsi dietro il Nganga, che gli lanciava segnali angosciati, né affidarlo a un animale lasciato a se stesso. Fu costretto a legare la sua cavalcatura a un olmo, e così perse tempo. Intanto molte finestre al pianterreno erano state sfondate, e i vigilantes le

scavalcavano, continuando a esplodere colpi.

Pantera, quando ebbe le mani libere, scelse come via d'accesso l'entrata sfondata a calci. Appena ebbe varcato i battenti abbattuti si trovò di fronte una scena di una lentezza onirica. Williams e alcuni vigilantes erano davanti a una giovane donna

bionda e bruttina, chiaramente incinta. Sembrava reggersi il ventre con le mani e se ne stava immobile alla base di una scala stretta, gli occhi verdi spalancati e attoniti.

Il silenzio, incrinato dai colpi che risuonavano lontano, doveva durare a lungo, e durò a lungo dopo l'ingresso di Pantera. Poi Williams, da dietro il cappuccio, domandò, febbrile: "Chi siete, signora?".

La donna deglutì. "Sono Ellen O'Donnell... Anzi, McAllister."

"Siete la moglie di Charles McAllister?"

"Sì." Era paralizzata dal terrore.

"Incinta?"

Lei tentò un sorriso. "Sì."

Williams mosse il capo in una maniera curiosa, come se lo volesse snodare per vincere un torcicollo. Stringeva in pugno una Colt Army calibro 45. Ne spinse la canna contro il ventre della donna, all'altezza dell'ombelico. Lei fu costretta a piegarsi in avanti. William fece fuoco due volte.

Ellen McAllister piegò le ginocchia, poi stramazzò all'indietro. Solo allora le uscì dalla pancia un fiotto di sangue di colore molto chiaro, forse perché mescolato ad altri liquidi.

Pantera fu soffocato da un senso di nausea che non provava da anni. Sollevò il fucile Colt, e fu tentato di uccidere Williams. Poi pensò che quell'uomo non poteva morire così, in maniera quasi indolore. Gli mpungus non lo avrebbero accettato. No, si era meritato un'agonia ben peggiore, da vivere in piena coscienza fino all'ultimo secondo. Abbassò l'arma e, nervoso, la palleggiò tra le mani.

"Be', cosa c'è da guardare?" chiese Williams, rivolto agli altri vigilantes. "Charles McAllister è un assassino, lo sappiamo tutti. Ora si tratta di trovare lui e gli altri."

Infine gli incappucciati si riscossero. Williams li guidò, attraverso un corridoio stretto e freddo, verso le ali della casa da cui seguitavano a provenire spari. L'edificio era labirintico, ma non somigliava affatto a una villa. Piuttosto ricordava la struttura

tortuosa e troppo grande di un breaker, come se una famiglia di minatori

avesse voluto riprodurre, nella propria abitazione, gli ambienti in cui i suoi membri lavoravano.

Dopo alcune circonvoluzioni, Williams, che pareva un forsennato, trascinò i suoi uomini in un salotto ampio ma modesto, con carta da parati stinta e ragnatele persino sui divani. Lì lo sceriffo Raudenbush (sì, era proprio lui) teneva a bada, con l'aiuto di un ragazzo, un gruppetto di quattro prigionieri. Uno era legato per i polsi alla spalliera di una sedia.

Fu evidente che lo sceriffo aveva notato l'esagitazione di Williams. Gli disse, pacato: "Questi erano gli ospiti a pagamento degli O'Donnell. Proporrei di lasciarli andare, e di concentrarci sulle prede grosse. I più duri resistono ancora, al piano di sopra".

La soluzione non conveniva a Williams, inebriato dal sangue già sparso. "Devono morire anche loro! Non vorrai lasciarti dietro una folla di testimoni!"

"Non hanno visto le nostre facce, e del resto nessuno ci toccherà. Mettiti calmo e vieni di sopra."

Williams finì per obbedire, sia pure con riluttanza. Pantera pensò fra sé che lo sceriffo di Mauch Chunk aveva più autorità di un ufficiale della Coal & Iron Police. La spiegazione di quell'incongruenza poteva essere una sola: era il potere politico che aveva progettato la spedizione punitiva e preordinato lo svolgimento. Vigilantes e polizia padronale non erano che gli esecu-r tori di ordini provenienti da molto più in alto.

Il piano superiore era meno freddo ma ancora più squallido. Sacchi di granaglie, ruote di carro, barili vuoti erano accumulati lungo i corridoi, contro pareti rivestite di assi tarlate. Le lampade erano accese e due finestre aperte. Regnava un odore curioso, che faceva pensare ai campi ma anche all'industria. Gli O'Donnell parevano avere ereditato la miseria di tutti e due i contesti. Era chiaro che la loro potenza era effimera: si trattava di poveracci che traevano forza solo dalla vastità del gruppo familiare. Così almeno la vide Pantera.

Raudenbush, che correva con un Winchester spianato, si arrestò all'improvviso di fronte a un uscio chiuso, che lasciava filtrare un po' di luce. "Dov'è il messicano? Serve il messicano!"

Pantera fu spinto avanti. Quando raggiunse lo sceriffo, questi gli disse: "Neutralizzami quella roba lì".

Pantera non capì subito a cosa l'altro stesse alludendo. Poi, con stupore, comprese che si riferiva a una croce con il punto di congiunzione dei bràcci

inscritto in un cerchio, e a un rametto di vischio fissato poco sopra con un chiodino. Tese la mano verso quella composizione, e in effetti avvertì qualche sensazione bizzarra. Nulla, però, di tanto forte da fare pensare alla presenza di un mpungu.

"Non c'è pericolo" disse. "Si può passare senza rischi."

"Sarà" rispose Raudenbush "ma recita lo stesso qualche preghiera. Io non mi fido degli dèi degli irlandesi. A un cristiano portano male."

Molto perplesso, Pantera finì col recitare una formula qualsiasi, sperando che Molly-Santo non la prendesse troppo sul serio. "Kati kampolo murantoto / Batukandumbe Bakuranda /

Bingaramanguei."

Non poteva scegliere nulla di più generico di quella vaga espressione di saluto. Gli parve che Molly, chiusa nel suo vaso lontano, sorridesse divertita. Raudenbush, però, sembrò soddisfatto. Spalancò l'uscio con un calcio. L'architrave tarlato si spezzò, ma la parete tenne. La fronda di vischio cadde sul pavimento.

Charley O'Donnell, che era nella stanza accanto alla vecchia Margaret sdraiata su un letto, si raddrizzò e alzò le mani. "Mi arrendo" disse, cercando di mantenere una certa fierezza. "Se ho fatto qualcosa di male, l'ho fatto per la mia gente."

Pantera spiava Margaret. La vecchia pareva una mummia, con gli occhi celesti sbarrati, la bocca spalancata e il lenzuolo che la copriva fino al mento. Attorno a lei sì che c'erano dei mpungus: un paio almeno. Non forti, però, e dunque non troppo temibili. Bastava non avvicinarsi eccessivamente al letto.

Williams ridacchiò. Disse a Charley O'Donnell: "Così l'hai fatto per gli irlandesi? Bene, bene.

Adesso inginocchiati. Ti leghiamo".

Era evidente che il giovane aveva paura. Tuttavia disse, con la voce che gli tremava: "No, non mi inginocchio".

"Peggio per te. Vieni fuori. Ti dichiaro in arresto."

Charley O'Donnell obbedì, docile. Mentre usciva, seguito dagli incappucciati, Michael Beard bisbigliò a Pantera, additando il letto: "Uccidi tu la strega. Tu lo puoi fare".

"Perché proprio io?"

"Tu lo puoi fare. Appena hai finito, raggiungici." Accanto a Beard, Raudenbush confermò l'ordine con un cenno del capo. Uscirono entrambi.

Pantera restò solo davanti alla vecchia, il fucile tra le mani. Si fissarono a

lungo. Gli occhi di lei si tinsero quasi subito di intelligenza. Margaret biascicò, muovendo appena la bocca sdentata: "So che non ci ami, anche se amavi la mia Molly. Hai appena visto cosa sono capaci di fare. Hai visto come viviamo. Puoi dire che abbiamo tutti i torti? Se ti senti di dirlo, uccidimi subito. Niente te lo impedirà".

Pantera riflette brevemente. Sollevò il fucile e sparò due colpi verso il soffitto, mirando a una ragnatela. Poi si incamminò verso la porta. Sulla soglia lo raggiunse la voce della vecchia, quasi un rantolo. "Che san Patrizio protegga Molly, lassù in eieIo. E protegga te."

Pantera scese veloce da basso. Non era ancora nel cortile quando udì il primo sparo venire dall'esterno. Quando sentì il secondo, affrettò il passo.

La luna, dopo avere raggiunto la sommità della volta celeste, stava declinando e impallidendo un poco. Il suo alone tenue riusciva ancora a illuminare il cortile. Di fronte al semicerchio dei vigilantes Charley O'Donnell, colpito al fegato e a una gamba, riusciva ancora a mantenere l'equilibrio. Uno dei suoi aguzzini prese la mira, ma riuscì solo a trapassargli una natica. Tutti risero. Inviperito, l'autore del colpo maldestro fece nuovamente fuoco. Questa volta toccò la spalla, e il sangue schizzò.

"Vedete? Il diavolo lo protegge" disse padre Walsh, sotto il cappuccio.

Spazientito, Raudenbush imbracciò il suo Winchester. In quel momento, però, un tratto delle pareti di legno della casa crollò con fragore. Dall'apertura uscirono due uomini, che corsero via a rompicollo verso le colline. Williams urlò: "Sono McAllister e Friday! Che Dio li maledica!".

Raudenbush girò l'arma e sparò. James McAllister lanciò un grido e si strinse un braccio. Fu però svelto a scavalcare una roccia e a scomparire. Friday O'Donnell lo imitò.

Forse era ancora possibile inseguirli. Ma nessuno dei vigilantes pareva averne voglia. La loro preda, Charley O'Donnell, aveva smesso di barcollare ed era finalmente caduta in ginocchio.

Un uomo grasso si strappò il fazzoletto che gli nascondeva parte del viso. "È mio!" annunciò.

Pantera riconobbe un macellaio di Mahanoy City: tale Frank Wenrich, consigliere municipale e democratico dissidente, assiduo di tutti i comizi in favore di John Hartranft. Piccolo di statura quanto rotondo, il macellaio si avvicinò al ferito e gli sparò alla schiena. Poi dovette scostarsi in fretta, perché altri vigilantes miravano allo stesso bersaglio. Chi tirò il colpo decisivo - il quindicesimo? - fu Raudenbush, unico a sapere usare un'arma

con cognizione di causa. Charley O'Donnell ebbe le ultime convulsioni e rimase immobile.

"Se lo castrassimo?" chiese ridendo un probabile Modoc.

Lo sceriffo di Mauch Chunk non lo ascoltò nemmeno. "Si va via. Ai cavalli! Ai cavalli!"

Pantera emise un sospiro di sollievo: aveva temuto che la posse decidesse di dare fuoco all'abitazione. Recuperò la propria cavalcatura e il Nganga, che al momento non dava segnali decifrabili.

Appena fu in sella Beard lo affiancò. "Hai davvero ucciso la vecchia strega?"

"Dovresti avere udito gli spari."

"Bada che se non è morta, con noi hai chiuso. Se fosse viva, entreresti nel numero dei nostri nemici."

"None viva."

:•.•/.'•.. • vv" '* ;'" ' ••".• .' '. •'.':.".••. '"• :•. ; • . : ; !: •"•. m

"Bene, messicano. Ti credo."

Beard diede di sprone. I cavalieri sfrecciarono a nugolo lungo la valle, mentre il cielo si schiariva ancora. Pantera li seguì per un lungo tratto, tenendosi indietro. Poi si staccò dal gruppo e si diresse a est. Cavalcò lungo il tracciato della Reading Railroad, diretto a Tamaqua.

Mentre galoppava tra colline scintillanti di carbone acceso e, tra le gambe, l'animale che montava iniziava a dare segni di stanchezza, continuava a provare un senso acuto di nausea. Le scene a cui aveva assistito non erano più violente di altre che avevano costellato la sua vita, soprattutto durante la guerra civile e la campagna in Messico. Se gli apparivano più efferate non era solo perché, fino allora, non aveva mai assistito all'uccisione di una donna incinta, quasi si volesse spegnere un'intera stirpe. C'era dell'altro ad amplificare la ripugnanza.

La spiegazione razionale a cui pervenne fu che i vigilantes dichiaravano di battersi per ristabilire l'ordine e la legalità. Ammantavano dunque i loro comportamenti di un'ipocrisia intollerabile. In ciò, pensò Pantera, gli americani che detenevano il potere erano maestri. Avevano una capacità diabolica nel ricondurre prepotenze e delitti da loro perpetrati a motivazioni di particolare nobiltà, anche quando il movente vero era l'istinto di sopraffazione o un interesse di infimo contenuto etico.

Ne sapevano qualcosa i messicani, i pellerossa o i disgraziati lealisti inglesi condannati, tanto tempo prima, a un'agonia terrificante dopo essere

stati spalmati di catrame e piume, in modo che i loro pori non potessero traspirare.

Ma forse - e questa era la spiegazione irrazionale: dunque, probabilmente, la sola autentica - Pantera era condizionato dal fatto di avere Molly nel Nganga, e dunque di subirne la sensibilità. Se ciò fosse risultato certo, se ne sarebbe sbarazzato in fretta. Per il momento, l'unico dato sicuro era la nausea persistente.

Si trovava presso Mahanoy Junction ed era l'alba quando il cavallo rifiutò di proseguire. Addirittura si inginocchiò, disfatto dalla fatica e dalla sete. Pantera prese Nganga, fucile e poche altre cose indispensabili. Poi abbandonò l'animale al suo destino e cercò lungo il percorso della linea ferroviaria una curva a gomito, adatta a ciò che aveva in mente.

Trovò ciò che faceva per lui: una curva abbastanza stretta appena fuori di un tunnel scavato nella montagna. Il progetto non era facile da attuare: il freddo era intenso, cadeva una brina gelata e, di sicuro, le carrozze dei treni in transito erano state rese scivolose dai ghiaccioli. Lui poi era appesantito da borsa e fucile. Ma aveva deciso di tentare e, quando aveva preso un impegno con se stesso, lo manteneva a ogni costo.

Si arrampicò fin sopra il tunnel, clove si sistemò a cavalcioni di un cespuglio, tra due rocce che permettevano un appoggio abbastanza saldo. Cominciò l'attesa.

Pantera era stanco e aveva sonno, ma il gelo e la precarietà stessa della sua posizione scongiuravano il rischio che si addormentasse. Nel frattempo il sole si era alzato, anche se le cime ne lasciavano vedere solo i raggi. Le nuvole sparse in cielo erano numerose e molto scure, però non parevano minacciare pioggia.

Finalmente la montagna prese a vibrare, e si udì il fischio di una locomotiva. Con un frastuono infernale un convoglio uscì veloce dalla galleria, ammantato di fumo grigio. Pantera lasciò scorrere i primi vagoni. Ne attendeva uno merci, ma si trattava di un treno passeggeri. Non poteva esitare oltre. Scavalcò il cespuglio con una gamba, mentre con l'altra si dava una spinta.

Atterrò sul tetto di una delle ultime carrozze, tanto ghiacciato da sembrare rovente. La carne vi si incollava. Si accorse subito che stava scivolando oltre l'orlo. Abbandonò il fucile, ma tenne la borsa col Nganga. Annaspò col braccio libero alla ricerca di una presa qualsiasi, senza trovarne. Continuò a scivolare.

Una mano robusta, anche se mancante di un paio di dita, afferrò la sua e la tirò forte. Pantera riuscì, sgambettando, a raggiungere una posizione stabile e poi a mettersi carponi. Potè vedere il suo soccorritore. Era un frenatore grande e grosso, con lunghe basette e il viso coperto di cicatrici.

Cercò di ricordare dove lo aveva già visto.

'. " •"'. ' '•'•• :. ' ' ,; ; •'.' •'•.•'• •• ' ' • ' / sai L'omone, che aveva brina e filamenti di ghiaccio tra i capelli, sorrideva, e così illuminava il viso scurito dal fumo con denti bianchissimi e regolari. La voce era baritonale. "Riesci a metterti in piedi? Su, ti aiuto io."

"Grazie" rispose Pantera, mentre si sollevava a fatica.

"Di che? È un piacere aiutare un fratello, e anche rivederti. Sono quasi due mesi che manchi alle riunioni." Notando la sorpresa del messicano il frenatore ridacchiò. "Non mi riconosci perché ho in faccia strali di maledetto fumo. Guardami bene."

Pantera attese di essersi assestato meglio sul tetto del vagone, poi obbedì. "Oh, sì" disse. "Ora ricordo."

Il frenatore era uno degli uomini dell'Assemblea numero 194 delle Cinque Stelle. Pantera aveva frequentato alcune riunioni della società segreta nella prima metà di ottobre, più che altro per curiosità. I Knights of Labor di Tamaqua erano meno di venti e si ritrovavano in fondo alle miniere, a fine turno, oppure in capanni abbandonati tra il fiume Schuylkill e la stazione. Si trattava anzitutto di minatori, ma c'erano anche ferrovieri come quello che aveva di fronte, un paio di sterratori negri e persino una giovane polacca, bruttissima e timidissima, operaia in un piccolo stabilimento tessile.

"Non sono più venuto perché voi volete solo salariati" spiegò Pantera. "E poi pretendevate che mi affiliassi. Io, per principio, non mi associo mai a nessuno."

Credette che il sorriso del frenatore si sarebbe spento, ma non fu così. "Be', hai lavorato in miniera, lo hai raccontato tu stesso. Quanto all'affiliazione, comporta meno obblighi di quanto pensi...

Adesso, però, sarebbe meglio scendere al caldo, anche per non farci decapitare da una delle prossime gallerie. Non c'è che un modo per muoversi qui sopra: correre. Vai avanti, e tieni la tua borsa contro il petto. Ci ritroviamo sul terrazzino dell'ultimo vagone."

Il consiglio pareva demenziale, però Pantera lo prese per buono. Si trovò a correre sulla cupola delle carrozze come aveva visto fare ai frenatori, e a saltare da un vagone all'altro. Mille volte ebbe l'impressione di scivolare sul

metallo curvo e ghiacciato, ma la rapidità del moto lo impediva. Fu un sollievo enorme calarsi sulla piccola terrazza del vagone di coda. Ansimava ancora quando l'altro lo raggiunse e disse, allegro: "Non è poi così difficile. Del resto, chi fa il frenatore sa che non ne uscirà intatto. Può valere anche per chi, come te, ama passeggiare in cima ai treni".

Pantera aveva il fiatone. Guardò il compagno. Quelli delle Cinque Stelle (chiamarli col loro vero nome, Knights of Labor, era assolutamente proibito) gli piacevano. Avevano pochissimo in comune con i Molly Maguires. Non badavano alla nazionalità, né al sesso, né alla razza. Erano alieni al concetto di vendetta, o di esecuzione individuale. Molti tra essi (non tutti) sognavano una rivoluzione da attuarsi tramite uno sciopero a oltranza, che avrebbe costretto il padronato a consegnare ai lavoratori i mezzi di produzione. Agli occhi di Pantera si trattava di una fantasia, ma almeno un fine c'era, e non era idiota come una supposta liberazione degli irlandesi dal dominio inglese trasferita in contesto americano.

A Pantera venne un'idea così balzana che fu sul punto di attribuirla all'influenza del Nganga.

Riprese fiato, poi disse: "Senti, credi che le Cinque Stelle mi prenderebbero ancora?".

"Certo. Senza esitare."

"Bada che io non sono socialista. Me ne fotto del socialismo."

"Fa niente. Nemmeno io lo sono. Ci sono dei socialisti tra noi, ma i nostri statuti non parlano di nulla di simile. Parlano dei diritti di chi lavora."

"Non sono neanche un salariato."

"Be', non sei neppure un padrone, e meno che mai un borghese." Gli occhi del frenatore scintillarono. "Che faccio? Presento io la tua candidatura all'Assemblea numero 194?"

Pantera, volutamente, lo deluse. "Vedremo. Ci penserò so* pra, e molto a lungo. Adesso limitati a portarmi al caldo. Sono intirizzito."

25

Le Cinque Stelle

"Prometti tu di difendere la vita, gli interessi, la reputazione e la famiglia di tutti gli autentici membri di questo ordine, di aiutare e assistere tutti i fratelli occupati e disoccupati, sfortunati e sofferenti, per procurare loro impiego, una giusta remunerazione, un sollievo al dolore, nonché per spingere altri ad aiutarli, assieme ai loro cari, in modo che possano ricevere e godere il frutto equo del loro lavoro e dell'esercizio della loro arte?"

Quando, dopo quasi un anno di tentennamenti, Pantera si sentì rivolgere quella domanda da un operaio incappucciato, dentro una topaia del quartiere slavo di Tamaqua ribattezzata "il Santuario", la trovò tanto melensa che fu sul punto di piantare in asso la cerimonia. Aveva rimandato l'affiliazione alle Cinque Stelle con mille pretesti. Aveva disertato tre riunioni su quattro. Se ora si trovava lì, in una sordida baracca trasformata in tempio, con attorno ventidue morti di fame travestiti da cospiratori, era solo perché la realtà esterna era molto più sinistra. "Sì" finì col borbottare. "Prometto. Ma vediamo di sbrigarci." H frenatore di treni che da mesi lo tormentava perché aderisse alla società segreta battè le mani prive di metà delle dita, traendone un suono che nessuno udì e nessuno imitò. Jim Butler gridò: "Ghee!", come se stesse accompagnando un mulo in miniera. Il resto dell'Assemblea numero 194 di Tamaqua,

Schuylkill County, Pennsylvania - inclusi due negri, una donna, parecchi Slaves e adesso persino un bracciante cinese - fece col capo cenni di consenso.

"Ora si va nel cuore del Santuario" spiegò l'operaio mascherato che fungeva da testimone. "Lì ti comunicherò il nome vero dell'organizzazione chiamata delle Cinque Stelle, o dei Cinque Asterischi, dal simbolo che orna i suoi comunicati. Ti rivelerò anche i nostri codici e le nostre parole d'ordine."

Pantera omise di dire che sapeva già tutto, o quasi. Se i Knights of Labor riuscivano a mantenere il segreto era in virtù del fatto che erano pochi, e che l'attenzione generale si concentrava sui Molly Maguires. Questi erano stati arrestati tutti tra la primavera e l'inizio dell'estate del 1876, dopo le rivelazioni di Powder Keg Kerrigan, di Muff Lawler e, soprattutto, di James

McParlan. Molti processi erano ancora in corso, e sconfinavano nella farsa. Giurati di origine e lingua tedesca che non capivano una sola parola di ciò che veniva detto in tribunale. Giudici abituati a sedere nei consigli di amministrazione delle società estrattive e minerarie. Ufficiali della Coal & Iron Police e funzionari della Pinkerton ascoltati come testimoni neutrali.

Il tutto commentato da una stampa che aveva pronunciato da mesi il proprio verdetto. Si vendevano addirittura, nei mercati, romanzi a fascicoli o in volume sui crimini dei Molly Maguires, che mettevano in scena, chiamati per nome e cognome, gli imputati di processi non ancora conclusi. Fin dal marzo 1876, due mesi dopo il giudizio sull'assassinio di John P. Jones e la condanna a morte di Michael Doyle e Edward Kelly, il "Fireside Companion" pubblicava già a puntate una storia a sensazione intitolata The "Molly Maguires", or thè Black Diamond ofHazelton, a firma di tale Albert Aiken. Per non essere da meno un'altra rivista popolare, il "New York Weekly Story Teller", affidò a certo Daniel Doyle la stesura di un romanzone ancor più colorito: "Molly Maguires", the Terror of the Coal Field. Ed era già annunciato un successivo volume, Twice Defeated, or the Story of a Dark Society in Two Countries, il più completo di tutti, che avrebbe preso le mosse dall'Irlanda per avere a Schuylkill County il proprio epilogo. Ma l'autore, di nome Rollin Edwards, ritardava astutamente la pubblicazione, in modo da potere includere nel romanzo la scena delle impiccagioni non ancora avvenute.

Quel clima pesava anche sugli adepti delle Cinque Stelle, che pure detestavano i Mollies e gli Ibernici con tutto il cuore. Quando, terminata l'iniziazione di Pantera, si riunirono in uno stanzino della stamberga con funzioni di salotto a fumare un sigaro e a bere un bicchiere di pessimo whiskey, le preoccupazioni latenti affiorarono.

"Reclutare è diventato difficilissimo" disse un minatore molto anziano, che tossiva di continuo torcendo la bocca sdentata. Nell'Ordine rivestiva la carica di Venerabile. "Gowen insiste a mettere in relazione sindacati e Mollies. Gli operai non ci credono, però cominciano a temere che battersi per i propri diritti conduca alla forca."

L'Onorevole Maestro, il Worthy Foreman, si era tolto il cappuccio, e mostrava un viso tondo e accaldato. Sebbene fosse novembre, goccioline di sudore gli colavano lungo i baffi e dal pizzo. "È

proprio quello che Gowen e chi gli sta sopra si propongono. Per questo è tanto assiduo alle udienze del tribunale di Mauch Chunk. Non gli è riuscito di

coinvolgere la WBA, ma il suo fine è intimidire, e in questo sta avendo successo."

"Chi sta sopra Gowen?" chiese Pantera. L'essere adesso un Knight of Labor non gli procurava alcuna eccitazione particolare. Si stava invece chiedendo quale ingrediente segreto rendesse il whiskey che aveva nel bicchiere così disgustoso.

"Chi c'è sopra Gowen? Tutta una pila di carogne. I capitalisti più grossi di qui, di Carbon County, di Luzerne County. Asa Packer, Edward White Clark, Charles Parrish."

"Su, su fino fino a Filadelfia e a Washington" aggiunse il frenatore dalla faccia coperta di cicatrici, che si chiamava Monroe. "Fino a Collis Huntington e al suo padrone, che poi è il padrone di tutti: torn Scott."

Adesso Pantera sapeva benissimo chi fosse torn Scott: tutto il

paese ne era al corrente. Le elezioni presidenziali che si erano svolte il 7 novembre erano state una farsa, d'altra parte non ancora conclusa. Lo scarto di voti tra i due candidati - il governatore democratico di New York, Samuel Tilden, e quello repubblicano dell'Ohio, Rutherford Hayes - era stato minimo e, da un primo conteggio, favorevole al primo. Subito dopo, però, Hayes era stato proclamato vincitore.

Era ancora in corso un nuovo conteggio delle schede, probabilmente destinato a durare mesi. A quel punto torn Scott era entrato in scena. Magnate tra i più influenti, noto per le sue maniere cortesi fino all'effeminatezza, dongiovanni impenitente, era proprietario della Pennsylvania Railroad e titolare di una fortuna quasi pari all'intero bilancio federale americano. Questo lo si doveva al fatto che, nel corso della guerra civile, era stato responsabile di tutte le ferrovie sotto il controllo dell'Unione.

Nemmeno lui, tuttavia, era esente da errori. Con quattro soci, tra cui il potente Collis Huntington, aveva investito somme astronomiche nel completamento, mai avvenuto, della Texas & Pacific Railroad. Per salvarsi dal collasso, aveva bisogno di un finanziamento statale. Dei due candidati che si contendevano la presidenza, Tilden era assolutamente contrario; Hayes assolutamente favorevole.

Promosso da Scott, il ridisegno delle forze politiche e di quelle sociali che le sostenevano aveva subito nel corso del 1876 una violenta accelerazione. Spezzoni di Partito democratico perdevano i loro connotati populisti; settori di Partito repubblicano si liberavano dell'eredità di Lincoln in tema di eguaglianza razziale e dell'ostilità verso i latifondisti del Sud. Hayes

rappresentava appunto questa nuova tendenza, e il suo programma, favorevole sia alla grande proprietà terriera sia a uno sviluppo industriale libero da freni, era fatto proprio da molti dei governatori di recente eletti.

Tilden, paternalista, non ostile alle rivendicazioni operaie e alla proibizione del lavoro minorile nelle officine e nelle miniere, pareva invece il residuo un po' patetico di un'America destinata a sparire.

;ì '.. .. •'. , . .., !.' .-' o •• V. • '.. . : ' • ; ' ,' • ' ;£Er

La proposta avanzata dal "New York Times", ma notoriamente ispirata da torn Scott, di affidare il conteggio dei voti nei tre Stati in cui il risultato delle urne era controverso - Louisiana, South Carolina e Florida - a una commissione elettorale presieduta dallo stesso Scott, al momento non aveva possibilità di affermarsi. Tuttavia si faceva strada malgrado le proteste, e a uno a uno i magnati della siderurgia, dell'industria estrattiva, dei trasporti si pronunciavano a suo favore, spalleggiati dai più bei nomi delle grandi famiglie meridionali. L'esercito, poi, era tutto per l'ex generale Hayes, e ostile a Tilden, che non aveva un passato militare degno di nota. Non era troppo difficile prevedere come sarebbe finita.

Fu l'unica donna dell'Assemblea numero 194 che, rompendo il suo consueto mutismo, fornì una definizione sintetica della situazione. "Questo 1876 rischia di essere un anno di merda."

"Ma no" obiettò Monroe. "A Filddelfia si è svolto il congresso dell'Internazionale ed è stato un successo. Il Workingmen's Party ha oltre cinquecento sezioni. Noi siamo ormai presenti in tutto il paese. Non ci sono solo i torn Scott, negli Stati Uniti."

"Aspetta che tutti i Mollies siano impiccati e vedrai cosa succede. Qui si stanno facendo le prove generali per un repulisti molto più ampio. Te lo dico io."

Pantera guardò con ammirazione quella donnetta ancora giovane, ma rinsecchita e sdentata, che non parlava mai oppure bofonchiava in polacco. Dimostrava una virtù che pochi Knights of Labor avevano, specie se erano socialisti o anarchici: il pessimismo. Lui credeva poco o niente all'ineluttabilità delle leggi storiche, al destino che consegnava alla classe operaia la fiaccola che era stata della borghesia, alla natura buona dell'uomo su cui, un giorno, si sarebbe modellata la società perfetta. La sua visione del mondo, se così si poteva chiamare, era fatta di caos e di scontri, intessuti di una barbarie resa ineluttabile dal far parte della realtà biologica dell'essere umano. Ciò che non rientrava in quella sua filosofia primaria lo interessava

pochissimo.
Tuttavia diede un suo modesto contributo alla discussione. "Secondo me la sorella polacca non ha torto. Guardate come sta cambiando la politica. In giugno la banda James ha preso d'assalto l'espresso numero 4 della Missouri & Pacific. Non so se l'avete letto sui giornali. Si è scatenata una caccia all'uomo che non si era mai vista, e il sindaco di Saint Louis ha addirittura mandato McDonough, il capo della polizia della città. In realtà, si è saputo che era stato questi a istigare la rapina. Però, per la prima volta nella storia, la stampa democratica non ha protestato."
Jim Butler, un po' ubriaco, tirò su col naso. "Che c'entra? Se è per questo in agosto hanno ucciso Wild Bill Hickok, su nel Dakota. Sono banditi."
Pantera non si degnò di replicare. Lo fece invece l'Onorevole Maestro, che quanto più beveva, tanto più era sudato. "Anche i Mollies, se vogliamo, sono banditi. Però Black Jack Kehoe era protetto dal governatore Hartranft. Che questa volta non ha mosso un dito, quando hanno arrestato il suo pupillo. È vero, qualcosa sta cambiando."
"E a noi che cosa importa?" chiese Monroe. "Hartranft è quello che nel '74 chiamò l'esercito per soffocare lo sciopero dei ferrovieri. I Mollies continuarono a sostenerlo, Kehoe in testa. Ve lo dico io: sono una manica di bastardi, e se li impiccano non porterò il lutto."
"Be', tra loro c'era anche gente in gamba" obiettò l'Onorevole Maestro. "Kehoe no di certo, ma Alee Campbell sì, e anche torn Munley. Lui soprattutto."
Jim Butler fece una smorfia difficilmente interpretabile. "torn è fottuto. La ragazza che ha testimoniato per lui non è stata creduta. L'hanno anzi condannata per falsa testimonianza, e adesso deve scontare due anni e mezzo di lavori forzati. Quando uscirà sarà un rottame."
"Chi era?"
Butler parlò con disprezzo, ma un'incrinatura nella voce lasciò percepire un travaglio doloroso.
"Una ragazzina piuttosto bella, che di giorno lavorava nel breaker vestita da maschio, e di notte faceva la puttana nei saloon. Si chiama Kate Boyle." Fece una certa fatica ad aggiungere: "Era la fidanzata di Munley".
Pantera ebbe un sussulto. Ce l'aveva coi Mollies e seguiva le loro vicende solo alla lontana. Era persuaso che Kate avesse lasciato Tamaqua. Pensarla in prigione gli era assolutamente intollerabile.
"Me ne vado" disse bruscamente. "Grazie per avermi accettato nelle

Cinque Stelle. Spero che l'Ordine, prima o poi, abbia in mente di agire. Le chiacchiere non le reggo a lungo."

Nessuno dei presenti sembrò offeso da quella uscita. Monroe fece anzi una risatina. "Stai tranquillo, fratello. Presto ci sarà da fare. Fin troppo."

La vita di Pantera a Tamaqua, da un anno a quella parte, era in pratica quella di un clandestino. Di Mollies in città non ce n'erano più, e la Columbia House, dopo l'arresto di Jim Carroll il 4 febbraio, su testimonianza di Powder Keg Kerrigan, aveva porte e finestre sbarrate. Persino gli informatori, rimessi tutti in libertà per quanto sangue avessero sparso, se n'erano andati. Kerrigan era partito con la moglie e i quattordici figli, McParlan compariva solo quando doveva testimoniare in tribunale, dei suoi fratelli non si era fatto il nome in nessuna delle sedute. Solo Muff Lawler attendeva in prigione che arrivasse la grazia, ma a Pottsville.

D'altra parte, non aveva più "amici" nemmeno tra i vigilantes, la Coal & Iron Police o l'Agenzia Pinkerton. Il suo rifiuto di uccidere la vecchia Margaret O'Donnell, a Wiggans Patch, lo aveva reso inviso al fronte dell'ordine. Non lo braccavano, questo no. Non avevano nessun interesse a catturarlo per portarlo vivo davanti a un giudice, e, d'altra parte, sembravano temerlo.

In maggio, quando abitava ancora la baracca che era stata di Kate, l'avevano bruciata convinti che lui vi dormisse. La mattina dopo Pantera si era trasferito, con il Nganga di Molly O'Donnell e le sue poche cose, sulle colline di antracite perennemente ardente che circondavano l'abitato. Di un troncone di galleria, non completato a causa di una parete di roccia troppo dura da perforare, aveva fatto la propria abitazione. Da lì scendeva solo

per partecipare a qualche riunione dell'Assemblea numero 194 o per raccogliere notizie in una bettola di Spruce Street, presso la ferrovia. A tutto il resto provvedevano Jim Butler o il suo runner Skel, che il tempo trascorso dal primo incontro aveva reso ancor più emaciato.

Pantera trovò Skel intento a tossire davanti all'ingresso del rifugio. Il messicano avvertiva forte il richiamo del Nganga, ma prima voleva sentire il ragazzo. Lo fissò con atteggiamento di rimprovero.

"Non mi hai mai parlato di Kate Boyle!"

Prima di rispondere, Skel dovette riordinare le idee. "Chi? La puttanella con le lentiggini che si veste da maschio? Non sapevo che fosse un personaggio importante. A meno che non la renda importante l'essere stata la ragazza di Jim."

"È vero che è stata condannata?"

"Sì, per falsa testimonianza a favore di torn Munley. Credo che sia il suo fidanzato attuale. Il generale Albright ha chiesto per lei non so quanti anni di bagno penale. L'ha fatta passare per complice in omicidio."

"Dov'è, adesso? Intendo la ragazza, non Munley."

Skel, prima di rispondere, sputò un getto di catarro nero, che si incollò a un cespuglio. "Be', i Mollies sono tutti detenuti a Mauch Chunk o a Pottsville. Nel caso di Kate Boyle penso che sia diverso. Non c'è in queste contee un penitenziario per donne. L'avranno portata a Filadelfia, o magari a Saint Louis."

"Perché a Saint Louis? È lontano."

"Di solito le donne le portano là. Si vede che c'è la prigione adatta."

Pantera frugò nelle tasche e trovò una moneta. La lanciò al ragazzo. "Grazie, Skel. Avrò ancora bisogno di te."

Skel afferrò la moneta al volo ma non si mosse. "Dimentichi le altre cose che mi hai chiesto. Sono venuto qua per fare rapporto." Tossì piano.

Il richiamo del Nganga era divenuto quasi lancinante. Il messicano decise di resistergli, per qualche istante. "Ah, già. Parla pure. Learco è stato avvistato, da qualche parte?" Pantera non ci sperava. Aveva perso completamente le tracce del lucumi. Se era veramente l'amante segreto di Gowen, non lo frequentava da mesi. I due dovevano avere scelto la via della castità, certo per prudenza.

"Non parlo di Learco. Di lui non so nulla, nessuno l'ha più visto. Ma mi avevi chiesto di due donne, una mezza Slav di Shenandoah e una mezza tedesca del Missouri."

Benché deluso dalla scomparsa del lucumi, Pantera restò molto sorpreso. "Vuoi dire Jitka e Gudrun.

Sì, te le ho nominate, ma non darmi a intendere che hai loro notizie. Di sicuro sono lontanissime da Tamaqua. Non puoi sapere dove si trovano adesso."

"Io parlo di una tedesca giovane ma troppo grassa, e di una Slav non male ma troppo vecchia."

Dopo la scatarrata di rito, Skel strizzò gli occhi trasformando tutto il viso in una maschera sardonica. "Sottovaluti le Cinque Stelle. Uno parla all'aiuto cuoco di un vagone ristorante di lusso, che parla al controllore, che riferisce ad altri controllori, che ne parlano ai portabagagli, che conoscono dei portieri d'albergo... Insomma, è tutta una catena. È questa la nostra forza."

"Non mi dirai che anche tu fai parte delle Cinque Stelle!"

"Be', mancava poco che Jim Butler reclutasse anche il suo nuovo mulo..." Skel smise di sogghignare e si raddrizzò sull'attenti, o in posizione simile. "Assemblea numero 132, Saint Clair.

Anche là faccio il runner, due volte a settimana."

"Falla breve. E dunque?" Il tono di Pantera suonò severo, ma lui era più che altro perplesso.

Il viso di Skel smise di essere solenne e tornò ridente. "Non so come mai, ma tutte le tue donne le spedisci a Saint Louis. Ho l'indirizzo sia della slava sia della tedesca. Di', non è che vuoi aprire un bordello laggiù? Se mi fai uno sconto vengo tutte le domeniche."

"Va' all'inferno." Pantera tornò a frugare in tasca e lanciò al ragazzo una seconda moneta. "Visto che sei così potente, cercami informazioni sul penitenziario femminile di Saint Louis. Mappe, turni di guardia, tutto il possibile." >.

"Ci proverò. E per gli indirizzi delle due donne?"

"Me li passerai quando verrà il momento."

Mentre Skel scendeva tossendo la collina di antracite luccicante, Pantera si trattenne ancora un attimo sulla soglia della galleria. Se il cielo sopra Tamaqua era meno cupo, malgrado rimminenza dell'inverno, ciò che stava in basso presentava segni evidenti di deterioramento. Nuovi binari erano stati posati presso le sponde del fiume Schuylkill, e mucchi di sabbia scura, sull'argine, annerivano le acque spandendovi macchie oleose. Il Tiger Creek, poi, era un serpentello di colore bruno che corrodeva gli alberi tra i quali Pantera si era trattenuto con Molly, prima di partire per il Missouri.

Molly! Entrò nel tunnel e verificò lo stato del Nganga. Pareva intatto e in buone condizioni. Chi lo avesse visto, senza sapere di cosa si trattava, lo avrebbe preso per una comune pentola contenente terra e foglie, oltre a tracce di liquidi di vario colore. Solo un palerò consumato poteva percepire le sensazioni che il contenitore emanava, e decifrarle come se fossero un linguaggio. In quel momento, per esempio, il Santo (per meglio dire, la Santa) trasmetteva affetto, con qualche sfumatura dispettosa.

Pantera sedette a gambe incrociate e mormorò: "Non devi essere gelosa, Molly O'Donnell. Non di Kate Boyle. Ricorda, da viva l'hai protetta. Adesso devi farlo ancora".

Naturalmente, il Nganga non rispose. Pantera però si concentrò, e sembrò ribattere a un'obiezione silenziosa. "Sì, ho intenzione di andare a liberarla.

Pensa a ciò che può vivere una ragazzina come lei dentro un penitenziario... Kate Boyle ha sofferto più di ciò che merita. Non so perché, ma sento di dovere agire. Forse è protetta da mpungus potenti. Però stai tranquilla. Ho giurato di vendicarti e, di fronte a Sambia, ripeto che lo farò."

Il silenzio questa volta fu più lungo. Quando Pantera riprese a parlare, tracciò col dito, sulla polvere di carbone che copriva, mista a sabbia, il suolo della galleria, un cerchio attraversato da due frecce, con quattro croci al centro.

"Adesso ti metterò qui" disse al Nganga. "Avrai più forza. Finora mi hai ispirato pensieri gentili, da femminuccia. Sono perfino capitato in mezzo a congreghe di utopisti, per colpa tua. Adesso mi serve odio. Voglia di uccidere. Devo trovare Learco e fargliela pagare. Lui ha senz'altro un Nganga molto più feroce di te. Lui è la malattia e la morte, la corruzione di un intero paese. Vedi dunque di evocare gli mpungus più crudeli, fosse anche Kadiempembe in persona. O dovrò seppellirti e trovare un Santo migliore."

Detto questo, Pantera afferrò la pentola e la lasciò cadere al centro del cerchio. Poi si portò presso la soglia del tunnel e sedette su una roccia piatta. Raccolse da terra una delle scatole di fagioli che aveva accantonato e una forchetta infilata in una gamella. Mentre trangugiava il suo pasto, posò sulle ginocchia un settimanale di Pittsburgh ormai ingiallito.

Era dei primi di settembre, e naturalmente prima e seconda pagina erano ancora occupate dalla notizia della disfatta imprevedibile del generale Custer, nella battaglia di Little Big Horn. Un evento che sembrava avere scosso in profondità la nazione. La terza pagina dedicava invece una colonna alla morte di Bruce Younger, zio di Cole, dopo l'assalto alla Missouri & Pacific Railroad. Il commento dell'articolista era che finalmente ci si rendeva conto della necessità di mettere termine alla minaccia che i banditi sudisti rappresentavano per lo sviluppo industriale degli Stati Uniti.

Seguiva un ampio reportage sull'Esposizione Universale di Filadelfia, zeppa di meraviglie della tecnica. Si accennava anche al fatto che, durante la manifestazione, operai di tutto il mondo si erano riuniti nelle assise dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Divertiva molto l'articolista il fatto che l'Internazionale, mezza morta in Europa, dovesse rinascere negli Stati Uniti, attraverso quel congresso e la creazione del Workingmen's Party of the United States. Se il signor Karl Marx avesse conosciuto meglio la realtà americana, non avrebbe coltivato simili illusioni. '

Ciò che colpì Pantera fu però un breve articolo, quasi un trafiletto,

compreso tra quelli che riguardavano l'Esposizione Universale. A Filadelfia, a fine anno, i signori torn Scott e Franklin B.

Gowen, in rappresentanza delle rispettive compagnie, si sarebbero incontrati alla City Tavern per valutare l'eventualità di una fusione. Una prospettiva che intimoriva molto le società concorrenti.

Era la notìzia di cui Pantera aveva bisogno. Nervoso, gettò il giornale, il barattolo e la forchetta e si alzò in piedi. "Tra breve si viaggia" annunciò al Nganga, mentre accendeva un sigaro. "Del resto ero stanco di ammuffire qui dentro, in attesa di chissà cosa."

Uscì di nuovo sulla soglia della galleria e guardò in basso. Si ritrasse subito. Un uomo vestito di nero stava scendendo da un calesse, a fondovalle, proprio sotto la sua caverna. Pantera aspettò cercando di percepire ogni rumore. Presto si rese conto che non c'erano dubbi: l'individuo stava venendo proprio da lui, e la polvere di antracite scricchiolava sotto passi affrettati.

Il messicano portò la mano alla Smith & Wesson che teneva alla cintura e guardò fuori con prudenza. Pareva non vi fosse molto da temere. Il visitatore era abbigliato come un impiegato municipale, e non portava armi visibili. Allora Pantera chiuse lo spolverino e uscì dal rifugio. "Chi siete?" domandò scortese. "Chi vi manda?"

L'altro sollevò la bombetta che aveva sul capo e mostrò un cespo di ricci biondastri. Invece di replicare direttamente, guardò incuriosito l'ingresso della galleria. "Ma davvero abitate qui? Sulle prime non ci credevo. Dovete temere qualcuno o qualcosa, ma se si tratta di uomini non siete poi così al sicuro."

Pantera rispose la prima cosa che gli venne in mente. "Forse temo un'epidemia."

"Vi riferite alla malattia del carbone?" L'individuo in nero si era fermato a prendere fiato. Aveva lineamenti paffuti, baffetti biondi e occhi blu, dal taglio diagonale. "Non è epidemica, e poi è quasi scomparsa. I tedeschi dicono che non è più necessaria, dato che tra breve saremo tutti trasformati in minerali, si tratti di ferro o di carbone. I tedeschi sono più superstiziosi di quanto si creda."

Pantera iniziava a spazientirsi. "Insomma, chi diavolo siete?"

"Mi chiamo Daniel Kalbfus. Sono uno degli avvocati difensori dei presunti Molly Maguires. In particolare, difendo Alee Campbell, che credo vi fosse simpatico. Vengo da Mauch Chunk e vi porto un suo messaggio. Campbell vi chiede..."

"No."

"No che cosa?" Kalbfus era interdetto.

"Non testimonio a favore di Campbell o di altri Ibernici. Più che inutile, sarebbe stupido. Il processo è preordinato, i giudici sono comprati, la sentenza è certa. I Mollies penzoleranno da una forca, lo meritino o no."

L'avvocato fece un sorriso quasi timido. "Potremmo entrare in... casa vostra, a continuare la discussione?"

Pantera serrò le labbra. "No. Non c'è niente da discutere."

"Come volete. Però avete equivocato la richiesta di Campbell." Kalbfus smise di sorridere. "In settembre lui, McGeehan e altri sono stati condannati al capestro. Non servono testimonianze, fl mio assistito vi chiede tutt'altra cosa."

"E sarebbe?"

"Che, se vi capita, vendichiate lui e i suoi amici. Ripeto le sue esatte parole: "Se vi capita"."

Pantera tacque brevemente, prima di dire: "Rassicuratelo. Mi capiterà". Ritenne doveroso aggiungere: "Non mi piacciono i Mollies, anche se a volte mi è successo di capirli. I loro nemici, però, sono i peggiori bastardi che vivano in America. Servirà a poco, ma, di essi, qualcuno la deve pagare".

Pantera piantò in asso Kalbfus e tornò nella caverna.

26

Sacrificio umano

La City Tavern di Filadelfia era un lussuoso ristorante di tre piani, con architetture esterne e arredi interni in stile tipicamente settecentesco. Chi lo aveva costruito si era sforzato di imitare, con un certo successo, i pub più esclusivi dello Strand londinese, magari con qualche ridondanza di troppo.

Il tempo si era poi incaricato di rendere il locale più simile a un club che a una taverna, sia pure per ricchi. Teoricamente aperto a tutti, il ristorante ospitava essenzialmente uomini politici e magnati dell'industria. Una fauna che a Filadelfia prosperava più che altrove, e ricordava i tempi in cui la città era stata la capitale americana.

Per introdursi in quell'ambiente, Pantera le aveva pensate tutte. Vestirsi elegante, per esempio, con frac, tuba e canna da passeggio. Assurdo: il colore olivastro della sua pelle avrebbe attirato l'attenzione di tutti. Nemmeno l'espediente di fingersi l'ambasciatore del Messico o di qualche oscura repubblica centroamericana poteva funzionare. La curiosità attorno alla sua persona sarebbe raddoppiata, mentre lui voleva soprattutto ascoltare senza essere notato.

Non vi era che una possibilità, la più ovvia per un uomo dalla carnagione bruna: fingersi un cameriere. Sì, ma chi mai avrebbe assunto qualcuno come lui, totalmente privo di esperienza?

Anche in questo caso la soluzione era scontata, ma solo

per Pantera. Allorché il maître lo presentò al resto del personale, diede prova di grande nervosismo.

Forse pensava al suo figlio maggiore, che Pantera gli aveva rapito sotto gli occhi, poche ore prima, per tenerlo in ostaggio chissà dove. O alla moglie e agli altri figli, che lui stesso era stato costretto a legare e a imbavagliare sul letto di casa. Il messicano si era limitato a controllare la solidità dei nodi.

Così Pantera fece il suo ingresso in una delle molte sale da pranzo della City Tavern, in giacca bianca e con un vassoio in mano, senza avere troppo da temere dagli altri camerieri. Il pericolo era adesso rappresentato dai clienti. Quando vide seduti a uno stesso tavolo il senatore Schurz e il governatore del Mississippi Adelbert Ames, non potè reprimere un leggero brivido. Però si

accorse quasi subito che nessuno guardava in viso i camerieri, tutti di colore. Anche chi li interpellava teneva gli occhi fissi davanti a sé, come se stesse guardando il nulla. Veniva ritcambiato con sguardi persi nel vuoto, e raffiche monotone di "sissignore". Per Pantera fu un grande sollievo.

Veleggiò col vassoio accanto a Schurz e Ames, come se si dirigesse a una meta precisa che richiedeva quel moto circolare. Era più che altro una prova del grado di sicurezza su cui poteva contare. Della conversazione tra i due colse solo un brandello.

"Voi non lo sapete, senatore, ma è stato James McDonough a indurre i James a tentare la rapina nel Minnesota" stava dicendo Ames, mentre tagliava una fetta di tacchino. "Tutto il paese gliene dovrebbe essere grato. Il generale Shelby sta minacciando la guerra civile, se Tilden non viene confermato, e probabilmente pensa a Jesse James come a un nuovo Quantrill. Invece, con l'uccisione di Clell Miller e la cattura di Cole Younger, i James sono allo sbando."

"È soprattutto perché il Partito democratico non li sostiene più" rispose Schurz. "L'effetto Hayes comincia a farsi sentire."

"C'è chi reclama nuove elezioni."

"Balle. Basterà attendere il conteggio dei voti. Scott sa il fatto suo. Dopo, le cornacchie democratiche avranno un bel gridare

al colpo di Stato. La democrazia è uno strumento implacabile, perché è tutto fatto di eccezioni ai suoi principi."

Pantera non poteva trattenersi più a lungo nei pressi del tavolo, e del resto la conversazione lo interessava poco. Aveva sentito della rapina a Northfield, in settembre, e del disastro che aveva rappresentato per la banda James. Forse non era un caso se i caduti e i catturati erano stati fuorilegge che, dopo un periodo di dissidenza, erano tornati con Jesse e Frank, a cominciare da dell Miller. Mai avrebbe supposto, però, che tutto ciò facesse parte di un piano.

Ma adesso aveva altri problemi. Nella sala, piuttosto affollata, non c'era traccia di Gowen. Posò il vassoio su un tavolo, con grande sorpresa di una coppia di avventori, e salì al piano di sopra, lungo una scala di servizio. Nemmeno nel secondo salone da pranzo vide volti noti. Prima di montare al terzo piano pensò di avvicinare il maìtre, che, pallidissimo, stava svolgendo meccanicamente il proprio lavoro.

Quando lo ebbe condotto dietro una tenda verde appesantita da una quantità di frange, notò che l'altro tremava. Lo rassicurò, in tono un po' beffardo. "Stai tranquillo, se ti comporti bene ai tuoi cari non accadrà niente.

Adesso dimmi, dove sono i signori Scott e Gowen?"

Il maìtre spalancò occhi e bocca. "Non vorrete mica ucciderli?" Si sarebbe detto che tenesse ai due magnati più che a moglie e figli.

"Non sono fatti tuoi. Non farmi ripetere la domanda."

"Sono nel séparé là in fondo, tra l'ultima finestra e le felci. Non potevamo farli sedere in sala con un negro, anche se loro insistevano."

Pantera aggrottò le sopracciglia. "Un negro? Quale negro?"

Nello sguardo del maìtre, che pure aveva i casi suoi a cui pensare, apparve una traccia di indignazione. "Hanno con loro un grosso negro vestito come un signore: marsina a righe, anelli d'oro dappertutto. Se i clienti l'avessero visto a un tavolo, se ne sarebbero andati in massa."

"Ottimo, è il mio giorno fortunato" disse Pantera. "Adesso vai di sotto e porta su la borsa che ho lasciato nelle cucine. Lasciala proprio sotto la felce che mi hai appena indicato. E non fare scherzi, altrimenti sai cosa ti può capitare... Sei ancora qui? Vai, ti ho detto!"

fl messicano si avvicinò a un banco su cui erano esposte bottìglie di whiskey pregiato. Poggiavano su una tovaglia con i colori della bandiera, ed erano sovrastate da festoni di spighe di grano rinsecchite intrecciate a ramoscelli di vischio: di sicuro quell'allegoria del bourbon americano veniva direttamente dall'Esposizione Universale. Prese uno Snowflake della Hall, Luhrs & Co., finse di controllarne il colore alla luce dei lampadari e lo posò su un vassoio, assieme a tre bicchieri.

Poi s'incamminò verso il séparé.

Dovette quasi subito cambiare direzione. Due clienti erano appena entrati nella sala, e lui li conosceva bene. Si trattava di Benjamin Franklin, capo dell'Agenzia Pinkerton a Filadelfia, e del capitano Williams della Coal & Iron Polke. Per evitare di tagliare loro la strada deviò verso un tavolo e si chinò, come se volesse servire il liquore a un uomo in divisa da colonnello che vi sedeva da solo. Quando quello lo guardò esterrefatto, Pantera mormorò una quantità di scuse. Poi tornò sui suoi passi. Franklin e Williams si erano già seduti e studiavano il menu.

Finalmente Pantera raggiunse il séparé. Cominciava il difficile. Deglutì, cercò di mostrare indifferenza ed entrò. Per qualche momento il respiro gli si bloccò, ma poi ripetè a se stesso che quello era il suo giorno fortunato. Learco, bardato in una marsina ridicola per la sua stazza, e con la tuba calcata in testa in barba a ogni regola di creanza, gli volgeva le spalle. Gowen e Scott, che avevano finito di pranzare e fumavano sigari grossi e profumati, lo

guardarono appena con la coda dell'occhio, senza fargli troppo caso. Pantera posò il whiskey su un tavolino laterale che già reggeva due bottiglie di vino francese vuote e alcuni calici. Così si mostrava di sbieco, e poteva tenere il viso quasi completamente girato.

Scott, un uomo sulla cinquantina dai tratti amabili e dai lunghi favoriti, stava ridendo. "Gowen, siete impagabile! È la terza volta che, quando dovete dire "rate", dite invece "ratti"! Come mai il denaro vi fa pensare a dei roditori? Spero non vogliate intendere che stiamo rosicchiando l'America!"

Anche Gowen cercò di ridere, ma non potè impedirsi di assumere l'espressione di un bambino colto in fallo. "Chiedo scusa. È vero, mi capita di pronunciare "rate" come "ratti". Sarà l'accento di mio padre che mi è rimasto attaccato. Ma, signor Scott, cosa dite della mia offerta?"

L'interpellato tornò serio all'istante. "Gowen, parliamoci chiaro. La Reading Railroad è sull'orlo della rovina, lo sappiamo tutti e due. Istigare i minatori allo sciopero vi è servito per distruggere i concorrenti e abbassare il costo dell'antracite sul mercato vi ha permesso di instaurare un quasi monopolio su scala regionale. Però questa politica vi si ritorce contro. Carbone che non rende, obbligo di abbassare i salari nei trasporti e nei rami dell'industria collegati, cioè tutti. Voi siete avido, mentre chi maneggia i capitali da professionista non è mai avido. Vuole cifre astratte, non cartamoneta di cui imbottire il materasso. Rate, quelle sì, ma non cibo per ratti."

"Signor Scott, vi prego di considerare..." La voce di Gowen si era incrinata.

"Aspettate. Ehi, ragazzo!"

Pantera, che ormai aveva riempito i bicchieri, capì che Scott si stava rivolgendo a lui. Raddrizzò la schiena e si irrigidì, senza girarsi troppo.

"Lo Snowflake non mi piace. Vedi se trovi del Nelson's di Maysville, ma che sia vecchio. Lo avevo ordinato a un tuo collega, ma deve essersi perso nelle cantine. Credo che il Nelson's piacerà anche al nostro amico... com'è che si chiama?"

"Learco" rispose Gowen, che era l'ombra di se stesso.

"Giusto, Learco. Scommetto che è abituato a bere rum di canna con stereo di vacca fermentato.

Dico bene?"

Pantera uscì svelto. Appena fuori, quasi sbattè contro un altro cameriere dalla pelle nerissima, con occhi che non promettevano nulla di buono.

Portava anche lui un vassoio con bottiglia e bicchieri.

"Cosa facevi lì dentro?" chiese il nuovo disturbatore. Per fortuna, abituato alle atmosfere rarefatte del locale, non alzava la voce e simulava persino un sorriso. "Quei clienti sono miei. Se credi di soffiarmi la mancia, bada che io ti..."

Pantera si aspettava che la frase dell'altro si concludesse con una minaccia, del tipo "... ti aspetto fuori e ti faccio secco". Invece la conclusione fu sì minacciosa, ma completamente differente.

"... ti denuncio alla National Labor Union. Poi dovrai vedertela con il consiglio di disciplina."

Pantera fu sul punto di scoppiare in una risata. Decisamente, l'America stava cambiando pelle, rispetto a quella che lui conosceva. Aveva però la sensazione, dai discorsi colti in giro, che la trasformazione avrebbe avuto vita breve. Si costrinse alla serietà, per non dire alla solennità. "Se è per la mancia non c'è problema, amico. È tua e solo tua. Io sono delle Cinque Stelle, Assemblea numero 194. Sono qua per loro conto e ho un cornpito da svolgere. Subito dopo mi tolgo dai piedi."

Gli occhi del negro improvvisamente si rasserenarono. "Le Cinque Stelle? Accidenti, dovevi dirmelo subito, compagno! Se vuoi sono io che mi tolgo dai piedi. Oppure posso occuparmi di quello stronzo là."

Il cameriere indicava il maìtre, che si allontanava furtivo tra i tavoli, dopo avere depositato una grossa borsa presso il vaso delle felci. Pantera avvertì l'instaurarsi del contatto con il Nganga, simile a una scossa tra il solleticante e il doloroso. Molly sembrava in forma, e più incattivita del consueto.

Forse avvertiva la presenza del lucumi o di altri nemici, perché sciorinava visioni di antiche cerimonie sacrificali, su isole sconosciute.

Pantera si riservò di decifrare più tardi quei segnali. "Sei armato?" chiese al cameriere.

"Be', ho una Deringer a un solo colpo. Per difesa."

Pantera di Deringer ne aveva tre, a due colpi: nelle tasche dei pantaloni e in uno stivale. Ciò significava sei proiettili, efficaci solo sulla corta distanza. Impossibile, in quella situazione, tenere addosso un'arma più grossa.

"Resta in sala e tieni d'occhio soprattutto due uomini, laggiù a destra: quello con il distintivo e l'uomo grasso che gli siede davanti. Se fosse necessario, cerca di proteggermi."

"Ci sono altri compagni della NLU, tra il personale. Non molti, ma ci sono."

"Ottimo. Avvertili tutti. E adesso dammi il tuo vassoio. Spero che la bottiglia contenga del Nelson's."

"Sì. Che è come dire piscia di gatto."

Pantera alzò le spalle. "Che vuoi, i ricchi hanno i loro gusti."

Partì con il vassoio verso la saletta. Mentre scostava la tenda ed entrava, fu quasi travolto da torn Scott. Gowen era in piedi, rosso in viso. Learco restava immobile al suo posto.

Scott sogghignava, niente affatto in collera. Il suo tono era piuttosto derisorio. "È vero, avete liquidato i Molly Maguires. Un colpo da maestro, che metterà i minatori a dormire per un decennio almeno. Saremo sempre grati a voi e a Pinkerton, credetemi. Però gli affari sono un'altra cosa. Siete un brav'uomo, ma non avete una visione ampia dei problemi. Peccato." Cacciò in bocca il sigaro che aveva in mano e uscì, ridacchiando tra sé.

Pantera si avviò al solito tavolino e vi posò il vassoio. Finse di armeggiare con la bottiglia, che aveva la forma di una botticella e conteneva un liquido color ambra scura. Intanto spiava Gowen.

Questi rimase in piedi un minuto buono, poi ricadde sulla sua poltroncina, che scricchiolò. "Learco, sono rovinato. cornpletamente rovinato."

"Non è ancora detto, signor Gowen" rispose il negro, in tono leggero.

"Pensa a quello che ho fatto per loro. Non era facile spingere una società segreta quasi dimenticata a ricominciare a commettere delitti. Mi è costato un sacco di ratti... di soldi. Anche tu mi costi un occhio della testa. E quello mi tratta così. Mi lascia annegare."

La voce di Learco si inasprì sensibilmente. "Voi non pagate me, signor Gowen, ma il mio Prenda. E

non sono soldi sprecati, perché vi salviamo da chi minaccia la vostra vita. Tipo l'uomo alle mie spalle, che vi sta versando il whiskey e si finge cameriere."

Pantera non sussultò, né provò alcuna emozione: si era aspettato un epilogo del genere. Lasciò perdere la bottiglia e fissò Learco, che nel frattempo si era girato. "Salve, lucumi" disse gelido.

"Salve, Pantera" rispose l'altro. Sorrise mostrando due denti d'oro, un incisivo e un canino, che un tempo non aveva. "Non ti credevo tanto stupido. Hai fatto il tuo Nganga con un cervello di donna.

Lo sento pulsare fuori, sotto una pianta."

Gowen portò fulmineo la mano alla giacca, come per estrarne una pistola. Un gesto di Learco bastò a bloccarlo.

"Con costui non serve, signor Gowen" spiegò il negro, paziente. "Spara più in fretta di voi, e ha altre risorse." Tornò a girarsi verso Pantera. "Se ti interessa, il mio Nganga è sotto il tavolo, è judìo ed è maschio. Non hai speranze. Ti conviene andartene. Non ce l'ho con te, ngangulero. Se te ne vai non cercherò di fermarti."

"Prima ho una domanda. Perché lo fai?"

La fronte di Learco non si corrugò. "Te lo dico in due parole. Nel 1863 ero un bambino e abitavo a New York. Quando gli irlandesi insorsero contro la leva obbligatoria, se la presero anzitutto con i neri. Ne ammazzarono una trentina. Uno era mio padre, un altro mio zio. Prima di ucciderli li castrarono."

"Credi sul serio che Gowen e i suoi simili proteggano la gente di colore?"

"Non sono così stupido. A me però basta vendicarmi degli irlandesi."

Pantera non aveva progettato nulla di preciso, per il momento in cui si fosse trovato di fronte a Learco. Si trattava di sapere

quale fosse la sua forza, e in base a essa valutare il da farsi. Prese tempo con qualche altra domanda.

"Sei tu a creare la malattia del carbone, non è vero?"

"No. Chi la crea sono i muli morti seppelliti nelle miniere. Io mi limito a governare i terés, i topi, che la portano in giro."

"Per questo ti chiamano l'Uomo dei Topi?"

"Mi chiamano così, ma il vero Uomo dei Topi è lui." Learco indicò Gowen, che era ammutolito: aveva gli occhi sbarrati e un filo di saliva gli colava dall'angolo delle labbra. "Non so perché, ma confonde i ratti col denaro. È convinto che, quanto più i primi si moltiplicano, tanto più il secondo cresce. Mi ha preso al suo servizio poco dopo che noi due ci incontrammo. Gli occorreva un acchiappatopi, però non per ucciderli, ma per farli prosperare. Curioso, no?"

"Dicono che tu sia il suo amante."

"Amante?" Learco sghignazzò. "Be', non come credi tu. Al signor Gowen piace soffrire un poco.

Così mi fa prendere un topo e..."

"Zitto!" strillò Gowen. Si era ridestato di colpo dallo stordimento. I suoi occhi, che durante i processi ai Molly Maguires erano parsi alla stampa severi ma pacati, ora scintillavano furibondi.

"Zitto, maledetto negro!"

"... me lo fa mettere in un vaso, che poi poso capovolto sul suo grosso

deretano. Il gioco consiste nello strappare il vaso non appena il topo ha infilato il muso nell'unica via d'uscita, prima che cominci a mordere. Quest'uomo trova la cosa deliziosa, anche se le zampette lo graffiano."

"Taci, negro bastardo!"

Learco lo ignorò e si concentrò su Pantera. Smise di sorridere. "Penso che tu, hermano, sia venuto a uccidere lui o me, o tutti e due. Per quanto riguarda Gowen, avrai capito che non ne vale la pena. È

vero, la sua anima è nera e molti di quelli che saranno impiccati per sua volontà sono innocenti o avevano buone giustificazioni. È lui che li ha spinti al delitto, ma ormai è rovinato ed è quasi pazzo.

Se davvero i dollari sono

topi, adesso tocca a gente più potente di lui farli moltiplicare. Io l'ho reso mio schiavo, lo umilio e lo derubo, assecondo i suoi vizi per..."

Pantera era così suggestionato da quel discorso che si stava estraniando da ciò che lo circondava. La sua fantasia gli suggeriva immagini di orde di ratti che occupavano valli intere, nuotavano nei fiumi, si riversavano nel ventre della terra, prosperavano ovunque vi fossero carbone e metallo. Non si attendeva, quindi, di udire un colpo di pistola, e di vedere un fiotto di sangue scaturire dalla buffa marsina di Learco. Il lucumi strabuzzò gli occhi e si girò. Il secondo colpo sparato da Gowen, con una Wheeler a canne rotanti, gli affondò nel petto.

Il negro stramazzò, cercando incongruamente di tenere la tuba calcata in testa. Dall'esterno del séparé vennero grida e un frastuono indescrivibile: qualcuno doveva avere addirittura rovesciato un tavolo. Pantera estrasse una delle sue Deringer e la puntò su Gowen, ma venne quasi travolto dal capitano Williams, che strappò la tenda ed entrò con una Colt Army in pugno. Lo seguivano alcuni camerieri robusti e un ufficiale di cavalleria, armato di sciabola.

"Voi, signor Gowen!" esclamò Williams, allibito. Guardò il cadavere che giaceva sul tappeto.

Gowen aveva ripreso un'aria sicura. "Mi ha aggredito" disse calmo. "E anche quello là."

Fino a quel momento nessuno aveva fatto caso a Pantera. Adesso tutti si girarono a guardarlo.

"Ma io lo conosco!" gridò Williams.

Il messicano schivò una sciabolata dell'ufficiale e si precipitò nella sala del ristorante. Fu una scelta felice: vi regnava un caos totale, e la tendenza

della folla era di fare ressa attorno all'ingresso del séparé, per cercare di capire cosa fosse accaduto. Un gentiluomo con gli occhiali lo prese per la spalla. "Dite, è vero che c'è stato un morto?" Pantera lo spinse via, e girò attorno a un signore che faceva aspirare i sali a una donna svenuta. Il suo obiettivo era il Nganga abbandonato sotto le felci.

Riuscì a prenderlo, ma ciò lo ritardò. Si udì uno sparo in aria, e poi la voce di Williams. "Fermate il cameriere con la borsa! E fate largo, per Dio!"

Pantera sparò a sua volta in aria, mentre guardava minaccioso chi gli stava attorno. Si udì un coro di grida, non solo femminili. Un giovane azzimato gli si parò dinanzi e allungò le braccia per afferrarlo. Pantera gli spinse la canna della Deringer contro la spalla e premette il grilletto. L'altro cacciò un urlo e cadde in ginocchio.

La Deringer era ormai inservibile, e il messicano la gettò. Vide che Williams era riuscito a fendere la folla e gli era praticamente dietro, la Colt spianata. "Non hai scampo! Sei in arresto...! Ah, dannato idiota!"

L'ultima esclamazione non era diretta a Pantera. Il cameriere della National Labor Union si era spinto avanti e aveva fatto lo sgambetto al capitano. Questi barcollò, le mani tese in cerca di un appoggio.

Ciò che accadde dopo non fu per volontà di Pantera, ma del Nganga. Williams finì per aggrapparsi alla tovaglia con i colori americani che reggeva l'esposizione del whiskey. Le bottiglie caddero e si fracassarono, il grano rinsecchito si rovesciò sull'ufficiale. Fu grottesco vederlo dibattersi tra le spighe legate a mo' di stuoia, con i capelli ricoperti di rametti di vischio.

Nella mente di Pantera balenarono visioni barbariche, appartenenti a una storia che non era la sua.

Ebbe la netta impressione che fosse Molly a dirgli cosa fare. Scagliò la borsa e il Nganga contro il lampadario sopra il suo capo, che crollò tintinnando. Immediatamente il whiskey, colato un po'

dovunque, prese fuoco e le fiamme si comunicarono alle spighe.

L'intera sala fu percorsa da un grido d'orrore. Williams urlava come un ossesso, mentre cercava inutilmente di liberarsi dalla gabbia di grano ardente che lo avvolgeva. Aveva l'apparenza di un mostruoso spaventapasseri inghirlandato di vischio, che più si torceva, più si esponeva alle ustioni.

Un idiota di buona volontà ceree" di spegnere il rogo, ma quella che credeva fosse acqua era una caraffa di gin. Il resto della folla assistette a quella morte per fuoco ipnotizzata, come se si fosse trattato di una cerimonia magica. Forse, le immagini ancestrali che seguitavano a susseguirsi nella

mente di Pantera stavano ossessionando anche molti dei presenti.

fl messicano approfittò di quella passività per correre verso una finestra spalancata. La scavalcò e si lanciò fuori senza alcuna esitazione. Sapeva bene di essere al secondo piano, ma non vedeva alternative. Aveva inoltre la sensazione che Molly, benché non esistesse più in quanto Nganga, vegliasse su di lui.

Quasi si azzoppò, ruzzolò sull'acciottolato a rischio di spezzarsi qualche cestola, si lacerò i pantaloni in corrispondenza delle ginocchia sanguinanti. Però era vivo, e poteva bene o male camminare. Si trovava in un cortile affollato di carrozze, di cui solo un paio avevano il cavallo aggiogato. I postiglioni lo guardarono inquieti.

Dall'alto giunse un'intimazione. Pantera trasse di tasca una Deringer Remington e sparò alla cieca.

Da quella distanza non poteva colpire nessuno, ma contava su un effetto dissuasivo, che ci fu.

Arrancò verso una carrozza col cavallo aggiogato e spianò l'arma contro il conducente. "Fammi salire e portami in stazione."

"Sali, sali" rispose l'altro senza scomporsi. Era un vecchio baffuto e grasso, ai limiti dell'obesità.

"Direi di passare attraverso Fairmount Park. Si fa prima, e dai l'impressione di avere fretta."

"D'accordo."

Poco dopo, la carrozza correva discretamente veloce attraverso il parco, fendendo un vento gelido che prometteva neve. Pantera stava riacquistando a poco a poco il pieno uso delle membra, anche se dolori sparsi gli ricordavano quante ecchimosi doveva avere sotto le vesti. Era anche riuscito ad accostare i lembi strappati dei pantaloni, in modo che il sangue si notasse poco.

Guardò il postiglione. "Salirai con me sul treno e scenderai alla prima fermata. Pago io il biglietto."

"Perché no?" rispose il vecchio, serafico. "Faccio una vita monotona, e un po' di distrazione può farmi bene. Che direzione prendi?"

Pantera si chiese se fosse il caso di rispondere. In fondo, che rischi correva? Il postiglione gli sembrava un tipo a posto e, una volta partito il convoglio, il vantaggio su eventuali inseguitori sarebbe diventato enorme.

"Saint Louis" si limitò a dire.

"Allora sei fortunato. Di treni, su quella linea, ne viaggiano ancora. Tra poco non ce ne saranno più."

"Perché mai?"

"Lo sciopero dei ferrovieri della Grand Trunk, in Canada, sembra avere esaltato i nostri. So per certo che su tutte le linee principali il lavoro si sta per arrestare. Non so se sia questione di giorni, di settimane o di mesi. So solo che il disastro è imminente."

"Perché lo chiami "disastro"? Uno sciopero così non dovrebbe riguardarti."

Il postiglione sollevò le sopracciglia, folte e candide. "Scherzi? Se si fermano i trasporti su rotaia, si ferma l'America."

27

La Comune di Saint Louis

Faceva davvero caldo, quella notte. Giugno era stato un mese molto piovoso, ma luglio registrava in tutti gli Stati Uniti temperature che, così elevate, non si avvertivano da decenni. Saint Louis era tra le città più afose, e anche in quella notte, tra giovedì

26 e venerdì 27, ogni movimento strappava gocce di sudore.

Per l'occasione Pantera aveva rinunciato al consueto impermeabile, e si era gettato sulle spalle una semplice mantellina che non gli toccava la vita. Non portava nemmeno il cappello. Attorno alla fronte aveva legato una semplice striscia di stoffa rossa, destinata a raccogliere le goccioline che gli colavano dai capelli neri e ricci.

Col braccio sinistro cingeva la vita di Kate Boyle, che non sudava nemmeno un poco. Non si capiva bene se la ragazza avesse paura oppure credesse di vivere un sogno. Gli eventi appena accaduti dovevano averla frastornata. Indossava ancora la tunica di tela delle condannate al bagno penale e aveva i capelli cortissimi. Forse erano acconciatura e abbigliamento che le facevano sopportare meglio la calura.

Invece chi sudava abbondantemente era il direttore del penitenziario di Castle Thunder. La Smith & Wesson che Pantera teneva puntata verso di lui giustificava quel suo stato d'animo. Aveva fatto tutto il percorso dall'ufficio alle celle, e dalle celle al cortile, seguitando a tenere sotto il braccio il ritratto del presidente Hayes che stava appendendo al momento dell'irruzione del messicano dalla faccia scura. Hayes era stato proclamato presidente alla fine di marzo, e la sua effigie era stata inviata agli uffici pubblici in sostituzione di quella di Tilden, che i sindaci democratici distribuivano da mesi. Il funzionario si era visto costretto ad appenderla da solo. Quasi tutti i suoi uomini erano in quel momento in città, su ordine del segretario agli Interni Schurz, per contenere i moti di piazza.

Pantera notò un'esitazione del direttore e gli premette la canna del revolver contro il torace. "Finora ti sei mostrato intelligente. Continua così. Ora nascondo la pistola, ma sappi che resta puntata su di te. Di' alle guardie di farci uscire."

Dal centro del cortile si udivano benissimo gli echi di ciò che accadeva all'esterno. Voci lontane ma potenti gridavano: "Viva la Comune! Viva Saint Louis! Pane, pane, pane!". Migliaia di dimostranti, terribilmente stonati, facevano del loro meglio per intonare la Marsigliese. Giungevano anche spari, però festosi. I vetri delle case più alte e i fumi stagnanti sopra le fabbriche riflettevano le torce in movimento. Di tanto in tanto si alzava il fischio corale delle locomotive bloccate in stazione dallo sciopero dei ferrovieri.

Il direttore si avvicinò alle garitte che fiancheggiavano il cancello del penitenziario, rimasto aperto dopo l'uscita del plotone delle guardie carcerarie. "Lasciate passare questi due signori" disse alle sentinelle con voce un po' tremula. "Sono miei visitatori personali."

In un altro momento le guardie di piantone avrebbero trovato sospetta una visita a mezzanotte e riconosciuto il messicano che un'ora prima si era presentato solo, con un messaggio del governatore Phelps. Adesso, però, seguivano con apprensione ciò che stava accadendo in città, dalle parti di Schuler's Hall. Si girarono quel tanto che bastava per salutare il funzionario e tornarono subito a guardare i fuochi.

La carrozza scoperta su cui Pantera era arrivato sostava sotto un lampione. A cassetta c'era Skel, la frusta in mano, intento a

tossicchiare; nei sedili dietro due donne con un velo sul capo, malgrado il caldo.

Pantera spinse Kate attraverso la strada, poi l'aiutò a montare. Alle sue spalle udì il direttore che strillava: "Sparate! Sparate! Non lasciateli fuggire!".

Il messicano si voltò, tese la destra che stringeva la Smith & Wesson e sparò due volte contro i piantoni. Skel fece lo stesso con una Colt Bisley dalla canna lunghissima. Le guardie non fecero in tempo a sollevare i loro fucili Remington. Abbandonarono le garitte, corsero dentro il penitenziario e iniziarono a chiudere il cancello.

Pantera saltò nella carrozza in mezzo alle tre donne, continuando a tenere sotto mira l'ingresso del carcere. Gridò a Skel: "Ora corri come facevi in miniera! Via, a rotta di collo!".

fl ragazzo non se lo fece ripetere. Posò la rivoltella e schioccò la frusta. I passeggeri subirono una scossa brusca che li fece piegare l'uno verso l'altro, mentre il cavallo balzava avanti con un nitrito.

Per fortuna le vie attorno al carcere erano deserte, altrimenti il veicolo avrebbe certamente travolto qualcuno. Pantera, che si teneva aggrappato alla

sponda, si rivolse a Kate. "Per stornare i sospetti ho portato con me queste signore, che Skel ha reclutato. Del resto si tratta di vecchie amiche. Jitka è slava e viene da Shenandoah. Gudrun, invece, è tedesca e una volta abitava nel Kansas." Fece un sorrisetto. "Se aggiungi due irlandesi e un messicano, hai un'idea di chi stia costruendo l'America."

L'ultima frase era più che altro indirizzata a sollevare il morale di Kate, che tremava e non diceva una parola. Forse era anche per la tonsura irregolare e per l'abito da carcerata che indossava, mentre le donne di fronte vestivano in modo povero ma decoroso.

Jitka senza dubbio intuì la vergogna della ragazzina, perché tolse il velo che le scendeva sui capelli.

"Prendi, mettiti questo. È lungo e basterà a coprirti un poco."

Gudrun, che pure non aveva occhi amichevoli, la imitò, poi

carezzò il viso di Kate e le sollevò il mento. Lei finalmente sorrise.

Si stavano addentrando nella zona est di Saint Louis, lungo le strade più prossime al fiume Mississippi. Erano quartieri operai, che la luna faceva apparire spettrali e a tratti sinistri. Le strade mal lastricate erano cosparse di legni spezzati, di cartelli abbandonati al suolo, di grossi ciottoli, di ruote di carro. Che fossero reliquie della rivolta ancora in corso lo si capiva dalla grande scritta che qualcuno, con la vernice rossa, aveva tracciato su un muro: PANE O SANGUE! Altri avevano inutilmente cercato di imbrattarla, e una iscrizione a caratteri più piccoli, poco sotto l'altra, testimoniava la loro impotenza: "Tutti al muro, maledetti comunisti! Viva Hayes!".

Era da poco che Pantera aveva imparato cosa significasse il vocabolo "comunisti". Lo usavano soprattutto i socialisti tedeschi, per differenziarsi da chissà chi. Lo usavano gli icariani, che avevano disseminato gli Stati Uniti di innocue colonie in cui si faceva vita comune. Ma soprattutto lo usavano i giornali, dopo che lo sciopero dei ferrovieri, scoppiato all'inizio dell'estate, aveva paralizzato l'America e consegnato le grandi città industriali - Baltimora, Pittsburgh, Chicago, Filadelfia, una parte di New York - nelle mani di comitati di lavoratori. TERRORE COMUNISTA!

titolavano i quotidiani, a caratteri cubitali; LE CANAGLIE COMUNISTE GOVERNANO

CHICAGO! Il vocabolo era tra i più alla moda in quel momento. Del resto, l'Agenzia Pinkerton scriveva ai più noti magnati del paese offrendo i propri servigi contro il "pericolo comunista", e citava a referenza il proprio successo contro i Molly Maguires.

L'associazione di idee dovette balenare anche nella mente di Kate Boyle. L'avere coperto i ciuffi corti a cui era ridotta la sua capigliatura l'aveva rinfrancata. Domandò a Pantera: "Cosa vuoi fare di me?".

"Portarti in stazione e metterti su un treno, a costo di farlo partire a forza. Chi c'è in Pennsylvania che può ospitarti? A parte tuo nonno, intendo."

"Be', ci sarebbe Thomas Munley. Ma forse è ancora in prigione."

Prima di rispondere, Pantera gridò a Skel di rallentare. "Il selciato è tutto sconnesso, e qui dietro si balla troppo. Inutile correre, nessuno ci insegue più." Poi guardò Kate con intensità. "Preparati a una brutta notizia, piccola. Munley è stato impiccato a Mauch Chunk il mese scorso. Con lui sono morti Jim Carroll, Thomas Duffy, Alec Campbell, Mike Doyle e altri ancora. Non ci sono più Molly Maguires nelle contee dell'antracite. Li stanno impiccando a gruppi, tanto per dare un esempio che resti nella memoria."

Kate si limitò a dire "Oh!", e gli occhi le si riempirono di dolore, però non pianse. Chinò solo la testa.

Jitka disse: "Prendo io con me la piccola. Adesso ho un lavoro in una fabbrica tessile di qui.

Guadagno poco, ma per due donne può bastare. Magari riesco a farla assumere".

Chi rimaneva nel più assoluto silenzio era Gudrun. Definendola "amica", Pantera aveva usato un termine inesatto. La ragazza grassottella del Kansas gli era tuttora ostile. La comunicazione col messicano avveniva a un altro livello: condividevano le stesse visioni, si scambiavano simboli che prendevano figurazioni diverse, ma somiglianti, nelle loro menti. Era così che Pantera era riuscito a coinvolgerla nella liberazione di Kate: praticamente senza parlare, ma evocando mpungus capaci di coincidere con gli spiriti in cui credeva lei. Del resto, da quando non aveva più il Nganga, Pantera avvertiva il bisogno di un'altra mente capace di abbandonarsi alla possessione e di metterlo in contatto col mondo degli Eggun. Un caballo, nel gergo dei paleros.

"Vedi qualcosa?" domandò a Gudrun. Aveva notato che ogni tanto la ragazza si distraeva.

"Topi" mormorò lei. "Molti topi, alla fine di questa strada."

"C'è qualche ricetta del Pow-Wows che possa disperderli?"

"Sono topi che non si disperdono." Gli occhi della ragazza si raggelarono. "E poi non capisco perché dovrei aiutarti." ;

"Perché, se si tratta dei topi a cui penso io, sono i veri responsabili della

morte di tuo padre."

La carrozza ebbe un sobbalzo improvviso e cigolò. Skel aveva dato uno strattone alle redini del cavallo per farlo rallentare. Si girò verso Pantera. "Mio Dio, chi sono quelli?"

"Non lo so. Nascondi il revolver e vai avanti piano."

La strada, che un cartello diceva chiamarsi Fine Street, adesso era illuminata. Non si trattava solo dei lampioni, peraltro, in quel tratto, tutti accesi. C'erano dei falò, e dietro si vedeva una folla che occupava gran parte della via. Aveva l'aspetto di un'adunata di cacciatori, tanti erano i fucili; solo che gli abiti erano impermeabili o redingote, e il copricapo più diffuso pareva la bombetta. Se la maggior parte portava armi, alcuni avevano in spalla bandiere a stelle e strisce.

Adesso che non era più assordato dal frastuono delle ruote del carro e dal battito degli zoccoli, Pantera potè udire il canto della Marsigliese molto più vicino. In quel momento, poi, si alzò il fischio delle locomotive. A quei suoni, gli uomini con i fucili reagirono con una salva di bestemmie.

Uno di essi, in un gesto di rabbia, mandò una bottiglia di whiskey a frantumarsi contro le pareti di legno di una casupola.

Un individuo di alta statura agitò le braccia davanti alla carrozza, intimando di fermarsi. In una mano stringeva una borraccia da tasca in argento. Portava in spalla una carabina Weston, e aveva colletto, camicia e gilet zuppi di sudore. "Fermi, fermi!" gridò, rauco. "Di qui non si passa!"

Addolcì il timbro, che si fece mieloso. "Ma cos'è questo carico di bellezze? Carne da bordello?

Prenoto quella giovane, col musetto grazioso e gli occhi verdi. A Frank so già che piacerà la grassa.

Ehi, Frank, vieni a vedere!"

Pantera squadrò l'uomo sudato, ma senza un'insistenza che potesse sembrare provocatoria. "Stiamo scortando queste signore al sicuro, io e il ragazzo a cassetta. Vi prego di lasciarci passare."

"Frank...! Ma dove diavolo si è cacciato?" L'uomo appoggiò

il gomito alla sponda della carrozza. Parlò a Pantera, ma non aveva occhi che per Kate. "Le donne sono già al sicuro, tra la gente onesta di Saint Louis. Quanto a te e al ragazzo che tossisce siete arruolati. Non è un cattivo affare. Il salario è ottimo. Si tratta solo di ammazzare un po' di comunisti. Il covo del Workingmen's Party è a tre isolati da qui."

"Chi è che paga?" chiese Pantera.

"L'associazione dei commercianti di Saint Louis e il municipio. Il sindaco Overstoltz è in contatto con Schurz e siede in riunione permanente con i cittadini più in vista. Adesso scendi e vai a registrarti. Prendiamo anche i sanguemisto."

"Non scendo" rispose Pantera, risoluto. "Sono dell'Agenzia Pinkerton e ho l'ordine di portare in salvo queste signore. Intendo eseguirlo."

L'altro parve impressionato. "Pinkerton? Hai delle credenziali?"

"No, è ovvio. Cosa accadrebbe se i comunisti mi fermassero?"

"Be', sì, è giusto... Frank! Ehi, Frank, che il diavolo ti porti!"

Finalmente, da dietro un falò, una voce rispose: "Cosa vuoi, Bob?".

"C'è qui un tizio che dice di essere della Pinkerton. Ha con sé un ragazzo e tre donne. Che faccio?"

"Fallo passare, no?"

L'uomo sudato ci pensò ancora un attimo, poi disse: "Va bene, andate. Tenetevi lontani da Schuler's Hall, o piomberete in mezzo ai sovversivi". Contrasse le labbra a cuore e schioccò un bacio in direzione di Kate. "Spero di rivederti, signorina. Vedrai che con me spariranno quei lucciconi."

Skel fu lesto a rimettere in moto il cavallo. Gli armati che sostavano in mezzo alla strada si scostarono senza troppa curiosità. A Pantera parve di vedere, in una via laterale, un'aggregazione molto più ordinata e numerosa, e di cogliere uno scintillio di baionette. Che fosse la Guardia Nazionale? In questo caso, il destino dei rivoltosi era incerto. In quasi tutti gli Stati Uniti la milizia civile aveva rifiutato di attaccare gli scioperanti, e in

qualche caso si era unita a essi. A Pittsburgh, però, stando ai giornali del giorno prima, era calata la Guardia Nazionale di Filadelfia, agli ordini di torn Scott. Aveva sparato a casaccio sui dimostranti.

Venti tra uomini, donne e bambini erano morti. Trentacinque erano gravemente feriti. Pantera si guardò bene dal comunicare quelle riflessioni ai compagni di viaggio.

"Ti avevo detto che erano topi" disse Gudrun, un po' spiritata. "Ce ne sono dappertutto, e altri stanno arrivando."

"Cos'è questa storia dei topi?" chiese Jitka, con il suo accento strano. "Shenandoah ne era piena.

Molto peggio di qua. Finora non ne ho visti tanti."

Pantera stava per rispondere qualcosa, ma Skel sputò un grumo di catarro e si curvò oltre la spalliera della cassetta. "Dove si va, capo?"

"A Schuler's Hall, naturalmente. Meglio i comunisti dei bastardi di

Rutherford Hayes. Poi cercheremo di passare nei quartieri occidentali."

Un certo pallore del cielo notturno annunciava l'alba. I canti erano cessati, e solo qualche locomotiva seguitava a fischiare. Il primo segno che si stava entrando in una zona diversa della città fu una grande bandiera rossa che penzolava sopra il portico di una catapecchia. L'assenza totale di vento manteneva immobile lo stendardo. Sulla stoffa, pennellate di vernice variopinta avevano cercato di raffigurare una pagnotta infilzata in una picca. Sotto il disegno c'era la stessa frase vista poco prima: "Pane o sangue". Ma anche le pareti della bicocca erano coperte di iscrizioni: "Viva il Comitato esecutivo!", "Viva la Comune d'America!", "Il capitalismo è la guerra di tutti contro tutti".

C'era persino il graffito di cinque asterischi, ormai ben noto a Pantera.

Schuler's Hall era un edificio molto meno pretenzioso di quanto il suo nome facesse pensare. Mezzo diroccato, a tre piani, con la bandiera americana pendente dal timpano retto da quattro colonne, sorgeva in una piazzetta posta al centro di uno slum tra i più malfamati della città. I primi chiarori del giorno

illuminavano una vera folla, però quasi tutta addormentata. La carrozza passò tra corpi di uomini e donne rannicchiati in qual- f che angolo, con una forte componente di neri e parecchi bambini. Il giorno prima i dimostranti erano certo stati molti di più. Se alcuni si erano trattenuti anche la notte, forse lo avevano fatto per presidiare quella che consideravano la sede del loro governo.

Pantera, accigliato, notò che c'erano in giro molti bastoni, alcuni anche chiodati, ma nessuna arma da fuoco. "È meglio che ci togliamo in fretta di torno" disse a Skel. "Quando arriveranno i vigilantes e la Guardia Nazionale, c'è il rischio di un bagno di sangue come a Pittsburgh."

"Be', non spareranno su gente inerme."

"Lo hanno già fatto e continueranno a farlo. I socialisti non hanno capito che l'amministrazione Hayes ha, tra gli altri scopi, quello di sbarazzare l'America da loro una volta per sempre. Dopo la truffa elettorale, non basta sventolare uno straccio e proclamare la Comune. Non basta nemmeno fermare treni, fabbriche e miniere. I lavoratori credono di essere all'attacco, ma si stanno solo difendendo. E il nemico è molto più deciso di loro."

Skel guidò la carrozza verso un angolo della piazza che conduceva alla ferrovia. "Jitka, tu abiti dietro la stazione, non è vero?" La tosse perenne del ragazzo si era un poco calmata.

"Sta dormendo" rispose Pantera, abbassando un poco la voce. "Anche Kate... Gudrun, perché non dormi un poco anche tu?"

La ragazzona si riscosse da una sua fantasia. Parve atterrita. "Altri topi! Più di prima! Tanti!"

"Altri topi? Intendi quelli?"

Dalla via che stavano imboccando usciva in quel momento un'intera tribù di ratti, impegnata in una corsa scomposta. Allarmato, Pantera si alzò in piedi e scrutò la parte di strada che i raggi del sole non avevano ancora raggiunto. D'improvviso gridò a Skel: "Torna indietro! Subito! È l'esercito!".

Un fiume di soldati era d'improvviso dilagato in fondo alla

via, proveniente dalla stazione. I militi erano preceduti dalla bandiera del 23° reggimento di fanteria degli Stati Uniti e da due ufficiali a cavallo. Le giacche blu marciavano silenziose e rapide, con le baionette inastate sui lunghi Springfield a retrocarica. Nemmeno le cavalcature dei comandanti facevano rumore.

Skel girò la carrozza con tanta furia che quasi la fece rovesciare. Jitka e Kate si svegliarono. "Cosa succede?" chiesero assieme.

"Bisogna avvertire quelli del Comitato!" disse Pantera. "Con l'esercito da un lato e la Guardia Nazionale dall'altro, tutti questi poveracci addormentati stanno per finire in una morsa."

Davanti a Schuler's Hall, ormai illuminata dal primo sole, il messicano scese dalla carrozza e salì di corsa i gradini del palazzo. Sotto il timpano c'era un operaio di guardia, appoggiato a un bastone.

Sembrava sonnecchiare in piedi.

"Dov'è il Comitato esecutivo?" domandò Pantera. "È urgente!"

L'altro indicò l'atrio alle proprie spalle. "Sono ancora tutti là. È da ieri sera che discutono e scrivono proclami." Nello sguardo dell'operaio, benché assonnato, si leggeva ironia, se non peggio.

Pantera si precipitò dentro. Sulla destra, tra due colonne, era stato appeso uno striscione con la scritta: THE WORKINGMEN'S PARTY OF THE UNITED STATES. Sotto, un lungo tavolo reggeva candele consumate, una lampada a petrolio, una mappa e una quantità inverosimile di fogli.

Attorno, su sgabelli e sedie, sedevano uomini dall'aria molto stanca, tra cui due negri e alcuni ferrovieri con la divisa della loro compagnia. Tutti fumavano e parlavano assieme, come se fosse in corso una disputa furibonda. Pantera conosceva solo Henry F. Allen.

Il messicano si piantò a gambe larghe davanti al gruppo e cercò di attirare

l'attenzione. "Il 23°

reggimento di fanteria sta venendo qui, armato fino ai denti. Lo comandano un colonnello e un ufficiale di nome Flagler, di Rock Island. Anche la Guardia Nazionale sta per convergere su questo edificio, con un buon numero di vigilantes di scorta."

Dietro il tavolo tutti erano ammutoliti. Poi un giovane biondo e muscoloso domandò, con accento che sembrava scandinavo: "Chi è costui?".

"Io lo conosco, Lofgreen" disse Allen. "È uno delle Cinque Stelle. Un tipo a posto."

Il giovane sembrò scandalizzato. "Perché, secondo te, quelli delle Cinque Stelle sono tipi a posto? A parte l'incertezza ideologica e l'economicismo di fondo, considera che..."

"Queste sono posizioni lassalliane!" gridò qualcuno.

Pantera inspirò a lungo, poi scandì: "Ho detto che è arrivato l'esercito e che sta per attaccarvi".

Si alzò in piedi un tipo mingherlino, con una spalla più alta dell'altra. "Ti ringrazio della premura, compagno, però non credo che ci attaccheranno. Abbiamo mandato due intimazioni al governatore Phelps e al sindaco Overstoltz, perché promuovano l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore e la proibizione del lavoro minorile. Be', le risposte sono state interlocutorie, se non incoraggianti. Hanno garantito che studieranno la questione e..."

"Non dire idiozie, Currlin. Quelli sono i nostri peggiori nemici." Era stato Allen, a parlare. Pareva il più stanco di tutti. Lasciò il tavolo e si avvicinò a Pantera. "D'accordo, ci attaccheranno. Tu cosa proponi?"

"L'unica è cercare di impegnarli finché il grosso della gente non avrà lasciato la piazza. Altrimenti sarà un massacro."

"Impegnarli come? Non abbiamo armi, a parte qualche randello e un po' di sassi."

"Davvero non avete fucili? Pistole?"

Lofgreen scattò, la voce rotta dall'indignazione. "Fucili e pistole? Ma siete impazziti, voi due?

Nell'attuale fase storica non conviene..."

Pantera ne aveva abbastanza. Estrasse la Smith & Wesson e ne sollevò il cane. Quindi disse: "Le fasi storiche le decide il tamburo del mio revolver".

Calò un silenzio di piombo, presto interrotto da una risata di

Allen. "Un vero uomo dell'Ovest. Spero che qualcuno riferisca a Lassalle

questa frase. Ma il problema rimane. Non possiamo "impegnare" i soldati in nessun modo. Al massimo possiamo invitarli a fraternizzare col proletariato. Ogni altra nostra reazione farebbe scorrere sangue."

"A meno che a distrarli non sia un pazzo isolato."

Allen sollevò un sopracciglio. "Che cosa hai in mente, cornpagno?"

"Non so se sono un tuo compagno. E non sono tenuto a dirti nulla. Faccio quello che mi va di fare."

Pantera abbassò la rivoltella e si diresse all'uscita. Non fece caso al pandemonio che si scatenava dietro di lui, dopo una nuova risata di Allen. Udì solo che Currlin gridava, con una inflessione tedesca resa stridula dall'ira: "Bada, Henry, ho capito cosa pensi di Lassalle! Te ne infischi della linea del partito! Farsela con i Knights of Labor, a questo sei ridotto!". Uscito sotto il timpano, Pantera non udì più nulla.

Trovò Skel, Kate, Jitka e Gudrun raggnippati in fondo alla gradinata, davanti alla carrozza. Il sole aveva risvegliato anche una parte di coloro che occupavano la piazza. Ora fissavano allibiti ciò che accadeva all'imboccatura delle vie attorno. Non tutti tacevano: qualche bambino piangeva, alcuni operai bestemmiavano e agitavano i pugni. Un gruppo di francesi, stretti a cerchio schiena contro schiena, come per mostrare il petto, cantava un inno solenne che esaltava "... notre superbe drapeau rouge, rouge du sang de l'ouvrier!". Ma la costernazione era generale, e palpabile.

A sinistra della Schuler's Hall, all'ingresso della piazzetta, squadre di soldati stavano montando sui treppiedi due mitragliatrici Gatling, tozze e impressionanti. Dietro di loro era una vera foresta di baionette, e gli ufficiali a cavallo correvano su e giù impartendo ordini. A destra del palazzo la Guardia Nazionale, meno ordinata, premeva in attesa di un segnale. Alcuni miliziani prendevano già la mira, trattenuti dai superiori, mentre i borghesi armati di carabina contendevano loro la prima linea. Non erano nemmeno le sei del mattino e di nuovo faceva caldo. ?

Pantera si rivolse a Skel, "Staccami il cavallo dalla carrozza. Hai sella e staffe, nel baule del veicolo?"

"Credo di sì. Che fai, ci abbandoni?"

"Non nel senso che pensi tu. Sbrigati."

"Farò in un attimo."

Pantera guardò le tre donne. Posò un bacio sui capelli di Jitka, che era la più vicina, e disse a tutte:

"Entrate nella Schuler's Hall, nascondetevi in una stanza qualsiasi. I

soldati americani di norma non uccidono le donne, se non sono in mezzo a una folla. Mi avete capito bene?".

Jitka annuì. "Penso io a loro. Appena possibile le porto via e cerco di nasconderle."

"Bene... Quanto a te, Gudrun, cerca nei tuoi prontuari magici una preghiera contro i topi. Il paese sarà loro per chissà quanto tempo. Hanno capito che, se c'è un problema, basta spararగli addosso, e poi dimenticare che sia mai esistito. È il mestiere dei topi, rosicchiare libri e memorie. Risparmiano solo la carta moneta, che di memoria non ne ha."

Non seppe mai se la rosea Gudrun avesse capito qualcosa di quelle parole. Skel tornava con il cavallo sellato. Quasi nello stesso istante Henry Allen gli gridò, dall'alto della gradinata:

"Compagno, non fare idiozie!".

"Pensa a spingere la gente fuori della piazza, non appena cominceranno gli spari!" Subito dopo Pantera aggiunse: "Non sono compagno di nessuno, io!".

Montò in sella. Subito dopo un piede piccolo calpestò il suo, già infilato nella staffa, e due manine coperte di cicatrici gli afferrarono le spalle. Era Kate. Pantera cercò di scrollarsela di dosso, ma non ci fu verso. Più lui la respingeva, più lei gli si avvinghiava. La ragazzina lasciò cadere il velo che le ricopriva il capo. "Vengo con te, non puoi impedirmelo. Dove vuoi che vada, conciata così? Jim mi ha rifiutata, torn è morto. Non voglio tornare né nel breakerné in prigione." ; Pantera era esasperato. Il tempo passava, l'effetto sorpresa stava per svanire. "Vattene! Non costringermi a scaraventarti giù! Capisci che andiamo verso la morte? Che la nostra battaglia è già perduta?"

"Se la causa è giusta, le battaglie perdute sono le più belle" rispose lei, e lo baciò sul collo.

"D'accordo, io ti ho avvertita." Pantera, in preda a strani sentimenti, spronò il cavallo al galoppo.

Riprese in mano la Smith & Wesson e puntò verso sinistra, contro le due mitragliatrici. Colse un cenno di saluto di Skel, incurvato dalla tosse. Nella piazza la folla era ormai tutta in piedi, e vociava. Lui non la vide né la udì. Ciò che avvertiva era solo una pressione morbida contro il dorso.

Certo i piccoli seni di Kate. La ragazzina li strusciava anche un poco. Pantera si trovò a sorridere.

Il cavallo accelerò l'andatura, tutto piegato in avanti. I soldati guardarono attoniti i folli che si gettavano contro di loro. Parevano non sapere che fare.

In quel momento Kate gridò, con la sua voce limpida: "Viva i Mollies\ Viva l'Irlanda!".

Il sorriso di Pantera si allargò. Sollevò la pistola e sparò un colpo verso le mitragliatrici. Poi un altro. Poi vuotò l'intero caricatore.

Ringraziamenti e bibliografia

Questo libro deve molto alla preziosa disponibilità di Bob Betz, della Historical Society di Tamaqua, Pennsylvania, USA. Bob Betz è tra l'altro autore di una collezione di co assolutamente indispensabili a chi intenda occuparsi dei Molly Maguires, contenenti foto d'epoca, articoli di giornale, opere narrative ecc. Chi fosse interessato può visitare il sito w\vw.tamaqua.net.

La libreria Bolerium Books di San Francisco mi ha fornito libri ormai introvabili e utili indicazioni.

Il suo sito è www.bolerium.com.

Gli amici e colleghi Kate e James Morrow, di Filadelfia, mi hanno a loro volta aiutato con suggerimenti importanti, in particolare Kate, che è nata a Tamaqua e discende da una stirpe di minatori irlandesi, mi ha fornito consigli e incoraggiamenti. Kate e Jim rappresentano ai miei occhi il volto migliore della società statunitense.

Il mio romanzo non ha alcuna pretesa storiografica, tuttavia, nei limiti del possibile, ho cercato di documentarmi.

L'opera più esaustiva sui Molly Maguires è recente: K. Kenny, Making sense of the Molly Maguires, New York-Oxford 1998. Vi sono presenti alcuni errori di datazione e l'impianto concettuale è piuttosto elementare; tuttavia si tratta di un volume da cui è impossibile prescindere, e di elevato valore scientifico.

Per chi sia interessato ai dettagli (è il caso di un narratore), risulta utile P.P. Dewees, The Molly Maguires. The Origin, Growth and Character of the Organization, Filadelfia 1877. Scritto a ridosso degli eventi, totalmente allineato al punto di vista dell'Agenzia Pinkerton e dei repressori, contiene elementi che Kevin Kenny trascura: parole d'ordine e segni di riconoscimento, cronologia degli attentati e dei sabotaggi minori ecc. Dal volume è ricavata la mappa che apre il mio romanzo.

Esistono poi autori che negano in tota che i Molly Maguires siano mai esistiti, e attribuiscono la loro creazione a un complotto del padronato minerario.

È il caso di A. Bimba, The Molly Maguires, New York 1950

(ripubblicato nel 2000): analisi rigorosamente marxista della vicenda; e di P. Campbell, A Molly Maguire Story, Princeton 1992: inchiesta di un discendente di Alee Campbell sulla morte del suo congiunto (è l'unico testo che faccia menzione dei due fratelli di James McParlan, che ho introdotto nel mio romanzo). Fra le traduzioni in lingua italiana, l'esistenza di una società denominata Molly Maguires è negata con forza da R.O. Boyer, H.M. Morris, Storia del movimento operaio negli Stati Uniti, 1861-1955 (tit.

orig. Labor's Untold Story), Bari 1974.

Direi che dopo lo studio accurato di K. Kenny sia divenuto difficile sostenere la tesi, anche se certo il peso effettivo dei Mollies fu strumentalmente amplificato.

All'estremo opposto, è assolutamente inaffidabile ciò che dei Molly Maguires scrive un libro che in Italia, alla fine degli anni Settanta, ebbe molta fortuna: L. Adamic, Dynamite, Milano 1977.

Colorito, ma non più attendibile del romanzo La valle della paura di A. Conan Doyle, e di altre opere narrative e cinematografiche ispirate al tema.

Circa le condizioni di lavoro nelle miniere della Pennsylvania, nella seconda metà del XIX secolo, giudico imprescindibile il volume di D.L. Miller, R.E. Sharpless, The Kingdom of Coal. Work, Enterprise, and Ethnic Communities in the Mine Fields, s.l. (Filadelfia?) 1998. Da esso ho tratto quasi tutta la nomenclatura relativa all'estrazione dell'antracite, e notizie sulla vita quotidiana dei minatori. Quasi altrettanto utile J. Campion (a cura di), Smokestacks and Black Diamonds. A History of Carbon County, Pennsylvania, Easton (PA) 1997. Entrambi i volumi, che dedicano un capitolo ai Molly Maguires, hanno un ampio corredo fotografico.

Ma esistono anche libri in cui le fotografie, brevemente commentate, hanno un ruolo centrale.

Segnalo J.S. Richards, Early Coal Mining in the Anthracite Region, Charleston (SC) 2002 (il migliore in assoluto); S.C. Bertoletti, Crowing Up in Coal County, Boston 1996; H.W. Aurand, Anthracite Heritage Museum and Scranton Iron Furnaces, Mechanicsburg (PA) s.d. (catalogo del museo omonimo di Scranton, ha alcune foto interessanti).

Da E. McKeever, Tales of the Mine Country, Shamokin (PA) 1995, mi sono limitato a riprendere la leggenda del "Grande Topo" delle miniere.

Quando mi sono trovato di fronte a versioni contrastanti di uno stesso episodio, ho sempre scelto quella che mi era più utile sul piano romanzesco, senza ulteriori indagini (è il caso dell'incidente minerario di Avondale,

descritto in maniera completamente diversa da Miller e Sharpless da un lato, e da Kenny dall'altro; sebbene la seconda versione mi sembri più attendibile, ho optato per la prima solo perché più suggestiva).

I risvolti politici della carriera di fuorilegge dei fratelli James li ho trovati ampiamente trattati solo in T.P. Yeatman, Frank & Jesse James. The Story behind the Legend, Nashville (Tennessee) 2000.

Tutte le altre biografie che mi sono capitate tra le mani erano eccessivamente romanzate, e pochissimo attendibili.

Vita e lotte dei minatori in regioni diverse dalla Pennsylvania, e in particolare nel West, trovano ampia trattazione in due volumi: M. Wyman, Hardrock Epic. Western Miners and the Industrial Revolution,

1860-1910, Berkeley, Los Angeles, London 1979, e R.E. Lingenfelter, The Hardrock Miners. A History of the Mining Labor Movement in the American West, 1863-1893, Berkeley, Los Angeles, London 1974. Solo in quest'ultimo è descritta la "guerra di Amador" a cui faccio fugace riferimento.

Sulle condizioni di vita dei lavoratori americani nel XIX secolo ho trovato particolarmente utile (specie per l'ampia iconografia) H.G. Gutman, Who built America? Working People and the Nation's Economy, Politics, Culture and Society, vol. I, New York-Toronto 1989.

Le notizie sui Knights of Labor le ho tratte essenzialmente da P.S. Foner, History of the Labor Movement in the United States, vol. I, From Colonial Times to the Founding of the American Federation of Labor, New York

1947 (settima ristampa, 1982). Il numero identificativo e la data di fondazione (che ho arbitrariamente anticipato di un anno) delle Assemblee dei Knights of Labor nelle regioni minerarie della Pennsylvania provengono invece da J. Garlock, Guide to the local Assemblies of the Knights of Labor, Westport (Connecticut) 1982.

George B. Drury (detto Victor) e gli altri membri francesi dell'Internazionale che metto in scena (la componente francese fu la più importante, dopo quella tedesca, nella nascita del movimento operaio statunitense) figurano in M. Cordillot, La Sociale en Amérique.

Dictionnaire biographique du mouvement social francophone aux Etats Unis, 1848-1922, Parigi 2002. Inspiegabilmente il dizionario, peraltro completissimo, omette di citare l'anarchico individualista Anselme Bellegarrigue, personaggio non secondario (ne ho trattato nel mio romanzo Black Flag).

Per le notizie sul Workingmen's Party of the United States (che non va

confuso con la sua filiazione xenofoba, il Workingman's Party of California) ho consultato principalmente P.S. Foner, The Formation of the Workingmen's Party of the United States, New York 1976 (è un saggio ciclostilato a cura dell'American Institute for Marxist Studies di New York).

Sugli scioperi, le rivolte, i tentativi di autogoverno operaio del 1877 il volume che ho trovato più utile e completo è stato R.V. Bruce, 2877: Year of Violence, Indianapolis 1959 (dedica molte pagine alla vita quotidiana dei ferrovieri e al "colpo di Stato" che ribaltò il risultato elettorale e portò Hayes alla Casa Bianca). Molto poco interessante, salvo che per la presenza di alcuni documenti originali, l'altro libro che ho consultato, praticamente coevo agli eventi: J.A. Dacus, Annals of the Great Strikes in the United States, New York 1877 (ristampa 1969).

Devo precisare che a Saint Louis, sebbene i fatti si svolgessero all'incirca come li descrivo io, non vi furono i massacri che ebbero luogo a Pittsburgh e a Chicago.

Da ultimo, tutto ciò che riguarda il Palo Mayombe e Lucumi è tratto, con qualche semplificazione, da due volumi della compianta antropoioga Lydia Cabrerà: Reglas de Congo. Palo Monte Mayombe, Miami
1986; El Monte. Igbo. Finda. Ewe Orisha. Vititi Nfinda, Miami 2000.

Indice

298 La carretta deU'imbonitare

365 Ringraziamenti e bibliografia

"Antracite" di Valerio Evangelisti Collezione Strade blu
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
finito di stampare nel mese di settembre 2QG3
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Valerio Evangelisti (www.eymerich.com) è nato a Bologna nel 1952. Dopo aver pubblicato volumi e saggi di storia, si è dedicato interamente alla narrativa. Nel 1994 è uscito il suo primo romanzo, Nicolas Eymerìch, inquisitore. Sono seguiti Le catene di Eymerìch (1995), // corpo e il sangue di Eymerìch (1996), // mistero dell'inquisitore Eymerìch (1996), Cherudek (1997), Picatrix, la scala per l'inferno (1998), // castello di Eymerìch (2001), mater Terribilis (2002), e la graphic novel, illustrata da Francesco Mattioli, La furia di Eymerìch (2003), tutti pubblicati da Mondadori.

Nel 1999 è uscito, in tre volumi, Magus. Il romanzo dì Nostradamus, anch'esso presso Mondadori.

Einaudi Stile Libero ha pubblicato Metallo urlante (1998) e Black Flag (2002). Presso L'Ancora del Mediterraneo è uscito Alla periferia di Alphaville. Interventi sulla paraletteratura (2000). Vincitore di prestigiosi premi internazionali, Evangelisti è uno degli scrittori italiani più tradotti all'estero. I suoi romanzi hanno ispirato radiodrammi, fumetti, brani heavy metal, drammi lirici. È soggettista e sceneggiatore per radio, cinema e televisione. .

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO GRAPHIC DESIGNER: ANDREA FALSETTI